

Remo Mangialupi

IL CATTIVO ZELO
Virgilio e il segreto dell'Eneide

*“Molte, sì, le cose meravigliose, eppure talvolta miti elaborati con arte
travisano con variopinte menzogne, andando al di là del discorso verace,
le storie degli uomini. La Grazia, che apporta ogni dolcezza, spesso fa sì che
credibile sia l'incredibile, ma sono i giorni a venire i testimoni più sicuri”*

(Pindaro, *Olimpiche*, I)

Libro autoprodotta su floppy-disk
© 2006 by Vittorio Fincati – casella postale 31 – 36055 NOVE VI
Testo depositato - Tutti i diritti riservati - Riproduzione e diffusione vietata

*Hanc etiam, Maecenas, aspice partem*¹

a

Salvatore Conte

cui debbo l'ispirazione dell'argomento
www.queendo.org

¹ [Anche su ciò, o Mecenate, getta uno sguardo]Virgilio: *Georgiche, IV, 2*

L'OPPOSIZIONE SPIRITUALE A ROMA E I MOTIVI DEL «CATTIVO ZELO»

“Solo in mestieranti, o in studiosi senza vera vita interiore, i temi di ricerca sono casuali o tralati. Non era certamente un mestierante, ma una ricca personalità umana e scientifica il giovane studioso [Harald Fuchs] che, in anni di trionfanti totalitarismi esaltanti la ‘missione’ civilizzatrice di Roma, indagava invece l’opposizione spirituale a Roma nel mondo antico”
(M. Mazza: IL VERO E L’IMMAGINATO, p.43 Jouvence, Roma 1999)

Roma contro l’Oriente ellenistico. Virgilio fin dai primi versi del suo poema stabilisce l’antagonismo mitico-politico dell’Urbe, Venere Genitrice, Enea e Augusto, contro Cartagine, Tanit e Didone – quest’ultimi essendo i da poco sconfitti Egitto, Iside e Cleopatra; obbedendo così alla direttiva di Augusto di esaltare il nuovo corso della storia romana e fornendo le basi celebrative alla politica di recupero di antichi valori religiosi non più vissuti dalla società romana dell’epoca; salvo trascurare culti altrettanto arcaici ma di opposta concezione, come quello palustre della madre di Latino, Marica. Nella vicenda di Enea e Didone riecheggia il conflitto tra lo stesso Augusto e Cleopatra, quando nei versi dell’Eneide (IV, 105) Virgilio mostra una Giunone desiderosa di dare a Cartagine il dominio del mondo: *quo regnum Italiae avertere oras*. Poco mancò infatti che Giulio Cesare (poi Marco Antonio) e Cleopatra scrivessero le pagine iniziali di un assetto mondiale del tutto nuovo. La contrapposizione fu anche fra una visione rigidamente romana, secolarizzatrice, antimitica ed una più trasversale, mediterranea e che in ambito greco si potrebbe chiamare “cultura del simposio”²; se infatti i Greci amavano banchettare e andare a teatro i Romani amavano invece andare al circo per assistere ai più turpi e sanguinosi spettacoli. Come ha scritto infatti Luciano Canfora «...la guerra determina e permea di sé tutta la realtà romana. La guerra è lo strumento dell’arricchimento individuale e collettivo, è il pilastro della società schiavistica. E gli uomini che fanno innanzitutto e sopra ogni cosa il mestiere delle armi sono animaleschi in ogni loro manifestazione e assassini in ogni loro comportamento».³

Questa contrapposizione non fu un episodio retorico ma fu vissuta all’interno stesso della romanità e la si potrebbe identificare, sulla scorta di Orazio (*Ep.* VII e XVI) in visione “romulea” e visione “remia” della vita; vide schierati infatti oltre a Virgilio molti poeti romani, imbevuti di quell’ellenismo che aveva già fatto dire al greco Isocrate (*Panegirico*, 50) “il nome degli Elleni sia non più distintivo della stirpe, ma della spiritualità, e che si chiamino elleni coloro che hanno in comune con noi la cultura piuttosto che l’origine”. Questa contrapposizione si manifestò potentemente, da una parte, nella pervicace avversione verso il culto di Iside, dall’altra, nell’intenzione di Caligola di trasferire la capitale dell’impero ad Alessandria⁴. Si potrebbero citare tutta una teoria di personaggi legati più o meno consapevolmente a questa lotta.

² L’espressione è di A. Fratta: “Tutta la pittura vascolare greca, quella d’importazione e quella originata nelle città italiche, introduce tra le genti italiche col mezzo dell’immagine la rappresentazione di un diverso ideale di vita. La kylix, la coppa dal profilo basso ed elegante, miracolo di armonia, simbolo del rito conviviale...” (Aa.Vv.: I GRECI IN OCCIDENTE. Electa, Napoli 1996)

³ L. Canfora: *Cesare, la guerra e le donne – Tutti gli errori di «Roma»* (CORRIERE DELLA SERA, 18/3/2006).

⁴ E. Köberlein: *CALIGOLA E I CULTI EGIZI*, p.39. Paideia, Brescia 1986. Analoga intenzione forse era in Giulio Cesare e Antonio

E' nostra intenzione dimostrare che anche nell'Eneide di Virgilio – **tramite il segreto che M.V. Agrippa chiamò del cattivo zelo** – è stato portato avanti il tentativo di difendere quell'altra romanità, cioè la concezione ellenica della vita. Da troppo tempo infatti la storia di Roma appresa pedissequamente sui libri di scuola grava come una cappa di falsità sulle coscienze di tutti coloro che vogliono andare al fondo delle cose. I libri scolastici ci hanno insegnato che Roma fu un tutt'uno, quanto a idealità e condotta ideologica. Ebbene le cose stanno molto diversamente e si comincia a scoprire e a capire che nel mondo romano vi furono DUE ANIME, in perenne lotta fra loro: potremmo chiamarle *l'anima di Remo* e *l'anima di Romolo*. La prima incarnava il sostrato protomediterraneo, legato al culto della Natura, ad un ideale di vita se non pacifico almeno edonistico, alla ricerca del destino dell'uomo attraverso la comunione con la propria madre tellurica. La seconda, generata dall'irruzione di stirpi extra-mediterranee nelle sedi altrui, propugnava ideali di sopraffazione, di una spiritualità avulsa dalla realtà e autocastrante. Queste due anime le troviamo presenti fin dalle origini e lungo tutto il corso della romanità e oltre il suo epilogo, quando nella prima Roma dei Papi l'anima remia dava ancora segni di vita nella celebrazione degli ultimi orgiastici Saturnali. Il conflitto, se così si può dire, è ancora in corso, seppure attraverso percorsi che ormai non emergono direttamente alla luce del sole.

La nostra rivisitazione eneidica intende porsi da un punto di vista "remio" e contrapporsi a coloro che ancora propagandano, pur a distanza di così tanti secoli, la *romana fabulositas* in tutta la sua retorica artificialità, prendendo per verità rivelata l'esposizione apparente di Virgilio (mentre il suo vero intendimento lo si rintraccia nella tecnica di alludere alle versioni scartate di un mito all'interno di quello da lui accolto) e le invenzioni propagandistiche dello Stato Romano. Leggendo gli scritti di tali moderni zelatori⁵ stupisce vedere come questa *fabulositas* sia dura a morire anche in seno a degli apparenti intellettuali e come il partito preso fideistico e sentimentale abbia la prevalenza sull'oggettività dei dati e delle conoscenze. Se già nell'antichità tutti costoro ebbero un loro antesignano in un ebreo praticante, il celebre Filone di Alessandria - che difese la concezione augustea della storia nella *Legatio ad Gaium* affermando che Augusto aveva guarito dalle "pestilenze" che contro Roma venivano da Sud e da Oriente e attraversavano l'impero scorrendo verso Nord e l'Occidente, e che quell'imperatore aveva eliminato le guerre... "occulte"- essi hanno avuto dei moderni teorizzatori con il francese Gabriel André Aucler nel 1799, autore de *La Threicie*, e il tedesco Friedrich Creuzer, che aveva scritto *Simbolismo e mitologia dei popoli antichi* (Leipzig e Darmstadt 1837-1841), i quali propugnavano la tesi di una rivelazione originaria custodita e tramandata attraverso i millenni da una successione di sacri sacerdoti. Inoltre l'ancora inedito Domenico Bocchini, che in una pubblicazione a fascicoli del 1836 propugnava da Napoli gli stessi argomenti anche se in un tono ed in un linguaggio privo di ogni scientificità (vedi Appendici). Anche l'ultimo Bachofen, con la sua *Leggenda di Tanaquilla* del 1870, "avrebbe dato una metafisica della storia, interpretandola come il campo dell'eterna lotta tra lo spirito, rappresentato per la prima volta adeguatamente da

⁵ Uno di essi è G.A. Colonna di Cesarò, che scrisse IL MISTERO DELLE ORIGINI DI ROMA La Prora, Milano 1938. Di questo autore segnaliamo però l'esattezza del seguente passo, apparentemente in controtendenza ma in realtà originato dall'influenza che su di lui esercitò il pensiero di Rudolf Steiner (cit. p.167): "Il fatto è, che gli dèi romani, sebbene sieno stati più tardi confusi e fusi con gli dèi greci, in verità erano tutte divinità ctonie". – A quanto appena detto si può aggiungere a buon titolo la seguente espressione: "c'è voluto tutto il buon senso di Franz Altheim per riscoprire questo fatto evidente, che cioè la recezione di divinità greche da parte degli Italici si spiega con il fatto semplice e profondo insieme che esse apparivano alla loro coscienza come più vere e più grandi" (J. Heurgon: IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE, p.375, Laterza, Bari 1985).

*Roma contro gli Etruschi e Cartagine e poi trionfante con il Cristianesimo, e la sensuale materia, quindi tra Occidente e Oriente*⁶.

Un esempio davvero lampante della sragionevolezza dei già citati zelatori lo possiamo riscontrare, dopo le furiose fantasticherie di Domenico Bocchini, in quelle di Camillo Ravioli (*L'Italia e i suoi primi abitatori*, Roma 1865), il quale pretendeva – sulla scia delle elucubrazioni del quasi contemporaneo Angelo Mazzoldi – che l'Atlantide si trovasse in Italia, un'Italia che nel 2.200 a.C. era unita alla Sardegna essendo tutto il Mar Tirreno privo di acqua; Malta unita alla Sicilia; sul Campidoglio la famosa capitale atlantidea... appoggiandosi ad un passo di Plinio in base al quale l'Italia aveva la forma di una foglia di quercia. Peccato per Ravioli che Plinio parlasse al tempo presente e non a mille anni prima; ma il bello è che Ravioli per asseverare la sua fantasticheria trasformò fraudolentemente la forma della foglia pliniana nella forma di una foglia di platano!⁷ Il colmo di questa iconologia fasulla venne però raggiunto da Guido di Nardo, che in una pubblicazione del 1942 stilizzò la cartina dei Colli Albani nel volto di un “drago muggente”, chiamato Demogorgon, grazie al quale sviluppò una serie di presunti significati i quali si ricollegavano a tutto il coacervo di esaltazioni retoriche e speculazioni esoteriche attorno alla “missione fatale di Roma” in voga durante il Fascismo, che già erano riaffiorate nei secoli precedenti e proseguite oltre con gli ultimi epigoni di questi anni, la cui insipienza li obbliga a rimasticare senza costrutto le strampalate teorie dei loro scolari⁸. Si potrebbero citare, da ultimo, coloro che da un punto di vista cristiano, appoggiandosi ai dati contenuti nei lavori tendenziosi del frate domenicano Annio da Viterbo (1432-1502), pretendono ora di ficcare il naso nelle antiche leggende e mitologie mediterranee, attribuendo origini veterotestamentarie agli impulsi che dettero nascita alle civiltà politeiste, e diffondendo in sovrapprezzo una grossa sequela di veri e propri errori di documentazione⁹.

L'Eneide prima di essere un monumento letterario è un monumento politico. Di quest'ultimo aspetto si è persa da secoli ogni attualità, al punto che a stento qualche autore più avveduto vi si è soffermato. Riproporne ora la natura politica è dunque operazione di limitata importanza ma che abbiamo intrapreso sia per una personale curiosità intellettuale che per soddisfare il bisogno storico di definire questo documento in tutti i suoi aspetti; cosa che non è mai stata fatta. Marginalmente ciò servirà anche da stimolo per un nuovo revisionismo, nei confronti di coloro che con scritti sparsi si ancorano tuttoggi tenacemente al mito di Roma, senza volerlo sfrondare degli aspetti irrazionali e più volgarmente emotivi.

⁶ U. Colla, *Introd.* a J.J. Bachofen: LA DOTTRINA DELL'IMMORTALITA' DELLA TEOLOGIA ORFICA. Rizzoli, Milano 2003.

⁷ Il passo di Plinio è in III, 43 dell'edizione Einaudi della sua STORIA NATURALE. Il Ravioli pubblicò infatti la cartina della sua “platanica” foglia di quercia (Polibio invece assegnava all'Italia la forma di un triangolo rovesciato: STORIE, II, 14-4). Angelo Mazzoldi invece, aveva scritto “DELLE ORIGINI ITALICHE e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo”, Milano 1840. Su tutta questa ingenua e febbricitante visione si veda lo studio critico di P. Casini: “L'ANTICA SAPIENZA ITALICA, cronistoria di un mito”, p.269-72. Il Mulino, Bologna 1998.

⁸ Cfr. Aa.Vv.: ESOTERISMO E FASCISMO. Mediterranee, Roma 2006. Da un punto di vista scientifico cfr. invece: G. Lo Monaco: IL FASCIO E LA CROCE - la controversa natura esoterica del Fascismo. Sta in *Atrium*, nn.1-2 (Anno VI). Trento 2004.

⁹ Annio da Viterbo “concepì un grandioso progetto, collegando le memorie etrusche con la storia biblica. Appoggiandosi su testi spesso apocrifi e su documenti epigrafici e archeologici, fra i quali alcuni fantasiosi falsi di cui veniva organizzata la “scoperta”, egli sostenne la remotissima antichità della civiltà etrusca, che si collegava alle Scritture attraverso l'identificazione fra Giano e Noè” (F. Colivicchi: *L'antiquaria etrusca*. Sta in GLI ETRUSCHI, a cura di M. Torelli, p.507, Bompiani, Milano 2000). Nella *sala regia* del Palazzo Comunale di Viterbo vi è tuttora un grande affresco dell'epoca in cui Noè mostra ai figli una carta geografica dell'Etruria!

E' di scarsa importanza sapere se Virgilio decise di dar vita all'Eneide autonomamente; traccia di ciò vi sarebbe in un componimento precedente. Sta di fatto che il poema venne accettato e "dettato" al poeta mantovano personalmente da Ottaviano Augusto (lo stesso fece col poeta Orazio), allo scopo di propagandare il nuovo corso ideologico che l'erede adottivo di Cesare stava instaurando nel Mediterraneo. Col metro odierno l'operazione appare poco efficace, ma non se si considera che all'epoca un componimento scritto da un poeta aveva una forza travolgente, equivalente all'assommarsi dei vari mezzi di comunicazione di massa contemporanei.

Da tempo le famiglie nobili (patrizie e plebee) di Roma avevano cercato di abbinare al predominio economico e politico una veste che desse lustro in termini di celebrità spirituale ad una grandezza che altrimenti avrebbe denunciato tutta la sua opaca, anche se industriosa, materialità. Per fare ciò dovevano seguire un percorso obbligato, poiché allora parlare di eccellenza spirituale e umana voleva dire parlare di Grecia. Queste famiglie dunque si ricollegarono agli antichi racconti dei primi navigatori micenei giunti in Italia e ne deformarono alcuni particolari per adattarli alle proprie necessità¹⁰. *"Nel corso dei secoli Roma aveva accumulato gloria militare sufficiente a non farle avvertire il bisogno di conquistarne altra. Vi erano però glorie diverse, acquisibili solo nella pace: la gloria della bellezza, in ogni sua forma"*.¹¹

Il gruppo gentilizio cui apparteneva Ottaviano Augusto, la stirpe giulia, era stato fatto derivare dalla Dea greca Afrodite (unicamente nel suo aspetto di "genitrice" poiché i suoi canoni mal si adattavano alla rude moralità romulea... come era già avvenuto per la *Magna Mater* di Pessinunte) e, più umanamente, dal figlio che essa ebbe con il troiano Anchise. Trattandosi del gruppo che deteneva già con Giulio Cesare il vertice del potere, anche l'insieme del popolo romano venne fatto partecipe della stessa ascendenza: i Troiani. Fin qui le cose poco prima della stesura dell'Eneide. Ma la manipolazione più grossa era stata escogitata già con l'*Alessandra* di Licofrone, per giustificare le mire espansionistiche verso Oriente dello stato romano, e quindi ripresa da Augusto. Così si volle che l'antenato di una componente del popolo troiano, un certo Dardano, fosse partito dalla presunta natia Corito in Italia prima di dar vita alla schiatta troiana. Veniva deliberatamente stravolto il mito originario di Dardano, che era illirico¹². Il presunto ritorno¹³ dardanide di Enea in Italia, veniva quindi giustificato e idealizzato ed ora che i suoi discendenti erano divenuti una grossa potenza potevano ben rivendicare il possesso degli antichi domini. In più Augusto che, almeno nella vita pubblica, era uno strenuo difensore della prisca morale romulea, volle che nell'Eneide comparissero tutti quei valori morali e religiosi con i quali stava uniformando

¹⁰ Secondo Georges Dumézil (LA RELIGIONE ROMANA ARCAICA, p.392, Rizzoli, Milano 1977) ciò avvenne tra il 380 e il 270 a.C.: *"Giunta ormai a grande potenza, Roma si creava un passato. Le influenze greche sono manifeste nei particolari del lavoro degli eruditi, soprattutto nel passato che doveva procurare alla loro città delle patenti di nobiltà adeguate all'attuale supremazia, i pre-annalisti attribuirono speciale importanza a racconti che, almeno in parte, esistevano già e consentivano di collegare alle grandi favole greche l'origine del popolo romano (...). Si discuterà ancora a lungo sull'origine della carriera italica, poi romana, del pio Enea. Una recente ipotesi, più verosimile di altre, attribuisce agli abitanti della Focide l'onore d'aver introdotto in Italia la figura dell'eroe, che sembra sia stata accolta dapprima dagli etruschi"*.

¹¹ P. Grimal: VIRGILIO, p.103. Rusconi, Milano 1986. La stessa operazione era stata già compiuta per loro conto dagli Etruschi i quali, che fossero o non fossero derivati dal mondo egeo, erano affetti da una vera e propria grecomania, pur combattuti aspramente dagli stessi Greci.

¹² J. Wilkes: GLI ILLIRI Ecig, Genova 1998.

¹³ "Il viaggio dell'eroe troiano è l'altro grande *nostos* occidentale e legittimamente magnogreco" (G.D. Massaro: *Itinerari e viaggi marittimi in Magna Grecia*. Sta in: IDEA E REALTÀ DEL VIAGGIO - *Il viaggio nel mondo antico*, p.146. Ecig, Geova 1991)

l'intera società romana¹⁴. Circa il retaggio troiano, prima di lui i governanti romani si erano appoggiati non solo alle leggende elime da loro riprese al momento dell'occupazione della Sicilia occidentale ma si avvalsero anche dell'interessato appoggio degli intellettuali al servizio del re Attalo di Pergamo, che di Roma aveva bisogno: “*Cultori solidali della leggenda di Enea, Roma e Attalo potevano dichiararsi parenti e fondare la loro intesa su una comunanza d'origine più onorevole che la semplice comunanza d'interessi. Fatti minuscoli, ma certi, provano che gli eruditi pergameni della fine del III secolo, abili nello scoprire antenati illustri alle città e alle famiglie oscure, lusingarono il gusto della grande repubblica amica e della sua aristocrazia per le genealogie troiane; è verosimile pensare che il contemporaneo annalista Fabio Pittore abbia largamente utilizzato le loro invenzioni*”¹⁵.

Si convenne che il poeta più capace fosse Publio Virgilio Marone ma questi era un poeta elegiaco, cioè brillante nella stesura di brevi componimenti di natura amorosa e di gusto alessandrino. Non è solo un inciampo di natura letteraria: un poeta elegiaco è per sua natura ben distante dalla rigida morale augustea. L'ostacolo venne superato sia per la condiscendenza di Virgilio che per la sua capacità di saccheggiare l'intera letteratura precedente e saperla assommare in un lunghissimo componimento di quasi diecimila esametri. Tuttavia Virgilio, che amava la vita spensierata e agreste dei pastori e dei bovani, nonché le forme imberbi di procaci giovanetti, pur facendo di necessità virtù e pur godendo di un patrimonio di dieci milioni di sesterzi, di una villa sull'Esquilino e di una tenuta in Campania, non sembra che abbia accettato supinamente l'incarico del suo magnate politico, e “infarci” l'Eneide con tutta una serie di velati richiami verso un'ideologia antiaugustea. Non solo; in subordine, riuscì anche a dare qualche colpo a Mecenate, punendo il suo desiderio di vedere esaltate le glorie etrusche. Fu un'operazione estremamente sottile e delicata, una vera e propria vendetta. Nel testo emergono infatti elementi che fanno intravedere una rappresaglia ideologica di Virgilio rispetto ad Augusto e sono proprio questi elementi che comporranno la sostanza del presente studio.

Abbiamo già citato il passo di Donato con le parole che Agrippa disse a riguardo di Virgilio e che anche Jérôme Carcopino ha intuito, peraltro senza alcuno sviluppo¹⁶. Esaminiamole più partitamente: *M. Vipsanius a Maecenate eum suppositum appellabat novae cacozeliae repertorem, non tumidae nec exilis, sed ex communibus verbis, atque ideo latentis*. Innanzitutto Agrippa dice che Virgilio era sottomesso (*suppositum*) a Mecenate. Non si tratta certo di una sottomissione di natura stilistica o metrica, poiché l'astro letterario di Virgilio era già alto e lo stesso Mecenate, modesto verseggiatore, non poteva certo rivaleggiare con lui. Quindi si tratta di una sottomissione ideologica, come riconobbe lo stesso Virgilio scrivendo di “ordini” ricevuti¹⁷. Tuttavia se si fosse trattato di una sottomissione normale, cioè quella che si auspicava tutti quanti avessero per il regime augusteo, Agrippa, che era l'alter ego di Augusto, non avrebbe avuto motivo di rimarcarlo. La sottomissione a Mecenate era quindi connessa a qualcosa riferibile al periodo in cui questi cadde in disgrazia agli occhi di Augusto. In secondo luogo, Agrippa dice che Virgilio era diventato l'inventore (*repertorem*)

¹⁴ “Nonostante tutti gli sforzi per collegarsi alle vestigia del passato, non si poteva però riportare in vita un mondo ormai tramontato con i suoi valori religiosi” (F. Altheim: *STORIA DELLA RELIGIONE ROMANA*, p.179. Il Settimo Sigillo, Roma 1996). Basti pensare che al tempo di Augusto non si riusciva a trovare un Flamine Diale da 75 anni a causa delle vessazioni tabuistiche che tale carica comportava ed era difficile trovare tra le famiglie nobili chi acconsentisse a far divenire monaca (vestale) una figlia.

¹⁵ Dumézil, cit. p.418.

¹⁶ “Egli ha coltivato, nell'Eneide e nelle Georgiche, l'anfibologia concertata come un mezzo di conciliazione segreta e profonda tra dati che i profani, nella loro ignoranza, giudicavano contraddittori” (J. Carcopino: *VIRGILIO E IL MISTERO DELLA IV EGLOGA*, p.140 n. 65. Ed. dell'Altana, Roma 2001)

¹⁷ In questo caso si trattava però di ordini conformi ai dettati augustei; resta comunque il fatto.

di una nuova cacozelia. Cosa significa questo grecismo? Si tratta di una parola composta da *κακός* cattivo e *ζηλία* zelo, affettazione. In pratica, non si trattava del solito modo di scrivere che simulava un atteggiamento laudatorio che, per quanto artificiale, era quello che l'autorità politica si aspettava da ogni letterato, ma di uno zelo, di un'affettazione quantomeno strana, poiché per venire espressa adoperava non delle espressioni ampollose (*tumidae*) o scarse (*exilis*) com'era di prammatica, ma del tutto semplici e normali. Cosicché, per Agrippa, il fatto di adoperare delle parole normali in una composizione laudatoria, le faceva diventare subdole (*latentis*), in grado di avere un significato riposto¹⁸. Ci pare chiaro che Agrippa associasse questo significato nascosto alla sottomissione di Virgilio verso Mecenate. Ma quest'ultimo cosa si proponeva di far dire a Virgilio? Nient'altro, a nostro giudizio, che attaccare la concezione religiosa e "fatale" con la quale il *Princeps* voleva legittimare la sua azione di governo. Vedremo più avanti come queste cacozelie non siano altro che alcuni passi dell'Eneide i quali, per la loro semplicità, non dovrebbero destare alcun sospetto. Tuttavia, qualcuno se ne accorse e lo fece presente. Se fosse stato Agrippa in persona o qualcuno del suo seguito, è difficile dirlo. Certamente Agrippa aveva una buona cultura e conosceva il greco, avendolo studiato ad Apollonia assieme al suo amico Augusto, ma ci rimane difficile pensare che un militare impegnato come lui avesse il tempo per notare certe sottigliezze. Probabilmente non si dette peso alla cosa, considerando che questi richiami erano leggibili solo da un letterato assai colto e curioso. Certo però che la caduta in disgrazia di Mecenate, patrono di Virgilio e la morte per "malattia" di quest'ultimo potrebbero avvalorare qualche ipotesi negativa circa l'indifferenza di Augusto, che non era altrettanto famoso per la magnanimità di suo zio nei confronti degli avversari. Se fosse dimostrabile – ma non lo sarà mai, come invece ha recentemente preteso il francese Maleuvre – che Virgilio venne avvelenato, si potrebbe leggere nei versi "mi uccisero i Salentini" (*Calabri rapuere*) composti dal poeta come suo epitaffio, un ironico *j'accuse* nei confronti dei... Dardanidi suoi contemporanei. Nell'antichità si sapeva infatti che i Salentini erano imparentati con il popolo illirico dei Dardi o Dardani¹⁹, tanto che in Puglia esisteva una città chiamata Dardano. La lotta fra due mondi, la lotta fra Ottaviano e Antonio, fra Roma e l'Ellenismo, non si combatteva certamente solo nei campi di battaglia ma anche negli ambiti dell'intellettualità, della propaganda, della cultura e degli angiporti della politica. Basti pensare all'opera di Dionisio di Alicarnasso e al fatto che non menziona mai direttamente, mai una volta, Virgilio e l'Eneide!

Un esempio di quelle semplici parole (*communis verbis*) può essere apparso ad Agrippa il fatto che, mentre il poema è tutto teso alla celebrazione della discendenza troiana da Dardano, tale discendenza viene nominata esattamente come *Dardanidi* solo 13 volte in tutto il poema (e altrettante con l'espressione di *Eneadi*). Perché allora nominare 130 VOLTE i troiani col nome di Teucri, cioè con il patronimico di colui che non derivava da Dardano (quindi dall'Italia) ma dalla vera "antica madre" – come vedremo – l'isola di Creta? In un'epoca in cui la memoria era molto più esercitata di quanto non lo sia oggi, ciò dovette apparire più evidente di quanto sia apparso a noi, consultando l'indice analitico dei nomi nel poema!

Virgilio, nell'affrontare il complesso tema della "diaspora troiana" dovette privilegiare il più recente dei modelli legendari, quello romano appunto, che voleva Enea sbarcato sulle coste del Lazio laurente. Il modello etrusco, invece, voleva Enea sbarcato alla foce del Linceo (Mignone) presso Tarquinia facendolo anche capostipite del popolo etrusco prima ancora che

¹⁸ Per rendersi conto di ciò ci si può leggere uno dei tanti "panegirici" della letteratura greco-romana.

¹⁹ J. Bérard: LA MAGNA GRECIA, p. 414 ssg. Einaudi, Torino 1963

dei Romani; quello magnogreco, invece, faceva sbarcare Enea un po' dappertutto²⁰. La differenza non è solo geografica, poiché in base a questi spostamenti si generava tutta una serie di significati geopolitici. Basti pensare al ruolo poco conosciuto di Atene nella creazione di miti magnogreci in funzione antisiracusana. La leggenda troiana, nella fattispecie, “costituisce, nel V secolo, il più importante supporto propagandistico alla politica occidentale di Atene; la quale attribuisce una nobilitante origine troiana a più genti anelleniche d'Italia o di Sicilia con le quali ha interesse, o necessità, di intrattenere rapporti diplomatici.”²¹ E' molto verosimile che i Troiani, quelli veri, non siano andati da nessuna parte. Le peregrinazioni di Enea sono la fissazione epica dei flussi esplorativi prima ed espansionistici poi dei navigatori micenei, unitamente alla saga dei Ritorni (*Nostoi*), cioè alle traversie occorse a quei Micenei reduci dallo scontro con Troia o incalzati dall'invasione dorica della Grecia. L'unica incongruenza che si può opporre a questa tesi è perché i Greci abbiano celebrato un avversario anziché le imprese di loro stessi, ma probabilmente, come si è detto per Atene, ciò fu dovuto a ragioni geopolitiche di città greche in epoca più tarda. Bisogna infine considerare che i primi approdi italiani vennero compiuti dai navigatori cretesi micenei e, secondo alcuni riferimenti, Troia stessa era stata nella sfera d'influenza cretese minoica. Pertanto con Enea si volle forse configurare questo primo afflusso della “antica madre” in Italia²². E' certamente molto curiosa infatti l'insistenza di Virgilio nel richiamare cacozelemente l'isola di Creta e i suoi retaggi.

Il fatto di dover privilegiare il modello romano non impedì a Virgilio o al suo ispiratore Mecenate (a cui certamente bruciava la recente perdita d'indipendenza della natia Arezzo) di inserire nel racconto frammenti di altre leggende, specialmente etrusche, cosicché un lettore assai erudito avrebbe potuto considerare, tra sé e sé, che la “storia” prodotta dal regime augusteo non era quella vera. Il modello romano venne pesantemente contaminato da quello etrusco, a partire dal Libro VIII, col deliberato intento dell'ultimo più famoso etrusco, Mecenate, di vendicare l'Etruria facendo apparire Roma come un parto di quella stessa civiltà che, con la partenza di Dardano da Corito, avrebbe dato vita a Troia. Tuttavia Virgilio non poteva far apparire con immediatezza la leggenda etrusca poiché nei Romani era ancora viva l'avversione e il conflitto con quel popolo, specie per la città-stato di Tarquinia, né potevasi ammettere che l'impero di Roma derivasse da loro (anche se Orazio...); pertanto operò all'interno dell'Eneide delle vere e proprie distorsioni di dati mitici. Secondo gli Etruschi, la “antica madre” di Enea era la città di Tarquinia, fiera nemica dell'Urbe, ma Virgilio non poteva nominarla con quel nome, e così utilizzò un toponimo poco noto, Corito, utilizzato anche per altre città come Cortona, Crotone e, in Grecia, Corinto e Gortyna. Inoltre cercò di non menzionare direttamente il fiume Linceo/Mignone, quello dello sbarco secondo la leggenda etrusca; sostituì Tarconte, capo dell'esercito etrusco, con Enea, mascherando così antiche conquiste e sbarchi tarquiniesi nel Lazio; tacque del contributo militare di Corito sotto le spoglie del guerriero Asture, e minimizzò e ridicolizzò la figura di Tarconte. In tal modo non urtava la suscettibilità romana (anche se toccava quella greca, giustificando il silenzio sdegnoso di Dionisio di Alicarnasso)²³. E' ben evidente, infatti, che nella prima parte

²⁰ “La leggenda troiana copre un'area che va dal Veneto fino al Lazio e passa attraverso la Daunia, Siri, la Sicilia e la Sardegna”. J. Bérard, cit. p.431.

²¹ L. Braccusi: *Siri e la maledizione di Cassandra*. Sta in SIBILLE E LINGUAGGI ORACOLARI. I.E.P.I, Pisa-Roma 1999.

²² J. Bérard (cit. p.483) ha dimostrato come già nel XV° secolo a.C. esistessero dei rapporti commerciali fra Creta e le isole Eolie.

²³ A. Palmucci: ATTI E MEMORIE DELLA ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI MANTOVA, n° 56 e 58. “Sembra proprio che Virgilio, nello schema narrativo della seconda parte dell'Eneide, segua e mascheri in chiave romana una tradizione etrusca o filoetrusca” (...) “Virgilio, che era impegnato a cantare l'epica di Roma e non quella di Tarquinia, cercò di eludere, nell'Eneide, i riferimenti all'antica soggezione dei

del poema Virgilio accredita la leggenda magnogreca dopodichè, con delle contraddizioni troppo palesi e che forse la morte gli impedì di sanare, adduce quella etrusca filoellenica. E. Palmucci ha fatto acutamente osservare in proposito che i passi filoetruschi del poema vennero snobbati dai commentatori romani di Virgilio: *“prova ne sia che Elio Donato e Servio si soffermarono a commentare tutti i personaggi dell’Eneide, e a fornire notizie anche dei più secondari, ma non utilizzarono una sola parola per illustrare la figura di Tarconte, né il suo rapporto con l’economia dell’Eneide. Eppure, si trattava di uno dei personaggi principali della seconda parte del poema”*²⁴.

L’influsso di Mecenate ci pare innegabile ed è da rimpiangere la mancanza di elementi documentari più comprovanti, i quali tuttavia non hanno impedito anche a chi vede favorevolmente il mito augusteo, di intuire, forse esagerando l’apporto ebraico, una realtà non disponibile: *“...non ci siamo soffermati se non di sfuggita sulla figura di Mecenate, «etrusco de sanguine regum», secondo la formula di Properzio. Certi misteriosi legami fra Mecenate, Virgilio e Pollione ci avrebbero condotti in una zona incerta, al limitare di un confraternita esoterica che si può solo supporre, ma non provare. È anche per questo che non abbiamo voluto affrontare un problema già posto dal grande Ettore Paratore: nel periodo della fortuna di Antonio, nella casa di Pollione venivano ospitati gli ambasciatori di Erode i quali, presumibilmente, trasmisero qualche elemento dottrinale sul messianismo ebraico. Ora, è un caso che a Roma esisteva una colonia ebraica stabilitasi col beneplacito di Cesare; che a Napoli, la città in cui Virgilio studiò e che amò molto più della stessa Roma e dove pare componesse alcune egloghe, fosse presente una folta comunità israelitica, una delle più floride d’Italia? E ancora, quali furono i veri rapporti con Cornelio Gallo, che ritroveremo in altre opere di Virgilio, e la cui disgrazia e «damnatio memoriae» potrebbe essere ricondotta ad una ripresa di elementi dottrinali di origine egizia che in Antonio erano stati sconfitti?”*²⁵.

L’incongruenza storica che gli Etruschi in questa prospettiva fossero più antichi o contemporanei degli stessi Troiani (e di Cartagine) non contava, poiché all’epoca solo qualche erudito conosceva la vera cronologia. Bisogna però aggiungere che effettivamente gli Etruschi potrebbero essere degli esuli di qualche regione egeo-anatolica spintisi fino in Italia dopo il 1260 a.C. Questa datazione “alta” permette anche di fare giustizia delle tesi erranee del “nostos” di Dardano. Le leggende etruscofile non morirono ma vennero poi riprese nel *De Etruria Regali* di Thomas Dempster (scritto nel 1616 ma pubblicato nel 1727), nei libri di Scipione Maffei, nonché da Mario Guarnacci, che nel 1767 scrisse un’opera in tre volumi, le *Origini Italiane*, sulla priorità ed eccellenza degli Etruschi rispetto a Greci e Romani, dove risolve a suo favore il quesito: *“Se l’Italia da prima sia stata popolata, e illuminata di scienze e d’arte dai Greci; ovvero se al contrario abbiano i Greci ricevuta dagli Italici la loro prima popolazione e i primi semi di cultura”*, e che comunque riprendeva la vecchia teoria del frate domenicano Annio da Viterbo sull’origine ebraica degli etruschi.

Questa idea della priorità ed eccellenza dell’Italia già in tempi antichissimi è solo una boria nazionalistica che però mantiene ancor oggi uno sparuto gruppo di seguaci i quali non mancano di ribadire queste tesi in pubblicazioni che solo raramente raggiungono il grosso pubblico o gli studiosi del settore. Oltre all’evidenza storica e archeologica questa teoria, o meglio, questo convincimento emotivo, è confutato da un fenomeno ben riscontrabile da tutti

Romani ai Tarquini, ed, in ogni caso, li mascherò o li ridusse a quel minimo indispensabile che bastasse per rivendicare a Roma soltanto i vantaggi che le venivano dalle origini etrusche che egli stesso le conferiva”.

²⁴ Cit. *supra*.

²⁵ N. D’Anna: VIRGILIO E LE RIVELAZIONI DIVINE, p.123. Ecig, Genova 1989.

gli studiosi di storia: lo spostamento progressivo da Oriente verso Occidente della primazia delle civiltà antiche che hanno gravitato nel mondo mediterraneo²⁶. Non è difficile elencare una tabella conologica nella quale si può evidenziare come col passare del tempo tutte le culture emergenti siano fiorite sempre più verso Occidente; cominciando dai Sumeri per finire, dopo la fioritura islamica che ancora permane, proprio al giorno d'oggi, con gli Stati Uniti d'America. I rarissimi casi di spostamento da Occidente verso Oriente non hanno mai dato vita ad una civiltà vera e propria e sono abortiti. Un esempio è lo spostamento dei Celti dal nord-Europa fino in Turchia, con l'effimera vicenda dei Galati.

Esiste anche un ordine di fattori di natura fisica che ha favorito da sempre questo sviluppo ed è il Mediterraneo: "Se si guarda una carta del Mediterraneo che rechi le correnti di deriva, le correnti marine, e il regime dei venti nelle sue varie regioni (Mediterraneo orientale e Mediterraneo occidentale, e ancora più particolareggiatamente Egeo, Ionio, Adriatico, Tirreno, mare della Sirte, ecc.) ci si rende conto di come sia stato possibile il superamento di così grandi distanze su navi relativamente piccole e prive di strumenti di orientamento. Esaminiamola, procedendo da Oriente verso occidente. Incontreremo, nell'ordine:

- quello che viene definito il circuito di Levante, che consente, sfruttando i venti, di risalire lungo le coste del Libano e della Siria e, dopo aver costeggiato la Turchia meridionale, di girare intorno all'isola di Cipro;
- la corrente dell'Egeo, che interessa tutto quel mare, dalle coste del Nord all'isola di Creta, e che permette la discesa verso Sud, a anche la risalito alungo la costa anatolica in direzione dei Dardanelli e del mar Nero (insomma il viaggio di Giasone, la costante spinta dei Greci verso il Ponto, la ragione stessa della guerra di Troia); oppure, navigando con il vento a traverso, di raggiungere il peloponneso dalla costa anatolica e viceversa;
- il circuito ionico, che consente di raggiungere dalla costa occidentale del Peloponneso, a arte più meridionale della penisola italica e la Sicilia meridionale e orientale;
- i tre circuiti adriatici, quello settentrionale, quello centrale e quello meridionale;
- il circuito tirrenico, tra le coste occidentali della penisola italica, quelle della Francia meridionale e le coste orientali di Corsica, Sardegna, isole Eolie e quelle della Sicilia settentrionale;
- il circuito esperico, tra Sardegna, Corsica, Costa Azzurra, Bocche del Rodano, Costa Brava, Algeria.

Questa elencazione puntuale consente di spiegare come sia stato possibile, navigando con il vento in poppa o con il vento a traverso, passare da un circuito all'altro e coprire enormi distanze da Oriente a Occidente e viceversa. Indica, soprattutto, le rotte possibili e quindi le linee di diffusione in Occidente della cultura minoico-micenea che ebbe la sua culla nell'isola di Creta e filtrò antiche grandi culture del Vicino Oriente, dall'Anatolia all'Iran, dalla Siria alla mesopotamia all'Egitto"²⁷.

²⁶ Tra essi il famoso W. Burkert (LA RELIGIONE GRECA, p.73. Jaka Book, Milano 2003): "la formula della *corrente culturale Est-Ovest*, caratterizza questa realtà dei fatti".

²⁷ A. Fratta: *I Greci in Occidente*. Sta in Aa.Vv.: I GRECI IN OCCIDENTE Electa, Napoli 1996.

Virgilio non si peritò poi di inserire anche delle note di vero e proprio sberleffo nei confronti dei canoni augustei, naturalmente ben mimetizzate, come fece più tardi anche Ovidio, forse con minore prudenza²⁸.

In conclusione, come potrà vedere chi ha letto tutto il nostro lavoro fin dall'inizio, non si è voluto scrivere un libro contro il mito di Roma bensì si è cercato di ricondurre nei suoi giusti canoni questo mito. E' lungi da noi, romani di nascita, il pensiero che fece Johann Gottfried von Herder nel 1787, quando scrisse... *Roma distrusse Cartagine, Corinto, Gerusalemme, e molte altre fiorenti città della Grecia e dell'Asia; essa portò ad una malinconica fine tutto quanto di civilizzato nel sud dell'Europa le fosse a portata di spada... Siamo portati a credere che Roma sia stata fondata da qualche demone nemico dell'umanità, per mostrare a tutti gli esseri umani i segni della sua soprannaturale sovranità demoniaca.*

...né quello espresso dalla cosiddetta profezia iranica di Istaspe, forse la stessa cui alluse Orazio (*Ep.* VII) parlando di "auspici dei Parti": *I Romani, dai quali il mondo è dominato, verranno spazzati via, il loro dominio sull'Asia rovesciato e di nuovo l'Oriente dominerà e l'Occidente servirà*²⁹

Meno che mai alla stessa espressione di Didone morente: *Che sorga dalle nostre ossa un vendicatore che perseguiti col ferro e col fuoco i coloni dardani, ora, un domani, ogniqualora ce ne sarà la possibilità.*

Bensì facciamo nostra questa lapidaria sentenza:

Roma Renovata Resurgit

²⁸ Fu ciò indubbiamente che lo ispirò in seguito a scrivere, avendo in mente Venere Genitrice: *Stella gravis nobis, Lucifer* ("Venere, astro a noi fatale") TRISTEZZE, I, 3,72.

²⁹ Lattanzio: ISTITUZIONI DIVINE, 7.15.19

Specchietto cronologico riferito ai temi contenuti in questo libro

(avanti Cristo)

- 1.700/1600 – Roma: primi insediamenti abitativi stabili sul Gianicolo e sul Campidoglio
1.340 – Troia viene distrutta secondo la datazione di Duride di Samo (1.260 secondo quella moderna)
1000 – i Latini “emergono” nel Lazio
814 - viene fondata Cartagine
753 - viene fondata Roma
88 – gli aruspici annunciano la fine dell’VIII secolo etrusco. Fine della loro indipendenza politica³⁰
70 – nascono, di origini etrusche, Virgilio e Mecenate.
64 - nasce Marco Vipsanio Agrippa
63 – nasce Ottaviano Augusto.
59 - nascono Tito Livio, storiografo del regime augusteo e Messalla Corvino
53 – Virgilio giunge a Roma e diviene amico di Messalla Corvino
51 – Cleopatra, diciottenne, regna sull’Egitto.
49 – Virgilio scrive *la zanzara (Culex)*, ultima delle opere giovanili o Appendix Vergiliana
48 – Ottaviano è nominato Pontefice Massimo all’età di 15 anni. Virgilio lascia Roma per Napoli
44 – Cesare è ucciso. Gli aruspici annunciano la fine del IX secolo etrusco³¹
43 – nasce il poeta Ovidio. Virgilio lascia Napoli e l’epicureismo. Si accinge a comporre le *Bucoliche*
41 – Cleopatra si unisce con Marco Antonio
39 – Virgilio pubblica le *Bucoliche* e viene attratto nel Circolo di Mecenate.
38 – Orazio scrive l’epodo XIV contro i Triumviri ma subito dopo viene attratto nel Circolo di Mecenate.
37/29 – Virgilio scrive le *Georgiche*
31 – Augusto sconfigge in battaglia navale presso Azio la flotta egiziana di Antonio e Cleopatra.
30 – Virgilio si accinge a comporre l’Eneide. Dionisio di Alicarnasso giunge a Roma.
29 – I Romani occupano Alessandria e conquistano l’Egitto. Cleopatra si suicida.
28 – Augusto proibisce i culti egizi a Roma
26 – G. Cornelio Gallo si suicida o viene ucciso, dopo essere caduto in disgrazia presso Ottaviano.
27 – Ottaviano assume il nome di Augusto. Tito Livio, suo storico ufficiale, scrive il primo libro delle *Storie*.
23 – Viene condannato a morte per cospirazione contro Augusto il cognato di Mecenate, Licinio Murena. Probabile caduta in disgrazia di Mecenate.
21 – Agrippa sopprime i culti egizi “che stavano ricominciavano a dilagare in città” (Cassio Dione)

³⁰ “Il prodigio più grave avvenne però un giorno nel cielo. L’etere era chiarissimo, senza nuvole; ad un tratto s’udì un suono di tromba, che si prolungò su una nota acuta, lamentosa e di forza tale, da rimanerne tutti sconvolti e atterriti. I sapienti dell’Etruria, subito consultati, spiegarono che il prodigio preannunziava un mutamento nell’universo e l’avvento di una nuova età. Infatti gli Etruschi credono all’esistenza di otto età complessive, diverse tra loro nel modo di vivere e nei costumi degli uomini. Ciascuna durerebbe un certo numero di anni prestabilito dal Dio, e tutte insieme formano il ciclo del grande anno. Ogni volta che un ciclo giunge al termine e ne comincia un altro, o la terra o il cielo emettono qualche segno strano...” (Plutarco: VITA DI SILLA, 7)

³¹ La durata dei *saecula* etruschi era variabile. Non tutti erano d’accordo sull’esatto numero dei secoli; non superiore, comunque, a 10. Cfr. Censorino: DE DIE NATALI 17, 5

19 – Muoiono Virgilio e Tibullo.

18/17 – Si pubblica postuma l'Eneide. Nessun cenno in essa a Mecenate, forse decaduto agli occhi di Augusto.

14 – Ovidio scrive gli *Amores* e le *Heroides*

12 – morte di Agrippa e di Lepido. Augusto assume la carica di Pontefice Massimo, diviene il controllore della religione romana e fa bruciare duemila libri oracolari, vietandone il possesso ai privati.

8 – morte di Mecenate che “lascia” i suoi beni in eredità ad Augusto.

7 – Dionigi di Alicarnasso pubblica le *Antichità Romane*, dove l'Eneide non viene mai citata

(dopo Cristo)

1 – Ovidio termina *l'Ars amatoria* e intraprende la redazione delle apparentemente più “serie” *Metamorfosi* e *Fasti*

8 - Muore Messalla Corvino, protettore di Ovidio, che subito dopo viene condannato al confino da Augusto. *L'Ars Amatoria* viene bandita dalle biblioteche pubbliche. Giulia, nipote di Augusto, viene esiliata per immoralità.

14 – Muore Augusto. Ovidio cancella la sua dedica ad Augusto nei *Fasti*

17/18 – Muore in esilio a Tomi, sul Mar Nero, Ovidio.

19 – un misterioso suono di tromba annuncia la fine del X e ultimo secolo etrusco.

32 – (ma, più erroneamente, nel 19 d.C.) L'imperatore Tiberio fa gettare la statua di Iside³² nel Tevere e crocifiggere i suoi sacerdoti.

25/29 – Nasce Silio Italico, fervente ammiratore dell'ideologia augustea, di Virgilio e dell'Eneide, autore delle *Puniche*. Farà restaurare la tomba del poeta mantovano, del cui terreno era divenuto proprietario, celebrandone regolarmente il compleanno e sostandovi spesso in contemplazione. Muore negli stessi luoghi attorno all'anno 100.

37/41 – L'imperatore Caligola aveva in animo di far rimuovere dalle pubbliche biblioteche i busti e le opere di Virgilio e Tito Livio, considerando il primo di nessun ingegno e dottrina e il secondo prolisso e negligente (Svetonio)³³. Contemporaneamente permise che venissero ricercati gli scritti messi al bando di tre oppositori di Cesare e Augusto: Tito Labieno, Cremuzio Cordo e Cassio Severo. Nel 38 fa edificare il grande tempio di Iside in Campo Marzio e ne ammette il culto ufficiale. Con un pubblico decreto nel 39 proibì le celebrazioni della battaglia di Azio! Viene assassinato da senatori timorosi che Roma perdesse il suo carattere “romuleo”.

54/68 – Gaio Petronio compone un “*dettagliato resoconto*” (Tacito) delle iniquità dell'eneade Nerone, passato alla storia come *Satyricon*, in cui rovescia per sberleffo i principali valori morali dell'Eneide.

218/222 – L'imperatore Eliogabalo, a Roma, associa e parifica al culto del Sole quello della massima divinità femminile cartaginese: *Iuno Caelestis* o *Ourania*.³⁴

³² Per una curiosa Nemesi della storia parti di questa statua oggi sono nuovamente visibili al pubblico nel museo di Monaco di Baviera (Münchener Staatliche Sammlung Ägyptischer Kunst)

³³ Non si pensi che Caligola volesse ciò per una stravaganza della sua mente: il greco Partenio di Nicea, chiamò *sterco* l'Iliade e *fango* l'Odissea (ANTOLOGIA PALATINA VII 377). Anche oggi c'è qualche autorevole studioso che non lesina un giudizio negativo, parlando di mediocrità e di enfasi retorica (Luca Canali: *Introd. A Stazio, LE SELVE*, p.VII. Mondadori, Milano 2006).

³⁴ Erodiano: *STORIA DELL'IMPERO DOPO MARCO AURELIO* (V, 6). “...mandò a prendere il simulacro della Dea Urania, venerata con grande trasporto dai Cartaginesi e dai Libi. Secondo la tradizione questa statua venne elevata da Didone, regina dei Fenici, allorchè fondò l'antica città di Cartagine”. Su tutta la questione si veda R. Turcan: *ELIOGABALO E IL CULTO DEL SOLE*, p.121. Ecig, Genova 1991: “Occorre aggiungere che il culto della dea punica offriva il vantaggio di ricordare le origini troiane di Roma. Le nozze di Tanit ed Eliogabalo riconciliavano Cartagine e l'Urbs, Didone ed Enea, l'antenato di tutti i Romani”.

407 – il generale cristiano Stilicone fa sottoscrivere all'imperatore Onorio una legge dai forti contenuti antipagani ed in quell'occasione fa distruggere i Libri Sibillini e gli altri *pignora imperii*. Tre anni dopo Roma viene messa a sacco da Alarico.

546/549 – Vitige e Teia, re degli Ostrogoti, massacrano i componenti delle ultime famiglie patrizie ed i membri del superstite Senato di Roma. Cessa nel sangue versato ogni continuità effettiva di Roma patrizia nel tempo³⁵.

³⁵ Procopio di Cesarea: LA GUERRA GOTICA, I-26 e IV-34

CONVITATI DI PIETRA

PUBLIO VIRGILIO MARONE... epicureo pentito e stoico mancato³⁶

*O anima cortese mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto 'l mondo lontana
(Dante Alighieri: Inf. II. 58)*

Gli studiosi tendono a riconoscere nella famiglia di Virgilio una discendenza etrusca. Il nome *Maro* (etr. *Maru*) pare rievocasse una magistratura, forse collegata con l'arte divinatoria; è comunque una delle famose metatesi del nome Roma. Elio Donato riferì alcuni particolari circa la sua esistenza: “*Alto di statura e robusto, di colorito scuro, sembianti contadine³⁷ e salute cagionevole. Infatti soffriva spesso di stomaco, di gola e di emicrania; ripetutamente vomitava sangue. Era parco di cibo e di vino; sessualmente era più incline verso i fanciulli, tra i quali amò più di tutti Cebete e Alessandro, quest'ultimo chiamato Alessi nella seconda ecloga delle Bucoliche, donatogli da Asinio Pollione, entrambi non privi di erudizione, Cebete addirittura poeta. E' risaputo che avesse rapporti sessuali anche con Plauzia Hiera [moglie dell'amico Plauzio Tucce]*”.

Spiritualmente, aveva aderito al ramo “romano” dell'epicureismo e amava vivere in una località amena nei pressi di Napoli, probabilmente tra Afragola e Posillipo, dove la gente del posto lo aveva soprannominato “*parthenias*”, verginella. Si recò in Grecia e nell'Egeo allo scopo di documentarsi meglio circa il poema che stava scrivendo (vi sono infatti palesi errori geografici). Ammalatosi dopo aver incontrato Augusto ad Atene (avvelenato secondo alcuni³⁸) durante il viaggio di ritorno e morto, fu sepolto nei pressi della sua abitazione. Un epitaffio, forse composto da lui stesso, lo immortalò così: *Mi generò Mantova, mi uccisero i Salentini, / ora sto a Partenope. Cantai di pascoli, campi, duci*. L'opera, come ricorda Servio citando il suo biografo Elio Donato, venne commissionata (*propositam*) direttamente da Augusto nel 29 a.C. ad Atella, allorché Virgilio gli stava leggendo il III libro delle Georgiche. Successivamente, dalla Spagna, Augusto si preoccuperà di richiedere dal poeta la visione del primo abbozzo dell'opera. Stando ad un frammento di corrispondenza fra Virgilio ed Augusto riferito da Macrobio, il vero titolo dell'opera potrebbe essere stato, almeno all'inizio, *Enea* e non *Eneide*³⁹: “*Per quanto riguarda il mio Enea se, per Ercole, lo ritenessi già degno delle tue orecchie, te lo manderei volentieri...*”. Servio invece (VI, 752) scrisse che il nome primitivo del poema sarebbe dovuto essere “Gesta del Popolo Romano” – forse su

³⁶ P. Grimal: VIRGILIO p.134. Rusconi, Milano 1986.

³⁷ Curiosamente Pierre Grimal sostiene di avere notato fra gli abitanti della provincia di Mantova dove nacque Virgilio, una curiosa somiglianza con un mosaico romano che raffigura il poeta: “Eppure una domenica abbiamo avuto la sorpresa di scoprire a Pietole, davanti al caffè, che molti degli attuali abitanti, dei contadini, assomigliano in ogni tratto all'immagine di *Hadrumetum*. Costanza di un tipo umano, dopo venti secoli? Non è inverosimile”.

³⁸ Il suo biografo Elio Donato scrisse: “*prima di partire dall'Italia, Virgilio aveva detto a Vario che se gli fosse capitato qualche cosa avrebbe dovuto bruciare l'Eneide*”.

³⁹ Un autorevole studioso ottocentesco di Virgilio, Domenico Comparetti, più volte al posto di *Eneide* usa “la saga di Enea”, che sarebbe un modo forse più preciso per tradurre il titolo in italiano, anche se, in questo caso, può esser vero quanto ha scritto Geoffrey Kirk: “*la parola scandinava saga denota un racconto con fondamento storico, cosa che non si attaglia di certo a molti racconti eroici greci che non contengono in pratica alcun riferimento alla storia*” (G. Kirk: LA NATURA DEI MITI GRECI. p.19, Laterza, Bari 1993).

consiglio di Augusto poiché quest'ultimo scrisse poi le "Res Gestae Divi Augusti". Infatti "Virgilio si accinse alla composizione dell'Eneide senza entusiasmo, perchè costretto dal debito di riconoscenza che aveva verso Augusto, e buttò giù il materiale prima in prosa, per trasformarlo poi in versi, quando gli veniva l'estro"⁴⁰. Peraltro anche Ottaviano doveva sentirsi in debito col poeta, poiché Virgilio gli aveva dedicato, in occasione della sua nomina a Pontefice Massimo, all'età di soli 15 anni, il componimento *La zanzara (Culex)*, nel quale lo chiamava rispettosamente "venerando Ottavio, santo fanciullo" e gli augura gloria, fama e sopravvivenza fra gli Olimpici.

Non mancarono i detrattori contemporanei di Virgilio (e certamente della politica augustea), tra cui un certo Numitorio, che scrisse un'*Antibucolica* con toni esilaranti e farseschi. In risposta al verso di Virgilio "nudo ara, nudo semina", Numitorio verseggiò: "ti verranno i brividi di freddo"; o ancora: "Titiro, se hai caldo con la toga, a che scopo cercare l'ombra di un faggio?", sottintendendo che se la poteva togliere. Un altro: "dimmi, Dameta, *cuicum pecus* è latino secondo te? Niente affatto, mio caro Egone, così parlano i bifolchi". Un certo Carvilio Pittore scrisse un libro contro l'Eneide, intitolato lo *Stracciaeneide (Aeneidomastix)*. Ancora al tempo di Nerone c'era chi giudicava i primi versi dell'Eneide assai duramente: "Arma virum, non è forse troppo schiumoso e di grossa corteccia, come un vecchio ramo rattappito dentro un sughero troppo voluminoso?"⁴¹ Asconio Pedanio scrisse al contrario un libro in cui confutava questi detrattori. Di queste opere non ci sono rimaste che scarse notizie, riportate nella *Vita di Virgilio* di Elio Donato, a sua volta persa ma citata da Servio ed un larvato cenno di Virgilio nel prologo del terzo libro delle Georgiche allorchè parla di "scorno degli invidiosi" (*infelix invidia*). Non si può comunque negare che tutta la poesia epica, Omero compreso, fosse asservita a particolari volontà politiche: "Non facciamo alcun torto ad Omero se lo immaginiamo appoggiato e favorito da circoli aristocratici (ai quali può anche aver appartenuto): cosa naturale per un'impresa che richiedeva non solo talento, ma anche molta forza, tempo, risorse materiali e – non da ultimo – spirito pionieristico"⁴².

Virgilio fu senza dubbio un eccellente poeta ma non certo il Vate che molti si ostinano a celebrare, poichè è stato un emulo di Omero che ha ricalcato sfacciatamente e abbondantemente, di Apollonio Rodio, di Nevio, di Licofrone e di altri ancora. Una parte notevole de *I Saturnali* di Macrobio si occupa dell'analisi del saccheggio sistematico operato da Virgilio nei confronti di Omero e di altri poeti.⁴³ Inoltre, a differenza di Ovidio, è stato un vero e proprio cortigiano ed un falsario; cortigiano già con Cesare, che identificò nel personaggio bucoleo di Dafni; poi con Asinio Pollione, nel cui figlio identificò il *puer* della IV ecloga e infine con Augusto⁴⁴. Fu falsario nel postdatare di alcuni secoli la partenza di

⁴⁰ M. Scaffidi Abbate: ENEIDE. Newton & Compton, Roma 1994. E' del tutto retorica, quindi, l'uscita pubblicitaria a suo favore del poeta Properzio, suo contemporaneo: "fatevi da parte, scrittori Romani, fatevi da parte Greci: sta nascendo qualcosa più grande dell'Iliade".

⁴¹ Persio: SATIRE, I, 96

⁴² J. Latacz: OMERO p.65. Laterza, Bari 1998

⁴³ "Neppur da Tullio Cicerone si astenne: saccheggiò anche quello, pur di accaparrarsi ornamenti da ogni parte" (Macrobio, SATURNALI VI 2, 30). Il Comparetti invece lo difende con queste parole: "...lo è perché doveva esserlo, né v'era potenza di genio che a tal condizione potesse allora sottrarsi; una emancipazione totale dell'arte da quanto imponevano le ancor vivissime creazioni greche, era cosa che niuno desiderava, niuno voleva, e sarebbe stata accolta con indignazione come una anomalia mostruosa ed inintelligibile."

⁴⁴ Servio: "intentio Vergilii haec est, Homerum imitari et Augustum laudare a parentibus; namque est filius Atiae, quae nata est de Iulia, sorore Caesaris, Iulius autem Caesar ab Iulo Aeneae originem ducit, ut confirmat ipse Vergilius a "magno demissum nomen Iulo". Vedi anche l'episodio di Marcello, nipote di Augusto e ancora: Georgiche, III 46-8.

Enea per farla coincidere con la fondazione di Cartagine⁴⁵, proprio nello stesso periodo in cui un Dionisio di Alicarnasso, forse su ispirazione di ambienti senatoriali ostili ad Augusto, rivelava - prudentemente in lingua greca⁴⁶ - antiche leggende sulla venuta di Enea e la nascita di Roma. Sarà anche il Maestro indiretto del cattolico Dante Alighieri. Un filo conduttore che ha unito, nei secoli, il crepuscolarismo etrusco-romano all'apocalittismo cristiano. Non a caso già nel primo cristianesimo ci furono autori che utilizzarono Virgilio; il Comparetti ci ricorda che una certa Proba Faltonia “*compose con versi virgiliani una storia dell'Antico Testamento, Pomponio un carme intitolato Tityrus in onore di Cristo, Mario Vittorino un inno sulla Pasqua, Sedulio un carme sull'incarnazione e altri altro*”. Il filo conduttore emerge chiaramente nella principale qualifica di Enea, definito enfaticamente lungo tutta l'opera col termine di “devoto” (*pius*) unitamente all'affermazione del potere del “Destino” (*Fatum*) a cui anche gli Dei debbono soggiacere⁴⁷. E' l'esaltazione del conservatorismo religioso che non tiene conto dei mutamenti epocali, e relega l'uomo in una dimensione spirituale nella quale non può più interagire con il Mito e la Natura. Di questa politica rimase vittima, contemporaneamente, Ovidio, con il *carmen et error* contenuto nei *Fasti*, ovvero con la rivelazione della vera fine di Remo.

Alla morte del poeta, l'imperatore, in vista della pubblicazione, ordinò di non aggiungere nulla. Furono però apportati dei tagli, alcuni noti, altri ignoti sui quali si possono fare solo congetture inutili. Elio Donato scrisse che l'opera di revisione (non furono toccati circa 84 versi rimasti incompiuti) fu comunque condotta superficialmente (*summatim*), e ciò contribuisce ad alimentare ipotesi su punti specifici del testo. Un grammatico riferì di aver udito da contemporanei di Vario che quest'ultimo aveva fatto apparire l'originario Terzo Libro dell'Eneide come Primo libro. Pertanto il poema non sarebbe iniziato con la scena del naufragio ma con la storia della caduta di Troia. Il racconto non è però plausibile; a meno che Vario non avesse contravvenuto agli ordini di Augusto e al desiderio dello stesso Virgilio, manomettendo in più punti l'intero poema.

MARCO VIPSANIO AGRIPPA... smascherò Virgilio (o Mecenate?)

Grande stratega e condottiero, amico d'infanzia e poi genero di Augusto, avendone sposata la figlia Giulia maggiore, famoso per essere stato il realizzatore del Pantheon di Roma ed aver concepito il Portico di Polla⁴⁸, non sembra guardasse di buon occhio né Mecenate né Virgilio. Era il tipo del romano puro, alieno da compromessi, sobrio e schietto, per quanto assai permaloso. Non privo peraltro di un certo acume e dottrina, se era riuscito a scoprire, come riferisce Elio Donato, uno strano artificio: “Marco Vipsanio accusava Virgilio di essere

⁴⁵ All'epoca di Virgilio gli eruditi sapevano già della notevole differenza temporale fra le due fondazioni. La gente comune al contrario, era del tutto succube della *vox maiorum*.

⁴⁶ “...vissi a Roma, dove imparai a parlare e a scrivere in latino.” (*Antichità Romane*).

⁴⁷ E' esemplificativa della visione *romulea* questa affermazione di Seneca, riferita agli Etruschi: “la differenza fra noi e gli Etruschi è la seguente: mentre noi pensiamo che i lampi sono causati dall'urto delle nuvole loro pensano che le nuvole si scontrano per causare i lampi. Perché, siccome attribuiscono tutto al volere degli Dei, pensano non che le cose hanno un significato perché succedono, ma piuttosto che succedono perché devono avere un significato” (*Quaestiones Naturales* 32.2). Anche Lucrezio si esprime in modo analogo: “...questa è la vera spiegazione dei fulmini, e noi non andremo a perdere il tempo srotolando all'incontrario le formule etrusche, per cercare informazioni sui piani nascosti degli Dei, o guardare da che parte viene o dove si dirige, o che sfortuna porta il fulmine che viene dal cielo” (*De Rerum Natura* VI, 381-2).

⁴⁸ Il *Porticus Pollae* era una gigantesca rappresentazione a cielo aperto di tutto il mondo allora conosciuto. Venne portato a termine dalla sorella di Agrippa, Polla, e da Augusto.

sottomesso a Mecenate e di essere l'inventore di una nuova cacozelia, nè retorica nè frivola, ma fatta di parole comuni, e perciò oscura." (*M. Vipsanius a Maecenate eum suppositum appellabat novae cacozeliae repertorem, non tumidae nec exilis, sed ex communibus verbis, atque ideo latentis*). Questo passo è stato interpretato da alcuni come la prova che nell'Eneide ci sia un senso nascosto, una seconda scrittura. Altri, ritengono trattarsi semplicemente di una accusa rivolta ad uno stile letterario che avrebbe fatto uso di un linguaggio poco forbito⁴⁹. Entrambe le chiavi di lettura non mancano di elementi a favore; la seconda si appoggia alla piccola letteratura anti-virgiliana da noi riferita in nota, la prima anche a ciò che noi stessi abbiamo ritenuto di configurare in questa "rivisitazione". Sulla prima ipotesi pare che un'allusione vi sia in Virgilio stesso: "...dedico a quest'opera anche altri studi, molto più impegnativi"⁵⁰, a meno di non volerla intendere esclusivamente rivolta ad argomenti di diritto pontificale e simili.

Già il napoletano Carlo Vecchione nel 1850 aveva scritto un libro, *Della Sapienza riposta della letteratura antica seguita da Dante*, in cui mostrava di essersi accorto di una *cacozelia latens*, un senso nascosto: "Ho detto, che vi era un'interpretazione allegorica d'Omero, che si limitava al solo senso morale, il quale non era gelosamente custodito da' dotti, e da' sapienti. Così parimente avveniva del poema di Virgilio. Egli certamente vi ripose de' sensi assai profondi, poichè ad Augusto, che gli dava fretta, così rispondeva: 'Quanto al mio Enea, se già mi paresse degno de' tuoi orecchi, volentieri te lo manderei. Ma ho posto mano ad opra sì grande che per poco non mi sembra folle l'impresa, tanto più che, come sai, mi sono immerso per l'uopo in altri studii, ed assai più gravi'. E Macrobio, il quale ci ha conservata questa lettera, dice incontamente: 'Nè da queste parole di Virgilio discorda l'abbondanza delle cose, che quasi tutti i letterati saltano a piè pari, come se non fosse lecito al grammatico di sapere altro che la dichiarazione delle parole. In tal modo questi graziosi si hanno circoscritti i confini della scienza, e quasi hanno posto il pomerio, e gli editti: e se nessuno si attenda ad uscir fuori, è giudicato colpevole come se avesse guardato nel tempio della Dea, dal quale sono scacciati i maschi. Ma noi, a' quali non si addice il corto sapere degl'ingegni grossi, non dobbiamo tollerare che sieno chiusi gli aditi del poema sacro: ma investigando l'adito de' sensi arcani, faremo che gli schiusi penetrati sieno frequentati dal concorso, e dagli studii de' dotti'. Ma Fulgenzio Planciade, autore d'un libro intorno alle allegorie contenute nella Eneide, non volle usar la stessa intrepidezza. Scrisse anch'egli, come Macrobio, che da molti era ripreso lo studio d'indagare gli arcani sensi di quel poema: ma più cauto, e più timido di lui si sottomise alla legge del silenzio; e tralasciando le cose di maggior peso, si contentò di esporre una poco importante allegoria, ch'egli stesso affermò essere insegnata a' fanciulli da' maestri di scuola. Ma se mostrò di tenere in poco pregio questa allegoria, in modo assai solenne fece palese la sua riverenza per le cose che non credè di poter toccare. Infatti rivolgendosi allo stesso Virgilio, lo pregò di discendere dall'altezza de' suoi ardui concetti. 'Stantechè non cerchiamo nella tua opera quelle parti, in cui Pitagora mise le armoniche misure, o Eraclito i fuochi, o Platone le idee, o Ermete gli astri, o Crisippo i numeri, o Aristotile le entelechie; nè le cose di cui trattarono Dardano nei Dinameri, o Battiade nei Paredri, o Campestre nei Parabolici, e negl'Infernali: ma solamente cerchiamo ciò che in compenso de' salarii mensili i grammatici insegnano storpivamente ai fanciulli'. Se potesse domandarsi a Fulgenzio, come mai, essendo consigliato dalla prudenza di non dire le cose di maggior peso, credè esser pregio dell'opra di esporre una dottrina da fanciulli, credo risponderebbe, che sotto la cortecchia di questa umile dottrina

⁴⁹ E' quanto scrive P. Grimal, *cit.* p.173, che pur annoverando Agrippa fra i detrattori di Virgilio si limita a segnalare che "giudicava affettato lo stile virgiliano e diceva che in una creatura di Mecenate la cosa non doveva stupire!".

⁵⁰ lettera ad Augusto citata da Macrobio: *Sat. I, 24, 13*

sottilmente significò delle cose assai più gravi. Almeno a me sembra che accennano a pensieri non puerili molti tratti di quel libro. E nella dedicatoria diede chiaramente a divedere, che avrebbe toccato delle segrete dottrine di Virgilio, e fece manifesto di non essergli ignote le sue mistiche sentenze. ‘Ob hanc rem virgilianae continentiae secreta physica tetigi, vitans illa quae plus periculi possent praerogare quam laudis. Vae, inquam, nobis, apud quos et nosse aliquid periculum est, et habere. Ob quam rem et bucolicam georgicamque omisimus, in quibus tam mysticae interstinctae sunt rationes, quo nullius pene artis in iisdem libris interna Virgilius praeterit vestigia’. Ma quell’arcano senso della Eneide, che apertamente è stato esposto da Fulgenzio, si riduce a quest’unico pensiero, che il poema rappresenta tutte le condizioni delle diverse età della vita umana; la quale allegoria non era certamente da custodirsi come un prezioso segreto. E non saprei dire perché mai Dante espose nel Convito lo stesso pensiero, accordandosi nella sostanza a Fulgenzio, e perché si fermò ai soli libri quarto, quinto, e sesto. Certamente egli non avea raccolto questo solo frutto dal lungo studio e amore, con cui aveva cercato il poema di Virgilio, e non gli avea dato il titolo di *mar di tutto* senno in grazia di questa sola allegoria”.

C’era del risentimento da parte di Agrippa verso Virgilio? Un elemento di conferma lo si potrebbe leggere nel fatto che con la sua descrizione dell’Ade (localizzata secondo la tradizione magnogreca presso Napoli), Virgilio avesse messo in cattiva luce Agrippa, che aveva sconvolto il territorio descritto nel Libro VI con imponenti opere di architettura navale e militare. Dove Virgilio descriveva il bosco della Sibilla e i luoghi infernali ora (nel 19 a.C), in realtà, era allocata (con lavori iniziati nel 37 a.C.) la flotta imperiale con tutte le sue pertinenze! Quantomeno, era palpabile la dissacrazione. Il lago di Averno⁵¹ era stato collegato con il vicinissimo lago di Lucrino da un canale-galleria navigabile che proseguiva poi verso il mare aperto dando luogo al complesso detto Porto Giulio, sede della flotta militare. Ancora il lago di Averno era collegato da un canale-galleria al porto di Cuma, passando quindi proprio per i luoghi più sacri della tradizione infernale. Era tutto un brulicare di cantieri navali, altro che Sibille, colombe e anime dei trapassati! “Nella zona del lago di Averno, Augusto e Agrippa si macchiarono di uno dei più grandi sacrilegi di tutti i tempi, ristrutturando per intero il comprensorio del lago e i suoi culti”.⁵² La dissacrazione salta ancor più agli occhi se si pensa che prima di comporre l’Eneide Virgilio, ne *Le Georgiche*, aveva esaltato proprio quelle stesse opere di Agrippa (IV, 161 ssg.) e soggiornava esattamente nei pressi dei luoghi descritti! L’apparente contraddizione si spiega col fatto che dopo la scrittura delle *Georgiche*, Virgilio aderì – come suppone P. Grimal – ai “suggerimenti” ad Augusto dati da Mecenate, che erano in contrasto con quelli che gli dava invece Agrippa, ma che non si tratti invece di una mera supposizione lo certifica in un lungo passo lo storico Dione Cassio (l. LXX).

E’ poco noto invece che Agrippina maggiore, la madre di Caligola, era figlia di Agrippa⁵³. Agrippina minore invece, nipote di Agrippa, fu sposa dell’imperatore Claudio e madre di Nerone. Il figlio maschio, Agrippa Postumo, morì assassinato appena Tiberio venne nominato coreggente. Non si può dire che la discendenza di Agrippa abbia dato lustro ai destini di Roma. Né quella di Augusto, peraltro, la cui dinastia giulio-claudia fu ricca di alterati di mente e debilitati fisici.

CAIO CILNIO MECENATE... l’etrusco mandante del «cattivo zelo»

⁵¹ Nel 214 a.C. lo stesso Annibale si era fermato in quel luogo per compiere i sacrifici tradizionali.

⁵² G. Traina: PALUDI E BONIFICHE NEL MONDO ANTICO. L’Erma di Bretschneider, Roma 1988.

⁵³ Caligola raccontava invece, con poca verosimiglianza, che fosse figlia incestuosa di Augusto!

“Fui arbitro della mia vita, volli essere ciò che mi toccò”
(Appendix Vergiliana: *Elegie per Mecenate* I, 169)

Discendente dei lucumoni di Arezzo, l'epicureo Mecenate fu intimo di Augusto e da questi ebbe più volte l'incarico di sovrintendente alla città di Roma. Dopo il 30 a.C. - anno in cui sventò con energia una congiura contro il *Princeps* - non volle più comparire ufficialmente, seguendo il precetto epicureo del *vivere nascosto* e forse anche per non dover “presenziare” ufficialmente alla relazione tra sua moglie ed Augusto. Quest'ultimo aveva infatti l'abitudine di godere delle donne altrui approfittando della propria indiscutibile autorità. La sua azione principale fu quella di organizzare le relazioni politiche e la propaganda per il regime augusteo, raccogliendo assieme alcune fra le più eminenti figure della letteratura romana. Del suo circolo letterario fecero parte oltre a Virgilio, Vario Rufo, Plauzio Tucca, Orazio, Properzio, Valgio Rufo, Quintilio Varo e Domizio Marso. Lui stesso si diletta nel verseggiare anche se con uno stile di scarsa efficacia. In modo più o meno diverso, a seconda della personalità dei singoli poeti, Mecenate riuscì a far convergere la loro creatività nell'esaltazione del regime augusteo e del tradizionalismo ma anche, nel caso dell'Eneide, di una nostalgica seppur velata celebrazione delle antiche glorie etrusche: *“La tradizione raccolta da Virgilio, modificata poi negli stessi avvenimenti dell'Eneide, appartiene verosimilmente a leggende etrusche elaborate più anticamente in Etruria centrale e trasmesse forse al poeta da Mecenate”*⁵⁴.

Circa attorno al 23 a.C. i suoi rapporti con Augusto si raffreddarono, o perché l'imperatore aveva avocato a sé il compito svolto finora da Mecenate in campo letterario⁵⁵ o a causa di alcuni avvenimenti tragi-comici: la congiura del cognato Murena; il suo stile di vita, di cui era divenuto proverbiale il modo di vivere e vestire “sregolato” (*discinctus*), proprio quando Augusto reclamava (per gli altri) grande morigeratezza e proibiva di accedere al Foro e alle sue vicinanze se non con indosso la pesante e scomoda toga; ma specialmente il tradimento di sua moglie Terenzia con lo stesso Augusto. *“La passione che [Augusto] nutriva per questa donna, infatti, era tale che una volta la fece partecipare ad un concorso di bellezza in competizione con Livia”*⁵⁶. L'imperatore poi gli espresse la sua “considerazione” in una lettera confidenziale riportata da Macrobio (II, 4-12), la cui chiusa così lo apostrofava: “pomata contraccettiva per adultere”! Più tardi il filosofo “romuleo” Seneca ne parlerà assai male proprio per i suoi costumi edonistici. Nonostante la sua opera in favore di Augusto,

⁵⁴ (M. Cristofani): DIZIONARIO ILLUSTRATO DELLA CIVILTÀ ETRUSCA, *sub voce* Virgilio. Firenze, Giunti 1985.

⁵⁵ Evidentemente fallendo nella missione se è vero quanto scrive L. Canali: *“L'unica grande sconfitta di Augusto fu il fallimento di un'auspicata leadership ideale e morale della monarchia da lui instaurata”*. Introduzione a Ottaviano Augusto: RES GESTAE, Mondadori, Milano 2002. Si possono qui aggiungere le parole di J. Carcopino: “Augusto si preoccupava personalmente di accaparrarsi tutte le idee che potessero cingerlo di un nimbo soprannaturale agli occhi dei suoi sudditi. In Oriente, egli sfruttò gli antichi sfondi delle religioni monarchiche; in Occidente, modernizzò i vecchi miti, contraffecce le leggende popolari che, volte a suo profitto, conquistavano la credulità della massa alle sue pretese, captò perfino i sistemi filosofici attraverso i quali poteva propiziarsi l'adesione dell'élite. Come Pitagora, non disdegnò di passare per una incarnazione di Apollo. Diede gran risalto alle predizioni dell'aruspice Vulcazio sul passaggio dal nono al decimo e ultimo secolo del Grande Anno. Nazionalizzò quel concetto astrologico decretando, nel 17 a.C., la ripresa ufficiale dei giochi secolari. Infine, per opera sua o dei suoi cortigiani, i calcoli profetici di Nigidio Figulo furono ricondotti – senza neppure un'ombra di verosimiglianza al suo provvidenziale destino” (VIRGILIO E IL MISTERO DELLA IV EGLOGA, p.128.Ed. dell'Altana, Roma 2001).

⁵⁶ Cassio Dione: STORIA ROMANA LIV, 19.

dovuta probabilmente ad un innato desiderio di vedere instaurata rapidamente una duratura pace sociale, Mecenate può essere classificato a buon diritto tra i Romani di fede “remia”, stanti il suo amore per i piaceri della vita, vissuti in aperto contrasto con i rigidi dettami della morale augustea. Di quest’uomo *remio* il miglior ritratto ce lo da Velleio Patercolo (II, 88, 2): “Uomo, quando la situazione richiedesse prontezza, del tutto sveglio, sagace e capace d’azione, ma non appena potesse solo un poco liberarsi dagli impegni pubblici, sciolto nello svago e nelle mollezze quasi più d’una donna”.

Un’ombra sulla sua fedeltà ad Augusto è gettata da un’espressione che Agrippa disse a riguardo di Virgilio: “sottomesso a Mecenate”. Ora, credendo di poter dimostrare in questo nostro lavoro la *cacozelia latens* di Virgilio, in quanto sottomesso a Mecenate, automaticamente quest’ultimo figura come il mandante di questa stessa e Virgilio un semplice esecutore, cosa che si accorda assai bene con il suo carattere mansueto e schivo. Certo, è curioso il fatto che nell’Eneide non ci sia un richiamo, neanche indiretto, a Mecenate, quando Virgilio ne mise diversi a favore di altri personaggi importanti. La spiegazione di ciò non può che ravvisarsi nel fatto che il patrono etrusco era caduto in disgrazia agli occhi di Augusto. Virgilio si adeguò e, come fece per Gallo, cancellò il riferimento che aveva tenuto in serbo per Mecenate⁵⁷. Non ci pare trascurabile poi la relazione che c’è tra la figura di Giunone nell’Eneide ed il fatto che il cognato di Mecenate fosse uno dei patroni del santuario lanuvino della Dea...

OTTAVIANO AUGUSTO... il papa pagano

“
E trovare colpe non solo rituali ma anche morali
è caratteristico dei Romani”
(L. Bonfante)

Il suo vero nome era Caio Ottavio ed era nipote di Giulio Cesare. Alla morte di quest’ultimo, essendone stato nominato erede, assunse il nome di Caio Giulio Cesare e poi solo Caio Cesare. Ottaviano pare fosse un termine coniato da Cicerone con una leggera vena dispregiativa... e Cicerone fu lasciato ammazzare dai sicari di Antonio⁵⁸. Augusto fu il titolo che gli conferì il Senato e che fino a quel momento era stato usato per definire le cose dedicate alla divinità⁵⁹. Certamente dotato di qualità, seppe cavalcare con innata maestria e spregiudicatezza le precarie vicende e gli interessi di parte che lo portarono alla ribalta. Nel conflitto che lo oppose ad Antonio, privo com’era di fama e di onori – se non il fatto di essere l’erede legale di Cesare – fece ricorso a mezzi demagogici per screditare l’avversario e attirare su di sé il favore delle masse e dei senatori.

“La grande vittoria di Ottaviano Augusto è l’aver bruciato le carte di Cesare – tutte, non solo le lettere personali indirizzate a Cleopatra, che costei gli porse goffamente per strappargli un po’ di pietà, ma soprattutto i documenti che Antonio possedeva da 14 anni, dal giorno dopo le idi di Marzo del 44 a.C. Vittoria da criminale, da censore della storia, che fa sparire le prove di tutto ciò che non è conforme alla verità ufficiale. Grazie a questa vittoria dobbiamo limitarci per sempre alle congetture circa gli ultimi piani di Cesare e alla

⁵⁷ P. Grimal, *cit.* p.121 apporta al contrario una spiegazione risibile. Del resto questo autore ha scritto la biografia di Virgilio avendo cura di non scalfirne minimamente il mito artefatto!

⁵⁸ *Octavianus* dovrebbe significare “il piccolo della *gens* Ottavia” a meno di non leggervi la metatesi “*anus Octavii*”...

⁵⁹ Inizialmente il Senato voleva attribuirgli la qualifica di “Romolo” ma Ottaviano rifiutò.

continuità dell'azione di Antonio rispetto a quei piani".⁶⁰

Non esitò a sacrificare la vita di chi gli era d'intralcio per i suoi scopi, tanto che diede il suo assenso all'uccisione di Cicerone da parte di Antonio, nonostante che il primo avesse parteggiato per lui. Dette un milione di sesterzi a Vario Rufo per avere ucciso Cassio, uno degli uccisori di Cesare che lo avversava tenacemente. Del resto nel 36 a.C. aveva fatto crocifiggere 6000 combattenti (ex schiavi) fatti prigionieri dopo la sconfitta della flotta di Sesto Pompeo ed altri 30.000 li aveva riconsegnati ai proprietari.

“È indubbio che quest'uomo, così eccessivamente lodato per essere stato il restauratore dei costumi e delle leggi, fu a lungo uno dei più infami corrotti della repubblica romana. Tanto si diede alla dissolutezza più sfrenata, tanto la sua enorme crudeltà fu placida e meditata. Fu nel bel mezzo di festini e banchetti che ordinò proscrizioni; per circa trecento senatori e proscritti, duemila cavalieri e più di cento padri di famiglia sconosciuti ma ricchi, l'unica colpa fu la loro fortuna. È fin troppo certo che il mondo fu sconvolto, dall'Eufrate sino al profondo della Spagna, da un uomo senza pudore, senza fede, senza onore, senza onestà, subdolo, ingrato, avaro, sanguinario, placido nel delitto, e che, in una repubblica civile, sarebbe stato giustiziato al primo dei suoi crimini. Fu sempre più spietato che clemente: dopo la battaglia di Azio fece sgozzare il figlio di Antonio ai piedi della statua di Cesare, e fu così barbaro da far decapitare il giovane Cesarione, figlio di Cesare e di Cleopatra, che egli stesso aveva riconosciuto come re d'Egitto. Si sa che Cesare, suo padre adottivo, fu così grande da perdonare quasi tutti i suoi nemici; ma non mi risulta che Augusto ne abbia perdonato neppure uno solo [Cinna escluso, ma per calcolo⁶¹]. Come si può rendere merito a un brigante arricchito e incallito di godere in pace del frutto delle sue rapine, e di non assassinare ogni giorno i figli e i nipoti dei proscritti che sono in ginocchio davanti a lui e che lo adorano! Fu un politico prudente, dopo essere stato un barbaro”⁶².

“Abbiamo parlato della doppiezza del moralismo di Augusto, quasi certamente represso e guastato da un'infanzia e un'adolescenza irregolare e contraddittoria. Ne fa fede il rigore che portò a un esilio perpetuo e disagiato le due Giulie (figlia e nipote del Principe), a causa dei loro costumi sbrigliatamente liberi, e quello altrettanto duro, inflitto al poeta Ovidio per le sue opere ritenute sconvenienti per il "regime" di austerità, cui invece Augusto privatamente si guardava bene di attenersi. Ma un altro grave scompensamento viene di solito trascurato nelle biografie, troppo spesso encomiastiche, di questo indiscusso protagonista della vita politica, sociale, amministrativa dello Stato romano: la sua inflessibile e a volte incredibile crudeltà: le liste di proscrizione compilate da Ottaviano, Antonio, Lepido durante il secondo triumvirato (formalmente "regolare" per la lex Titia) ancora più sanguinose e indiscriminate di quelle di Mario e di Silla; basti ricordare che cinquecento tra senatori e cavalieri furono soppressi dai sicari dei triumviri, e che le loro teste recise dovevano essere appese ai Rostris perché l'uccisore potesse riscuotere la taglia stabilita per compiere quel sinistro ufficio. Gravissima macchia sulla coscienza di Ottaviano, ancora poco più che ventenne, fu l'uccisione di tutti i membri del consiglio municipale di Perugia, e di trecento

⁶⁰ Paul Marius Martin: ANTOINE ET CLEOPATRE Paris 1990

⁶¹ Bisogna aggiungere che se la prese anche con i morti: allorché lo invitarono a visitare la tomba di Alessandro il Macedone, volle toccare il naso della mummia, facendolo sbriciolare. E' possibile che dentro di sé non ammettesse che ci fosse ancora qualcuno che potesse oscurare la gloria appena conquistata, tanto che se avesse potuto ne avrebbe distrutto il corpo imbalsamato.

⁶² Voltaire: DIZIONARIO FILOSOFICO Secondo la ricostruzione di uno storico, ci sarebbero validi motivi per ritenere lo stesso suicidio di Cleopatra indotto da Augusto (J. Brambach: CLEOPATRA Salerno Ed., Roma 1997).

senatori e cavalieri di quella città, come rito sacrificale offerto alla memoria di Cesare nell'anniversario delle funeste Idi di Marzo: ciò per punire Perugia che si era opposta con le armi alla requisizione delle proprie terre più feconde, da destinare come premio di congedo ai legionari ottavianei, vincitori di quella vera e propria guerra. E' un fatto certo che Ottaviano Augusto, pieno di virtù politiche, era scarso di virtù etiche, quali la generosità e la stessa capacità, o fortuna, di combattente. Si pensi che le sue due fondamentali vittorie, a Filippi (contro i cesaricidi Bruto e Cassio) e ad Azio (contro Antonio e Cleopatra), furono frutto del valore impetuoso di Antonio allora suo alleato (la prima) e di quello calmo ma irresistibile di Agrippa (la seconda)."⁶³

L'unico rimorso di coscienza forse lo ebbe per l'assassinio di Cicerone, se non sono dei falsi agiografici i fatti narrati a riguardo da Plutarco.⁶⁴

GAIO CORNELIO GALLO... poeta e combattente

*Di Gallo fece scandalo non che avesse cantato Licoride,
Ma che per il troppo vino non avesse tenuto a freno la lingua
(Ovidio: Tristezze II, 445)*

Gaio Cornelio Gallo fu il capostipite dell'elegia erotica latina, considerato il maestro di molti altri poeti e tenuto in grandissima stima da Virgilio, tanto che quest'ultimo gli dedicò l'ecloga X e un vibrato elogio al termine delle Georgiche. Anche Properzio e Ovidio ne ammirarono l'opera che, tranne un verso sicuro e una decina incerti, andò completamente perduta (alcuni gli attribuiscono però il poemetto mitologico *Ciris*, presente nell'*Appendix Vergiliana*). L'opera letteraria di Gallo, così incline alla celebrazione dei sentimenti erotici, andò persa forse a causa della caduta in disgrazia presso Augusto, anche se Quintiliano era ancora in grado di leggerla. Lo stesso Virgilio, che gli era amico intimo (*meo Gallo* egli scrive⁶⁵), per non alienarsi il favore del Principe, dovette⁶⁶ cancellarne l'elogio nelle Georgiche e sostituirlo con il mito di Orfeo ed Euridice. Gallo, già governatore della Gallia Cisalpina e incaricato della distribuzione delle terre ai veterani, fu discepolo assieme a Virgilio di Partenio di Nicea, da cui ricevette la dedica dei suoi *Patemi Erotici*. Capo di stato maggiore nell'esercito di Augusto, dopo avere occupato l'Egitto con un esercito proveniente dalla Cirenaica, assurse al rango di primo governatore romano del paese, proprio su nomina augustea, dopo la morte di Cleopatra (fu uno di quelli che si introdussero nella tomba dove si era nascosta catturandola) e si rese celebre per avere condotto una spedizione a sud nel Mar Rosso. A causa di alcuni giudizi negativi su Augusto durante un convito – forse criticò aspramente la sua decisione di proibire i culti egizi nell'Urbe –, suscitò lo scorno del

⁶³ L. Canali: IL SANGUE DI ROMA Piemme, Casale 2003.

⁶⁴ Plutarco: VITA DI CICERONE, 49.

⁶⁵ E aggiunge nella stessa ecloga: "...per Gallo, l'amore del quale tanto mi cresce nel tempo, quanto al rinnovarsi della primavera, s'innalza il verde ontano" (Virgilio: BUCOLICHE trad. di L. Canali. Rizzoli, Milano 1978)

⁶⁶ "Notizie antiche vogliono che Augusto obbligasse Virgilio a togliere dalle Georgiche il nome dell'amico, a cui rimase dedicata invece la decima bucolica" (R. Calzecchi-Onesti).

Princeps, che gli tolse pubblicamente la sua amicizia, favorendo così la sua condanna da parte del Senato, alla confisca di tutti i suoi beni e all'esilio. Non volendo sopravvivere a tale disgrazia, si tolse la vita o, come riferisce una fonte, venne soppresso. E' lecito pensare che il genere di poesia coltivato da Gallo – a prescindere dai rapporti di collaborazione – fosse profondamente avversato da Augusto e andasse contro al suo programma di restaurazione morigeratrice dei prischi valori e nulla potettero i versi di Ovidio (*Amori*, I, 15):

Gallus et Hesperii et Gallus notus Eois, et sua cum Gallo nota Lycoris erit
Gallo, Gallo in Esperia e Gallo in Eoia famoso, e con lui famosa Licoride sua⁶⁷

CLEOPATRA... “l'amante egiziana” (En.: VIII, 688)

Cleopatra VII fu l'ultimo faraone d'Egitto, anche se di razza greca, poiché da tempo la dinastia ellenica dei Lagidi si era sostituita a quelle tradizionali egiziane. Giunta diciottenne sul trono grazie ad eventi estremamente precari dimostrò subito un ottimo senso del governo, cercando di salvare la consistenza se non l'indipendenza di uno stato allo sbando e barcamenandosi col suo più pericoloso nemico: la rapacità del Popolo Romano⁶⁸. Fu donna di vasta cultura, intelligente, volitiva, più magnetica che bella, poliglotta, educata fin da piccola a regnare. Appoggiò tatticamente Pompeo, ma a causa di questa alleanza dovette fuggire dalla capitale poiché un intrigo di palazzo gli aveva rivoltato il popolo contro. I rivoltosi tra l'altro fecero uccidere Pompeo fuggiasco dopo la sconfitta di Farsalo. Giulio Cesare, sopraggiunto poco dopo riuscì a far tornare Cleopatra sul trono, intrecciando con essa una relazione cui seguì un figlio, fatto poi assassinare da Ottaviano. In base ai dati storici si può dire che se la morte non avesse colpito Cesare nel 44 a.C., il sodalizio da lui stabilito con la sovrana egizia avrebbe certamente dato alla storia del mondo antico un'impronta diversa – e molto meno romana – di quella che ha avuto⁶⁹. Nondimeno Cesare nominò suo erede Ottaviano, figlio di sua sorella, avendone probabilmente riconosciuto delle affinità elettive. Il figlio avuto da Cleopatra, Cesarione, era forse troppo “egiziano” anche per Cesare, a meno di non ritenere fondata la supposizione che quel testamento sia stato falsificato dall'amanuense Faberio per ordine di Calpurnia (moglie legittima di Cesare) e Marco Antonio subito dopo la morte del dittatore. Cleopatra non rinunciò nel tentativo di far sopravvivere l'Egitto e la sua civiltà coniugandola con il potere di Roma, e si unì, dopo Cesare, col suo più diretto collaboratore, Marco Antonio appunto, anche se costui non possedeva la lucidità di Cesare, impersonando invece i tratti di un dionisismo decadente. Egli infatti formò una specie di sodalizio bacchico profano nella cui sfera volle attirare anche Cleopatra. Era comunque

⁶⁷ Traducendo più prosaicamente: “*Gallo, Gallo sarà famoso da Occidente a Oriente, e con Gallo sarà famosa la sua Licoride*”

⁶⁸ Sulla rapacità di SPQR non è ancora stato scritto un libro adeguato. Se ne può avere una vaga idea considerando le gigantesche donazioni fatte da Augusto utilizzando il tesoro di Cleopatra e tutti gli altri bottini di guerra. La prima volta, ad ogni capofamiglia plebeo (circa 200-300.000 uomini!) furono donati 700 sesterzi, a fronte di una paga annua per un soldato semplice di 1000 sesterzi. Facendo dei calcoli approssimativi si può parlare di 150 miliardi di euro attuali ... Poiché è lo stesso Augusto a vantarsene, non ne vogliamo mettere in dubbio la parola. Ottaviano Augusto: RES GESTAE, 15. Mondadori, Milano 2002.

⁶⁹ “*Questa regina macedone d'Egitto fu l'ultima che veramente contrastò la creazione di un 'Mediterraneo romano', e la sua non fu la sfida di una egiziana, bensì quella di una greca civile che considerò i Romani come semibarbari. Se fosse riuscita nel suo intento, si sarebbe stabilita una monarchia greco-romana, il mondo romano avrebbe subito l'influenza dell'ellenismo e Alessandria, non Roma, sarebbe diventata la capitale di questo impero*” (...) “*Cesare stesso, se soltanto avesse moderato il suo comportamento, sarebbe potuto morire in pace come dittatore e imperatore e fondatore di una dinastia giulio-tolemaica*” (E. Bradford: CLEOPATRA. Rizzoli, Milano 2002)

evidente che il fascino e la forza trainante del millenario fulgore egizio sarebbe riuscito ad inglobare anche elementi estranei e potenti come Cesare e Antonio. Le loro meteore sarebbero cadute nel Nilo, vivificandolo ma non prosciugandolo. La mancanza di una completa attitudine strategica da parte di Antonio e l'assenza di un vero e proprio esercito egiziano determinarono la rovina dei due personaggi con le modalità ben note ormai a tutti. Quando il glaciale Ottaviano fu al cospetto di Cleopatra non si fece coinvolgere dalla fascino della regina, desideroso com'era d'inverare negli stessi fatti storici i presupposti mitici della concezione romulea: *“La ‘questione africana’ – che un tempo era costituita da Cartagine – pareva risorgere. Fu usato ogni mezzo per equiparare Cleopatra a Didone, la fondatrice di Cartagine”* (E. Bradford, *cit.p.169*). Gli studi moderni hanno dimostrato quanto fu grandioso e potente l'influsso che l'Egitto esercitò sulla civiltà romana e nonostante le resistenze di quest'ultima, tanto che si potrebbe rinnovare l'antico motto con queste nuove parole: *Graecia Aegyptusque Capti Ferum Victorem Cepiunt*.

GIUNONE ... “verrà, forse, pei miseri tempo migliore” (En.: XII, 153)

“Enea, chi degli uomini, chi degli dei l'ha costretto a far guerra, a gettarsi su re Latino ostilmente? L'Italia ha cercato àuspici i fati, ammettiamolo, spinto da Cassandra la folle: ma lasciare il suo campo, questo gli abbiám suggerito, la vita ai venti affidare? e la guerra e le mura lasciarle in mano a un bambino, voler alleanze tirrene, sconvolgere genti pacifiche? Che Dio, quale dura potenza nostra l'ha tratto in inganno? Dov'è qui Giunone, o Iri mandata dal cielo? È indegno che gli Itali cingan di fiamme al suo nascere Troia, indegno che Turno in patria viva sicuro, lui che Pilumno ha per avo, la dea Venilia per madre: che fa se i Teucrici con faci fumose sui Latini si scagliano? se i campi degli altri soggiogano? se portan via prede, se rubano i suoceri, strappano dalle braccia le spose? e pregano pace, tendendo le mani, ma reggono armi le poppe? Tu puoi sottrarre Enea dalle mani dei Greci, davanti all'uomo distendere nebbie e venti impalpabili: tu puoi cambiare la flotta in una schiera di ninfe: è nefando se ai Rutuli do pur io qualche aiuto? Enea, ignaro, è lontano: e sia pur lontano ed ignaro! Hai Pafo e l'Idalio, hai l'alta Citera: e perché una città bellicosa, un popolo indomito provochi? Noi cerchiam di distruggerti le misere cose dei Frigi? noi, o chi i Teucrici infelici mise contro agli Achei? Che motivo ci fu perché sorgessero in armi l'Europa e l'Asia, e ogni concordia sciogliessero? Io guidai il Dardano adultero, che Sparta violasse? Io diedi l'armi? Io feci scoppiare col desiderio la guerra? Allora dovevi temere pei tuoi: ora è tardi e lamenti non giusti levi, un vano processo tu agiti!” (En.: X, 65-95).

DIONISIO DI ALICARNASSO... agente del Senato?

*Non c'è stato un tempo e un luogo, in cui i Romani
siano stati liberi dalle influenze greche
(Arnaldo Momigliano)*

Il greco Dionisio di Alicarnasso fu contemporaneo di Virgilio e visse a Roma a partire dal 30 a.C., con lo scopo di far conoscere al mondo greco la storia e le origini della potenza romana. Frequentò l'ambiente dell'aristocrazia senatoria, le antiche famiglie, ed ebbe accesso a documenti riservati, cioè conservati nelle biblioteche gentilizie e templari, grazie ai quali riuscì a raccogliere un notevole insieme di dati con i quali poté scrivere le sue *Antichità*

*Romane*⁷⁰. Non è verosimile che non conoscesse l'Eneide di Virgilio ma è significativo, invece, che non la menzioni mai! La sua opera, anzi, pubblicata più di vent'anni dopo, si propone uno scopo del tutto opposto a quello del poema latino (I, 5-1)⁷¹:

*“Attraverso questa mia opera mi riprometto di dimostrare che i Romani erano Greci e, per di più, provenivano da stirpi greche che non erano tra le più effimere e trascurabili”*⁷². A questo riguardo Dionisio riferisce dati sulle origini peloponnesiache degli Eneadi. Non è ipotizzabile che in pieno regime augusteo e da poco “carico delle spoglie dell'Oriente”, tutto volto a celebrare il mito virgiliano dei Troiani discendenti degli Etruschi, si potesse dare spazio ad una tesi così “eversiva” se non ci fosse stata la copertura di settori illuminati del Senato e della lingua greca in cui fu redatta l'opera. Secondo uno studioso, ci sarebbe un riscontro nell'opera di Dionisio in base alla quale si potrebbe dimostrare si volesse alludere esplicitamente, ma senza nominarla, all'Eneide di Virgilio “per ribaltare le connotazioni troiane della leggenda di Enea e riportarle nell'ambito greco”. Si tratta di tre episodi in cui Virgilio descrive la foggia troiana dell'armatura di Enea; Dionisio invece, nel suo racconto, dice che i Troiani erano armati alla foggia dei Greci⁷³. Un altro passo “equivoco” nell'opera di Dionisio l'abbiamo rintracciato noi, allorchè lo storico greco dimostra una falsa affettazione a base di scrupoli religiosi che però tende ad accreditare l'opinione che si trattasse di qualche vestigia greca e che si faceva un gran mistero su ciò al solo scopo di nutrire la leggenda troiana a fini politici. Riferendo infatti sul contenuto del tempio degli Dei Penati di Lavinio (I 67-68), Dionisio riporta la testimonianza di Timeo di Taormina che scrisse esserci in quei templi soltanto vecchi caducei di ferro e bronzo e vasellame di foggia greca. Dionisio si finge scandalizzato per l'audacia di Timeo e quant'altri per questa rivelazione: “Mi sdegno anzi contro tutti coloro che vogliono indagare e conoscere più di quanto sia consentito dalla legge”. Poco più in là (II, 66) egli però non si perita di confermare la natura degli oggetti di provenienza “troiana” trasferiti nel tempio di Vesta: “...Io posso dedurre da molti elementi che alcune cose sacre, sconosciute alla gente, erano custodite dalle vergini e non il fuoco solamente, ma ritengo che né io né alcun altro che vuole rispettare gli Dei debba ricercare con troppa curiosità quali siano quelle cose”. E' evidente che gli sarebbe costato caro se avesse liberamente espresso la sua convinzione circa l'assoluta inanità delle “reliquie” ma salta anche agli occhi come i suoi presunti scrupoli religiosi vadano contro il suo stesso spirito indagatore che informa tutta la sua opera!

Dionisio di Alicarnasso evita ogni riferimento alle leggende etrusche che parlano di un Enea etrusco e si diffonde invece su quelle greche. Che senso aveva insistere su questo argomento in un periodo in cui il regime augusteo volgeva tutta la cultura in quella direzione? Che senso aveva grecizzare la più antica storia romana, se non quello di attaccare il regime augusteo attraverso una diversa mitologia politica?

⁷⁰ In origine i documenti gentilizi e templari erano riservati e segreti ma già a partire dal 300 a.C., con i tribuni della plebe, tali documenti divennero pubblici, a cominciare da quelli importantissimi del collegio dei Pontefici e degli Auguri.

⁷¹ Nella sua opera sulle *Antichità Romane*, si è dato da fare per evitare ogni possibile referenza che ricordasse una leggenda etrusca su Enea e la venuta da Troia in Etruria!

⁷² Dionisio infatti evitò di accennare ad ogni autore che avesse trattato la leggenda troiana in chiave filo-etrusca. E' però vero che gli Etruschi, a loro volta, elaborarono una leggenda troiana riprendendola dai Greci! E' anche vero che Virgilio in VIII, 313 cita esplicitamente un greco quale fondatore di Roma, ma senza una analisi accurata delle cacozelie – come in questa sede si sta facendo – questo dato non può essere percepito nel suo vero valore.

⁷³ Cfr. la nota 57/2 a p.95 dell'edizione italiana dell'opera di Dionisio.

GNEO NEVIO... passato ai Cartaginesi?

Grande poeta latino, ma di origini campane, prese parte alla Prima Guerra Punica. Tuttavia fu proprio nella città punica di Utica – distante pochi chilometri da Cartagine - che Nevio andò in esilio, dopo essere stato scarcerato a Roma. La sua colpa fu quella di avere attaccato il potere dominante nell'Urbe tanto che di lui si ricorda un celebre verso contro la potente famiglia dei Metelli: “*I Metelli diventano consoli per il Destino di Roma*”, là dove c'era il doppio senso della parola Destino (Fatum) che in latino significava anche “disgrazia”: “*fato Metelli Romae fiunt consules*”. Al che i Metelli gli fecero rispondere con un analogo verso: “*I Metelli daranno una mela al poeta Nevio*”, là dove mela (malum) in latino significava anche “male”: “*malum dabunt Metelli Naevio poetae*”. La sua opera principale fu un poema epico, *La Guerra Punica*, redatta o completata con l'antico verso saturnio verso il 204 proprio a Utica. Dell'opera di Nevio restano solo pochi frammenti per cui non è possibile farsi un'idea precisa del contenuto; si sa però che la prima parte trattava delle peregrinazioni mitiche di Enea in Sicilia, a Cartagine e in Italia. Virgilio attinse da quest'opera molti motivi da lui descritti e deformati nel poema, come il fatto di aver aggiunto ben 19 navi all'unica nave che il troiano aveva in Nevio! Secondo uno studioso, Nevio potrebbe aver tratto spunto per la leggenda troiana delle origini di Roma dai rapporti di “parentela” che gli Elimi di Sicilia vantavano nei confronti dei Romani o che trovarono comodo vantare per liberarsi dall'occupazione cartaginese.

AMBROGIO TEODOSIO MACROBIO... l'ingenuo difensore di Virgilio

Se si aprono i *Saturnali* di Macrobio si scopre che una grossa parte dell'opera è dedicata a Virgilio, sul quale l'autore non lesina le espressioni di ammirazione. Tuttavia, leggendo la enorme mole di dati comparativi che Macrobio apporta su Virgilio, il lettore non può fare a meno di scoprire che il solo merito di quest'ultimo è quello di aver saputo rastrellare e conglomerare tutta la letteratura greca e romana – ma più di tutti Omero⁷⁴ – per usarla come materiale da costruzione della sua Eneide. In Macrobio, come notò già il Comparetti, non si avverte questo fatto come un elemento di valore negativo – per quanto grandioso nel suo risultato – e addirittura nel dialogo dei Saturnali lo si difende con argomenti che valgono per accusarlo (V,1-2 e *passim*): “Non sono pochi gli elementi che dedusse dai Greci e inserì nella sua poesia come se fossero ad essa connaturati” (...) “tutto il resto che compone il Libro II [dell'Eneide] è traduzione quasi letterale da Pisandro” (...) “Ma l'Eneide stessa non fu forse derivata da Omero?” (...) “Tutta l'opera di Virgilio è come uno specchio dei poemi omerici” (...) “Se volete, posso citarvi i singoli versi che risultano quasi tradotti letteralmente... Ma ora, se credete, io smetterei di confrontare i versi tradotti: non vorrei disgustarvi annoiandovi con la monotonia dell'esposizione” (...) “Ci sono tre cose, si crede, ugualmente impossibili: togliere il fulmine a Giove, la clava ad Ercole e un verso a Omero... questo poeta [Virgilio] invece riuscì a trasferire nella sua opera le parole del predecessore così bene da farle credere sue” (...) “Ci sono altri passi di moltissimi versi che Virgilio Marone introdusse nella sua

⁷⁴ Circa Omero non si possiedono testimonianze coeve o a lui prossime. Esistono sette *Vite di Omero* che però vennero redatte in epoca imperiale romana. In base all'analisi del nome – Homaros o Homeros – si ritiene essersi trattato di un personaggio nato nel territorio ionico-eolico delle colonie greche d'Asia minore, forse nell'isola di Chio, verso il 770 a.C. Era un aedo, cioè un cantore di corte, e avrebbe redatto l'Iliade in una importante città, forse Smirne. In tarda età avrebbe composto anche l'Odissea; sarebbe morto verso il 700 a.C. Questo è tutto quanto si può affermare con verosimiglianza su Omero.

opera desumendo dagli antichi con mutamenti di poche parole. Ma sarebbe troppo lungo riportare gran numero di versi dall'uno e dall'altro autore". (...) "Anche molti epiteti ricorrenti in Virgilio son ritenuti inventati da lui; mostrerò invece che pure questi furono tratti dagli autori antichi". Gran parte della *terza* giornata dei dialoghi dei Saturnali è un'interminabile sequela di passi virgiliani raffrontati agli originali non virgiliani.

MARCO TERENCE VARRONE... l'ufficiale d'anagrafe eneade

Varrone, morto nel 27 a.C., fu uno dei massimi eruditi romani, autore di opere importantissime andate per lo più perdute. Schierato dalla parte di Pompeo contro Cesare, venne perdonato da quest'ultimo e incaricato di aprire la prima biblioteca pubblica di Roma. Non fu però un vero pentimento poiché Antonio lo inserì in una nuova lista di proscrizione; alla fine venne nuovamente perdonato, questa volta da Augusto. Pare che per sdebitarsi del fatto di avere avuto salvi i beni e la vita Varrone assecondasse le aspirazioni della gens Julia a dignificare se stessa con la storia dell'ascendenza troiana (nel 37 a.C. scrisse un trattato *Sulle famiglie Troiane*)⁷⁵. In uno dei suoi scritti andati perduti, Varrone riferiva che non fu Didone ad essere innamorata di Enea ma sua sorella Anna, per il quale si suicidò. Virgilio scambiò le "parti" evidentemente per non far figurare che Enea si fosse invaghito di una figura minore e quindi mantenere alto il livello dello "scontro". Varrone fu un uomo davvero eccezionale e se qui fosse il luogo ci dilungheremmo volentieri. Basti dire che lo si può considerare come l'ideologo indiretto di tutta l'operazione augustea che porterà alla redazione dell'Eneide:

"La religione era per Varrone una creazione umana e l'elaborazione di una teologia "naturale" (le teorie dei filosofi sulla divinità) deve rimanere all'interno della classe dirigente e non essere divulgata fra quei ceti della popolazione che hanno appreso invece una teologia "favolosa", elaborata nei racconti mitologici, e per cui è stata forgiata dagli stati una teologia "civile", in cui la divinità viene concepita nel rispetto di un'esigenza politica. Per necessità politica, dunque, si impone l'esigenza di conservare il patrimonio religioso della cultura romana" (dal *Dizionario della Civiltà Classica*, p.1800. Rizzoli, Milano 1993)

PUBLIO OVIDIO NASONE...patì sotto Augusto

*Ovidio è il cantore di Venere amatrice, non genitrice;
la Venere ch'egli invoca è la Mater Cupidinum,
non è la Venus Genetrix degli Eneadi
(C. Marchesi: Storia della letteratura latina)*

Anche Ovidio (*Fasti* III, 545) riprende con una prudenza dettata dalle circostanze il dato di Varrone circa la sorella di Didone. E' una clamorosa smentita di Virgilio e quindi di Augusto. Sembra proprio che Ovidio non avesse molta paura di esprimere i valori di una romanità di fede "remia", contrapposta a quella "romulea" e coriacea di Augusto, posto che anche

⁷⁵ "Pose la sua immensa erudizione e le sue curiosità al servizio del mito troiano, che Cesare aveva vivificato" (P. Grimal: VIRGILIO p.217, Milano 1985)

studiosi moderni parlano di “ironia dissacrante nei confronti del modello virgiliano”⁷⁶ e che anche nelle tardive *Tristezze* non manchino accenti di sfida nei confronti del *Princeps*, come quando si fa beffe della morigeratezza dei Romani: “Anche colui che ha composto con un risultato altissimo il poema che hai caro [si rivolge ad Augusto in persona], *l’Eneide*, ha portato l’armi e l’eroe nel talamo tirio, e di tutta l’opera la parte che più si legge è quella che narra l’unione stretta da un vincolo non legittimo”⁷⁷. O come quando fieramente rivendica la sua libertà intellettuale: “E io, che pure sono privo della patria, di voi, della casa, e che mi sono visto strappare quanto mi poteva essere tolto, ho nonostante tutto la compagnia e la risorsa del mio ingegno: di questo l’imperatore non ha potuto disporre. Venga pure uno qualsiasi a finire questa vita con un colpo di spada: la mia fama sopravviverà dopo la mia morte” (III, 45).

Esiliato a vita, scampò alla morte forse perché Augusto non osava tanto, data la fama del poeta, ma è significativo che anche nella composizione delle sue *Tristezze*, dall’esilio, si guardò bene dal fare i nomi dei suoi amici, usando pseudonimi e affermando esplicitamente che non farlo sarebbe stato imprudente (“son vivo ma non salvo”. I, 19)! Del resto il poeta non ebbe un pubblico processo ma un giudizio a porte chiuse nel quale Augusto gli si rivolse personalmente “*tristibus verbis*” (II, 133). Stando alla testimonianza stessa di Ovidio, il pretesto per attaccarlo venne da un fattaccio che il poeta vide in ambito di corte (Sidonio Apollinare – che fu *praefectus Urbis* - scrisse che Ovidio fu testimone di un rapporto incestuoso fra Augusto e la nipote Giulia minore). Non poteva trattarsi quindi della vanteria proclamata più tardi dall’imperatore Caligola: “*andava dicendo che sua madre [Agrippina Maggiore] era nata da un incesto commesso da Augusto con sua figlia Giulia [maggior]*”⁷⁸. Con l’occasione lo si accusò anche di avere indotto l’immoralità nella società romana (testualmente “*obsceni doctor adulterii*”) con la sua opera *dell’Ars amatoria*. Un pretesto più che evidente, dal momento che quel libro era stato scritto molti anni prima,⁷⁹ tanto più se già nei precedenti *Amores* si era fatto beffe con parole oltremodo audaci della vita castigata e di quella militare. Come vedremo più sotto il vero motivo era un altro ma lo stesso Ovidio non poteva ammetterlo pubblicamente nei suoi scritti senza aggravare la propria posizione!

Conobbe di vista Virgilio ma non fece mai parte del circolo di Mecenate, bensì di quello più defilato di Messalla. Quest’ultimo, seppure schierato ufficialmente dalla parte di Augusto, sembrava alieno dal prendere parte attiva alle celebrazioni encomiastiche della romanità romulea. Di esso fece parte addirittura una donna, Sulpicia (forse citata da Ovidio nelle *Tristezze* con lo pseudonimo di Perilla), oltre a Tibullo, Cerinto e Ligdamo. Tutti poeti che celebravano uno stile di vita poco bellico. Ovidio rappresentò con le sue opere l’antitesi alla

⁷⁶ Introduzione di M.A. Vinchesi a *Silio italico*, LE GUERRE PUNICHE, Rizzoli, Milano 2001.

⁷⁷ Ovidio: *TRISTEZZE* II, 533. Si tratta di Enea. Si noti come Ovidio ricalchi beffardamente i primi due versi dell’*Eneide* e rimproveri ad Augusto di averlo condannato per una colpa che anche Virgilio commette impunemente. Il Comparetti ricorda anch’esso che nell’antichità e nel Medioevo la storia dell’amore fra Enea e Didone era la più letta, suscitando grande commozione! In Inghilterra (Low Ham) è stato trovato un mosaico raffigurante Enea e Didone in un abbraccio assai lascivo.

⁷⁸ Svetonio: *VITA DI CALIGOLA*, 23

⁷⁹ Cit. II, 539: “*Il mio sbaglio l’ho commesso con uno scritto composto ormai da tempo: recente è la pena, non la colpa per cui la subisco. Avevo già pubblicato le mie poesie, quando sfilai tante volte davanti a te che censuravi i comportamenti illeciti. Dunque a danneggiarmi ora nella vecchiaia sono quelle opere che con giovanile sventatezza non ritenevo destinate a nuocermi. E’ un castigo molto differito quello che ricade su di me per un libro di tanti anni fa: un lungo tempo separa la pena dall’occasione in cui l’ho meritata*”. Per quale motivo Augusto scelse Tomi come luogo d’esilio? La domanda non è oziosa, dal momento che Ovidio riferisce alla città danubiana un crimine familiare mitologico (*Tristezze*, III, 9), contenuto forse anche nella *Medea* di Accio e dello stesso Ovidio. Si potrebbe ipotizzare che Augusto scelse Tomi per ricordare velatamente ad Ovidio proprio ciò che non avrebbe dovuto vedere.

poesia impegnata e celebrativa del regime augusteo. Fu uno dei personaggi che incarnarono *l'anima di Remo*, di contro a quella romulea preponderante assommata nella figura del figlio adottivo del *golpista* Giulio Cesare: Ottaviano Augusto. A differenza della cerchia di poeti raccolti attorno a Mecenate, che avevano abbandonato la primitiva impostazione poetica “neoterica”⁸⁰ per celebrare in versi i fastigi di Roma, Ovidio rimase tenacemente fedele alla concezione di un’esaltazione *spensierata* della Vita, anche quando, per necessità vitale, dovette esteriormente abbandonare questo stile e convergere verso la redazione di componimenti compiacenti, come il Libro dei Fasti. Proprio in questo suo *Liber Fastorum* Ovidio inserì - quasi in codice - dei passaggi di forte critica verso l’*establishment* pagano di allora, dove risaltavano il disprezzo per la pesante ritualità augustea, l’ironia e spunti dissacranti. Tuttavia questi passaggi vennero individuati e denunciati (così come era avvenuto per l’Eneide), tant’è che nell’anno 8 dell’era cristiana, appena morto il suo protettore Messalla Corvino,⁸¹ gli fu comminato il provvedimento di confino perpetuo in Romania, a Costanza (Tomi) sul mar Nero. L’opera ci è giunta incompiuta proprio per questa ragione; non c’era più ragione di continuare a scrivere un libro che il poeta aveva cominciato solo per motivi di convenienza politica, nè si poteva parlare di esaurimento della vena poetica, considerando che a Tomi Ovidio continuò a verseggiare, per quanto privo di quella frivolezza che il trombone romano gli aveva fatto passare...

In quest’opera rivelò il segreto che gli costò l’esilio, la leggenda del fratricidio commesso da Romolo, quando Augusto si era adoperato per nasconderla. Anticipiamo qui un commento contenuto all’interno di questo libro: “...Ciò per noi è evidente in quanto sappiamo che Romolo uccise Remo e quindi l’assurdità di questa “riconciliazione postuma” salta agli occhi, ma non era altrettanto evidente per i contemporanei di Virgilio. Al suo tempo era praticamente perso il ricordo della tragica rivalità fra i due fratelli e una sapiente operazione di restauro politico aveva imposto la credenza che Roma venisse fondata da entrambi. Quando Ovidio alcuni anni dopo Virgilio si accinse a scrivere – sempre con il “dovere” di assecondare la politica augustea – I Fasti, commise l’errore di ricordare ai Romani la verità, e venne esiliato. La gravità – non immediatamente palese – la si capisce grazie alla ricostruzione del retroscena del nuovo mito gemellare. Spieghiamo il problema, avvalendoci di una scarna notizia di Servio (“vera tamen hoc habet ratio, Quirinum Augustum esse, Remum vero pro Agrippa positum”. I, 292) e di una più ampia analisi di T.P. Wiseman (*Remus: un mito di Roma*). Romolo e Remo in questo verso di Virgilio non sarebbero altri che Augusto e suo genero Agrippa. Pare che fosse nelle intenzioni di Augusto quella di proseguire in forma dinastica e a vita la formula binaria della magistratura consolare. I figli di Augusto, Tiberio e Druso, sarebbero stati i successori. Tragiche vicende familiari (con la morte di Druso e dei figli di Agrippa: Gaio e Lucio) sconvolgeranno poi tutto questo disegno, ma fino a quel momento tutto era stato orchestrato per fondare un nuovo mito di Romolo e Remo, fatto che non era assolutamente estraneo alla consapevolezza del popolo romano, in quanto Augusto aveva fatto in modo che anche nella vita materiale sua e di Agrippa si verificassero delle coincidenze che assommassero in loro due quell’antica gemellarità. Il tutto era stato perfezionato con la ricostruzione del tempio di Quirino e con le esplicite immagini che lo guarnivano. Virgilio mise il suggello con la sua grande opera propagandistica, con la profezia fatta da Giove a Venere e con il verso che qui noi abbiamo

⁸⁰ “La nuova poesia nutre ambizioni diverse, si preoccupa maggiormente della bellezza formale, ha il culto della perfezione, si appassiona a una poesia che non serve a niente!” (P. Grimal, cit. p.101)

⁸¹ La morte di Messalla è tradizionalmente datata all’anno 13. Come ha efficacemente dimostrato R. Syme (*L’ARISTOCRAZIA AUGUSTEA*, Rizzoli, Milano 1993), la data della morte va antedatata all’anno 8, proprio in base all’analisi di alcuni passi dei *Tristia* di Ovidio. In tal modo si può ipotizzare che l’esilio del poeta fu determinato dalla morte del suo influente protettore.

evidenziato. Ovidio, all'opposto, non sappiamo quanto involontariamente, distrusse questo progetto rivelando a tutti nella sua opera sul calendario sacro di Roma la vera leggenda, quella che parlava del fratricidio. E' facile immaginare quali ombre di dubbio tutto ciò poteva gettare sulla pubblica opinione la figura di Romolo-Augusto-assassino! Il disegno augusteo si era già dissolto per le disgrazie familiari ma ora Ovidio ne faceva crollare anche la sovrastruttura ideale”.

Si è anche ravvisato nel modo derisorio con il quale Ovidio parlava di Romolo un attacco allo stesso Augusto. Nel Libro II dei Fasti l'estesa e sistematica comparazione che Ovidio istituisce tra il principe e il suo arcaico prototipo romano sembra rivelare un piano nascosto, quello di attaccare quest'ultimo nel mentre lo si loda, ridicolizzando il suo precursore Romolo. Cosicché tutti gli sberleffi al rozzo fondatore di Roma colpiscono in realtà il suo successore che ha impegnato l'intera cultura della sua epoca a cantare la virtù dell'età arcaica. Nella variazione sovversiva di Ovidio, quanto vale la lode di Augusto una volta affiancata dalla denigrazione del prototipo ideologico scelto da Augusto stesso?

“Nel ritrarre Romolo come il guerriero poco attraente e retrogrado che doveva essere sempre stato, Ovidio chiama indirettamente in causa le qualità proprie di Augusto. La strategia è di quelle coperte, come devono necessariamente essere certe strategie – tanto più negli ultimi anni, i più segnati dall'autoritarismo, del principato di Augusto. In un'occasione, nel Libro II dei Fasti, comunque, essa diviene esplicita, all'interno di un'estesa e sistematica comparazione che Ovidio istituisce tra il Princeps e il suo arcaico prototipo romano. E' in questo passo, così brillante per il suo candore smalzato, che la riscrittura ovidiana di Romolo sembra più vicina che mai a rivelare un piano nascosto.(...) nella variazione sovversiva di Ovidio, non per questo meno avara di elogi ad Augusto, i meriti del secondo Pater Patriae inducono a formulare qualche riflessione sui demeriti del primo. (...) Tutto questo significa propriamente dare con una mano e riprendere con l'altra. Quanto vale la lode del princeps una volta affiancata dalla denigrazione del prototipo ideologico scelto dal princeps stesso? Ad ogni distico la figura di Augusto cresce in maestà; e ad ogni distico viene reciso un altro pezzo della base su cui egli si erge”⁸².

Finito il periodo delle guerre civili “il ruolo del nemico esterno viene ereditato da un nuovo costruito ideologico, il nemico dentro che ha a che fare con stili di vita e comportamenti combattuti dal principe”⁸³. Il nemico interno, l'anima di Remo, seppe nascondersi anche nel Libro dei Fasti, che nella sua redazione doveva essere una specie di almanacco ragionato con i miti al posto dei santi. Ovidio stesso, per spiegare la causa del suo esilio, parlò di un *carmen* e di un *error*. Nei Fasti, che con validi motivi si suppone possano contenere il carne incriminato, c'è uno sfacciato ed imprudente sberleffo nei confronti della moglie di Augusto, Livia - qui sta l'*error*? -, la quale viene definita “degnata del talamo di Giove”, un Giove che Ovidio continuava a dipingere affaccendato a trasferirsi da un letto all'altro! Questa potè dunque essere la motivazione ufficiosa dell'esilio del poeta? Sì, ma quella vera è più grave e compromettente è che i Fasti sarebbero un vero e proprio attacco mascherato ad Augusto e alla sua politica moralista e scleroticamente conservatrice: “...Ovidio allude a un numero sufficiente di feste mobili da indurre al sospetto che egli stia consapevolmente opponendo tradizioni calendariali: che, insomma, ciò che tradizionalmente non poteva essere fissato stia adesso, in un'epoca di risistemazione imperiale del calendario, divenendo fisso. La religione

⁸² S. Hinds: *Arma in Ovid's Fasti*, “Arethusa” 25 (1992). Trad. del brano di M. Fucecchi (sta in Ovidio: FASTI. Milano, Rizzoli 1998).

⁸³ A. Barchiesi: *IL POETA E IL PRINCIPE* Laterza, Bari 1994. Vedi anche: H. Scullard: *STORIA DEL MONDO ROMANO*, Rizzoli, Milano, 1997

romana, nella visione di Ovidio, sta perdendo il proprio carattere a dispetto del revival antiquario (manifestamente fasullo) di Augusto, che, di conseguenza, risulta tutt'altro che antiquario⁸⁴.

In precedenza, nelle *Eroine* (Lettera VII), aveva simulato una corrispondenza fra Didone ed Enea in termini talmente caustici che possiamo immaginare quale effetto potesse fare su Augusto, anche se le 15 lettere sono tutte indirizzate a dei Greci, tra cui Enea (ma non è egli il capostipite dei Romani?), in modo da evitare l'accusa di un attacco diretto ai miti di Roma. In tutte le rimanenti lettere, Ovidio non fa altro che mettere in ridicolo le qualità morali e umane dei personaggi maschili tanto celebrati dalle tradizioni patriarcali. Per fare un esempio, andiamo a leggere il brano in cui Briseide si rivolge ad Achille e gli mette in bocca figuratamente la concezione "rèmia" e mediterranea: "*Brutta cosa la guerra; la cetra, il canto e l'amore fan bene; è meglio star stesi su un letto, dopo aver stretto una donna, e pizzicar con le dita una lira di Tracia, che regger con le mani lo scudo e l'asta dalla punta aguzza e portar sulla testa il peso di un elmo*".⁸⁵

Parallelamente, con la pubblicazione degli *Amores* (I, 1) Ovidio si era contrapposto beffardamente all'Eneide (I, 1) di...Augusto, con i versi parodistici che prendevano in giro "le armi e le guerre violente". E' chiaro che l'anima romulea, Augusto e il partito degli *Optimates* non potevano tollerare un "disfattismo" così sfacciato né i versi quasi pornografici di vari passi ovidiani. All'epoca in cui non esistevano i quotidiani e i telegiornali, i versi e altri mezzi simili potevano danneggiare con un'efficacia che forse non riusciamo nemmeno ad immaginare.

PROPERZIO – “Non c'è amicizia tra Tevere e Nilo” (II, 33)

*Il navigante parla dei venti, l'aratore dei tori,
il soldato conta le ferite, il pastore le pecore;
io invece parlo delle lotte che faccio in un letto cigolante*
(Properzio, II, 1)

I poeti che fiorirono al tempo del principato di Augusto dovettero abbandonare la tradizionale impronta "neoterica" – cioè la totale evasione dal mondo dell'impegno "romuleo" – per venire arruolati loro malgrado dalla politica attiva, tanto che lo stesso Cicerone si impegnò a rievocare l'ideale etico ed estetico del vecchio poeta Ennio, il quale aveva celebrato le guerre contro Cartagine: "Sarà impossibile ai poeti, e in genere agli scrittori, sottrarsi nel decennio 20-30 a.C. ad una presa di posizione sul tema della tradizione nazionale e del programma politico augusteo di riviviscenza dell'antico"⁸⁶. Ma se i poeti della cerchia di Mecenate si vedevano costretti ad esaltare il corso della rigida politica religiosa augustea, nondimeno facevano rientrare dalla finestra la vecchia concezione elegiaca e spensierata cui appartenevano per vocazione e si facevano beffe della pietà religiosa, se ne avevano l'occasione. Properzio non mancò di approfittarne, se la beffa era indirizzata verso la pietà

⁸⁴ C.R. Phillips: *Roman Religion and Literary Studies of Ovid's Fasti*, "Arethusa" 25 (1992). Trad. del brano di M. Fucecchi (sta in Ovidio: FASTI Milano, Rizzoli 1998).

⁸⁵ Si potrebbero aggiungere le parole che Arcestrato di Gela pone al termine del suo trattato sulle ghiottonerie (HEDYPATHEIA, LXII): "Questa dell'uomo libero sia la vita oppure vada alla malora nelle voragini e negli abissi del Tartaro e giù, per stadi infiniti, sia sepolto".

⁸⁶ G. Namia: *Introduzione a OPERE di Albio Tibullo e Sesto Properzio*. Utet, Torino 1973.

religiosa egiziana che era invisa ad Augusto e la cui denigrazione rientrava nel suo programma di propaganda ideologica. L'occasione venne al poeta dalla devozione che la sua amante Cinzia riservava al culto di iside (II, 33): "...sono già dieci notti che Cinzia s'è data al servizio divino. Ma che vadano in malor i culti che la figlia d'Inaco ha mandato dalle tiepide correnti del Nilo alle matrone d'Ausonia!" (...) "Siano maledetti i rituali che una dea egizia ha mandato alle donne d'Italia!" Dubitiamo fortemente che Properzio avrebbe potuto esprimersi con questa malagrazia se Cinzia fosse stata devota ad un culto patrio...⁸⁷. Del resto ciò è riconosciuto apertamente anche dalla critica: "In Properzio i motivi del *servitium amoris* ribaltano in serie negativa i valori civili tradizionali".⁸⁸ Nonostante Mecenate lo invitasse ripetutamente a comporre in favore di Augusto, il poeta non si piegò praticamente mai, se non con una celebrazione retorica all'inizio del suo quarto Libro, tanto pregevole e manierata quanto priva di quel mordente che sapeva intingere così efficacemente nelle sue elegie.

QUINTO ORAZIO FLACCO... il voltabandiera

*"Incompiuti fati spingono i Romani
e il delitto della fraterna uccisione,
da ch  fu versato il sangue innocente di Remo,
maledetto per la posterit "*
(Epodi, VII, 17)

Il famoso poeta romano venne attratto nell'orbita del circolo augusteo di Mecenate (circa 38 a.C.) allorch  l'*establishment* si accorse della pericolosit  delle sue tesi. Infatti negli Epodi VII e XVI, redatti nel confuso periodo in cui il potere di Augusto non si era ancora consolidato, Orazio, forse sulla scia del pensiero sallustiano, invitava il lettore ad abbandonare la partita e ritirarsi. Sosteneva che i Romani, "empia generazione dal sangue maledetto", scontavano la colpa di avere ucciso Remo, la citt  di Roma era maledetta e giorno sarebbe venuto che sarebbe stata abitata dalle bestie selvatiche, non pi  dagli uomini. Bisognava prendere il largo e raggiungere le mitiche Isole Fortunate nell'estremo Occidente; solo in tal modo si sarebbe potuto sfuggire ai misfatti dell'Et  del Ferro. E' evidente come questo epodo si contrapponga alle pretese di grandezza della da poco scritta *Quarta Ecloga* di Virgilio e, quindi, vada ad intaccare gli interessi del circolo politico che faceva capo ad Augusto e Mecenate. Orazio aveva comandato una legione nella battaglia di Philippi nell'esercito repubblicano che si contrapponeva ai Triumviri, cos  come Messalla Corvino. Una volta "arruolato" sotto Augusto la sua adulazione si rivers  smaccata nelle opere letterarie, tra cui il *Carme Secolare* nel quale avvalor  la leggenda etrusca di Enea. Questa leggenda venne poi "romanizzata" facendo discendere Enea nel Lazio dall'Etruria dove vi sarebbe sbarcato proveniente da Troia⁸⁹. Orazio divenne l'amico pi  intimo di Mecenate e

⁸⁷ "Properzio viene a trovarsi d'accordo con Augusto nell'antipatia per Iside. Un accordo, ovviamente, solo apparente. Le cause dell'antipatia sono decisamente diverse ed   paradossale davvero che Properzio, a causa della sua impazienza sessuale, venga a trovarsi in consonanza con un tratto ideologico augusteo: anche lui, come Augusto, vorrebbe cacciare Iside da Roma, ma solo perch  non sopporta di dover giacere dieci giorni senza la sua amante. Una motivazione decisamente poco "augustea" (G.B. Conte: *Un'ospite malsopportata. Il culto di Iside a Roma tra avversione politica e antifemminismo*. Sta in Aa.Vv.: ISIDE, p.687 Electa, Roma 1997).

⁸⁸ Introduzione di F. Varieschi a Ovidio: AMORES Mondadori, Milano 1994.

⁸⁹ "La tradizione della venuta di Enea nel Lazio *vetus* attraverso l'Etruria era ancora viva, a Roma, alla fine del I° sec. a.C.; anzi era appoggiata dall'imperatore [Augusto], ed era ufficialmente ricordata durante le pubbliche feste" (...) "Con Orazio, verosimilmente, siamo di fronte alle poche parole che riassumono la autentica

con lui ne condivise l'epicureismo "alla romana", tanto che di se stesso disse: "sono un porco del branco di Epicuro" (*Lettere*, IV). A conferma che non fosse un'affermazione gettata lì per caso, sta quanto riferì Svetonio (*Vite dei poeti*): "raccontano che avesse una stanza con specchi distribuiti in modo che la visione dell'atto sessuale si offrisse allo sguardo da tutte le parti". Lasciò i suoi beni in eredità ad Augusto ma, scrive Svetonio, lo fece... oralmente a causa del male che lo stava uccidendo.

TIMEO DI TAORMINA

*Non abbiamo cuore così insensibile noi Punici,
né tanto lontano dalla città tiria il Sole aggioga i cavalli*
(Didone in *En.*: I, 566-8. trad. di M. Ramous)

Storico greco, patriottico e anti-cartaginese, nato circa 350 anni prima di Cristo. Era figlio del rifondatore di Taormina e quindi membro della classe governativa di quella città. Come tale aveva accesso diretto alle fonti documentarie sulle quale redasse molti dei suoi libri. Già adulto subì però la sorte dell'esilio, rifugiandosi ad Atene, dove pare visse fino all'età di 96 anni. La sua opera più importante furono i 38 libri delle *Storie Siceliote*, andati però tutti perduti, tranne pochi frammenti. In quest'opera si tratteggiava la storia della colonizzazione greca della Sicilia prima delle Guerre Puniche, spaziando però anche a tutte le vicende che riguardavano l'ambito del Mediterraneo occidentale, comprendendo quindi anche la Spagna, la Celtica, Cartagine e l'Italia. Fu lui il maggior propalatore della leggenda di Enea così come venne poi accolta anche da Virgilio. Timeo fu il primo storico a tentare di stabilire una cronologia universale basandosi su vari punti di riferimento, come le date delle Olimpiadi, la successione delle sacerdotesse del tempio di Hera ad Argo e dei magistrati di Sparta e di Atene. Su questa base riuscì a stabilire che Roma e Cartagine vennero fondate pressochè nello stesso arco di tempo. Un dato questo su cui Virgilio sorvolò allegramente, allorchè nell'Eneide volle retrodatare la fondazione delle due città al tempo della guerra di Troia! Fu unanimemente riconosciuto, anche da Cicerone, come uno storico serio e accurato, anche se il filo-romano Polibio, storiografo ufficiale delle Guerre Puniche, lo accusò di essere stato troppo credulo nei confronti della tradizione orale e di propendere verso l'elemento favolistico; altri lo etichettarono con il soprannome di "vecchia pettegola", forse non gradendo il fatto che la sua analisi storica smitizzava alcuni personaggi; tuttavia è ormai assodato che il mito non è altro che la sintesi figurata di più antiche vicende storiche. Timeo fu infatti fonte importante di successivi storici, come Diodoro Siculo, ma anche di poemi tragici, come l'*Alessandra* di Licofrone. Timeo venne accusato dagli stessi greci di fare ricorso spesso alla bugia e alla calunnia e considerando ciò, si può ben comprendere come anche la leggenda di Didone possa da lui essere stata trasformata e fatta conoscere a Greci e Romani in una veste artefatta. "Timeo, nonostante i suoi difetti, deve essere considerato uno dei massimi storici antichi e uno di quelli che hanno recato il maggior contributo al progresso della storiografia" (G. de Sanctis).

tradizione filoetrusca che Virgilio aveva piegato alle esigenze dell'epica romana" (A. Palmucci: VIRGILIO E CORI(N)TO-TARQUINIA. Stas e Regione Lazio, 1998). Personalmente propendiamo per l'ipotesi di un influsso di Mecenate più che di Augusto.

LICOFRONE...agente letterario di Roma

La figura di Licofrone ci interessa qui soltanto per l'opera intitolata *Alessandra* (cioè Cassandra sorella di Paride) a lui attribuitagli. Pare però che l'autore non sia il noto Licofrone, tragediografo del III sec. a.C., bensì un omonimo vissuto almeno 100 anni dopo di lui. Ciò lo si è desunto in base ad accurate analisi del testo dell'*Alessandra*, dove ci sono delle allusioni alla vittoria di Publio Cornelio Scipione sui Cartaginesi a Zama nel 202 a.C. L'opera, già dagli antichi definita oscura ed allusiva, è interessante perché potrebbe essere uno scritto apologetico - redatto da un letterato greco compiacente - di quel mito etrusco-troiano ripreso dai Romani per dignificare il proprio passato e giustificare le mire imperialistiche sulla Grecia e gli stati anatolici. Si tratta infatti di tutta una serie di profezie che vengono elencate in forma discorsiva fino a culminare in quelle che decantano i fasti di Enea e la conquista da parte di un non troppo misterioso (Scipione) vendicatore dei Troiani! Dall'analisi testuale dell'*Alessandra* si nota tutta una curiosa geometria di avvenimenti fatidici che si alternano in Occidente e in Oriente.

“Il monologo di Cassandra appare, pur nell'oscurità della forma, perfettamente calibrato. La serie degli eventi mitici che sfocia nella storia non si limita ai rapporti tra i Greci e i Troiani prima e i Romani e i Greci poi, ma si estende in lungo e in largo nel Mediterraneo. Il racconto doloroso dei ritomi, conseguenza di antichissimi eventi, precede ogni altra narrazione, poiché è legato alla guerra di Troia che rappresenta il futuro più vicino alla veggente. Al cuore della storia, alla lontana causa di ogni contrasto il vaticinio giunge quando ogni cosa relativa a Troia è già stata vaticinata, ogni morto sepolto e il seme di Troia affidato a Enea germoglio nel Lazio tra il promontorio Circeo e le estreme propaggini della Campania. Solo allora (v. 1282) la visione si inabissa nel passato mitico per scoprire le origini di tutti i mali nel ratto di Iò. Da questo punto il poeta segue Erodoto fino alla sconfitta di Serse. Le guerre dei popoli si succedono nei secoli e a ogni attacco segue il contraccolpo. Primi sono i Fenici, detti Camiti dalla città di Carne sul Mar Rosso, a rapire da Argo la fanciulla Iò. I Greci rispondono alla provocazione portando via dalla Fenicia la vergine Europa. Erodoto (12) precisa che furono i Cretesi (cfr. v. 1297 Cureti) a portare Europa nella loro isola dandola in moglie al re Asterio. L'episodio ebbe un seguito, poiché i Cretesi, con a capo Teucro, andarono direttamente nella Troade, dove Dardano sposò Arisba, figlia di Teucro. Europa va a Creta, Arisba va a Troia. Ancora i Greci tentano l'Oriente con la spedizione argonautica e il rapimento di Medea dalla Colchide. Teseo e Eracle fanno la spedizione contro le Amazzoni che, a loro volta, devastano l'Attica. La ripresa tocca all'Asia da cui parte Ilo alla conquista di Tracia e Macedonia, quindi Eracle si reca in Oriente a distruggere Troia. L'Asia risponde inviando dalla Lidia Tarconte e Tirreno che si stabiliscono in Etruria. A questo punto il teatro della lotta include l'Occidente italico. La serie dei rapimenti induce Paride a portare via Elena da Sparta. I Greci rispondono distruggendo Troia con la spedizione guidata da Agamennone. Con spirito pionieristico i Greci si espandono in Oriente, Oreste nell'Eolide, Neleo nella Ionia, i Dori nella Doride. Dalla grande diaspora dei superstiti duci achei nel Mediterraneo nasce la fondazione delle colonie occidentali. Lo spazio più ampio è occupato dal nostos di Odisseo secondo un itinerario parzialmente diverso da quello omerico. Ma c'è Enea, superstite troiano, che compie un viaggio simile a quello dei duci achei, approda a Lavinio e da origine alla stirpe di Roma. Se Enea si incontra con Odisseo in Etruria e stringe con lui un accordo alla presenza di Tarconte e Tirreno, ciò riguarda in qualche modo la situazione locale. Sul fronte delle grandi potenze la guerra continua, riaccesa da Mida che dalla Frigia va, come Ilo, a conquistare Tracia e Macedonia. Non meno favoloso degli eroi antichi Serse, gigante del

seme di Perseo, invade la Grecia. La risposta, seguendo il filo della Nemese, tocca ad Alessandro Magno, al quale il vaticinio giunge oltrepasando 150 anni di storia. Alessandro, celato nella metafora abbastanza trasparente di un ardente leone, in cui si incrociano le stirpi di Eaco e Dardano, sottomette la Grecia, costringendo i capi achei a servire un personaggio meno facile da identificare detto «lupo di Galadra», nel quale non è irragionevole, seguendo il Ciaceri, riconoscere Antipatro, strategòs tes Euròpes, come si legge in Diodoro Siculo. Si giunge così alla profezia conclusiva. (...) Ma c'è ancora qualcosa da aggiungere: la guerra tra Greci e Persiani non è vista da Erodoto, fonte di Licofrone per questa parte degli avvenimenti, solo come lo scontro dei due paesi tra loro, ma come l'anello di una catena di assalti che parte dall'antichità mitica e mostra l'uno contro l'altro addirittura due continenti (...) ciò che conta e segna il posto negli schieramenti è il lontano seme della razza che anche i coloni portano impresso come segno indelebile della loro origine e dal quale sono indotti a seguire il cammino dei padri perpetuandone le gesta. Se dunque, come pare indiscutibile, il discendente di Cassandra è un uomo di guerra che compie imprese di gran valore e conquista i primi premi chiudendo un cerchio di ostilità iniziato nelle nebbie del mito, tale insieme di tratti induce a riconoscere nel lontano parente un altro grande condottiero romano: P. Cornelio Scipione, vincitore a Zama (Naraggara) e annientatore della potenza cartaginese. La vittoria su Cartagine conclude infatti il gran ciclo iniziato dai Fenici col ratto di Iò e sancisce, con la definitiva attuazione della nemese storica, la fine delle guerre secolari al centro delle quali è la presa di Troia. La strepitosa vittoria del 202 a. C. pone fine alla seconda guerra punica, consolida il potere dei Romani e porta alla ribalta la figura di Scipione. (...) Possiamo supporre che il Licofrone sia stato un greco, vissuto a lungo in Italia. Lo testimonia la sua capillare conoscenza dei luoghi e dei popoli italici, i calchi dal latino, la visione profondamente filoromana che si venne a formare al tempo delle grandi vittorie di Zama, Cinoscefale, Pidna, la consapevolezza dell'inarrestabile potenza di Roma, che anima la storia di Polibio, creatore del mito degli Scipioni, vincitori sul campo di battaglia, ma anche spiriti illuminati, aperti alla comprensione del messaggio imperituro dell'Ellade. Solo con la distruzione della potenza cartaginese si può considerare concluso il ciclo degli assalti che hanno origine prima di Troia e fine dopo Troia, la cui caduta rappresenta il nodo centrale degli eventi.»⁹⁰

Non è escluso, quindi, che Virgilio possa avere letto l'opera in questione poiché ci sono nell'Eneide dei riferimenti che sembrano presi alla lettera dall'opera di Licofrone. Anche Pierre Grimal⁹¹ vede nell'Alessandra “*il personaggio principale di un poema profetico, scritto nel momento in cui i Romani cominciavano a intervenire direttamente negli affari della Grecia*”

SILIO ITALICO

*Canto la guerra che ha innalzato al cielo la gloria degli Eneadi
e sottomesso la feroce Cartagine alle leggi dell'Enotria
(S. Italico: le Guerre Puniche, I, 1)*

“Ammiratore di Cicerone e soprattutto di Virgilio, per quest'ultimo aveva una vera e propria venerazione: ne conservava statue e ritratti in ogni sua villa e ne celebrava il compleanno con

⁹⁰ Introduzione di V. Gigante Lanzara a Licofrone: ALESSANDRA. Rizzoli, Milano 1998.

⁹¹ P. Grimal: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E ROMANA. Paideia, Brescia 1987

più cura del proprio”⁹². Farà infatti restaurare la tomba del poeta mantovano, del cui terreno era divenuto proprietario, celebrandone regolarmente il compleanno al 15 di Ottobre e sostandovi spesso in contemplazione; abitudine che ancora al tempo di Settimio Severo veniva perpetrata dal poeta Papinio Stazio: “...e sedendo sul margine del tempio di Marone mi faccio animo e declamo dal tumulto del grande maestro”⁹³. Silio Italico fu il compimento dell’ideologia augustea certamente più di Virgilio poiché nella sua opera non c’è spazio per sottintesi e doppi sensi; vi si nota solamente una entusiastica fede nei valori augustei al punto da mescolare con innegabile successo, nel suo componimento più famoso, storia e mitologia. Egli riprende perfettamente i canoni imposti a Virgilio. Fin dai primi versi si parla infatti di “Eneadi” e di “condottiero dardanio” riferiti ai Romani e a Scipione, volendo così stabilire una continuazione del messaggio ideologico impartito dall’Eneide. Egli riprende anche il significato metastorico dello scontro già attribuitogli nei versi di Virgilio a proposito di Oriente e Occidente facendolo derivare dallo scontro di due opposte e antitetiche divinità, Giove e Giunone. A due passi del suo poema è dovuto anche l’equivoco di coloro che hanno creduto di poter identificare l’*antica madre* dei troiani, la virgiliana Corito, nell’attuale città di Cortona presso Arezzo. Come si vedrà più avanti, crediamo di aver dimostrato l’impossibilità di una tale identificazione che è invece riferibile all’attuale Tarquinia o al suo territorio.

⁹² Aa.Vv.: DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ CLASSICA, *sub voce*. Rizzoli, Milano 1993.

⁹³ Stazio: LE SELVE, IV, 4, 54.

INDIVIDUAZIONE DELLE CACOZELIE E SVILUPPO DI PASSI SCELTI

Nostra è la traduzione delle parole latine commentate (in corsivo l'esatta espressione latina e in grassetto la traduzione), spesso molto differente dalle traduzioni accademiche. Per quest'ultime, abbiamo seguito come base quella di Rosa Calzecchi-Onesti (Einaudi, Torino 1967). Chiaramente il lettore deve avere sottomano come rimando una di queste traduzioni, preferibilmente col testo latino a fronte. Le cacozelie sono individuate da un asterisco. I titoli dei libri sono stati liberamente attribuiti da noi. All'inizio di ogni libro, con la sigla 1 abbiamo riassunto il contenuto letterale del testo e con la sigla 2 le cacozelie.

LIBRO PRIMO - “Il naufragio”

(1-756)

1

L'opera comincia con l'intenzione di narrare le vicende del troiano Enea, esule da Troia con una flotta di 20 navi, il tentativo di ritornare nella primordiale sede dei suoi antenati, il Lazio, per fondare una nuova Troia nonostante la volontà contraria della sposa di Giove, Giunone. Infatti non solo la Dea è adirata con i troiani per vecchi rancori ma anche perché il Destino sancisce che la stirpe di Enea debba distruggere un giorno la città di Cartagine, che le è prediletta. Pur sapendo di non potersi opporre al Fato la Dea sa che il Fato non pone una scadenza precisa agli eventi, per cui ne approfitta per procrastinare il più a lungo possibile le disgrazie dei suoi nemici. L'estate del settimo anno di peregrinazioni da che gli Eneadi lasciarono Troia, Giunone avvista la flotta di Enea al largo della Sicilia e, con l'aiuto di Eolo re dei Venti, scatena una tempesta che ne causa il naufragio sulle coste africane. Solo grazie al tempestivo intervento di Nettuno, che non tollera che altri fuor che lui possa suscitare tempeste nel liquido reame, Enea si salva con tutta la flotta, tranne una nave. Preoccupata per la sorte del figlio Enea, la dea Venere intercede a suo favore presso Giove il quale la rassicura dicendole che è volontà del Destino che l'eroe troiano giunga nel Lazio, dove darà origine alla stirpe romana; aggiunge anche che la stessa Giunone, alla fine placata, si schiererà dalla parte dei Romani. Infine invia Mercurio a Cartagine col compito di predisporre magicamente i Cartaginesi a favore di Enea e compagni. Nel frattempo Venere si manifesta al figlio sotto le sembianze di una giovane cartaginese che spiega ad Enea la vicenda di Didone, regina di Cartagine, invitandolo a recarsi fiducioso in quella città. Didone infatti accoglie favorevolmente i naufraghi. Venere però, non paga di tale accoglienza e temendo le insidie di Giunone, Dea poliade di Cartagine, ordina al Dio Cupido di prendere il posto del piccolo Ascanio, figlio di Enea, affinché tocchi il cuore della regina e l'accenda d'amore per il capo troiano. Così avviene ed il primo libro si conclude con le scene del banchetto offerto da Didone ai Troiani e con l'invito al loro duce di narrare le proprie traversie.

2

La cacozeia o cattivo zelo di Virgilio si intravede subito in questo primo libro in un tema specifico ma articolato che verrà argomentato dettagliatamente nel capitolo successivo: il dono che Enea fa a Didone dello scettro di Priamo e le parallele allusive enfaticizzazioni della grandezza di Cartagine. L'episodio di questa donazione nell'ottica di un poema commissionato da Ottaviano Augusto per celebrare la grandezza e i destini della romanità eneadica è assolutamente fuori luogo, in quanto statuisce il formale passaggio di poteri e dignità dalla monarchia troiana a quella punica anziché romana... indirettamente, a quella egizia della defunta Cleopatra. Questa cacozeia si contrappone alla sfacciatamente falsa affermazione di Giove, che Remo e Quirino (Romolo) avrebbero governato assieme su Roma. Nel capitolo seguente spiegheremo come ciò sia una forzatura del mito voluta dal sentimento augusteo che deve permeare ufficialmente tutta l'opera. Da parte nostra riteniamo di avere potuto evidenziare tutta l'inconsistenza del mito italico di Dardano, a partire da questo primo libro, dove si affermano invece le sue origini illiriche nell'ambito della vera storia di Troia.

|| I versi che molte edizioni pongono fra parentesi o non citano affatto⁹⁴ vennero eliminate, secondo Svetonio, da Plauzio Tucca e Vario Rufo nell'edizione voluta da Augusto, ma vennero riconosciuti autentici da Donato e da Servio. Furono evidentemente considerati poco consoni con il timbro di sacralità che Augusto volle per l'Eneide. Essi infatti presentano Virgilio nella poco austera veste di cantore elegiaco e bucolico || *virum l'uomo* è naturalmente Enea, "frigio predone" secondo Amata moglie di Latino, già personaggio omerico, cui Virgilio conferisce una nuova caratteristica di *romana fabulositas* rispetto alla versione greca. In Omero è il più valoroso degli eroi troiani dopo Ettore e l'unico a cui gli Dei concedono un futuro, secondo la profezia di Poseidone: "...è destino per lui che la scampi,/ perché non perisca, estinto e senza posteri, il ceppo/ di Dardano amato da Zeus al di sopra di tutti i figli/ che gli nacquero, a lui generati da donne mortali./ Infatti ormai preso in odio ha il Cronide la stirpe di Priamo:/ sì, la potenza d'Enea regnare or dovrà sui Troiani/ e sui figli dei figli suoi, quanti poi ne verranno".⁹⁵ Ciò spiega perché venne utilizzata la sua figura nelle narrazioni della "diaspora troiana" e perché ebbe tanta fortuna nelle narrazioni mitiche. Nei primi poemi cosiddetti ciclici Enea si allontana di poco da Troia per fondare una nuova città, mentre nei successivi racconti gli spostamenti di Enea si fanno sempre più distanti⁹⁶, fino a giungere ai margini del mondo greco, verso Occidente e, infine, in Italia. Secondo alcune fonti gli Eneadi avrebbero avuto il permesso dai Greci di abbandonare il paese in cambio della cessazione delle ostilità che Enea teneva aperte nella Troade, mentre secondo Menecrate di Xanto, egli avrebbe addirittura tradito a favore dei Greci. Se non altro, sarebbe in ipotesi una valida spiegazione – nella finzione della sua saga - per come abbia potuto attraversare indenne tutto il mondo greco da Oriente a Occidente fino in Italia. Le peregrinazioni di Enea erano state già annunciate nel mondo greco da Arctino di Mileto verso il 750 a.C., ma soltanto un secolo dopo si diffonde la leggenda di un arrivo di Enea in Italia, fino a Cuma, con il poeta siciliano Stesicoro, per evidenti motivi di strategia geopolitica, che ne aveva trattato in un'opera perduta: la *Caduta di Ilio*. Ancora un secolo dopo, Ellanico di Lesbo e Damaste di Sigeo raccontarono di una fondazione di Roma da parte di Enea, ma chi più di tutti diffuse la falsa leggenda di un arrivo di Enea nel Lazio fu il siciliano Timeo di Taurmina. Tuttavia la presenza di troiani è attestata in Sicilia ancor prima di Enea: il popolo degli Elimi, stanziato nella parte occidentale dell'isola nelle città da loro fondate di Erice, Segesta ed Entella, non sarebbe stato altro che troiani guidati dall'eponimo Egesto, figlio illegittimo di Anchise. Anche la città di Capua sarebbe stata fondata da un troiano: Capi. Probabilmente i Greci hanno utilizzato la figura di Enea – dopo aver diffuso la versione di una sua origine peloponnesiaca, cioè greca - e di altri eroi per mitizzare il periodo dell'espansione micenea lungo la penisola italiana ed una primitiva colonizzazione della zona di Roma (Arcadi di Evandro) nonché in funzione antietrusca. I Romani avrebbero, per dignificare le proprie origini, ripreso questa leggenda, innovando col poeta Nevio con l'episodio della sosta di Enea a Cartagine, per dignificare le proprie origini. Virgilio riprende la leggenda magnogreca di Enea arricchendola di nuovi particolari e investendo l'eroe troiano di una caratteristica che non aveva nelle precedenti versioni: l'assoluta dedizione (*pietas*) alla nuova religione augustea, il *Fatalismo*. L'Enea pre-virgiliano fu sicuramente il rappresentante di un potere sacerdotale e iniziatico importante relativo al culto di Venere – come

⁹⁴ Essi sono: "*Quell'io che su gracile canna modulavo una volta il canto,/ e uscito dai boschi costrinsi i campi vicini/ a far contento anche il colono più avido,/ opera grata ai coltivatori, l'orride ora di Marte* (tr. Calzecchi-Onesti)".

⁹⁵ ILIADE XX, 302 ssg. Trad. di M. Giammarco. Roma, Newton & Compton 1997. Da questi versi traspare che in Troia esistevano due ceppi gentilizi, uno dei quali era ormai invisibile a Zeus (si veda Appendici). Come si è visto, per Omero Enea avrebbe dovuto continuare a regnare sui Troiani.

⁹⁶ Cfr. Dionisio di Alicarnasso: STORIA DI ROMA, I-49.

testimoniano le dignità del padre Anchise⁹⁷ -, anche se Menecrate riferisce che a Troia non gli vollero riconoscere un'alta carica sacerdotale⁹⁸. Avrebbe portato via con sé da Troia le statue - i Palladii - dei Grandi Dei di Samotracia, impiantandoli quindi nel Lazio. La divinità prediletta dagli Eneadi fu Venere e il rapporto che lega Enea alla Dea madre, specie nelle leggende pre-*virgiliane* (gli eressero templi lungo tutto il tragitto emigratorio), potrebbe essere una mitizzazione del *summenzionato* sacerdozio, così come già per Anchise. Enea – secondo la leggenda *magnogreca* “romanizzata” - sbarcò nel Lazio nei pressi della foce di un piccolo fiume a sud del Tevere, il Numicio (ora Fosso di Pratica), lì dove esisteva già un antico santuario che i Latini avevano dedicato a *Sol Indiges* (Sole Tellurico. Dionisio lo chiama *Zeus Katachtònios*). Questa località dovrebbe essere la vera Laurento della tradizione che come capitale del regno latino non sarebbe mai esistita, identificandosi quest'ultima, invece, in Alba, sui Colli Albani. Secondo la leggenda Enea sarebbe morto in battaglia sette anni dopo contro i Rutuli o scomparso alcuni anni dopo nei pressi del Numicio, venendo divinizzato e omologato alla preesistente divinità del sole tellurico. || Città antichissima della Frigia, *Troiae Troia*, nota agli Ittiti come *Taruiša*. Le numerose distruzioni-ricostruzioni della città farebbero pensare ad una successione di diverse popolazioni: locali, minoiche, micenee ecc., le quali si contendevano la posizione dominante sui traffici commerciali dei Dardanelli. Nell'Età del Bronzo v'era l'usanza che diverse etnie si ripartissero la residenza di una città. Si è anche ipotizzato che i Troiani fossero un popolo di ascendenza ittita e gli Etruschi troiani fuggiaschi. Peraltro la tesi che Troia fosse uno stato vassallo dell'impero ittita era già stata affermata da Diodoro Siculo (II, 22) il quale però nulla sapendo, come tutti gli antichi, degli Ittiti, li confondeva con gli Assiri. E' significativo il fatto che nella città etrusca di Veio, datate almeno dal 450 a.C., gli archeologi abbiano rinvenuto diverse statuette votive raffiguranti Enea che porta in braccio Anchise e tiene in mano il figlioletto Ascanio. Queste immagini erano troppo antiche per poter risentire di un influsso romano e testimoniano così dell'importanza vissuta dagli Etruschi del mito greco della *diaspora troiana*. Il Gheorghiev poi, vuole che la parola *etruria* deriva da *Troia*⁹⁹. Fu conquistata dagli Achei nel Giugno del 1.184 (cronologia di Eratostene), data in cui, quindi, andrebbe situata la partenza degli Eneadi. Secondo il racconto di un commentatore bizantino di Licofrone, la città sarebbe stata “consegnata” ai Greci dalla *gens* di Antenore, colui che fondò Padova; per altri proprio da Enea. Oltre a quello di Enea e Antenore, altri gruppi troiani emigrarono, come Egesto e Selimo in Epiro e in Sicilia. Anche in questi casi è da notare la presenza di importanti santuari di Venere. E' notizia riportata da Orazio e Svetonio che Giulio Cesare avesse avuto in animo di ricostruire Troia e trasferirvi la sede dello Stato Romano. Ma fu solo propaganda, come più tardi fece anche Nerone, perorando una supplica dei suoi abitanti || In realtà Enea non fu *primus* il **primo** a giungere dall'Ellade in Italia anzi, è probabile che non vi giunse mai. Già esistevano lungo la penisola empori e fondaci commerciali greci e fenici. La leggenda di Enea prese piede in ambito latino solo nel sesto secolo ed era di provenienza *magnogreca*. || **fato profugus fuggiasco a causa del Destino** è fin dalle prime parole

⁹⁷ Nevio scrisse che Anchise aveva ricevuto da Venere dei libri oracolari (*libros futura continentes*).

⁹⁸ Come sintesi dei racconti di antichissimi scrittori (Callistrato, Satiro e Arctino), Dionisio di Alicarnasso (I, 67) riferisce che Dardano lasciò a Samotracia il culto misterico dei Grandi Dei e portò nella futura Troade solo il culto exoterico, religioso di essi. Ciò spiegherebbe perché Menecrate di Xanto scrisse che ad Enea non si volle riconoscere una certa qualifica sacerdotale. Allusione alla pretesa di voler impersonare il culto esoterico di Samotracia? O forse il sacerdozio di Poseidone, vacante da nove anni, da quando cioè l'ultimo sacerdote non era stato in grado di prevedere lo sbarco dei Greci?

⁹⁹ G. Herm: L'AVVENTURA DEI FENICI, p.208. Garzanti, Milano 1997. Si dimostra scettico a questo riguardo G. Facchetti (L'ENIGMA SVELATO DELLA LINGUA ETRUSCA, p.37. Newton & Compton, Roma 2000) il quale però riporta la sua opinione che *Etruria* derivi da *e-trusia* e aggiungendo che “effettivamente il passaggio *Troisia>*Trohia>Troia sarebbe inquadabile nelle normali regole di mutamento fonetico della lingua greca”. Quindi Etruria, secondo il Gheorghiev, significherebbe “da Troia”.

l'enunciazione della massima concezione religiosa augustea che percorrerà tutto il poema, dall'inizio alla fine. || *lavinia litora* le **spiagge lavinie**, così dette perché approdando nel Lazio Enea conoscerà la nuova sposa, Lavinia figlia di Latino. Servio, con dotta argomentazione, nega questa lettura (aggiungendo che spiaggia è un traslocativo per terra) ma io ritengo che Virgilio volesse stabilire un parallelo con le spiagge di Troia, nei cui pressi perse la prima moglie Creusa. || La dea di Cartagine era Tanit che i Romani identificarono con *Iunonis* **Giunone** Celeste. Prima di venire assimilata alla greca Hera aveva un antichissimo culto latino come probabile compagna di Giano. Era particolarmente venerata quale Giunone Sospita (Salvatrice) nella città di Lanuvio, più nota in epoca imperiale come Lanivio e distante pochi chilometri dalla città di Lavinio che si vuole fondata da Enea. Questa omofonia è piuttosto curiosa¹⁰⁰, specie se si considera che Enea era il “nemico” dichiarato dalla Dea (soltanto alla fine del dodicesimo Libro Giunone si rappacificherà con i Troiani). Circa le origini di Lanuvio è recente il ritrovamento di frammenti di intonaco avvenuto nel 1969 a Taormina e appartenenti al ginnasio dell'antica Tauromenion, dove si parla di Fabio Pittore e gli si attribuisce la narrazione dell'arrivo in Italia, in seguito alla guerra di Troia, di un certo *Λαυιώος*, fondatore nel Lazio di una cittadina, che avrebbe in seguito preso da lui il nome. Un'altra tradizione vuole che venisse fondata dai Siculi. A riguardo è da menzionare il ritrovamento nel 1962 nel territorio di Centuripe, in provincia di Catania, di una lastra in calcare duro locale, in dialetto dorico, che attesta rapporti di fratellanza (*συγγενεία*) tra le due cittadine, e a cui ha fatto seguito nel 1974 un rinnovato gemellaggio. Nel 341 a.C. Lanuvio si ribellò per la seconda volta contro Roma assieme ad altre città latine ma i Romani la rispettarono, chiedendo in cambio di associarsi alla gestione del santuario di Giunone, luogo sacro famosissimo non solo nel Lazio antico, ma nell'intera area mediterranea. Durante il periodo romano, fino alla caduta dell'Impero d'occidente, le fortune della città furono praticamente legate a questo santuario, nel quale accaddero prodigi strepitosi, narrati da Livio, Cicerone ed altri autori classici. Stando ad una testimonianza che si ricava dal quarto libro delle *Elegie* di Properzio e dal trattato zoologico di Eliano, ogni anno sul far della primavera alcune fanciulle dovevano porgere delle focacce ad un serpente sacro a Giunone Sospita che si trovava nel santuario: se l'animale accettava l'offerta veniva ritenuto presagio di buoni raccolti, se la rifiutava, veniva ritenuto presagio di carestia, e la fanciulla veniva offerta in sacrificio. Per una curiosa coincidenza, il cognato di Mecenate, Licinio Murena, poi messo a morte da Augusto, era uno dei maggiorenti della città e la sua famiglia si era occupata dell'ampliamento del santuario di Giunone. Oggi i resti del santuario sono contenuti all'interno di un edificio di Salesiani.... la statua della Dea è invece nei Musei Capitolini. L'imperatore romano Settimio Severo, nativo di Leptis Magna, 62 miglia a sud-est di Cartagine, introdurrà in seguito, a Roma, il culto vero e proprio di Tanit. Dopo la morte, Settimio venne dichiarato Dio dal Senato di Roma. E' curioso che questo imperatore – che tentò di trasformare Leptis Magna in una seconda Roma -, vide la luce nel terzo centenario della distruzione di Cartagine || Come dichiara esplicitamente Giunone e lo stesso Enea più avanti, *deos gli Dei* che porta con sé nel Lazio sono i Penati. In questo caso Virgilio intende semplicemente gli Dei più caratteristici di una comunità e non gli Dei Penati della religione latina (ciò lo si evince quando più avanti parla anche di “libici Penati”). Infatti queste divinità sono del tutto estranee al mondo egeo. || *Latia* il **Lazio** antico era una porzione molto ridotta di quella che è oggi la omonima regione amministrativa. Comprendevo pressappoco il territorio a Sud del Tevere, cioè le provincie di Roma e Latina. || Il sito di *Romae* **Roma** fu sin da epoche antichissime un importante centro viario dei traffici dell'Italia centrale e popolato ben prima della data tradizionale di fondazione. Come tale venne frequentato da mercanti fenici, etruschi, greci e fors'anche egiziani. Della fondazione di Roma sono state raccolte

¹⁰⁰ Secondo alcuni la parola si riferisce alla lana della pelle di capra con cui era rivestito il simulacro della Dea.

almeno 61 differenti versioni.¹⁰¹ || Subito dopo avere messo nei primi versi in bella evidenza il Destino (*Fatum*) ora Virgilio mette in evidenza la qualità precipua dell'adoratore, Enea, di questa crepuscolare divinità, con la qualifica più pertinente: *pietate timorato, devoto*. La romana *pietas* non è altro che il puro e semplice *timor di Dio* biblico con tutto il conseguente corollario basato sul formalismo più secolarizzatore. || **Karthago Cartagine** (in fenicio *Qart-hadasht*) venne fondata nell'814 a.C. mentre il vero viaggio di Enea sarebbe avvenuto tre secoli prima, secondo la cronologia di Eratostene di Cirene nel 1.184 a.C. Contrariamente a quanto vuole una stereotipata storiografia, che ha voce anche in Virgilio, i Cartaginesi intrattennero buoni rapporti diplomatici con i Romani finchè quest'ultimi non si immischiarono nelle tormentate vicende siciliane, e cioè non prima del 264. Secondo alcune fonti i Fenici possedevano un emporio adiacente il guado sul Tevere dove poi sarebbe sorta Roma. Essi avrebbero innalzato l'*ara maxima* in onore di Melqart (Ercole)¹⁰². Nel 343 avevano inviato in segno di amicizia una corona d'oro del peso di 25 libbre al popolo romano. A favore dei Cartaginesi scrisse lo storico Filino di Agrigento, confutato dal romano Fabio Pittore che, per meglio diffondere le sue tesi, scrisse in greco. Con accenti da fondamentalista religioso così si è espresso contro Cartagine un moderno seguace della religione augustea: *“Per il popolo romano infatti la guerra tra Roma e Cartagine non era tanto sentita come un conflitto di interessi o di imperialismi economici, quanto piuttosto quale un’ordalia sacra tra due sistemi e principi religiosi antitetici ed inconciliabili, che sul piano metastorico trovava la sua espressione nel conflitto tra Giunone e Venere e, a livello mitico e metastorico, nella tumultuosa ed emblematica vicenda di Enea e Didone”*¹⁰³. Questo autore in realtà non si avvede – così preso dalla sua esegesi febbricitante - che tale anticartaginismo nacque – e solo nella letteratura - molto dopo la distruzione di Cartagine!¹⁰⁴ Il Dio più importante di Cartagine era Baal Shamin, *Il Signore del Cielo*, affiancato da Baal minori analoghi alle deità del pantheon greco. Al suo fianco prese successivamente grande rilevanza – forse per il distacco di Cartagine dalla madrepatria semitica e la contiguità col mondo mediterraneo della Potnia – la figura della Dea Tanit (Giunone). Eshmun, Reshef e Astarte avevano anch'essi un notevole culto. La religione cartaginese era di tipo crepuscolare (“etrusco” staremmo per dire) e comprendeva sacrifici umani di massa (famoso un sacrificio

¹⁰¹ Per l'elenco dettagliato: T.P. Wiseman: REMUS p. 149. Quasar, Roma 1999.

¹⁰² “Bisognerà seguire con attenzione i viaggi di Ercole, che corrispondono a strade del commercio fenicio” (A. Piganiol: LE CONQUISTE DEI ROMANI, p.47. Il Saggiatore, Milano 1971).

¹⁰³ M. Baistrocchi, ARCANA URBIS p.50, Ecig, Genova 1987. Di “religione augustea” ha parlato espressamente Franz Altheim.

¹⁰⁴ Un altro esempio della sua esegesi, probabilmente influenzata dalle letture di Julius Evola: *“...troppi studiosi infatti non sono stati disposti ad intravedere dietro tanti avvenimenti la sottile filigrana non tanto di una conflagrazione tra Imperi inconciliabili, quanto piuttosto di una titanica teomachia di principi e concezioni divine incompatibili. Da una parte la via mediterranea e ctonia delle Madri, impersonata da Tanit-Giunone e, dall'altra, la via celeste dei padri, incarnata dalla virile potenza folgoratoria di Giove Tonante, di cui i due Imperi furono soltanto l'espressione contingente. Come non riconoscere infatti dietro le straordinarie imprese belliche di Annibale anche il carattere fatale di un misterioso stratega, capace di aggregare e galvanizzare quasi asceticamente schiere disparate e raccoglieticce di schiavi, di servi e, nel contempo, di mercenari iberi, galli ed elleni, e ciò di fronte alle formidabili legioni di liberi cittadini romani? Cosa pensare poi del singolare comportamento di tante città in Italia ed in Grecia a regime aristocratico e plebeo che offrirono la loro alleanza rispettivamente a Roma e a Cartagine? Didone poi non è soltanto una rappresentazione poetica, ma costituisce l'archetipo fenicio tanto diffuso nel Mediterraneo, che confusamente sente la grandezza olimpica di Enea e se ne innamora. Ma vuole dominarlo ed incatenarlo, aspira a fargli dimenticare la sua missione fatale, le divinità uraniche, Giove, Apollo, i Penati, la Terra promessa degli avi e ad aggiornarlo a sé e al carro della implacabile e svirilizzante divinità punica. Cartagine del resto mirava al dominio mercantile delle vie di comunicazione del Mediterraneo fondandosi sulle armi prezzolate, mentre Roma aspirava all'Impero Universale liberando il mondo caotico e barbarico dal giogo della necessità e sottoponendolo all'Ordo, allo Ius e al Fas. Alla luce di tali considerazioni, sembra doversi attribuire a motivi arcani ed escatologici la decisione del Senato di procedere alla radicale disarticolazione di Cartagine”* (cit. p.54).

di 3.000 prigionieri greci in Sicilia). || *Parcas* le “**Parche**” Dee romane della sorte individuale, ricalcate sulle Moire greche; in numero di tre, erano raffigurate intese attorno ad un fuso e questa attività simbolizzava l’azione del destino rivolto alla vita singola e individuale degli esseri umani. Nel mito, Apollo riuscì ad ubriacarle e così a modificare il destino di Admeto (Euripide: *Alceste*). || *genus invisum* la **stirpe invis**a è quella troiana, perché sorta dall’unione fedifraga di Giove con Elettra, da cui nacque Dardano. || *Troas* I **Troi** è sinonimo di Troiani, da Troo, padre di quel’Ilo che in suo onore la chiamò Troia, e discendente di Teucro. Quest’ultimo (figlio del fiume Scamandro e della ninfa Idea) era il re aborigeno del paese della futura Troia che accolse e accettò l’antenato illirico di Enea, Dardano. Virgilio ricalcò in parallelo il dato inventando la leggenda di Latino che accoglie Enea. || “**Pallade**” è un epiteto di Atena che richiama la precedente divinità protomediterranea. Sul significato di questo appellativo si fanno diverse congetture. Secondo alcuni potrebbe derivare da *phallos*, come ritenne il Nispi-Landi a riguardo del famoso Palladio (*phalladius*)¹⁰⁵. || Virgilio forse non identifica come fa Omero in un’isola *Aeoliam* **Eolia**, il regno di Eolo, ma in una terra, posta probabilmente in un massiccio montuoso del Sahara. Infatti specifica che da qui si generano gli Austri, tipici venti di Sud-Est. Inoltre i venti che aggrediscono la flotta troiana, tranne Aquilone, sono tutti venti meridionali. Che non sia un’isola per Virgilio lo si potrebbe dedurre dal fatto che prima di irrompere in mare contro Enea, i venti *terras perflant*, spazzano le terre. || Virgilio ricalca la figura di *Aeolus* **Eolo** da Omero così come quella dei Venti, demoni dell’aria e figli del Titano Astreo e dell’Aurora. A differenza di Eolo, i Venti sono oggetto di devozione popolare. Una “Sacerdotessa dei Venti” è ricordata in una iscrizione cretese (Knossos Corpus, Tavoleta Fp [1]1). Ai Venti pare che si sacrificassero vittime umane e più tardi, agnelli bianchi o neri, a seconda che essi fossero benefici o meno. Secondo il bizantino Giovanni Malalas Vespasiano edificò un tempio dei Venti ad Antiochia. Erano rappresentati come uomini anziani alati e dai lunghi capelli. Ecco i loro nomi greco-romani: Borea o Settentrione, da Nord; Scirone o Coro da Nord-Ovest; Zefiro o Favonio, da Ovest; Lips o Africo da Sud-Ovest; Noto o Austro, da Sud; Euro o Volturno da Sud-Ovest; Apolote o Subsolanone da Est; Cecia o Aquilone da Nord-Est || Virgilio usa il plurale poiché sottintende che con *sceptra* uno **scettro** Eolo ammansisca i Venti e con l’altro li suscita. Come si evince più sotto, Eolo in realtà impugna un’asta, le cui estremità hanno il potere di sciogliere o rinserrare i Venti¹⁰⁶. || *penatis* I **Penati** sono potenze invisibili tipiche della tradizione latina (identici ai Lari della tradizione etrusca e ai Terafim di quella ebraica), energie promananti dagli antenati che fornivano il sostentamento e la protezione della più antica famiglia latina. Venivano rappresentati in maniera fittile come statuine conservate gelosamente nel penetrale (*penus*) della casa, costituendo infatti l’identità stessa di ogni nucleo familiare. Secondo Fustel de Coulanges i Penati erano infatti gli antenati, sepolti sotto il pavimento della più antica abitazione latina. Successivamente però, con l’introduzione delle leggende filo-troiane, i Penati assunsero esplicitamente un’altra connotazione. Divennero i “Grandi Dei” di Samotracia, i Palladii, che gli Eneadi – come scrisse già Varrone - avrebbero recato nel Lazio e a cui vennero eretti templi sia a Lavinio che ad Alba ed infine a Roma col nome di “Dei Penati”. “*Ma cosa fossero, in ultima analisi, i Penati, gli stessi autori antichi sembravano ignorarlo, limitandosi al più ad avanzare in proposito le ipotesi più diverse e contraddittorie*” (Baistrocchi, cit. p.198). Detto da un seguace della religione augustea non si può che credergli. Nigidio Figulo e Cornelio Labeone ipotizzarono infatti che questi Dei fossero nient’altro che Apollo e Nettuno, cioè coloro che contribuirono a edificare Troia. Macrobio, senza citare la fonte, riporta l’opinione che li identifica in Giove, Giunone e Minerva. Pure Vesta farebbe parte di questa associazione. Anche Cassio Emina e Claudio

¹⁰⁵ C. Nispi-Landi: ROMA MONUMENTALE DINANZI ALL’UMANITÀ, p.78-79. Roma 1892.

¹⁰⁶ “Non bisogna infatti dimenticare che lo scettro è un bastone lungo, che viene tenuto verticalmente sul suolo e su cui ci si appoggia, un bastone cioè anche per camminare” (Baistrocchi: cit. p.192).

Igino si occuparono dell'origine di questi Dei, dimostrando con ciò il grande interesse dei Romani per un mito "esotico" di cui non si sapeva praticamente nulla.¹⁰⁷ Lo stesso Dionisio di Alicarnasso conferma l'ignoranza di tutti sull'argomento scrivendo che non è giusto indagare troppo su tale questione, a causa di una tabù religioso. Egli anzi propizia la confusione parlando di due palladii maschili, forse attingendo a un passo di Ferecide. Invece il Palladio vero e proprio, stando ad una seria ed importante testimonianza di Erodiano (*Storia dell'Impero dopo Marco Aurelio* V,6) era semplicemente la statua di Pallade: "...la statua di Pallade, che i Romani venerano tenendola in un luogo nascosto e lontano da ogni occhio umano. La statua non era mai stata mossa dai tempi nei quali era stata portata da Troia, se non quando il tempio fu minacciato da un incendio (...) portava le armi e di indole guerriera". Ciò è confermato da quanto scrisse Apollodoro (III,12,3) "Era grande tre cubiti, aveva i piedi tra loro accostati e teneva nella mano destra una lancia brandita, mentre nell'altra aveva una conocchia e un fuso". Ma, insomma, chi era Pallade? Analizzando il mito riportato nel passo di Apollodoro¹⁰⁸ si vede bene che era la divinità pre-indoeuropea, a carattere amazzonico, venerata con quel nome prima della sua trasformazione in Atena. || *bis septem due volte sette*, cioè quattordici, è il numero di una mezza lunazione (i 14 giorni di maggiore illuminazione) che identifica Giunone come Dea della luna piena. || *nimphae Ninfe*, energie sottili della natura polarizzate in senso femminile e divinizzate antropomorficamente come seducenti fanciulle, corrispettive dei maschili Satiri. I latini le chiamavano anche *lymphae* (da "linfa"), con il che si evidenzia meglio il loro carattere di energie occulte e latenti, celate dietro l'aspetto manifestato della natura. Essendo delle energie di polarità negativa la mitologia le ha sempre raffigurate perenni vittime degli assalti erotici dei loro corrispettivi poli positivi; quasi tutte le divinità maschili hanno avuto, chi più chi meno, a che fare con queste creature equoree e diafane. Da succube delle divinità maschili esse però diventavano incube di quegli uomini che si lasciavano sedurre dalla loro malia, ovvero attrarre dall'iper-polarizzazione del loro elemento occulto, l'acqua. Celebre è il caso di quegli uomini che grazie al contatto con una ninfa – come nel caso di Numa con Egeria – godettero di una saggezza inusuale. Con caratteristiche a volte inquietanti erano raffigurate tra gli Etruschi col nome di *Lases*. || *conubio stabili lo stabile connubio* con Deiopea che Giunone promette ad Eolo è una delle tante enfaticizzazioni virgiliane che ricalcano la politica religiosa di Augusto, basata sulla morigeratezza di costumi ormai tramontati nella Roma imperiale. || *Aras le Are o altari di Nettuno* sarebbero stati i relitti di un'isola dove Romani e Cartaginesi avevano stabilito il confine marittimo tra le due potenze (ci sarebbe notizia in alcuni autori latini). Poi l'isola sarebbe stata sommersa lasciando affiorare soltanto degli scogli dove i Cartaginesi si recavano talora per celebrare qualche sacrificio; sempre che la notizia non sia una fantasia che Virgilio ha ripresa dai Greci che volevano trasportare la leggenda del confine cartaginese terrestre dell'ara dei Fileni, posta di fronte alle Sirti, che divideva Cartagine da Cirene. Ancora ieri, nel Canale di Sicilia, si è avuta notizia dell'isola vulcanica Ferdinandea, apparsa e scomparsa più volte a causa di sommovimenti tellurici || *Syrtis la Grande e la Piccola Sirte* sono due larghi golfi (oggi Sidra e Gabes: il primo di bassi fondali ed il secondo di coste rocciose) posti moltissimo più a sud di Cartagine, nell'odierna Libia, il che rende inverosimile l'episodio: Virgilio, pur essendo a conoscenza dei bassi fondali della prima Sirte non ha una adeguata conoscenza della

¹⁰⁷ Si potrebbe essere avviati sulla giusta strada raccogliendo l'etimologia proposta dal Dumezil ne LA RELIGIONE DI ROMA ARCAICA (che associa *penus, penitus, penetrare, penetralia e penates*) e quella già citata del Nispi-Landi che fa risalire la parola Palladio al greco *phallos*.

¹⁰⁸ "Si dice che quando Atena nacque venne allevata da Tritone, che aveva una figlia chiamata Pallade. Entrambe praticavano le arti della guerra e un giorno si sfidarono; Pallade era sul punto di colpire l'amica quando Zeus spaventato la protesse con l'egida, cosicché quella, sorpresa, fissò gli occhi su di essa e in tal modo venne colpita da Atena e morì" (Apollodoro: BIBLIOTECA Adelphi, Milano 1995)

topografia africana¹⁰⁹. Ciò si evince agevolmente anche dal successivo episodio del banchetto offerto da Didone: Ascanio, chiamato dal padre giunge dalla spiaggia alla mensa di Didone nel giro di pochissimo tempo (né è valida l'obiezione che si trattasse dell'alato Cupido travestito: con lui infatti erano anche altri Troiani in carne ed ossa). || Il Dio del mare *Neptunus* **Nettuno** è la trasposizione romana del greco Poseidone ma tra i latini arcaici *Neptunus* era il Dio delle acque interne. || Nettuno ha *placidum caput* il **volto placido** in quanto olimpico signore del mare, reggente imperturbabile dell'ordinata e regolare vita acquatica. || *Cymothoe* **Cimotoe** è una Nereide mentre *Triton* **Tritone** (e i *tritoni* suoi raddoppiamenti) un antichissimo Dio mediterraneo declassato dopo l'invasione delle stirpi indoeuropee. Forse non è un caso se Virgilio abbina Tritone e la zona della Sirte poiché, secondo Erodoto, nel prospiciente entroterra, sarebbe esistito un fiume ed un lago Tritonide, retaggio di una civiltà pre-sahariana cui non sarebbe estraneo il mito di Atena Tritonia.¹¹⁰ || Nettuno è *genitor* **genitore** in quanto causa agente di tutto il mondo acquatico. || *Aeneadae* gli **Eneadi**, come ripetiamo più volte, non sono i Troiani ma il gruppo gentilizio di Enea, anche se Virgilio li vuole accreditare come Troiani per eccellenza. Nevio li denominava "Enesi"¹¹¹, con il che si sarebbe più vicini ad un termine comune indicante in latino il bronzo o rame, metallo di Venere, madre di Enea. || Come ci viene riferito da Plinio (N.H. 8.51) in Africa non ci sarebbero stati *cervos cervi*! || *Acestes* **Aceste**, figlio della troiana Egesta (o Segesta) che fu inviata nella Sicilia occidentale prima della Guerra troiana. Un precedente attacco greco a Troia sarebbe infatti miticamente documentato dalla guerra che gli mosse contro Ercole || *scyllaeam* **Scilla** è un'antichissima divinità pelasgica così come Cariddi. La localizzazione fattane dagli autori classici nello stretto di Messina è tardiva e non originale. || *cyclopea* i "**Ciclopi**" sono divinità telluriche legate alle attività vulcaniche dell'Etna e delle Eolie. || Virgilio accredita la tesi che *fas regna resurgere Troiae* è **volontà del Destino che risorga Troia**. In realtà gli Antichi deducevano colonie o si spostavano (p.e. le 'Primavere Sacre' degli Italici) in base al movimento fortuito di un animale, cioè seguendo il criterio dell'analogia. Già nello stesso poema si vede come la destinazione degli Eneadi è diversamente interpretata dagli Oracoli. Infatti altri Troiani fondarono altre città: con il che si vede bene che l'approdo nel Lazio degli Eneadi è ben lungi dall'essere quell'evento fatidico e fatale attribuitogli dalla mitologia politica romana, ma solo un episodio di una più vasta "diaspora" || *Iuppiter* il **Giove** dell'Eneide è la trasposizione dello Zeus greco, indoeuropeo e patriarcale, subordinato però, nella particolare visione teologica di Augusto, ad un Fato oscuro e ineluttabile. || Anche *Venus* **Venere** è nell'Eneide la trasposizione della greca Afrodite, ma limitatamente alla sua qualifica di *Genitrix*. La *Venus* degli Italici fu tardivamente accolta nel pantheon romano (il suo primo tempio a Roma risale al 295 a.C.) e divenne in seguito, dapprima con Silla e poi con Pompeo e Giulio Cesare che l'aveva retoricamente assunta quale capostipite della dinastia Iulia, divinità tutelare dello stato romano, raggiungendo il suo apice sotto Traiano, che identificò il suo culto con quello della stessa dea Roma. A parte questi artifici retorici – che anche Virgilio utilizza - la vera *Venus* era una Dea assolutamente diversa, molto simile a Circe ed altre figlie del Sole. || Su *Antenor* **Antenore**, importante personalità troiana, si narrava che fosse un traditore dei Troiani a favore dei Greci. In realtà si tratta di un'ipotesi sviluppata dopo la stesura dell'Iliade a causa del suo ruolo diplomatico nella vicenda del rapimento di Elena. Una tradizione ritenuta tarda ma in realtà riscontrabile nell'opera di Sofocle e poi di Eforo, vuole che Antenore, assieme al popolo anatolico dei Veneti, avesse fondato la città di Padova. Col termine di Antenoridi si designavano, per esempio in Pindaro, i Troiani in generale, cosicché non si può sapere se le

¹⁰⁹ A riguardo dell'errata descrizione della zona di Mantova nelle Bucoliche, Pierre Grimal nel suo libro su Virgilio scrive bonariamente: "un poeta non è un geografo"!

¹¹⁰ Su Tritone in Libia si veda Apollonio Rodio: ARGONAUTICHE, IV, 1550 e ssg.

¹¹¹ Dal compendio di Sesto Pompeo Festo fatto da Paolo Diacono: *Aenesi dicti sunt comites Aeneae*

colonizzazioni di vari luoghi nel Mediterraneo attribuiti ad Antenore non vadano invece ricondotti al più generale fenomeno della “diaspora troiana” che poi, in realtà, non è troiana ma micenea. Circa la colonizzazione greca dell’Adriatico, vari scrittori antichi segnalavano la differenza di questi Veneti di Antenore dall’analogo popolo celtico con lo stesso nome, confermando in tal modo l’orientalità del popolo stabilitosi nella regione omonima. Anche l’eroe omerico Diomede, dopo aver colonizzato una parte della Puglia, secondo una leggenda si sarebbe stabilito nel territorio dei Veneti; avrebbe fondato la città di Spina e goduto di un culto nel santuario a lui dedicato alle foci del Timavo. La leggenda di Diomede, originatasi nella Puglia settentrionale (Daunia) si diffuse in tutta Italia, tanto da essere considerato il fondatore di Lanuvio... a pochi chilometri da quella Lavinio che avrebbe fondato Enea. || *regna liburnorum* il **regno dei Liburni** era localizzato, grosso modo, tra l’Istria e la Dalmazia. La marineria liburnica, una volta romanizzata, costituì il nerbo della flotta di Augusto e fu decisiva ad Azio || Che gli Eneadi siano *progenies* **progenie** di Giove è enfattizzazione virgiliana: nella mitologia greca è difficile scorgere qualcuno che non sia disceso da Zeus. || *Lavini* **Lavinio** (odierna Pratica di Mare) sarà la città che Enea fonderà poco dopo essere giunto nel Lazio. A poca distanza da Lavinio sorgono le rovine di Lanuvio, dove era molto venerata la dea Giunone. E’ curioso – ma forse non troppo – il fatto che le due località praticamente abbiano lo stesso nome (c’è solo una metatesi con la Lanivio di epoca imperiale) ed è curioso che anche la parola Lazio (*Latium*), come vediamo qui appresso, gli sia simile. Lavinio, che sorgeva poco distante dalla foce del Numicio, non fu mai fondata da Enea in quanto non era altro che una delle città della confederazione latina. E’ significativo il riferimento dello pseudo-Aristotele (*De Mirabilibus Auscultationibus* I, 72) ad una località della Calabria, nei pressi di capo Lacinio (Lakinos o Lakinios), detta anche capo Latino; il fatto curioso è che il promontorio traeva nome da un greco Lacinio o Latino che aveva una figlia di nome... Laurina. Si aggiunga che la città che verrà fondata è Crotone, cioè una metatesi del nome Corito, e si vedrà bene come Virgilio e i Romani abbiano trasferito nel Lazio leggende a loro del tutto estranee: “Uno di questi racconti venne adattato e ambientato sulle rive del Tevere”.¹¹² A Lavinio si mostra ancora oggi il mausoleo di Enea, recentemente scoperto. In realtà la struttura, tarda, fu edificata su una preesistente tomba micenea. || Giove preannunzia a Venere che Enea porterà in Italia *bellum ingens* **una grande guerra** e, come se ciò non bastasse, “abbatterà popoli valorosi e imporrà alle genti proprie costumanze e città”. Sembra di leggere le promesse che Jahvè fece a Giosuè circa la Terra Promessa: toglietevi che mi ci metto io. || *Ascanius* **Ascanio** figlio di Enea e di una certa Euridice (ma Virgilio lo attribuisce a Creusa), assumerà nel Lazio il nome di Iulo. Uno sfacciato artificio voluto per accreditare la derivazione della *gens Iulia* cui appartenevano Cesare e Ottaviano, direttamente da Enea¹¹³. Analoghi artifici Virgilio creerà per le genti *Cluentia* e *Gegania* dalle figure dei troiani Gyas e Cloantho; quella *Sergia* da Sergesto, la *Memmia* da Mnesteo¹¹⁴. Secondo il racconto di Dionigi di Alicarnasso, Ascanio non sarebbe mai partito con il padre ma avrebbe fatto ritorno a Troia quando i Greci si ritirarono dalla città. || *triginta magnos mensibus* I “**trenta grandi mesi**” sono l’arcaico modo di computare il tempo in base al calendario lunare: un grande mese non è altro che l’insieme delle 13 lunazioni che formano un anno. || Secondo Virgilio, morto Enea, il suo successore dedusse trent’anni dopo lo sbarco nel Lazio, una nuova capitale che denominò *Longam Albam* **Alba Longa**, probabilmente l’odierna Castelgandolfo. Anziché Lavinio, Alba fu la vera capitale della confederazione latina, grazie alla sua posizione strategica sui colli Albani e preesisteva al supposto sbarco

¹¹² G. Dumézil: LA RELIGIONE ROMANA ARCAICA, p.376. Rizzoli, Milano 1977.

¹¹³ Secondo alcuni *Iulus* significherebbe “piccolo Giove”.

¹¹⁴ Svetonio (VITA DI GALBA, 2) ricorda che l’imperatore Galba si attribuiva una discendenza cretese: “quando divenne imperatore espone anche nell’atrio della sua casa un albero genealogico che faceva risalire le sue origini, per parte di padre, a Giove e per parte di madre a Pasifae, la moglie di Minosse”.

degli Eneadi. Lavinio fu solo un importante centro religioso. || *gente hectoria* La **gente ettoorea** sono sempre gli Eneadi ma Virgilio, ancora una volta, omologandoli alla stirpe di Ettore figlio di Priamo, li fa Troiani per eccellenza || *regina sacerdos Ilia* **Ilia, alta sacerdotessa** di Albalonga (anche Nevio la chiama Ilia anziché Rhea Silvia come fa Tito Livio) rimasta incinta di Marte, dà alla luce i Gemelli Romolo e Remo. Nella zona di Lavinio era fiorente in epoca storica un santuario di Athena Ilia (cioè Troiana). || *mavortia* **Mavorte**. Si tratta di un arcaismo per dire Marte. Prima della grecizzazione di Marte con Ares, gli italici lo veneravano come *Mamers, Mavers* o *Mavors*. || *imperium sine fine* L'**imperio senza fine** che Giove conferisce ai Romani è indubitabile purchè lo si identifichi in quel *filum* conduttore che è passato di mano dal crepuscolarismo etrusco all'attuale apocalittismo cristiano. || *Giunone fovebit Romanos rerum dominos gentemque togatam* **favorirà i Romani, padroni del mondo e stirpe togata**, farà la pace con loro...ma soltanto alla fine dell'ultimo libro (si ricordi il ruolo del parente di Mecenate), come dire: sarà sempre nemica di Roma e degli Eneadi! Svetonio (40, 8) riferisce proprio come parole testuali di Augusto "*Romanos, rerum dominos, gentemque togatam*" pronunciate a mò di rimprovero allorchè nel Foro vide i Romani vestiti con dei "cappotti" neri che ricoprivano le toghe bianche. Dette quindi ordine che si tornasse alla prisca abitudine di sostare nel foro con la sola toga. Questa è una ulteriore ed anche sfacciata prova di quanto Virgilio dovesse essere ligio alle linee-guida della politica augustea. Non è facile per i lettori moderni capire quanto i testi letterari dell'antichità siano stati *anche* degli strumenti politici. In ogni caso la toga per i Romani antichi aveva un vero e proprio valore sacrale, tant'è vero che a seconda di come la si indossava (si veda il *cinctus gabinus* di cui parla Varrone) si potevano assumere varie funzioni¹¹⁵. || *domus Assaraci* La **casa di Assaraco** è la discendenza di Dardano da cui venne Enea. L'altra, quella di Ettore, discendeva da Dardano attraverso Ilo, fratello di Assaraco (vedi Appendici) || *Giulio Cesare spoliis Orientem onustum* **carico delle spoglie dell'Oriente**. In realtà il vero conquistatore dell'Oriente fu Pompeo, che nel 64 a.C. aveva sconfitto i Seleucidi, occupato Gerusalemme e imposto la sua protezione all'Egitto. || (*) Giove profetizza che dopo tanto sangue *Remo cum fratre Quirinus iura dabunt* **legifereranno assieme Remo e suo fratello Quirino** (Romolo)". Quest'ultimo è uno dei versi-cardine per dimostrare che l'Eneide è stata congeniata a tavolino per fungere da strumento propagandistico al nuovo corso augusteo. Ciò per noi è evidente in quanto sappiamo che Romolo uccise Remo e quindi l'assurdità di questa "riconciliazione postuma" salta agli occhi, ma non era altrettanto evidente per i contemporanei di Virgilio. Al suo tempo era praticamente perso il ricordo della tragica rivalità fra i due fratelli e una sapiente operazione di restauro politico aveva imposto la credenza che Roma venisse fondata da entrambi. Quando Ovidio alcuni anni dopo Virgilio si accinse a scrivere – sempre con il "dovere" di assecondare la politica augustea – *I Fasti*, commise l'errore di ricordare ai Romani la verità, e venne esiliato. La gravità – non immediatamente palese – la si capisce grazie alla ricostruzione del retroscena del nuovo mito gemellare. Spieghiamo il problema, avvalendoci di una scarna notizia di Servio ("*vera tamen hoc habet ratio, Quirinum Augustum esse, Remum vero pro Agrippa positum*". I, 292) e di una più ampia analisi di T.P. Wiseman (*Remus, un mito di Roma*). Romolo e Remo in questo verso di Virgilio non sarebbero altri che Augusto e suo genero Agrippa. Pare che fosse nelle intenzioni di Augusto quella di proseguire in forma dinastica e a vita la formula binaria della magistratura consolare. I figli di Augusto, Tiberio e Druso, sarebbero stati i successori. Tragiche vicende familiari (con la morte di Druso e dei figli di Agrippa: Gaio e Lucio) sconvolgeranno poi tutto questo disegno, ma fino a quel momento tutto era stato orchestrato per fondare un nuovo

¹¹⁵ In un esilarante libello garbatamente antiromano, Thomas de Quincey (*L'abbigliamento della dama ebrea*. Ibis, Como 1999) scrisse: "Prova a immaginare, lettore, un duro lavoratore con le mani callose come i nostri giardinieri, gli scavatori, i facchini ecc. che si mette a lavorare sulla via maestra con quell'ampia toga svolazzante, che un vento forte gonfia come la vela maestra di una fregata..."

mito di Romolo e Remo, fatto che non era assolutamente estraneo alla consapevolezza del popolo romano, in quanto Augusto aveva fatto in modo che anche nella vita materiale sua e di Agrippa si verificassero delle coincidenze che assommasero in loro due quell'antica gemellarità. Il tutto era stato perfezionato con la ricostruzione del tempio di Quirino e con le esplicite immagini che lo guarnivano. Virgilio mise il suggello con la sua grande opera propagandistica, con la profezia fatta da Giove a Venere e con il verso che qui noi abbiamo evidenziato¹¹⁶. Ovidio, all'opposto, non sappiamo quanto involontariamente, distrusse questo progetto rivelando a tutti nella sua opera sul calendario sacro di Roma la vera leggenda, quella che parlava del fratricidio. E' facile immaginare quali ombre di dubbio tutto ciò poteva gettare sulla pubblica opinione la figura di Romolo-Augusto-assassino! Il disegno augusteo si era già dissolto per le disgrazie familiari ma ora Ovidio ne faceva crollare anche la sovrastruttura ideale. || Mercurio, figlio, *Maia genitum parto di Maia*. Il Dio condiziona la mente e l'animo della regina Didone e dei Cartaginesi. Diversamente, quest'ultimi non avrebbero accolto pacificamente dei visitatori inattesi e potenzialmente pericolosi. || L'esistenza di una *Didone* storica non era in discussione nell'epoca antica, poiché il greco Timeo di Taormina aveva razionalizzato il mito divino di Elishat - ripreso in seguito anche da Nevio, Varrone e Pompeo Trogo - ma certamente non con i caratteri conferitigli da Virgilio. Di ciò ne era consapevole Macrobio (V, 17,5-6): "...la favola della lasciva Didone che, come tutti sanno, è falsa". Da notare che Macrobio attribuisce a Virgilio il comportamento lascivo della regina, poiché scrive che "tutti, pur essendo consapevoli della castità della regina fenicia e non ignorando che essa si uccise per evitare oltraggio al suo pudore, chiudono un occhio accettando la favola e, soffocando nella loro coscienza la credenza veritiera, preferiscono che si diffonda come vera la versione che la piacevole fantasia del poeta fece penetrare nel cuore degli uomini". Più che di fantasia si dovrebbe parlare di necessità politica e di volontà augustea nello stabilire un antecedente mitico al conflitto con Cleopatra. Non dimentichiamo infatti che l'Eneide venne "*propositam*" (commissionata) da Augusto a Virgilio. Nella realtà, Virgilio apprese della leggenda di Didone - ammesso che non lo avesse fatto dal poema di Nevio sulla *Guerra Punica* - dalle *Storie Filippiche* del contemporaneo Pompeo Trogo, il quale attingeva soprattutto da materiale greco. In base a questa grecizzazione, la figura di Didone sarebbe stata la seguente¹¹⁷: figlia di un re di Tiro, alla morte del padre assunse la reggenza in nome del fratello minore Pigmaleone. Quest'ultimo o il suo *entourage* le assassinarono però il marito Sicheo, sacerdote di Ercole e seconda carica dello stato dopo il Re. Didone - il cui vero nome era Elishat (grecizzato in Elissa) -, riuscì a fuggire con una flotta portandosi appresso le ingenti ricchezze del marito e un nutrito stuolo di seguaci. Fece scalo a Cipro¹¹⁸ dove avrebbero imbarcato 80 prostitute sacre e il locale sacerdote di Zeus. Infine si stabilirono nella futura Cartagine, invisibili alle popolazioni locali (si veda la famosa leggenda della pelle di toro ritagliata)¹¹⁹. Didone si sarebbe poi uccisa per non contrarre matrimonio con il potente re del locale popolo dei Getuli. Gli archeologi hanno rinvenuto traccia lungo la costa di Cartagine di un tempio dedicato a Didone || (*) E' interessante notare come Virgilio

¹¹⁶ Salvo poi dimenticarsi di Remo nel Libro VI allorchè Anchise mostra ad Enea nell'Ade le grandi figure di Roma...

¹¹⁷ "Didone" potrebbe essere un lemma punico col significato di "errante, colei che vaga", a meno di non volervi leggere una parola greca analoga a Dione e Dodona. Il testo di Pompeo Trogo è andato perduto ma Marco Giuniano Giustino circa 200 anni dopo ne fece un riassunto; noi abbiamo riportato in Appendici il testo integrale riguardante la leggenda di Elissa.

¹¹⁸ I Fenici viaggiavano verso Occidente seguendo la rotta Cipro-Rodi-Creta-Sicilia. Nel viaggio di ritorno percorrevano invece le coste dell'Africa settentrionale; si tenevano quindi più a Sud.

¹¹⁹ Questa della pelle di toro è sicuramente una leggenda inventata dai Greci per significare l'abilità fenicia di insediarsi in un territorio ostile. Concedere ai fenici lo spazio di una pelle di toro avrebbe significato semplicemente respingerli!

faccia assumere a Venere le sembianze di una cartaginese la quale, a sua volta, assomiglia per l'atteggiamento a delle giovani Spartane o alla *threissa Harpalyce tracia Arpalice*, una figura mitologica da cui trarrà forse la figura di Camilla. C'è un indubbio *continuum* che non può non compendiare un significato ideologico: il mondo della femminilità amazzonica e guerriera contrapposto a quello romano, patriarcale e *fatale*. Infatti nella successiva descrizione virgiliana del tempio giunonico di Cartagine si vede dipinta Penthesilea, regina delle Amazzoni, chiamata "guerriera" (*bellatrix*) così come verrà definita nel Libro VIII anche Camilla. **|| virginibus tyriis mos est gestare pharetram Per le vergini di Tiro è normale usare l'arco:** Virgilio racconta che le giovani di Tiro erano avvezze alla caccia e ad una vita militaresca. E' un falso, poiché i popoli semitici non davano questa libertà alle donne. La connotazione amazzonica, casomai, potrebbe farsi derivare dai contatti dei Cartaginesi con le popolazioni libiche retrostanti, tra le quali era ancora vivo il ricordo delle mitiche sovrane della Tritonide pre-sahariana. **|| Per avere un'idea più veritiera delle origini della figura di Didone è invece necessario esaminare la figura del fratello Pygmalion Pigmaliione.** Le fonti ci danno due diversi Pigmaliione: uno è fratello di Didone, l'altro è re di Cipro. Noi riteniamo che dal punto di vista dei significati ideologici non si debba fare questa differenza, dal momento che la figura di Didone viene a interagire con entrambi. Da Tiro, infatti, la regina Didone (in fenicio: *Elishat*, la gioconda) fa tappa a Pafo di Cipro presso il locale santuario dove imbarca le *ierodule* o sacerdotesse dell'amore. Secondo Filostefano di Cirene – autore di un perduto ciclo di *Storie Ciprie* – il Pigmaliione di Cipro si era perduto innamorado del simulacro eburneo della Dea Afrodite che lui stesso aveva scolpito, al punto da portarsi dentro al letto questa statua e da soddisfarsi con essa!¹²⁰ Colpita da tanto amore Afrodite operò un prodigio trasformando la sua statua in una giovane in carne ed ossa, Galatea (=Dea bianca). Dall'unione di Pigmaliione con Galatea nacque una fanciulla, Pafo, che a sua volta generò quel Cinira, re di Cipro, che avrebbe edificato il famoso santuario dove si praticava la prostituzione sacra. Ora, il mito di Pigmaliione cipriota è profondamente allusivo a pratiche di magia sessuale tipiche dei templi afroditici, dove collegi di sacerdotesse erano edotte nell'arte di ricavare dagli atti sessuali degli "spiriti elementari". Questa doppia coincidenza di Didone con Pigmaliione e l'episodio dell'imbarco delle 80 *ierodule* (che poco avevano a che fare con la futura progenie cartaginese) deve far supporre una componente afroditica ed orgiastica nella figura di Didone (anche il nome *gioconda* ne è indice), cui non dev'essere estranea nemmeno la figura della sorella Anna. Didone-Elishat rimanderebbe dunque ad un culto ed una pratica di *ieropornia* (del resto, nella prospiciente Sicilia, a Erice, e nello stesso retroterra punico, i Fenici avevano impiantato un tempio di questo tipo) che però Virgilio - attingendo al resoconto già deformato di scrittori precedenti, ha trasformato nella tragica favola d'amore che tutti conosciamo. Secondo Varrone e Ateio Filologo, morti prima che Virgilio scrivesse l'Eneide, Enea a Cartagine avrebbe amato Anna, non Didone. **|| sum pius Aeneas Sono il devoto Enea:** dichiarazione enfatica e troppo autocelebrativa per essere verosimile; è il proclama virgiliano della nuova religiosità augustea che fa da contraltare inconsapevole alla successiva e più sfacciata proclamazione di laicità di San Paolo: "sono cittadino romano" (*civis romanus sum*). **|| matre dea monstrante viam, data fata secutus con la madre Dea che mi indica il cammino, seguendo il destino assegnato:** il mito pre-virgiliano ci ricorda che in ogni luogo ove Enea fosse sbarcato dopo la fuga da Troia, aveva innalzato templi a Venere. Pare infatti, secondo Varrone citato da Servio, che gli Eneadi si muovessero via mare seguendo la posizione della stella Venere: "ex quo de Troia est egressus Aeneas, Veneris eum per diem cotidie stellam vidisse, donec ad agrum Laurentem veniret, in quo eam non vidit ulterius: qua re terras cognovit esse fatales". E'

¹²⁰ R. Graves, ne I MITI GRECI, ritiene che ad una situazione simile alluda la Bibbia nell'episodio di Micol e David (*Samuele*, 19,13).

stridente e salta agli occhi quindi l'incongruenza fra devozione al Destino e devozione al culto astrale di Venere! *En passant* segnaliamo che questo dato precorre quello della stella seguita dai Re Magi nei Vangeli. || *augurium* L'**augurio** è il tipico presagio dell'arte augurale o *avispicina*, consistente nel trarre indicazioni dal volo degli uccelli. Non risulta che i Cartaginesi coltivassero in modo particolare questo tipo di divinazione mentre è certo che l'arte augurale in Roma non fosse praticata dalle donne. Del resto i Romani avevano tolto dalla loro religione ogni forma di divinazione oracolare (femminile); avevano "maschilizzato" queste discipline rendendole più razionali tramite l'impiego delle regole dell'analogia. Cicerone (*de Divinatione* I,17,31) citando la vicenda di Atto Navio ci ha mostrato questo modo di razionalizzare l'arte divinatoria. Nel Libro VII vedremo invece una forma di divinazione oracolare, cioè femminile. || *Penthesilea furens* **La forsennata Penthesilea**, mitica regina delle Amazzoni che si vuole abbia combattuto a fianco dei Troiani¹²¹. Non è un caso se il popolo matriarcale delle Amazzoni (dotate dei caratteristici "scudi lunati") sia stato accomunato ai Troiani. || Didone appare *forma pulcherrima bellissima d'aspetto*, così come dovette apparire Cleopatra a Cesare e ad Antonio.. || (*) Come non vedere in questo mandato gioviano di *iustitia dedit gentis frenare superbas tenere a freno con la legge genti superbe* un parallelo col successivo (VI, 851) "*tu regere imperio populos, Romane, memento...parcere subiectis et debellare superbos*"? E' quasi un riconoscimento del ruolo imperiale di Cartagine (cioè dell'Oriente), se si può scorgere in alcuni versi dell'Eneide un occulto tentativo di Virgilio di esprimere propri convincimenti! Ultimamente gli studiosi hanno ritenuto la fondazione di Cartagine come una scelta voluta dai Fenici del Libano, volta a fungere da cardine geopolitico del dominio fenicio, essendo posta esattamente a metà strada e a metà Mediterraneo. Infatti la presenza della vicinissima città di Utica rendeva assurda la fondazione di una nuova colonia. || *parce pio generi risparmi una progenie devota*: tutta la stirpe eneade "deve" riflettere le caratteristiche di *pietas* religiosa del capo. || La penisola italiana era detta dai Greci *Hesperiam Esperia*, cioè Vesperia, la Terra del Tramonto, d'Occidente, ma Espero o Vespero è anche Venere quale stella della sera. Ciò potrebbe stare a significare un antico sistema di navigazione basato sull'osservazione del moto di Venere, come già affermato da Varrone (vedi Appendici) || *hospitio prohibemur harenae* **Si nega il riparo della spiaggia**: Virgilio ricorda un vecchio trattato romano-cartaginese¹²² che permetteva alle navi romane danneggiate di sostare nei porti punici. Le navi spiaggiate dovevano invece allontanarsi entro cinque giorni. || *Dardanidae* **Dardanidi** sono i Troiani in quanto discendenti dal ramo occidentale originatosi con Dardano. Secondo l'impostura ripresa da Virgilio¹²³, Dardano sarebbe giunto nella Troade dall'Italia e precisamente da Corito¹²⁴. In base a questo dato mitico artificioso Augusto poteva giustificare ideologicamente l'espansionismo romano in Oriente e la conquista dell'Egitto!¹²⁵ Dionisio di Alicarnasso scrisse invece di una origine greca di

¹²¹ Nell'*Iliade* non è fatta menzione di Penthesilea come tale ma soltanto in opere successive.

¹²² J. Heurgon: IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE, p. 379, Laterza, Bari 1985

¹²³ Virgilio ha tratto spunto da leggende etrusche preesistenti che parlavano di un'origine italica di Dardano.

¹²⁴ Identificabile in Tarquinia che, antecedentemente al 1922 della nostra epoca si chiamava Corneto (Alberto Palmucci: VIRGILIO E CORI[N]TO-TARQUINIA. STAS e Regione Lazio, 1998). E' curioso che nessuno tra i moderni zelatori di questo mito menzioni i riferimenti storici dell'origine balcanica dei Dardanidi (J. Wilkes: GLI ILLIRI. Ecig, Genova 1998).

¹²⁵ In realtà, come dimostrato anche dal ritrovamento nell'etrusca Veio delle statuette di Enea in fuga da Troia, potrebbe essere vero esattamente l'opposto. Pertanto perde di valore l'obiezione di certuni che vogliono addurre come fattore di prova di un'origine emigratoria italiana di Dardano, il ritrovamento in Tunisia di cinque cippi – posti da militari etruschi romanizzati nel I secolo a.C. e scritti in un etrusco "ceretano" – recanti l'iscrizione "*Custodisci gli Dei Dardanidi qui portati al sicuro di lontano*". Si tratta al contrario della testimonianza dell'affezione di quegli esuli per le loro presunte origini troiane "al fine di rivendicare, dinanzi al mondo greco-romano, di esser loro i veri Troiani" (A. Palmucci), proprio nel momento in cui, a distanza di tanti secoli, erano costretti di nuovo a peregrinare! Cfr. G. Herm: L'AVVENTURA DEI FENICI, p.208, Milano 1997 e M.

Dardano (vedi Appendici); “*ma quest’origine arcade di Dardano non è un’invenzione di Dionisio; essa è copiosamente attestata, e fin da un’età molto antica (...) è fuor di dubbio che i Troiani erano una di quelle popolazioni preelleniche insediate da tempi antichissimi nell’Ellade e che dovettero in parte emigrare, quando arrivarono i Greci veri e propri, verso nuove terre, soprattutto nella Troade*”¹²⁶. Oltre all’Arcadia, anche Creta fu vista come patria d’origine di Dardano. Ma la versione iù attendibile ci pare un’altra. Secondo una versione, i “Troiani” sarebbero approdati nelle loro peregrinazioni anche in Puglia, dando origine alla stirpe dei Dardi o Dardani e fondando la città di Dardano; Solino riferisce esplicitamente che questi Dardi sarebbero stati troiani. Questo dato è interessante se si considera che di fronte alla Puglia, in Albania, Kosovo e Macedonia settentrionale, era stanziata la popolazione illirica dei Dardani. Appiano di Alessandria, nella sua *Storia Romana*, riferisce che questi dardani derivavano dal famoso Dardano che però era figlio di...Illirio! “*Nel mondo greco e in quello romano, gli umili dardani amanti della musica stanziati nelle lontane valli oltre la Macedonia finirono con l’essere collegati a un popolo dell’Asia Minore nord-occidentale che aveva il loro stesso nome e lo trasmise alla regione della Dardania, da cui deriva la denominazione moderna di Dardanelli. Altre coincidenze di nomi etnici, come quello degli abitanti della Misia, in Asia Minore e della Mesia balcanica, o dei frigi e dei brigi, sono state utilizzate a sostegno della teoria che esistesse un legame tra i Balcani e l’Asia Minore. Secondo una tesi alquanto diffusa il presumibile contesto di tale legame sarebbe rappresentato dal movimento su larga scala di popoli alla fine dell’età del bronzo (intorno alla fine del 1200 a.C.), quando alcune delle potenze affacciate sul Mediterraneo orientale furono colpite dagli attacchi dei cosiddetti ‘popoli del mare’. Al tempo di Roma, la natura del legame tra i dardani balcanici e quelli asiatici era una questione molto più delicata, che venne spiegata con un movimento nella direzione opposta, attribuendo l’insediamento dei dardani ad occidente dei traci a un certo Dardano, che governava su numerose tribù dell’Asia Minore ed era, secondo la tradizione, il fondatore della casa regnante troiana. Il fatto non è trascurabile se si considera che all’epoca i re di alcune delle grandi potenze del mondo antico, come l’Epiro, la Macedonia e Roma, rivendicavano la propria discendenza dalla stirpe troiana. Ma se Dardano e la sua gente avessero avuto origine dal popolo balcanico, i modi notoriamente rozzi di quest’ultimo avrebbero provocato un qualche imbarazzo, e pertanto nella versione corrente i dardani erano un popolo imparentato con i troiani e regredito nella nuova patria a uno stato di barbarie*”¹²⁷. || *Quae te tam laeta tulerunt saecula? Quale l’epoca cotanto felice che ti prescelse?*”. Questa frase forse troppo laudatoria in bocca ad un “romano” potrebbe essere un altro dei versi occulti di Virgilio per esaltare un’epoca remota nella quale vigevo un ordinamento non patriarcale, quello stesso che ricordava i tempi felici decantati nelle Bucoliche. || Un altro verso analogo per significato al precedente è questo: *semper honos nomenque tuum laudesque manebunt sempre ricorderò il tuo nome, il tuo onore e la tua gloria*. Sembra quasi che sia Virgilio in persona e non Enea a volersi impegnare nel rendere immortale Didone, ovvero Cleopatra, cioè il mito dell’Oriente. Nella descrizione dello scudo di Enea (8, 671-713), come vedremo, vi è una chiara definizione dell’antitesi Oriente-Occidente. || *circumtextum croceo velamen acantho abito orlato di biondo acanto*: l’acanto è la pianta ornamentale per eccellenza del mondo greco.

Torelli: *STORIA DEGLI ETRUSCHI*, p.273, Bari 1973. Acutamente poi, Alberto Palmucci ha scritto che la D di Dardanidi era stata scritta con una lettera speciale: “ciò dovrebbe voler dire che, nella loro lingua, il nome di Dardano non era prima conosciuto, e che la loro convinzione di essere imparentati con i Troiani, si rifaceva ad una tradizione che fino ad allora non aveva contemplato la figura di Dardano (...) I cippi della Tunisia potrebbero esser posteriori alle prime letture che Virgilio faceva del poema che andava componendo”.

¹²⁶ J. Bérard: *LA MAGNA GRECIA*, p.347, Torino 1973.

¹²⁷ J. Wilkes: *GLI ILLIRI* p.144. Ecig, Genova 1998. Questo Autore dà una spiegazione di carattere estetico e non si avvede del problema ideologico che noi abbiamo segnalato. Tuttavia la sua citazione conforta comunque la nostra tesi.

Secondo un mito l'acanto che sorse sotto una lastra posta a protezione delle offerte votive della tomba di una fanciulla, ispirò un architetto nella creazione del famoso *capitello corinzio*. In realtà la pianta veniva ammirata per le forme variegata e la simmetria dei fiori. Qui i fiori sono detti biondi (crocei) probabilmente perché sono tessuti in filo d'oro. Il fiore dell'acanto in natura è bianco. Dal punto di vista medicinale le sue proprietà sono analoghe a quelle della malva. Secondo Servio (VII 188) quest'abito faceva parte delle sette cose fatali il cui possesso avrebbe garantito per sempre a Roma il dominio universale.¹²⁸ || *Helena* **Elena**, figlia di Leda e Giove mutatosi in cigno, è colei che per la sua bellezza fu causa della guerra di Troia. Nell'Iliade (III,180) Omero la fa autodefinirsi: *kunopidos*, "faccia di cagna"...¹²⁹ || (*) Ecco un'altra stranezza virgiliana, di quelle che ipoteticamente possono far pensare ad una ideologia sotterranea parallela a quella ufficiale dell'Eneide voluta da Augusto: lo *sceptrum scettro* che Enea dona a Didone. Pare davvero strano che il duce troiano vada a donare alla regina di Cartagine lo scettro che aveva impugnato Iliona, la figlia primogenita di re Priamo! Chiunque avrebbe interpretato come una consegna di dignità e prerogative, come un passaggio di poteri, il trasferimento a Cartagine dell'*imperium* di Troia – e il fatto che una figlia primogenita fosse, secondo Virgilio, dotata della potestà di impugnare uno scettro, potrebbe dirla lunga sulla vera concezione virgiliana della potestà governativa! Il dato è ancor più significativo perché Iliona, una volta andata sposa al re di Tracia Polimestore¹³⁰, avrebbe consegnato lo scettro a Enea. Non solo, ma tra i doni di Enea a Didone ve ne sono altri non meno significativi e regali: una doppia corona di oro e gemme ed un mantello trapunto d'oro. Una cosa del genere non poteva naturalmente sfuggire a chi segnalò a Vipsanio Agrippa la generale cacozelia del testo virgiliano. Un moderno estimatore della Romanità romulea, Marco Baistrocchi, ha cercato di ovviare non negando

¹²⁸ E' curioso notare come Servio (VII, 188... "velum Ilionae") non si accorga che nel testo virgiliano l'abito non è di Iliona ma di Leda che lo donò poi ad Elena e non è un "velum" (velo) ma appunto un "velamen" (abito). Precedentemente, commentando il verso 649 del I libro, cioè la parola virgiliana "velamen", Servio la riconosce come tale e infatti specifica: "cycladem significat" cioè "si tratta di una ciclade" (tipica veste femminile di lusso). Dal momento che Servio è l'unico autore antico assieme a Rutilio Namaziano a parlarci di questi sette oggetti fatali dell'antica Roma (pur commettendo l'errore di confondere l'*Agdus*, il simulacro litico della grande Madre con un *acus*, un ago...) tale equivoco – un velo al posto di un abito e Leda/Elena al posto di Ilione – getta un'ombra sulla genuinità di tutta questa storia! Di tale confusione (ago compreso) non sembra essersi voluto accorgere un moderno e dotto continuatore della religione augustea: Marco Baistrocchi (ARCANA URBIS p.312, Ecig, Genova 1987). Tralasciamo poi la sua *pietas* allorché scrive contro ogni buon senso che "dal passo di Servio si dovrebbe presumere che il velo fu trasferito a Roma, probabilmente a seguito dell'espugnazione di Cartagine, ma si ignora in quale tempio fosse custodito" (cit. p.324, n.44). Baistrocchi non si è accontentato delle sette *paria quae imperium Romanum tenent* di Servio ed è convinto che ce ne siano molte di più (cit. p.319, n.3) e che, anzi, c'è chi le custodisce – alcune almeno - tutt'ora (cit. p.308)! "Chi più ne ha più ne metta" verrebbe da dire, e allora perché non aggiungervi quei Libri Sibillini che secondo Rutilio Namaziano (IL RITORNO II, 52-56) erano anch'essi dei *pignora imperii*? Traducendo correttamente il passo di Namaziano si legge infatti che Stilicone distrusse oltre ai Libri Sibillini tutti gli altri *pignora imperii* così come più tardi Vitige e Teia distruggeranno fisicamente gli ultimi patrizi di Roma; non c'è spazio per quell'ingenua ipotesi del nostro autore che vorrebbe una sopravvivenza sia degli oggetti che delle famiglie fino ai nostri giorni, poiché Rutilio era testimone contemporaneo. Inoltre il cristiano Prudenzio proclamò poco dopo con superbia che questi non si sarebbero più potuti usare (*Apoth.* 4, 39). Ma ecco il passo di Rutilio: "...bruciò i responsi d'aiuto della Sibilla (...) e volle distruggere i fatali pegni di eterno dominio e i fusi avvolti [del Destino di Roma; nel senso che non era posto un termine a quest'ultimo]".

¹²⁹ Questa suppergiù la traduzione data dagli studiosi. Noi però vogliamo ricordare l'espressione: *kunotòs* "orecchio di cane", che era un tipo di lancio coi dadi, poiché Elena fu tratta a sorte, in una variante del suo mito (Plutarco: *Teseo*, 31), fra Teseo e Piritoo. Ai dadi fu vinta dal dio Ercole anche la romana Acca Larenzia. Tutto ciò rimanda a rituali di prostituzione dotale (M. Duichin: IEROPORNIA, cap.II. Il Mondo 3, Roma 1996). Anche l'espressione *faccia di cagna* è comunque connessa al tema della prostituzione sacra, poiché in Licofrone (v.1385) la figlia di Neleo, "vergine puttana", viene detta "abbaiare oscenità". Tra i Romani, popolo meno domestico dei Greci, la lupa faceva le veci della cagna.

¹³⁰ Caduta Troia, Polimestore la uccise, così come uccise anche suo fratello Polidoro.

l'incongruenza bensì ammettendola e associando il dono dello scettro ilionaeo con quello che Enea donerà a re Latino, spiegando come se Virgilio avesse voluto “*adombrare i due retaggi e le due opzioni fatidiche entro cui è oscillata la tradizione romana dalle più remote origini*” (cit. p.312)¹³¹. In quest'ottica Didone intravede la possibilità di unire al suo dominio su Cartagine anche i “diritti” sul mondo greco... che invece proprio Augusto voleva avocare a sé tramite la rielaborazione del mito eneadico. Didone è Cleopatra! Ribaltare almeno miticamente l'esito della battaglia di Azio e dare all'Egitto il dominio sull'Occidente. La volontà di Virgilio, vistosi moribondo, di far bruciare l'Eneide acquista quindi un altro sapore: non più eliminare un'opera perché non ancora ritoccata nei suoi ultimi dettagli (e in effetti tale motivazione è ben poco credibile), ma eliminarla per togliere ad Augusto la base ideologica e mitica del suo potere. Il doppio senso virgiliano assumerebbe in questo contesto il sapore di una tremenda pugnalata alle spalle. || Cupido, la forza dell'Eros, è l'essenza stessa della Dea Venere e per questo essa chiama il piccolo Dio: *meae vires, mea magna potentia solus mia forza, mia unica grande potenza*”. || Il potere di Cupido – ed è forse questa una reminiscenza orfica - è superiore anche alle saette di Giove, che qui son dette *tela typhoea dardi tifei* in ricordo della lotta che vide vincitore Giove sul dio pre-indoeuropeo Tifeo o Tifone. || *amaracus* “**amaraco**” o *sampsuco* è la nostra maggiorana. L'amaraco è pianta sacra alla Dea, stanti le sue *signaturae*: delicato di aspetto (*mollis*) e promanante un effluvio calmante e seducente. Esiste anche un *Amaracus Dictamnus* che non è altro che il Dittamo di Creta, pianta che vanta una forte tradizione come afrodisiaco. Tuttavia il suo odore non è gradevole come la maggiorana¹³². || la *pateram patera* è il tipico recipiente, basso e svasato, usato per compiere le libagioni. In origine l'usanza di bere vino in gruppo aveva peraltro uno scopo divinatorio o *entusiastico*. La libazione si effettuava con diversi generi di liquidi che venivano versati su altari, mense ma anche sul terreno o nell'acqua o, nei sacrifici cruenti, sul capo degli animali. Questa pratica era compiuta dagli Antichi più volte nel corso della giornata, allorché si riteneva che ci fosse un motivo per compierla, e si può dire che fosse il corrispettivo della pratica cristiana del recitare preghiere. La libazione era soggetta a precise norme: alle divinità infernali, alle Ninfe, al Sole, alla Luna e alle Muse si libava generalmente pura acqua di fonte; alle altre latte, miele, vino e sangue oppure una mescolanza di elementi. || Il personaggio cartaginese *Bitiae Bizia*, che Servio identifica come capo della flotta cartaginese, è assiso a fianco di Didone e beve dalla sua coppa. Questo particolare rende giustizia alla storia, poiché la figura di Didone è stata falsata da Virgilio. Le colonie fenicie non furono mai rette da sovrani autonomi – men che mai donne – ma da *suffeti* cioè da funzionari che, almeno simbolicamente, dipendevano dalle Città-madri, cui versavano un tributo annuale. Bizia e gli altri principi erano i veri capi di Cartagine. || La costellazione delle *pluvias Hyadas Iadi piovose* appariva in cielo tra il 16 Maggio e il 9 Giugno e, tramontando tra il 2 e il 7 Novembre, segnava l'inizio della cattiva stagione. || Nel racconto virgiliano è la *septima aestas settima estate* che gli Eneadi stanno peregrinando in cerca del Lazio. Questa affermazione non collima con il successivo racconto che Enea fa a Didone della sua partenza da Troia fino al seppellimento di Anchise a Drepano. Si può comunque congetturare che Virgilio abbia voluto dare al racconto una successione cronologica molto schematica. Secondo Dionisio di Alicarnasso, invece, Enea avrebbe raggiunto la terra designata dal Destino “al compimento del secondo anno dopo la presa di Troia” (I, 63). Enea computa per estati anziché per anni in quanto nel mondo antico la navigazione avveniva nella stagione estiva cioè da Maggio a Novembre, mentre in quella invernale le navi venivano tirate in secco e i marinai svernavano sul posto dove si erano fermati.

¹³¹ In realtà il dono fatto a Latino si pone, come vedremo, sullo stesso piano del dono fatto a Didone!

¹³² Cfr. anche la nostra nota sul *dittamo* al Libro XII

LIBRO SECONDO - “La caduta di Troia” (1-804)

1

Virgilio rievoca, a beneficio di Didone e della sua corte, le vicende della caduta di Troia. Questo secondo libro risalta rispetto al precedente per la maggiore forza emotiva che Virgilio conferisce ad alcuni episodi, quali quello di Sinone, le stragi alla corte di Priamo e la scomparsa di Creusa; episodi che gli hanno conferito una meritata immortalità come poeta. Per comprendere ciò bisogna chiudere gli occhi e pensare ai tempi in cui l'Eneide veniva recitata nel silenzio di un mondo non ancora tecnologizzato e moderno, in cui i fatti mitici avevano un'eco nell'animo delle persone che oggi difficilmente si riesce a concepire. Lo stesso imperatore Giuliano ebbe dalla lettura dei poemi omerici, recitatigli giovinetto dal precettore Mardonio, un impulso determinante per il suo tentativo di riscossa pagana (vedi Appendici). Con l'animo ancora in pena Enea rievoca alla corte di Didone le vicende che portarono alla conquista di Troia da parte degli Achei. Quest'ultimi, esausti da un assedio decennale, decisero di ricorrere ad un inganno per avere ragione della resistenza dei Troiani. Costruirono un gigantesco cavallo di legno al cui interno nascosero uno scelto manipolo di armati, abbandonandolo sulla riva del mare. Dopodichè si reimbarcarono e si nascosero nella vicina isola di Tenedo. Fecero anche sì che uno di loro, Sinone, si facesse catturare per raccontare una storia fittizia onde indurre i Troiani a far entrare il cavallo all'interno della città. Così avvenne, nonostante alcuni pareri avversi. Giunta la notte e rilassatisi i Troiani per i festeggiamenti della creduta ritirata achea, Sinone aprì la botola del cavallo facendone uscire gli uomini; questi a loro volta aggredirono il corpo di guardia alle porte della città permettendo l'ingresso dell'esercito acheo che, col favore delle tenebre, aveva riguadagnato le posizioni. Cominciò così la conquista e la strage della popolazione. In tale frangente il defunto Ettore si manifestò nel sonno ad Enea, informandolo della situazione ed invitandolo a fuggire. Il duce troiano, afflitto, decide invece di immolarsi nei combattimenti in corso (dove ha modo di assistere alla carneficina della famiglia reale) e, mentre cerca a sua volta di uccidere Elena per vendicare Troia, un'apparizione della madre, la Dea Venere, lo distrae da entrambi i propositi, inducendolo a salvarsi assieme ai familiari e portando via con sé gli “Dei patrii”. Un ulteriore prodigio conferma Enea e i suoi nella fuga, che si salvano uscendo oltre le mura. Tuttavia la moglie di Enea, Creusa, nello scompiglio si è persa ed il troiano ritorna da solo sui suoi passi cercandola disperatamente. Creusa infine gli appare, ma come immagine spettrale, e lo informa che non è più viva per volontà di Giove, in quanto una nuova sposa e un nuovo regno gli sono destinati al termine del lungo esilio che si accingerà a vivere di lì a poco. Uscito di nuovo dalla città, Enea trova i suoi a cui si sono aggiunti nuovi profughi e con essi si allontana da Troia, cercando ricovero sulle montagne.

2

Il secondo libro, narrando o meglio riassumendo in buona sostanza l'Iliade omerica, non contiene elementi particolarmente interessanti dal punto di vista delle cacozelie. Una però c'è ed è di notevole significato. Proprio nel libro in cui si deve evidenziare la *pietas* di Enea nei confronti delle superne volontà, Virgilio inserisce una specie di battuta a riguardo di Rifeo e di Panto, dove afferma che la devozione e le bende di Apollo non valgono a preservare la propria vita. Da parte nostra abbiamo fornito alcuni dettagli curiosi o poco noti circa le vicende della guerra di Troia.

|| La città di *Troia* “**Troia**” è archeologicamente attestata già dal 3000 a.C. (Troia I) ma subì nel corso della sua esistenza alterne vicende. L’ultima città fu romana (Troia IX), denominata *Novum Ilium* nel XVIII secolo dall’erudito Le Chevalier. Quella resa famosa da Omero risale al 1275-1240 a.C. (Troia VII)¹³³. In realtà, pare che il racconto omerico assembli due ricordi in uno: quello dell’assedio da parte degli Achei e il disastroso terremoto che distrusse Troia VI alcuni decenni prima. Troia VII non riuscì mai ad eguagliare l’opulenza della città precedente ma ne ereditò, agli occhi di Omero, la fama. Da questa data bisognerà attendere il 700 a.C. per vedere una nuova fioritura urbana, con l’edificazione di una *polis* greca (Troia VIII), denominata *Ilium*. Alessandro Magno vi si recò in visita al momento della sua invasione dell’impero persiano, nella primavera del 334 a.C. e promise la ricostruzione del tempio di Atena, ricostruzione che avvenne ad opera del suo successore, Lisimaco. Naturalmente la città fu meta anche dei pellegrinaggi dei Romani – dopo essere però stata saccheggiata nell’86 d.C. da Fimbria seguace di Mario -, i quali da tempo pretendevano di discendere da Enea, soprattutto Giulio Cesare che la visitò e la esonerò addirittura dal tributo delle tasse. Poteva mancare Augusto? No, ed infatti costui la fece ricostruire daccapo facendo però spianare la cima della rocca, al fine di consentire l’ampliamento del tempio edificato da Lisimaco. || *Danaum* “**Danai**”: specialmente qui nel secondo Libro con questo nome Virgilio designa i Greci. In realtà i Danai sarebbero stati i discendenti di Danao, emigrati nel Peloponneso da Oriente, forse dalla Fenicia. || Anche Troia, come Cartagine ha alle origini della sua fondazione la figura di un *ecum* “**cavallo**”. La Porta Scea, la principale, aveva l’effigie di tale animale. La storia del cavallo di legno non ha naturalmente alcunchè di storico e di verosimile. Questo simbolismo è collegato a quello di Poseidone: il Dio contribuì a edificare le mura ma poi, per l’oltraggio di Laomedonte, divenne nemico della città. Quelle stesse mura vengono abbattute per far passare la gigantesca mole del simulacro. Noi riteniamo che il cavallo abbia simboleggiato il vero motivo della fine di Troia: un rovinoso terremoto che permise agli Achei di avere ragione dei Troiani. Il cavallo potrebbe essere anche stato un animale in carne ed ossa per un famoso studioso: Walter Burkert sospetta che il racconto del cavallo si riferisca ad un antico rituale dell’Età del Bronzo, già praticato dagli Ittiti: “*un animale sacro che trasferisce la sorte funesta sui nemici che lo accolgono (...) la tradizione epica ha trasformato il cavallo-arma in un cavallo di legno contenente veri e propri guerrieri. Si tratta chiaramente di una razionalizzazione che rende i Troiani ancor più stupidi dei nemici di Cnopo. Gli Ittiti facevano assegnamento sulla preghiera*”¹³⁴. In pratica, si addobbava e si consacrava ritualmente un animale ma, anziché sacrificarlo, lo si inviava nel campo nemico, accompagnandolo con esecrazioni volte ad incarnarsi nell’animale che, una volta giunto tra i nemici, avrebbe *scaricato* tra di loro il male pronunciato¹³⁵. Curiosamente, nell’Iliade non è fatta menzione delle ultime vicende troiane e quindi neanche del cavallo di legno. Ne accenna di sfuggita nell’Odissea (VIII, 493) l’aedo Demodoco alla

¹³³ Secondo la cronologia di Duride di Samo la guerra risalirebbe addirittura al 1340 a.C. circa. Un’altra dozzina di date venivano accreditate da vari autori antichi.

¹³⁴ W. Burkert: MITO E RITUALE IN GRECIA, p.99. Bari 1991.

¹³⁵ Jean Richer invece, ritiene di collegare la storia del cavallo ad un simbolismo zodiacale al quale ha consacrato tutto un libro. Egli, che ritiene Virgilio “depositario di alcuni segreti”, ha infatti acutamente osservato che il verso 188 (*Neu populum antiqua sub religione tueri*) obbliga a ritenere che il culto del cavallo fosse precedentemente in auge a Troia: “perché a proposito del cavallo si trattasse di *non ristabilire un antico culto*, bisogna che in una certa epoca sia esistito questo culto a Troia (...) Pensiamo quindi che il cavallo costruito dai Greci per impadronirsi di Troia rappresentasse una divinità astrale associata all’antico solstizio d’inverno e protettrice della Troade. Esso era, in qualche modo, l’animale totem della città” (GEOGRAFIA SACRA DEL MONDO GRECO, p.351 Rusconi, Milano 1989). Tuttavia questa deduzione è valida solo a patto di supporre che Virgilio qui non inventi ma attinga ai “segreti” menzionati e non spiegati da Richer!

corte dei Feaci¹³⁶. Infine, l'idea del cavallo non fu di Odisseo, come comunemente si crede, ma di Calcante. || *Palladis* "**Pallade**", epiteto di Atena vergine (*innupta*) che abbiamo già spiegato in precedenza. Ad essa i Greci "fingono di consacrare come voto per il ritorno" un cavallo. Da ciò si evincerebbe che l'Atena troiana sia proprio una divinità fallica e tellurica. || *Tenedos* "**Tenedo**" è l'attuale isoletta turca di Bozcaada, a 8 Km dalla costa troiana. La località, che Virgilio scrive fosse all'epoca di Priamo "famosissima", probabilmente perché scalo mercantile sulla via dei Dardanelli, dopo le razzie della flotta persiana perse ogni importanza, tanto che Enea in Virgilio la definisce "semplice approdo infido alle navi" (fose a causa dei venti). Secondo una testimonianza di Evelpide di Caristo, citato da Porfirio, sull'isola di Tenedo, in epoca pre-classica si facevano sacrifici umani, probabilmente di naufraghi, a giudicare dall'appellativo *anthroporraistes* che i sacrificanti davano al loro Dioniso. Claudio Eliano riferisce di un sacrificio che anch'esso rievoca antichi rituali di vittime umane. Si sacrificavano vitellini appena partoriti dopo avergli fatto indossare dei calzari; un evidente allusione a precedenti sacrifici umani di bambini. Nell'*Alessandra* di Licofrone l'eroe Palemone (Melicerte) veniva onorato nell'isola con l'appellativo di *brephochtònos* (uccisore di bambini). Erodoto (VI, 31) descrive il metodo usato dai Persiani a Tenedo, Lesbo e Chio per deportarne la popolazione al completo: "la retata si svolge in questo modo: tutti i soldati, tenendosi l'un l'altro per mano, a cominciare dalla costa settentrionale, penetrano nell'interno, giungendo fino alla costa meridionale: attraversano, quindi, l'isola tutta quanta, rastrellandone gli abitanti". Attualmente è nota come la produttrice di uno dei migliori vini... "turchi" || *Priami* "**Priamo**" ultimo re di Troia, a meno di non dar credito a quei racconti che vogliono che sulla città, dopo il sacco degli Achei regnarono Antenore o Enea o Ascanio. Il suo vero nome era Podarce ("piè veloce"), forse con una reminiscenza fallica. Da giovane aveva combattuto contro le Amazzoni che, in seguito, accorreranno in sua difesa contro gli Achei. La figura di Priamo riecheggia quella tradizionale del Re protomediterraneo che governa a fianco¹³⁷ di una Signora divina (Potnia), impersonata nel racconto omerico da Pallade Atena. La sua funzione è quella di fecondo dispensatore della vita. Il suo nome – in realtà un epiteto - è curiosamente simile a quello di un Dio fallico originario della zona: Priapo di Lampsaco¹³⁸ e non a caso è genitore di ben 50 figli e figlie. Un altro Re della costa asiatica dell'Egeo, Mida, era noto per le sue caratteristiche falliche (orecchie d'asino). || *Achilles* "**Achille**": l'Iliade o *saga di Achille* si caratterizza come poema che ruota attorno a questo personaggio, duce indoeuropeo con tratti pelagici, e al suo "rancore", impropriamente tradotto con "ira" come giustamente ha osservato il Latacz. Rancore, se non pure capriccio, causatogli dalla sottrazione di una bella schiava di guerra¹³⁹. Un poema su Achille (Achilleide), incompiuto per la morte dell'autore,

¹³⁶ Questo accenno dimostrerebbe che Omero si è limitato proprio a descrivere l'Iliade come una *saga di Achille* e non come un resoconto completo delle vicende di Troia; e dimostra, inoltre, che quest'ultime erano l'oggetto di un vero e proprio *epos* tramandato oralmente.

¹³⁷ Ciò non escludeva il concubinaggio, anzi quest'ultimo era visto come un necessario complemento dell'Unione.

¹³⁸ Forse 'Priapo' è una variante di 'Priamo' e quindi il Dio ed il re di Troia sarebbero in realtà una sola cosa.

¹³⁹ L'*Iliade* è solo uno dei tanti relitti della tradizione orale declamata da antichi vati e cantori, giunto a noi in forma sicuramente non originale. Si riconnette a tutta una serie di saghe che celebravano antichissime epopee ed eventi mitico-religiosi. "Anche per il mito di Troia non è più identificabile la versione originaria. Non lo era sicuramente già più ai tempi di Omero" (J. Latacz: *OMERO p.82*. Laterza, Bari 1998). In queste saghe un ruolo di rilievo lo svolgeva la figura misteriosa di Elena: "Si tende a dimenticare che i vari Achei accampati sotto le mura di Ilio erano stati tutti *proci* di Elena..." (M. Tasinato: *ELENA, VELENOSA BELLEZZA Mimesis*, Milano 1990), stabilendo così un interessante precedente con la successiva vicenda di Penelope nell'Odissea. Proclo ha invece riassunto e tramandato la serie degli autori post-omerici che hanno trattato il *ciclo troiano*: Arctino di Mileto - vissuto nell'VIII o nel VII secolo a.C., fu autore dell'*Etiopide*, in cinque libri, che narrava una "saga di Memnone", ucciso da Achille a Troia, e dell'*Iliu Persis (Caduta di Troia)*. - Stasino di Cipro - Scrisse i *Canti Ciprii* in undici libri che narravano gli avvenimenti precedenti quelli narrati nell'Iliade di Omero.

venne redatto dal poeta latino Stazio. || *Achivi* “**Achei**” è il nome vero col quale vanno designati i Greci del periodo troiano, anche se fra gli studiosi è ancora in auge la definizione estremamente riduttiva di ‘Micenei’. Essi sono infatti designati come Achei in documenti ittiti (Ahhijawa) ed egiziani (Aqai[ja]wasa), mentre essi stessi designano la loro terra come Akhaiwija, cioè l’Achea. || *Fortuna* ”**Fortuna**”, divinità latina analoga alla greca *Tyche*. Nel mondo romano esisteva anche una divinità maschile, *Fors*, il che fa supporre che in origine la coppia *Fors/Fortuna* fosse una personificazione del potere fruttifero della Natura. Venne poi identificata con Iside, tanto che l’imperatore Tiberio – continuatore della politica religiosa di Augusto – tentò vanamente di por fine al suo culto facendo trasportare a Roma da Preneste chiuse dentro una cassa le sue *sortes* scritte!¹⁴⁰ Preneste (odierna Palestrina) era il luogo di culto di Fortuna e, secondo Angelo Brelich, questo centro si contrapponeva ideologicamente a Roma col suo culto di Giove. Nel III sec. a.C. il Senato aveva proibito di consultare la Fortuna prenestina. Esisteva anche un oracolo della Fortuna ad Anzio, dove i sacerdoti traevano gli auspici dal movimento che compiva la testa della statua in processione. Durante l’impero, Fortuna ebbe notevole “fortuna” come Dea tutelare sia del Popolo Romano che di numerosi imperatori. || La più completa descrizione della figura di *Sinonem* “**Sinone**” è stata descritta proprio qui da Virgilio. Nel racconto di Quinto Smirneo, che attinse a fonti a noi ignote, Sinone sarebbe invece stato torturato dai Troiani (cui tagliarono naso e orecchie) e, sopportando il dolore, riuscì a mentire e a convincerli ad introdurre il cavallo in città. Tuttavia già nei poemi del *ciclo troiano*, emergerebbe che non fu un cavallo ad entrare a Troia, ma proprio il guerriero Sinone, che avrebbe fatto notturne segnalazioni alla flotta achea proveniente da Tenedo. Pochi versi più in là Sinone si dichiara parente di Palamede il “belide” (cioè discendente dal fenicio Belo, padre di Danao¹⁴¹ che, secondo una tradizione, sarebbe stato anche il padre di Didone!). E’ evidente che Virgilio deve far comparire anche negli antefatti troiani un elemento “infido” come lo sarà in seguito, nella prospettiva augustea, Didone. || *Calchante* ”**Calcante**”, indovino – nel senso nobile del termine – e guerriero, può essere considerato la massima autorità religiosa pagana tra gli Achei all’assedio di Troia. Del resto i Greci non ebbero mai una figura sacerdotale burocratica paragonabile a quelle di altre religioni. Gli indovini, spesso, erano preposti all’esatta esecuzione dei sacrifici. Fu lui che dettò la necessità del sacrificio umano di Ifigenia per poter intraprendere la guerra e lui a ideare l’inganno del cavallo (esplicitamente, nell’opera di Quinto Smirneo). Curiosa è la leggenda della sua morte: “quando gli fu predetto che non sarebbe mai riuscito a bere il vino di una vite da lui piantata, e che egli già aveva nella coppa

Ne restano alcuni frammenti ed un riassunto redatto da Proclo. – Aghia di Trezene - Autore di un poema epico perduto intitolato *I Ritorni*, in cinque libri, che descriveva il destino degli eroi reduci da Troia – Lesche di Mitilene - Autore del VII secolo a.C., scrisse in quattro libri la *Piccola Iliade* che narra fatti successivi all’Iliade omerica. Pare che Virgilio trasse da Lesche buona parte del racconto del secondo libro. – Eugammono di Cirene, poeta del VI secolo a.C., compose la *Telegonia*, in cui si narravano eventi successivi all’arrivo di Odisseo ad Itaca. Stesicoro di Imera, forse il maggiore di tutti, che redasse una mole considerevole di racconti epici, molti dei quali sulla vicenda troiana. A questi bisogna aggiungere Quinto Smirneo che in epoca imprecisata (oggi per gli studiosi verso il 180 d.C. ma, per altri, precedentemente all’Eneide di Virgilio), redasse i 14 libri dei *Posthomeric*, attingendo a materiale greco per noi andato perduto. Sono infine da aggiungere Ditti Cretese e Darete Frigio, autori di una *Storia della guerra di Troia*, l’*Heroikos* di Filostrato e il *Troikos* di Dione Crisostomo. Quest’ultimo accusò Omero di mendacia, che Troia non fu mai distrutta e che Ettore uccise Achille e non il contrario.

¹⁴⁰ Svetonio: VITA DI TIBERIO, 63. Inoltre si era rifiutato di far consultare i libri sibillini in merito ad un’inondazione del Tevere (Tacito: ANNALI I, 76). Tuttavia Svetonio, erroneamente, fa rientrare questa misura in un più generale timore dell’imperatore per la consultazione di oracoli che avrebbero potuto ledere la sua maestà.

¹⁴¹ fratello di Egitto, giunse in Grecia dall’Oriente mediterraneo divenendo il fondatore della peloponnesiaca Argo.

che stava portando alle labbra, Calcante scoppiò a ridere e morì soffocato”¹⁴². Più interessante la notizia che dopo la morte sarebbe sorto un suo Oracolo nel Gargano, in Puglia¹⁴³, là dove il cristianesimo avrebbe poi sovrapposto il culto dell’arcangelo Michele¹⁴⁴. L’esagerata distanza di questa sede dal luogo della sua morte (Asia Minore) lascia supporre che “Calcante” designi una funzione religiosa – in sintonia col significato etimologico del termine - più che un nome di persona. Vi era infatti una tomba di Calcante anche nel golfo di Taranto. || *Phoebi* ”**Febo**” è un appellativo di Apollo, il Dio che assieme a Nettuno edificò le mura della città. Apollo nell’Iliade sostenne sempre i Troiani ed era anche la divinità preferita da Augusto || *Ulva* “**Ulva**”, pianta meglio nota come *lattuga di mare*, un’alga che vegeta anche nella fascia di litorale che viene periodicamente sommersa dalla marea. E’ noto a tutti coloro che sono stati almeno una volta al mare che le mareggiate accumulano le ulve in masse tra le quali è possibile nascondersi. Rosa Calzecchi-Onesti ha, forse troppo frettolosamente, tradotto con “giunchi”... || Con *arte pelasga* “**arte pelasga**”, che Virgilio usa più volte, si suole designare l’abilità attribuita ai Greci di mentire e dissimulare e che i Greci a loro volta attribuivano ai Cretesi || *Tritonia* ”**Tritonia**” è l’appellativo protomediterraneo di Atena ma quest’ultimo non era certo il vero nome col quale la Dea era venerata a Troia. Atena come tale venne onorata di un culto ben cinque secoli dopo, nella *Iliad* greca. A questa Atena troiana sacrificò mille buoi l’imperatore persiano Serse I, al momento di invadere l’Europa, facendo sacrifici anche agli Eroi della saga omerica. Tuttavia qualcosa andò storto nei riti (o forse i Numi non gradirono le attenzioni del persiano) poiché durante la notte – come riferisce Erodoto (VII, 43) – nell’accampamento si diffuse un incredibile “timor panico”. || Laocoonte era stato *ductus Neptuno sorte sacerdos* “**estratto a sorte come sacrificatore di Nettuno**”. Ciò non deve stupire poiché nel mondo greco gli incarichi sacerdotali non sempre erano fissi ma potevano venire assunti, in linea di massima, da chiunque fosse in stato di purità rituale. Nel caso particolare, Laocoonte sostituiva il legittimo sacerdote di Nettuno che era stato lapidato, nove anni prima, dai suoi stessi concittadini per non aver saputo impedire lo sbarco degli Achei¹⁴⁵. || Il *taurum* “**toro**” era l’animale di più grossa mole nel mondo greco e veniva sacrificato di regola a Poseidone/Nettuno quale massimo rappresentante animale della forza tellurica e generativa || Secondo Arctino di Mileto, autore della *Iliu persis* (Caduta di Troia), Laocoonte quando vennero i *dracones* “**draghi**” dal mare si stava accingendo a fare un sacrificio per scatenare la potenza di Nettuno contro gli Achei in ritirata. I due giganteschi serpenti uccidono – su mandato di Apollo – Laocoonte non in quanto sacrificatore di Nettuno – i draghi stessi sono infatti simboli del Dio – ma perché si oppone all’ingresso del cavallo in città. Del resto Laocoonte sarebbe stato invisibile ad Apollo per avere avuto rapporti sessuali nel suo tempio¹⁴⁶. Nel simbolismo, inoltre, non c’è differenza fra Atena Tritonia e Nettuno – che doveva essere il vero Dio poliade¹⁴⁷ pregreco -: anche il cavallo è un segnacolo di generazione e forza tellurica, di poco inferiore al toro. Si potrebbe vedere una contraddizione nel fatto che una divinità poliade faccia il gioco degli Achei ma non bisogna scordare che Troia si era inimicata il Dio da quando re Laomedonte si rifiutò di pagare a Nettuno ed Apollo il compenso per averlo aiutato ad

¹⁴² A. Ferrari: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E LATINA. Utet, Torino 1999.

¹⁴³ Il pellegrino si coricava nel tempio ed in sogno “Calcante” lo visitava.

¹⁴⁴ Ciò avvenne nel tardo V secolo e da lì si diffuse in tutta Europa. In Grecia e nell’Egeo tutti i luoghi dove è presente una sorgente di acqua calda sono consacrati a San Michele Arcangelo.

¹⁴⁵ R. Graves scrive (I MITI GRECI, p. 649 Longanesi, Milano 1963) che la guerra di Troia “fu combattuta tra Afrodite, la troiana dea del Mare e il greco dio del Mare Poseidone. Ecco perché Priamo avrebbe soppresso il collegio dei sacerdoti di Poseidone”. Quindi la morte per lapidazione del precedente sacerdote avrebbe simboleggiato la rimozione di quel collegio sacerdotale.

¹⁴⁶ In tutto il mondo greco i rapporti sessuali all’interno dei templi erano severamente proibiti, con l’eccezione di quelli delle divinità esplicitamente falliche o eteriche.

¹⁴⁷ Cioè “protettore della città”.

edificare le mura della città || *Cassandra* “**Cassandra**” è la più bella tra le figlie di re Priamo ma nell’Iliade non si fa alcun cenno alle sue facoltà vaticinatorie, di cui si tratta solo posteriormente. Tuttavia essa è sorella gemella di Eleno¹⁴⁸, indovino accreditato sia fra i Troiani che fra gli Achei, al cui seguito andrà (c’è chi dice dopo aver tradito i suoi¹⁴⁹) dopo la presa della città. Cassandra sarebbe stata condannata a non esser mai creduta nelle sue profezie da Apollo, del quale aveva rifiutato il concubito pur avendone ottenuto in cambio la facoltà di predire. Questo aspetto sessuale, unito al significato del nome Cassandra (*κασσα ανδρός*), letteralmente “trastullo dell’uomo”, potrebbe alludere ad un’originario sacerdozio sessuale troiano. Anche l’epiteto di “baccante” (*mimallòn*) con cui la designa Licofrone, avrebbe una “connotazione oscena” (V. Gigante Lanzara); si veda anche il simbolismo dello sputo nella bocca, con il quale Apollo avrebbe tolto a Cassandra la capacità di essere creduta¹⁵⁰. La sua fine fu tragica ma in Laconia ricevette un culto col nuovo nome di Alessandra¹⁵¹ || il *pelides Neoptolemus* “**pelide Neottolemo**”, patronimico di Pirro, in quanto figlio di Achille figlio di Peleo, feroce assassino come il padre. Anche da morto non mancò di combattere: il suo fantasma fu visto tra le schiere dei greci che nel 279 a.C. affrontarono vittoriosamente i Galati. || *Menelaus* “**Menelao**”, re di Sparta e marito “cornuto” di Elena. Una volta ucciso l’ultimo marito di Elena, Deifobo fratello di Paride, trascinò la donna per i capelli fino alle navi greche. La guerra di Troia non sarebbe altro che una gigantesca faida patriarcale: infatti gli alleati di Menelao avevano stabilito un patto di solidarietà contro qualsiasi pretendente della donna. Menelao pare che sia stato l’unico cornuto della storia a ricevere un culto eroico! || *Epeos* “**Epeo**” fu il costruttore materiale del Cavallo (aiutato da Atena Tritonia), ma non l’ideatore, che era Calcante. Si noti che il nome ‘Epeo’, come riferisce Jean Richer, è il nome stesso del cavallo (*cit. p.351 e n.18*) || *Hector* “**Ettore**”, figlio maggiore di Priamo rappresenta il ramo dinastico principale che si “contrappone” a quello secondario rappresentato da Enea || con *sacra* “**sacra**” si possono genericamente intendere – come si evince da un passo successivo di questo secondo Libro ma soprattutto da quanto scrive Virgilio tre righe più sotto – le “sacre cose” di un tempio, materiale vario e comunque trasportabile, come statue, paramenti, utensili, reliquiari, trofei || Infatti, Virgilio finge che sia Ettore stesso a portare in salvo le “sacre cose” e quali esse siano: *vittas vestamque aeternumque ignem* “**i paramenti, la potente Vesta e il fuoco eterno**” che, peraltro, pertengono alla tradizione romana e non certo alla storia arcaica di Troia! || *Anchisae* “**Anchise**”, nobile pastore della Troade, attrasse l’attenzione di Venere e con lei generò Enea. In seguito alla pubblica vanteria di essersi congiunto con la Dea venne colpito dalla folgore di Zeus, rimanendo menomato per il resto dei suoi giorni. Questo aspetto della menomazione come pure della morte è comune a molti padri¹⁵² maschili di grandi divinità femminili, come Cibele e Iside, ed ha un significato tutto particolare, analogo alla zoppia di Vulcano e connesso con il fuoco tellurico e la sessualità. Come elemento maschile della sacra Diade

¹⁴⁸ Eleno è un trasparente pseudonimo per indicare la luna (Selene), cui ineriscono le facoltà profetiche. Eleno profetizzava scrutando il volo degli uccelli, Cassandra venendo invasa dal Dio (Apollo).

¹⁴⁹ Il motivo del tradimento ricorre troppo spesso in alcuni personaggi troiani per non pensare che la cosa alluda ad una differenziata componente etnica di quel popolo e, quindi, ad un possibile voltafaccia di parte della popolazione.

¹⁵⁰ Nella vicenda del cretese Glauco invece, lo sputare nella bocca di Poliido aveva significato perdere la memoria profetica. In base a documenti contenuti nella tradizione indù (D.G. White: THE ALCHEMICAL BODY p.312 ssg. University Press, Chicago 1996) lo sputare in bocca ha un preciso riferimento a pratiche sessuali spermatiche (ma anche non fisiologiche) di possessione e trasmissione di poteri. In un passo, il traduttore dell’edizione italiana ha tradotto *mouth* (bocca) con mani!

¹⁵¹ “Cassandra è talvolta chiamata *Alessandra*, e sotto questo nome Licofrone ne fa il personaggio principale di un poema profetico, scritto nel momento in cui i Romani cominciavano a intervenire direttamente negli affari della Grecia” (P. Grimal: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E ROMANA. Paideia, Brescia 1987)

¹⁵² Nella religione greca il *paredro* è una divinità che viene associata al culto di una maggiore: per esempio Adone associato ad Afrodite.

orgiastica, Anchise era venerato ed a lui erano consacrati santuari nel luogo dove sarebbe morto. Virgilio lo fa morire a Drepano (Trapani) e sepolto a Segesta nei pressi del monte Erice, non a caso sede di un santuario in cui si praticava la prostituzione sacra. Su tale località vedi Appendici. || *Deiphobi* “**Deifobo**” era uno dei fratelli, il preferito, di Ettore. Dopo la morte dell’altro fratello Paride, sposò Elena seguendo in ciò un’antica tradizione, conosciuta anche dagli Ebrei, in base alla quale il fratello del defunto doveva sposare o accogliere in casa la vedova. Elena però non gradì, tanto che avrebbe aperto le porte di casa agli achei Odisseo e Menelao che lo uccisero miserevolmente, così come Deifobo stesso racconterà ad Enea negli Inferi || (*) *Ripheus* “**Rifeo**” non sarebbe passato alla storia se Dante Alighieri non avesse voluto porlo nel Paradiso tra i cinque spiriti che formano l’*occhio dell’aquila* nel Cielo dei Giusti. La “colpa” è però dell’antico commentatore pagano di Virgilio, Servio, che voleva salvare il Mantovano dall’accusa di ateismo. Virgilio infatti, commentando più avanti le morti di Rifeo e di Panto, inserì quasi a caso una frase nella quale faceva capire che gli Dei non proteggono se non per loro capriccio, che si può morire di malamorte e immeritatamente anche se si è il più pio degli uomini¹⁵³, come pare fosse Rifeo. Questa frasetta messa lì *en passant* è uno di quegli altri punti in cui si potrebbe rintracciare un occulto tentativo virgiliano di criticare la teologia augustea (del resto Virgilio era epicureo), a favore di chi sapeva leggere tra le righe! Uno studioso cattolico ha tentato di ignorare questo verso parlando di una concezione metafisica maturata nel tempo, la quale riuscì a riconoscere un monoteismo di fondo: “*Siamo quindi indotti a pensare che tra gli ‘anni di Mecenate’ e gli ‘anni di Augusto’ il poeta ebbe, in un’epoca che ci riserviamo di determinare, un’illuminazione tale da modificarne profondamente il pensiero. Rinunciando al dogma epicureo del puro meccanicismo – il grande gioco delle combinazioni eseguito, per secoli senza fine, dalle particelle (atomi) di cui è formata la materia, cozzando e vibrando all’interno di corpi composti secondo un ritmo caratteristico di ogni natura, senza che mai intervenga alcuna intelligenza, alcuno sprazzo di coscienza, alcuna volontà divina a introdurre la benchè minima finalità – Virgilio giunse ad ammettere l’intervento di forze trascendenti nella guida dell’universo. Inizialmente, l’essenziale del suo pensiero non ne venne modificato; ma questo fu l’avvio dell’evoluzione che risulta del tutto evidente solo nell’Eneide*”.¹⁵⁴ In realtà questa interpretazione è una forzatura di alcuni passi virgiliani delle *Georgiche* nelle quali il poeta riconosce, politeisticamente, che esiste una legge di natura che regola il mondo animale; da qui ad estrarne una dottrina metafisica ce ne passa! Come ben disse Servio, Virgilio vuole/deve solo esaltare (*laudare*) Augusto, e quindi necessariamente deve far sboccare il tema della *pietas* in uno scenario metafisico. I versi connessi a Rifeo e Panto stanno dunque lì a manifestare la vera idealità di Virgilio. || *Orco* “**Orco**”, nome latino dell’Oltretomba che a volte designava lo stesso re degli inferi. Il nome forse deriva da “Forco”, Dio pre-greco delle profondità marine. Gli Dei maschi pre-greci del mare divennero, in seguito all’invasione achea, Dei degli inferi o “Vecchi del Mare” || *Ajax* “**Aiace**”, figlio di Telamone, è assieme ad Achille l’esempio caratteristico di guerriero ottuso e brutale. Si suiciderà per una sciocchezza, un motivo legato al codice d’onore guerriero. Da non confondersi con Aiace figlio di Oileo, citato nel precedente Libro. Quest’ultimo fu colui che rapì la sacerdotessa Cassandra (l’avrebbe anche violentata) e sottrasse il Palladio. La città magnogreca di Locri, aveva la secolare tradizione di inviare al tempio di Atena troiana due vergine destinate al culto, quale espiazione dell’empietà di questo Aiace. Forse un oscuro retaggio di un episodio di ieropornia || *Nereus* “**Nereo**” divinità pre-olimpica del mare placido e tranquillo, analoga a Proteo e ad altri “Vecchi del Mare”, per quanto qui Virgilio lo descriva

¹⁵³ v.426-8: “cadde Rifèo, ch’era ne’ Teuceri un lume / di bontà, di giustizia e d’equitate / (così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante / caddero anch’essi; e questi, ohimè! trafitti / per le man pur de’ nostri. E tu, pietoso / Panto, cadesti; e la tua gran pietate, / e l’infola santissima d’Apollo / in ciò nulla ti valse.”

¹⁵⁴ P. Grimal: VIRGILIO p.134. Rusconi, Milano1986.

come sommovitore di flutti. Era anch'esso dotato di facoltà metamorfiche ed oracolari, ed era padre delle 50 Nereidi. Aveva predetto a Paride le sventure che sarebbero seguite al rapimento di Elena || *Andromache* "Andromaca", moglie di Ettore che alla caduta della città venne assegnata in sorteggio come schiava al figlio di Achille, Neottolema, in Epiro. Alla morte di quest'ultimo andò in sposa ad Eleno, cioè a suo cognato (Eleno era fratello di Ettore) che aveva ereditato il regno di Neottolema. Anche nel caso di Andromaca come in quello di Elena, ricorre l'usanza patriarcale di far sposare la vedova col fratello del defunto. Ebbe la ventura di rivedere Enea diretto in Italia. Alla morte di Eleno Andromaca si trasferì col figlio Pergamo, avuto da Neottolema, in Asia minore, dove fonderanno la città omonima || *Astyanacta* "Astianatte" o Scamandrio era il figlioletto di Ettore e, quindi, l'ultimo erede della dinastia di Priamo. Il suo nome significa 'padrone della città'. Venne ucciso scagliandolo giù dalle mura di Troia¹⁵⁵. Con la sua morte, Enea divenne il continuatore della dinastia troiana. Altre versioni vogliono che Astianatte si salvò, fondando una nuova Troia. || la *bipenni* "bipenne" è la famosa doppia ascia, nota per i ritrovamenti archeologici cretesi. Tuttavia, nel caso di quest'ultimi, è da notare che si tratta di una deformazione del simbolismo e che non rappresenta un'ascia vera e propria ma la Dea-farfalla, simbolo di metamorfosi¹⁵⁶. || *Hecubam* "Ecuba", seconda moglie di Priamo, cui aveva generato 19 dei suoi 50 figli. Il figlio Paride venne abbandonato sul monte Ida a seguito di un sogno della madre che ne vaticinava il futuro come causa della distruzione di Troia. Il nome potrebbe avere un'attinenza con il frigio 'Cibele' e quindi impersonare un'antica Madre divina di cui Priamo/Priapo sarebbe stato il paredro. || Priamo, prototipo del re fallico fecondatore, aveva un *harem* di *centum nurus* "cento giovani donne"; la parola *nurus* in latino significa infatti, oltre che *nuora*, anche giovane donna, concubina. Virgilio le designa eufemisticamente come "nuore" della moglie del re. I numeri 100, 50 e 19 hanno comunque attinenza con un simbolismo astronomico ed in particolare con il computo del tempo per cicli di mesi lunari¹⁵⁷ || l'albero del *laurus* "lauro" o alloro, che *umbra complexa penatis* "con la sua ombra era d'abbraccio ai penati", posto al centro della casa di Priamo, è parallelo a quello che sorge al centro della dimora di re Latino, nel Lazio, come vedremo più avanti e in Appendici. Il lauro come pianta è un simbolo di potenza tellurica e di fuoco infero, in relazione col culto degli antenati || *Creusa* "Creusa", come abbiamo visto nel precedente Libro, è il nome che Virgilio assegna alla moglie di Enea, forse per giustificare un legame di parentela con la casa di Priamo; Creusa è infatti figlia legittima del re. Il vero nome della moglie era Euridice || *tyndarida* "tindaride" è l'appellativo di Elena in quanto figlia di Tindaro, re di Sparta. In realtà il vero padre sarebbe stato Zeus. L'etimologia del nome – che non deriva da *selenè*, luna – è in rapporto col nome *venéne*, da cui anche il latino *venenum* e la stessa *Venus*. Elena è quindi un raddoppiamento della Dea dell'amore come dimostrato miticamente dal fatto che fu proprio Venere che offrì Elena a Paride || *Erynys* "Erinni" è il nome della divinità singola o collettiva della vendetta punitrice. Secondo E. Rohde, "*l'Erinni di un ucciso, solo più tardi trasformata in uno spirito infernale, non è altro che la sua anima irritata che viene a farsi vendetta da sé nel caso in cui l'omicida sia il congiunto più prossimo*"¹⁵⁸ || *nate* "o tu che sei nato" è la circonlocuzione con cui Venere si rivolge al figlio

¹⁵⁵ R. Graves sostiene che il racconto della sua uccisione è l'eco di un primitivo sacrificio di fondazione urbica che troverebbe riscontro anche in un testo biblico (PRIMO LIBRO DEI RE, 16,34), tuttavia non si capisce in che modo Graves stabilisca una relazione tra i due fatti. L'usanza di sacrificare esseri umani per propiziare la buona tenuta di un edificio era però nota anche in Cina (Grande Muraglia).

¹⁵⁶ M. Gimbutas: IL LINGUAGGIO DELLA DEA, p.273, Longanesi, Milano 1990.

¹⁵⁷ "cento mesi era il numero di lunazioni del Grande Anno pelasgico, che terminava con un'approssimazione del tempo lunare e di quello solare, molto più rudimentale però di quella che si riscontrava alla fine del ciclo di diciannove anni. I re gemelli regnavano ciascuno per cinquanta mesi" (R. Graves: LA DEA BIANCA, p.339. Adelphi, Milano 1992).

¹⁵⁸ Aa.Vv.: DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ CLASSICA, *sub voce*. Rizzoli, Milano 1993.

Enea, quasi per denotare il fatto della sua nascita mortale e il distacco ontologico dalla stirpe divina, senonchè questa espressione è abituale anche nel senso profano di *figlio* || *quonam nostri tibi cura recesit* “**dov’è finita la tua affezione per noi?**”: Virgilio mostra Venere immedesimarsi nello stesso nucleo familiare per assecondare la tradizione che vuole i Romani discesi dalla Dea || *Paris* “**Paride**”, figlio di Priamo e fratello di Ettore, Deifobo, Cassandra ecc., era noto anche come Alessandro (da cui l’*Alessandra* di Licofrone, cioè Elena sposa di Paride) poiché quest’ultimo sarebbe la traduzione greca del nome frigio *Paris*. || *Neptunus* “**Nettuno**” aveva contribuito ad edificare le mura di Troia. Imbrogliato da re Laomedonte, che non gli volle pagare l’onorario, il Dio ora concorre occultamente alla rovina della città || *apparent dirae facies inimicaque Troiae numina magna deum* “**mi appaiono le terribili immagini delle grandi potenze divine nemiche di Troia**”: Enea, grazie all’intervento di Venere, ha la visione che dietro ai fatti meramente umani c’è il coinvolgimento di potenze superiori alle umane forze, e decide di ritirarsi. In ciò Virgilio si ricollega a quell’ideologia già presente in Licofrone che statuiva un’antitesi fra Roma e l’Oriente || *antiquam ornus* “**un’antica orno**”, nome del frassino selvatico. Il frassino antico abbattuto dalla scure viene paragonato alla vetusta città di Troia che crolla. Da notare che il frassino in latino è di genere femminile, così come il tiglio e il cipresso, fatto che esalta il simbolismo tellurico di entrambi || *ducente deo* “**con la divinità che mi guida**”; Enea riesce a scampare ai nemici grazie all’occulto intervento della madre Venere || *fulminis adflavit ventis* “**mi toccò con la vampa del fulmine**”. Qui Anchise rievoca il momento in cui incorse nell’ira di Giove per aver rivelato il suo amore con Venere. Nel simbolismo, in genere, l’incidente che l’eroe patisce (p.es.: Vulcano o Anchise) consiste nel diventare zoppo¹⁵⁹. La zoppia rimanda ad un antico rituale in cui si mimava l’andatura di un animale, la sua danza d’amore o lo stesso portamento ferino. Era il preliminare cerimoniale all’orgia sacra. L’essere zoppo era un essere fallico; l’incidente inoltre occorreva dopo lo *ieròs gamòs*, volendo alludere allo scemare e venir meno ciclico della forza maschile mentre quella femminile, personificata da una Dea, rimane intatta || *monstrum* “**prodigio**”: la parola latina *monstrum* da cui l’italiano *mostro* significa letteralmente “ammonimento divino” quindi manifestazione portentosa, e solo accessoriamente prese, quale evento non-umano, il significato moderno di cosa o evento abnorme || *da deinde augurium, pater, atque haec omina firma* “**dà ancora un segno, padre, che sancisca questi presagi**”: l’*augurium*, come sottintende la parola, è un segno divino favorevole, che si differenzia dal *monstrum* per il suo significato beneaugurante. Giustamente Anchise, seguendo i dettami della scienza augurale e, anzi, mostrandosene esperto conoscitore, non si accontenta di una indefinita manifestazione superna (che può essere sia favorevole che sfavorevole) ma pretende altresì che essa si qualifichi || *la idaea silva* “**selva idea**”, cioè il monte Ida, che significa appunto foresta, era la montagna sacra di Troia e degli stessi Eneadi. Quivi Anchise aveva amato Venere e qui viveva Enona, la ninfa protettrice di Paride. Vi sono state rinvenute tracce archeologiche del culto ad Afrodite e Anchise. Ida era anche la montagna sacra dell’isola di Creta. || *la sanctum sidus* “**santa stella**” indica il cammino per la fuga e Anchise la “adora”, nel senso latino originario di rivolgere una prece agli Dei e non quello attuale di idolatrare. Il tema della stella che indica il cammino ha avuto maggior fama nei Vangeli pur essendogli molto anteriore. Vedi anche in Appendici || *antiqua cupressus religione patrum multos servata per annos* “**un antico cipresso custodito per anni dal culto patrio**”. Nelle religioni politeiste gli alberi – il cipresso in latino è di genere femminile – godevano di un vero e proprio culto religioso. In Plinio e nel *Ramo d’Oro* di Frazer sono numerosi i riferimenti a riguardo || *donec me flumine vivo abluero* “**finchè non mi sarò asperso in acqua corrente**”. Prescrizione rigorosa del culto politeista era quella di non contaminare le “sacre cose” con mani che si erano macchiate di sangue

¹⁵⁹ Su ciò si è dilungato un pò disordinatamente R. Graves ne LA DEA BIANCA, Cap.18.

omicida. Per purificarsi occorreva aspergersi con acqua corrente || per *tumulum* “**tumulo**” si intende correntemente una sepoltura ma in antico designava una collinetta, un poggio. Il senso di tomba lo ha preso dall’uso di alcuni antichi di ricoprire una tomba di terra fino a realizzare una piccola altura artificiale || *terram Hesperiam venies* “**giungerai alla terra esperia**”, l’Esperia, nome greco dell’Italia che Virgilio nomina così per ben 14 volte nell’Eneide. Nel Primo libro abbiamo ricordato che significa *terra del tramonto, d’Occidente* || il *lydius Thybris* “**lidio Tevere**”; Virgilio lo nomina così perché scorreva quasi per intero in territorio etrusco e gli Etruschi, secondo Erodoto, venivano dalla Lidia. || *magna deum genetrix his detinet oris* “**la gran madre degli Dei mi trattiene su queste terre**”; si tratta evidentemente della frigia Cibele vista qui come una ipostasi della terra che accoglie il corpo della defunta Creusa || *Lucifer* “**Lucifero**” (= *apportatore di luce*) è il pianeta Venere quando appare sul far dell’alba. Era chiamato *Phosphoros* dai Greci ||

LIBRO TERZO - “ODISSEA”

(1-718)

1

In questo Terzo Libro, Enea prosegue il racconto che sta facendo alla corte di Didone circa le vicende che dalla caduta di Troia lo hanno condotto sulle spiagge puniche. Narra quindi di come gli Eneadi avessero lasciata la Troade e fossero approdati in Tracia. Qui però vengono informati dallo spirito del defunto Polidoro del tradimento del re Polimestore e di come fossero in pericolo. Pertanto salpano e giungono a Delo dove interrogano l'oracolo di Apollo circa i loro destini. Anchise interpreta l'oracolo nel senso di raggiungere l'isola di Creta, antica madre della stirpe troiana. Una subitanea pestilenza però li fa dubitare dell'esatta interpretazione e un'apparizione divina in sogno manifesta ad Enea che l'antica madre da cercare è l'Italia. Partiti da Creta, gli Eneadi incappano in una furiosa tempesta che li porta alle isole Strofadi, dove vengono a conflitto con le mostruose Arpie. Da qui, risalita la costa ionica della Grecia giungono a Butroto, ove ritrovano due insigni personaggi troiani: Eleno e Andromaca. Il primo, vate riconosciuto, racconta parte delle future peripezie di Enea e gli dà i suoi consigli. Attraversato lo stretto che separa l'Italia dalla penisola balcanica, Enea scende lungo le coste della Magna Grecia fino in Sicilia ma, all'altezza di Drepano, poco prima di raddrizzare la rotta alla volta dell'Italia, gli muore il padre Anchise. Il racconto dell'eroe termina col riferire a Didone e ai suoi commensali della disgraziata tempesta che li ha gettati naufraghi sulle coste cartaginesi.

2

Qui più che nei precedenti due Libri risalta la probabilità della doppia scrittura virgiliana, fatta di un testo epico come tutti noi lo conosciamo e di velati accenni e curiose contraddizioni (che non sfuggirono all'*entourage* di Augusto) i quali denotano l'insofferenza del Poeta per l'imposizione di un canovaccio falsato a fini di una “edificante” propaganda politica, e verso il formalismo religioso augusteo che Virgilio, come epicureo, non sopportava. Se nel libro successivo, infatti, verrà in risalto maggiormente la critica alla religione augustea del *Fatum*, contrapponendogli la commovente storia d'amore tra Didone ed Enea, in questo Terzo egli ha dato più spazio alla condanna del mito romano: quello che voleva Roma e il suo popolo discendere direttamente dai Troiani, magari attraverso gli Etruschi; ed emettere una condanna scrivendo formalmente il contrario di quello che si deve dire, non è impresa da poco. Ci limitiamo a segnalare come Virgilio, occultamente, sminuisce il ruolo di Enea, su cui tante attese ripone Augusto. Gli è sufficiente nel corso della narrazione segnalare al lettore sagace i passi in cui è Anchise il vero capo della spedizione troiana e ciò avverrà inesorabilmente per tutto il libro, fino alla di lui morte. Il libro comincia con una prima stridente contraddizione: la fondazione in Tracia della città di Eneada. A che scopo segnalare questa e le successive varianti di un mito di fondazione urbico, quando il poema aveva il compito di far convergere verso Roma tutti gli sforzi degli Eneadi, se non quello di negare la missione fatale di Roma? Sempre in Tracia Virgilio pone, contrariamente alla tradizione omerica, la figura di Polidoro e Iliona, colà nascosti dal padre Priamo assieme ai simboli della potestà regale troiana. Di fronte a loro Enea non può che apparire come un ramo collaterale, privo di investitura. Ma è davvero sorprendente scoprire che in tutta l'Eneide i Troiani vengono denominati dal poeta con l'epiteto di Dardani, cioè discendenti da quel Dardano che sarebbe giunto nella Troade dall'Italia, solo 13 volte (e sempre 13 col termine di Eneadi) mentre vengono designati come Teucri, cioè discendenti del cretese Teucro, per ben 130 volte. La decuplicazione non ci sembra affatto casuale tenendo poi conto

che l'antica madre patria viene detta essere Creta! C'è poi la dura condanna che la regina delle Arpie pronuncia contro Enea. E' un vero e proprio atto di accusa la cui gravità sfugge ai più solo grazie al successivo intervento laudatorio di Eleno che ne ottunde abilmente l'eco.

|| *Antandro* “**Antandro**” (l'odierna Altinoluk), città situata nel golfo di Edremit, cioè dalla parte opposta a dove erano sbarcati gli Achei. Plinio (V, 123) scrive che un tempo si chiamava Edoni. La leggenda che Enea, invece, avrebbe traversato l'Ellesponto è inverosimile: quella parte di costa era tutta presidiata dagli Achei, che vi avevano anche il loro accampamento. A meno di non voler ammettere l'ipotesi del tradimento degli Eneadi || *Anchises* “**Anchise**” dette l'ordine di prendere il largo, sia perché era ancora il *paterfamilias* degli Eneadi, sia in virtù della sua funzione sacerdotale connessa con l'arte augurale; un frammento di Nevio lo fa detentore di libri oracolari consegnatigli da Venere || *dum fortuna fuit* “**finché durò la fortuna**”. Enea intende accennare al tradimento del re tracio Polimestore ai danni dei Troiani per pura cupidigia di denaro || (*) *Aeneadasque meo nomine de nomine fingo* “**ed Eneade la battezzo dal nome mio**”: se Virgilio fa qui vedere un Enea subito pronto ad erigere una nuova città è perché segue gli antichi racconti che lo descrivevano come mai giunto in Italia. Lo conferma anche il fatto importante che egli la chiama col suo nome. E' questo uno dei tanti esempi di *scrittura occulta virgiliana*, “secondo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta”¹⁶⁰ || *Dionaeae matri* “**la madre Dionea**” è Venere in quanto figlia della Dea Dione, secondo una tradizione poco nota ripresa da Virgilio. Dione era la divinità principale dell'oracolo di Dodona, in Epiro, prima di venire soppiantata dallo Zeus acheo¹⁶¹ || *parce pias scelerare manus* “**fai a meno di contaminare le tue religiose mani**”; la voce di Polidoro invita Enea a non macchiarle di sangue, poiché quest'ultimo interdice dall'officiare i riti || (*) *Polydorus* “**Polidoro**”, figlio minore di Priamo, era stato ucciso poco tempo prima dell'arrivo di Enea dal locale re Polimestore, il quale aveva sposato la figlia primogenita di Priamo, Iliona, uccisa a sua volta. Gli omicidi avvennero perché Polimestore voleva impossessarsi delle ingenti ricchezze che i due consanguinei avevano portato da Troia¹⁶², ricevute da Priamo allorché questi si rese conto dell'imminente vittoria degli Achei. Virgilio riprende qui una versione post-omerica allo scopo, forse, di giustificare il prosieguo del viaggio da parte di Enea. Polidoro infatti, nell'Iliade, venne ucciso da Achille a Troia! Da notare, però, che accreditando questa versione Virgilio continua nella sua *scrittura segreta*, poiché dichiara, così scrivendo, che Priamo aveva designato quale erede e continuatore della discendenza troiana, Polidoro.... Ciò trova una maggiore conferma se si nota che questo episodio è correlato con il racconto dell'abito regale di Iliona (vedi Libro I) || *atra cupresso* “**fosco cipresso**”; legno adoperato in occasione dei riti funebri in quanto pianta dal mitologhema funebre. Tuttavia nel simbolismo del cipresso è presente anche un simbolismo resurrettivo. Qui di seguito Virgilio offre un ragguaglio sui riti funebri di epoca romana: la pira funebre viene eretta con legno di cipresso e adornata con drappi scuri, attorniata dalle donne con i capelli sciolti. Si versa sulla pira latte appena munto e sangue sacrificale e, come ultimo atto, tutti i presenti gridano nell'aria il nome del defunto: rito altamente evocativo. || *gratissima*

¹⁶⁰ Aa.Vv.: DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ CLASSICA, *sub voce Anna*, Rizzoli, Milano 1993.

¹⁶¹ “a Dodona, Zeus, Dio delle quercie, era abbinato a Dione, il cui nome non è che una forma dialettale di Giunone [...] quindi, se sono nel giusto, la stessa antica coppia di divinità era nota ai Greci e agli italici, sotto nomi diversi - Zeus e Dione, Giove e Giunone, Diano (Giano) e Diana (Giana) - tutti però identici nella sostanza, anche se nella forma rispecchiavano il dialetto del particolare gruppo etnico che li venerava” (J. Frazer: IL RAMO D'ORO, p.184 e 200. Newton & Compton, Roma 1992). Come nostra ipotesi aggiungiamo che il nome Dodona potrebbe significare “colomba”: cfr. G. Hersey: IL SIGNIFICATO NASCOSTO DELL'ARCHITETTURA CLASSICA, p.55 e 65. B. Mondadori, Milano 2001.

¹⁶² Polidoro significa letteralmente “ricco di doni”.

tellus Nereidum matri “**una terra molto cara alla madre delle Nereidi**”; si tratta dell’isola di Delo, grata all’oceanina Doride, sposa del *vecchio del mare* Nereo e madre delle Nereidi || *errantem Mykono e celsa Gyaroque revinxit* “**e l’avvinse a Mikonos, dall’alta Gyaros**”; secondo il mito Apollo rese stabile l’isola di Delo - fino ad allora isola vagante - affiancandola nel mare all’attuale isola di Mikonos, presiedendo l’operazione dalla cima dell’isola di Gyaros. Noti traduttori hanno invece tradotto che Apollo fissò Delo accanto a Mykonos e a Gyaros, cosa assurda, poiché molto più vicine di Gyaros ci sono le isole di Tinos, di Syros e di Renia. Una semplice carta geografica dell’Egeo avrebbe aiutato questi traduttori a non forzare lo stesso senso grammaticale del brano virgiliano! Per quale motivo però Apollo avrebbe presieduto dalla lontana e insignificante Gyaros, non è dato sapere, a meno di non accettare quanto noi abbiamo spiegato più avanti, alla voce *Cicliadi*. Infatti sarebbe stato molto più verosimile far compiere l’operazione apollinea dalla cima stessa di Delo: “Salendo infatti i 112 m. del Cinto, si può comprendere la posizione e il ruolo di Delo. Da ogni parte, in uno dei panorami più belli della Grecia peloponnesiaca [sic] si vedono delle isole, a nord-ovest: Tenos, Andros, Syros, Citnos; a sud: Serifo, Siphnos, Antiparo, Paro, Ios, Nasso Amorgo; a est: Mykonos [sic] e Ikaros. L’arcipelago è disposto in cerchio attorno a Delo”¹⁶³ || *Anius* “**Anio**” al contempo re e sacerdote di Apollo, ha una strana relazione con la storia dell’isola: anch’egli, infatti, vagava sul mare, come un tempo l’isola, nel grembo materno in preda ai flutti dentro una cesta: la madre era infatti stata bandita dal nonno non credendola incinta di Apollo. Anio fu favorevole agli Achei e collaborò con essi agevolandoli nella spedizione contro Troia ma Virgilio passa sotto silenzio questo particolare e, anzi, lo fa apparire come amico del troiano Anchise || (*) *Dardanidae duri* “**forti Dardanidi**”: Virgilio menziona qui e in pochi altri passi (13 in totale) gli Eneadi con l’aggettivo di *Dardanidi* o *Dardani*, per assecondare il mito che vuole i Romani discendenti da Dardano. Tuttavia Virgilio nomina quasi sempre nel poema gli Eneadi con l’appellativo di Teucri (per ben 131 volte in totale, cioè il numero 13 decuplicato!!!) per sottolinearne, occultamente, una provenienza diversa, non dardanide! || *quae vos a stirpe parentum prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto accipiet reduces* “**la terra che vi generò per primi, quella stessa vi accoglierà di ritorno con seno ferace**”. La risposta dell’oracolo - manifestatasi dopo un terremoto e con una voce venuta su dall’adito del tempio - è sibillina come da tradizione. || *antiquam exquirite matrem* “**cercate l’antica madre**” è la risposta finale dell’oracolo apollineo ma, meglio ancora sarebbe dire, dell’oracolo tellurico, considerata la modalità con la quale il vaticinio è stato reso. Del resto, Virgilio pone al centro del santuario un albero di lauro, così come l’ha posto al centro della casa di Priamo e lo porrà al centro di quella di Latino. Il lauro rappresenta il collegamento infero con le forze della razza della propria terra || *hic domus Aeneae cunctis dominabitur oris* “**qui il casato di Enea dominerà su tutte le sponde del mare**”. Virgilio gioca manifestamente sul termine latino *oris*, spiagge, rive, sponde ma anche, relativamente, terre, paesi. Infatti intendendo *sponde del mare* si capisce occultamente il riferimento all’isola di Creta per via della sua antica talassocrazia. R. Calzecchi-Onesti ha tradotto senza problemi addirittura con *spiagge* || (*) *tum genitor, veterum volvens monumenta virorum* “**allora il genitore [Anchise], richiamando alla memoria i racconti degli uomini più vecchi**”... Qui abbiamo un importantissimo nodo ideologico. Gli avi di Anchise testimoniano che la discendenza dardanide o, meglio, teucra, veniva da Creta! Virgilio sarà costretto in seguito, col racconto dell’errata interpretazione dell’oracolo da parte di Anchise circa Creta, a far apparire quest’ultimo come un po’ rimbambito, che si era sbagliato e chiedeva scusa... fatto assurdo e inimmaginabile, plausibile solo per compiacere il falso mito che Roma veniva da Troia e che Augusto voleva asseverare. || l’isola di *Creta* “**Creta**” fu la sede della civiltà minoica, quella stessa che

¹⁶³ P. Lévêque: SULLE ORME DEGLI DEI GRECI, p.287. Salerno Ed., Roma 2006.

dominò i mari egei (thalassocrazia) dal 2.000 al 1450 a.C. circa. Da Creta si impiantarono a raggiera lungo le coste greche ed anatoliche fondaci commerciali e centri politico-sacrali, molti dei quali formarono, a detta degli studiosi, il sostrato su cui crebbero poi le istituzioni micenee ed elleniche. Numerosi sono i riferimenti mitici ad un influsso cretese sulla stessa Troade. E' di Diodoro siculo la frase che "tutti gli Dei vengono da Creta" || (*) *mons Idaeus ubi et gentis cunabola nostrae* "**dove c'è il monte ideo e la culla della nostra gente**", cioè l'Ida di Creta, di cui l'omonima montagna frigia (l'attuale *Baba Dagi* turco) sarebbe stata la duplicazione. Creta è dunque la sede della stirpe troiana, per esplicita ammissione di Anchise! || (*) *maximus unde pater, si rite audita recordor, Teucus rhoeteas primum est advectus in oras* "**onde il padre capostipite Teucro, se ricordo i racconti come sempre faccio, venne per primo alle spiagge di Reto...** Teucro quindi dedusse nella Troade una colonia cretese, precisamente sul promontorio Reteo, e la cosa non è inverosimile se si pensa che Troia è sempre stata in una posizione strategica per i traffici commerciali che collegavano l'Egeo con il Mar Nero. Da notare che ancora una volta Virgilio può aver giocato sul doppio senso, con l'avverbio *rite*, che significa sia "bene, correttamente", ma può anche significare "come al solito". Pertanto, Anchise potrebbe ricordare male ("se ben ricordo") ma potrebbe invece ricordare bene, secondo il senso che noi gli abbiamo dato! E' francamente impossibile accreditare la sciocchezza di un errore così madornale da parte di Anchise, e Virgilio, con un semplice avverbio, ha accontentato contemporaneamente due cose inconciliabili: Augusto e la Verità storica! || (*) *hinc mater cultrix Cybeli, Corybantiaque aera Idaeumque nemus: hinc fida silentia sacris et iuncti currum dominae subiere leones* "**da qui [Creta] [ci venne] la Madre abitatrice del Cibelo, i bronzi [timpani] dei Coribanti e la selva idea, da qui i fidati silenzi delle cerimonie sacre e i leoni aggiogati che tirano il cocchio della Signora**". Se Anchise si è sbagliato su Creta, è però strano che riferisca alla stessa isola i riti, la divinità e la mitologia di Troia antica! Più coerentemente avrebbe dovuto riferire all'antichità troiana i riti e le divinità portate a Troia da Dardano! Ci pare che questa nostra nota sia decisiva. || *placemus ventos* "**plachiamo i venti**", allusione ai riti sacrificali che si facevano abitualmente ai venti. Subito dopo gli Eneadi sacrificheranno un toro a Nettuno quale dio del mare, uno ad Apollo come ringraziamento per l'oracolo, un'agnella nera ai Venti tempestosi, per stornarli, ed una bianca ai Venti favorevoli, per propiziarseli. || *la tertia lux* "**terza luce [del giorno]**", cioè occorre tre giorni di navigazione a vela, con venti propizi, per compiere il tragitto Delo-Creta || *Idomenea* "**Idomeneo**" (= Uomo dell'Ida, Uomo della foresta), mitico re acheo di una importante città cretese, Lyktos, partecipò alla guerra contro Troia, essendo stato uno dei pretendenti alla mano di Elena. Al ritorno, sorpreso da una tempesta, fece voto di sacrificare sua figlia se fosse scampato. Così avvenne ma gli Dei, sdegnati, gettarono una pestilenza sull'isola e Idomeneo venne bandito dal suo stesso popolo. Si rifugiò in Italia, in Puglia, dove fondò la città di Salento. Probabilmente *Idomeneo* è la traduzione greca dell'antico nome dinastico cretese dei re di Cnosso, così come *Faraone* lo era degli Egiziani e *Cesare* dei Romani. Nel prosieguo del racconto, Virgilio deforma la tradizione mitica di Idomeneo e della pestilenza per adattarla al suo racconto. Per colpa di Idomeneo si diffuse nel mondo il detto "tutti i Cretesi sono bugiardi": è l'accusa che gli rivolse Medea allorchè Idomeneo risolse a suo sfavore l'arbitraggio di bellezza con Teti || *Ortygiae* "**Ortigia**", antico nome di Delo, è un termine greco di località abbastanza comune: significa *isola delle quaglie* || la flotta eneade attraversa l'arcipelago delle *Cycladas* "**Cicladi**", e Virgilio cita le isole di Nasso, Donusa, Olearos e Paros, infine "gli stretti" prima di giungere a Creta. Ora, tutta la descrizione di questo viaggio denota l'ignoranza geografica di Virgilio - come abbiamo avuto modo di vedere a riguardo della descrizione del naufragio nel Primo Libro e alla curiosa menzione dell'isola di Gyarus in questo secondo -, basta avere una carta geografica tra le mani; diamo comunque atto al poeta mantovano della volontà di andare a documentarsi di persona per correggere dati (che probabilmente non gli tornavano)

in terra greca e ricordiamo che a causa del viaggio che fece ci rimise la vita. Orbene, un vascello che partisse dall'isoletta di Delo diretto a Creta imboccherebbe subito "gli stretti", cioè i tratti di mare che separano in successione le isole di Nasso e Paros e quelle di Ios e Sikinos, per scorrere infine il mare di Creta avendo a levante l'isola di Santorini. Invece Virgilio fa dirigere la flotta eneade prima a Nasso e subito dopo fuori rotta nell'isola di Donusa e poi addirittura quasi in Turchia nell'isola di Leros (Olearos) per poi tornare quasi al punto di partenza nell'isola di Paros...cioè facendo compiere ai già affaticati Eneadi un tragitto fantastico dettato solo dalla nescienza della geografia egea. || *antiquis Curetum oris* "le antiche spiagge dei Cureti"; anche qui il termine *oris* per designare duplicemente il dominio cretese. I Cureti, analoghi ai Dattili, erano un'antichissima confraternita seminomade di sacerdoti della Terra e del fuoco tellurico, mitologizzati come esseri semidivini che si presero cura di Zeus infante || Enea si affretta a costruire anche qui la nuova Troia, che ribattezza *Pergameam* "Pergàmea". Virgilio utilizza vari racconti mitici greci (forse di ispirazione ateniese) che volevano Enea fondatore di molte città. Il continuo riferimento già nell'Iliade a Troia con il nome di Pergama (che è propriamente una famosa città dell'Anatolia e significa *la rocca*) potrebbe denotare una ripartizione razziale o di caste sociali all'interno della città di Troia. *Pergama* troiana era infatti ben separata dal resto della città. Di passata segnaliamo che anche i moderni traduttori/traditori non sono molto ferrati in nozioni di geografia: la Calzecchi-Onesti, nella cartina allegata all'edizione della sua traduzione dell'Eneide, pone la città cretese di pergàmea sulla costa nord-occidentale, contro ogni evidenza, anziché in quella centrale, che è la terra di idomeneo (cfr. più avanti alla voce Idomeneo) || la *lues* "pestilenza" che scoppia sul posto è chiaramente presa a prestito dal racconto mitico di Idomeneo || ad Enea compaiono in sogno *effigies sacrae divum Phrygiique penates* "le sacre effigi degli Dei e i Penati frigi". Come abbiamo già detto, Virgilio stesso come i Romani non sapeva esattamente cosa fossero i Penati, ne aveva un'idea vaga che rispecchia nell'Eneide || (*) *qua se plena per insertas fundebat luna fenestras* "dove la luna piena si riversava dalle finestre aperte"; l'apparizione notturna avviene nella piena luce lunare, a denotare il carattere della manifestazione preternaturale. Le immagini gli parlano sì per volontà di Apollo, ma Virgilio ha voluto mettere in dubbio occultamente la veridicità di quello che diranno ad Enea, proprio per il carattere transeunte e insicuro che hanno tutte le manifestazioni del lunare infero. Un vaticinio di carattere solare, alla luce del giorno, avrebbe dato certamente un valore confermativo maggiore; così, il dubbio della cacozelia virgiliana è molto forte, specie per il significato che consegue al sogno, come vedremo || *mutandae sedes* "Dovete cambiare posto", dice ad Enea l'apparizione, *chè Apollo Delio non si riferiva a Creta. Ora ti diciamo chiaramente dove devi andare: cerca l'Esperia o itala terra. Da lì giunse nella Troade il vostro antenato Dardano con suo padre Iasio. Cercate quindi le terre dell'Ausonia e la città di Corito!* Enea riferisce ad Anchise la visione, il quale allora - sulla fiducia del racconto di Enea - riconosce di essersi sbagliato e si ricorda di certe affermazioni di Cassandra che si riferivano appunto all'Italia¹⁶⁴. Csicchè abbandonano Creta in gran fretta. Eppure Anchise aveva detto di ricordarsi dei racconti dei Troiani più anziani che parlavano di Creta come *antica madre!* Dato che non smentisce in seguito, ma mette nel dimenticatoio a favore di un più incerto ricordo: quello della giovane figlia di Priamo, Cassandra, che gli vaticinava a più riprese un futuro in Italia. Inoltre non si è mai visto, se non al cinematografo dell'Augusteo, che un oracolo profetasse in termini sibillini e poi sentisse il bisogno di spiegarsi a chiare lettere, mandando in sogno al destinatario una risposta con tanto di indirizzo (la città di Corito) da rintracciare.... || *Iasius* "Iasio". Virgilio, seguendo il mito propagandistico voluto dai Romani, lo fa padre di Dardano e figlio del re etrusco

¹⁶⁴ Di queste affermazioni non c'è traccia. Forse Virgilio si riferisce ai *Canti Ciprii* di Stasino, che Proclo sintetizzò senza meglio specificare l'episodio della partenza di Paride per la Grecia: "...e Cassandra fece rivelazioni sul futuro".

Corito. In realtà Iasio era un antico Dio fallico greco e protagonista di una vicenda che qui è fuori luogo narrare per esteso. Per altro, secondo Servio (VII 207), figlio di Corito era solo Iasio; Dardano era suo fratellastro. In comune c'era solo la madre: Elettra. E' bene ricordare anche che Corito era figlio di Paride e della ninfa Enone || *Corythum terrasque requirat Ausonias: dictaeta negat tibi Iuppiter arva* “**Vai alla ricerca di Corito e delle terre ausonie, Giove non ti concede le terre dittee** [cretesi]”. La sede di Corito quale patria originaria di Dardano (che abbiamo appena visto non sarebbe figlio del re Corito) è la giustificazione dell'espansionismo imperiale romano fino in Asia, in tal senso l'espressione *Giove non ti concede le terre dittee* si dovrebbe leggere come *Augusto non vuole riconoscere Creta come antica madre*.¹⁶⁵ Per quanto riguarda l'Ausonia si tratta sempre dell'Esperia o Italia; in senso ristretto è il nome pre-greco della terra di un'antico popolo appenninico: gli Ausonii o Aurunci. Circa Corito (Corythum), alcuni hanno pensato all'antica Croton (attuale Cortona in provincia di Arezzo), sulla base di tre passi di Silio Italico, ma pare che la sua esatta localizzazione sia da identificarsi in località Corneto, nei pressi dell'attuale Tarquinia, nel viterbese¹⁶⁶. In ogni caso è evidente un grosso problema di coerenza: se l'antica madre era questa città, perché Virgilio fa svolgere la saga di Enea duecento chilometri più a Sud? Non tutte le ciambelle riescono col buco...¹⁶⁷ Ma anche qui, potrebbe subentrare l'*occulta scrittura* virgiliana: il Poeta ha voluto assimilare gli Eneadi agli Etruschi, approfittando della grecomania culturale che per molto tempo andò in voga tra quel popolo, nonostante i contrasti bellici¹⁶⁸. L'intento di Virgilio (ma dietro sappiamo esserci l'etrusco Mecenate) non era però - seguendo quella moda etrusca - avvalorare un'origine greca di Enea, sibbene etrusca, poiché anch'egli, come abbiamo detto, era di tal sangue. || Enea informa Anchisen “**Anchise**” del sogno divino. Così facendo Virgilio manifesta che il vero capo della spedizione era proprio quest'ultimo: è infatti Anchise che ordina di partire dalla Troade, è lui che ordina di partire dalla Tracia, è lui che a Delo, tramite re Anio, interPELLA l'oracolo di Apollo, è lui che ordina di far vela per Creta ed è ancora lui che, sentito il sogno di Enea, decide per la partenza. Fino al momento della morte, avvenuta in Sicilia, è Anchise e non Enea (puro braccio militare) il vero capo della spedizione. Se si considera che col VII libro la figura di Enea muta radicalmente, si può ipotizzare che Virgilio abbia attinto ad un perduto racconto che trattava del *nostos* di Anchise || (*) *adgnovit prolem ambiguam geminosque parentis, seque novo veterum deceptum errore locorum* “**si rese conto dell'incerta discendenza e dei doppi antenati, di essersi ingannato nel nuovo peregrinare con le antiche sedi**”. Questo passo è importantissimo e noi l'abbiamo ritradotto tutto, non trovando soddisfacenti le traduzioni di moderni traduttori/traditori¹⁶⁹. Infatti, così leggendo, Anchise non smentisce la discendenza cretese (Teucro) dei Troiani ma ne ricorda un'altra (Dardano), che reputa incerta, insicura (*ambiguam*) ma che nondimeno, sulla fiducia accordata al racconto di Enea (è infatti Enea che sogna...), accetta per migliore. In pratica Enea, non

¹⁶⁵ Del resto Creta era stata conquistata da Metello già nel 75 a.C.

¹⁶⁶ Se i primi due passi di Silio Italico (IV, 719 e V, 123) alludono all'odierna Cortona in Toscana il terzo (VIII, 472) sembra riferirsi alla Corito del viterbese, poiché la città viene citata in un gruppo di centri etruschi tutti vicinissimi tra loro: Cere, Gravisca, Alsio e Fregene; aggiungendo che questa Cortona era la patria di Tarconte (re di Tarquinia), Silio rafforza la nostra ipotesi. Nulla impedisce del resto che egli parli di due città dallo stesso nome; anche Crotone in Calabria, Corinto in Grecia e Gortina a Creta hanno lo stesso etimo. Si è anche considerata la città di Cora, nel Lazio. Più probabilmente, come vedremo, per Corito Virgilio intendeva il territorio delle città-stato di Tarquinia e Cere.

¹⁶⁷ E' in effetti una singolare contraddizione quella di far proclamare dall'oracolo che debbono andare a Corito e poi farli giungere invece nell'agro pontino! Contraddizione che si spiega solo con gli intenti cacozeleici di Virgilio e con la necessità di conciliare le tradizioni patrizie romane che parlavano di una discendenza da Lavinio e non da Corito.

¹⁶⁸ Bisogna anche dire che secondo alcuni autori (Dionisio il Periegeta, Prisciano, Avieno, Niceforo, Eustazio), gli Etruschi furono un popolo composito: da una parte autoctoni, dall'altra frammisti ad immigrati greci.

¹⁶⁹ Solo Annibal Caro, pur nella sua “infedeltà” di fondo, pare abbia capito il senso della frase.

gradendo di tornare all'antica madre cretese, inganna il padre raccontandogli un FALSO SOGNO e costringendolo a far vela altrove. Naturalmente è Virgilio il regista di questa trama, è ancora una volta la sua *cacozelia latens*, di cui si era accorto Vipsanio Agrippa o chi per lui, che cerca di avvisare il lettore non sprovveduto di come, fin dal tempo degli Etruschi, si fossero create delle leggende mito-politiche per assecondare le ambizioni dei potenti e di cui il Poeta era uno strumento...poco accomodante. || *Cassandra* “**Cassandra**” è l'unica ad aver raccontato ad Anchise la storia della provenienza italica di Dardano; il che è già abbastanza sospetto, poiché non è ammissibile che la giovane figlia di Priamo conosca un passato ignoto ai racconti dei “*veterum virorum*” con cui aveva parlato Anchise! || *imber* ”**la tempesta**”; da notare che lasciata Delo per Creta, nessuna tempesta, anzi venti propizi, conducono i troiani a Creta; lasciata quest'ultima, invece, quasi Virgilio avesse voluto mettere la sua firma cacozelica, essi vengono colpiti da una tempesta che dura tre giorni e li porta fuori rotta (*excitimur cursu*). Virgilio manifesta ancora una volta la sua poca conoscenza di geografia, poiché da Creta all'Italia la rotta nell'antichità seguiva obbligatoriamente gli stessi luoghi che verranno descritti subito dopo come fuori rotta...si navigava a vista delle coste e seguendo il corso delle stelle || *Strophadum litora* “**le sponde delle Strofadi**”: le Strofadi (*Strivali* in greco moderno) sono due minuscole isole di 4 kmq posizionate a circa 40 km a sud di Zacinto e a ovest del Peloponneso. Forse a causa della modesta altezza (poco più di 20 m) che le rendeva quasi invisibili, le due isole venivano chiamate dai greci *Plotai* (=le fluttuanti). Il nome Strofadi invece viene da un verbo greco che significa *tornare indietro* e si riferisce all'episodio narrato da Apollonio Rodio (II, 296-7), che vide le Strofadi diventare termine della fuga delle Arpie. Curiosamente queste due isole sono sede “di passo” di più di mille specie di uccelli migratori. Fertilissime, sono attualmente spopolate e abitate dall'ultima arpia: un monaco ortodosso || le *Harpyae* ”**Arpie**” o *Furie* erano demoni femminili con corpo di uccello e testa di giovane donna, in numero di tre. Personificavano i venti delle tempeste marine, erano “traghettatrici” di morti, bestiali e stercorearie. || la descrizione del *portus* “**porto**” così come degli altri luoghi delle Strofadi è puramente fantastica, poiché in quelle isole non vi è porto, né monti, né armenti di buoi, né altissima rupe... || (*) Quasi volesse prefigurare le lamentazioni di Didone ad Enea presenti nella Lettera VII delle *Heroides* di Ovidio, Virgilio fa emettere a Celeno¹⁷⁰ (non a caso assiso su un'altissima rupe quasi fosse su un seggio di tribunale), in forma poetica, una dura condanna dell'imperialismo romano: *Laomedontiadae* “**Laomedontidi...**”, cioè discendenti di quel “ladro” di Laomedonte che dopo avere assunto a cottimo Apollo e Nettuno per costruire le mura della sua Troia, non retribuì le due divinità *bellum etiam pro caede boum stratisque iuvenis bellumne inferre paratis et patrio Harpyas insontis pellere regnum* “**...la guerra, anche la guerra dopo l'uccisione dei buoi e la strage delle giovenche**¹⁷¹ **siete pronti a fare, e cacciare dal patrio regno le incolpevoli Arpie?**” Subito dopo, sicuramente per mascherare questo azzardato brano, Virgilio trasforma Celeno, con scarsa coerenza verso il nesso logico, in profeta apollineo, atto a rinfrancare le speranze degli Eneadi e, quasi per compensazione, li destina a rimaner vittima di una “*fame terribile*” che li costringerà a

¹⁷⁰ Celeno è assai simile nel nome a quell'Eleno profeta che Enea interrogherà di lì a poco, quando sbarca in Caonia. Francamente tutto l'episodio delle Arpie ambientato alle Strofadi ci pare inserito a bella posta da Virgilio per fare da *occulto* contraltare alla profezia esaltatoria della stirpe troiana che sarà costretto a mettere in bocca ad Eleno. Se si osserva bene il mito pre-virgiliano delle Arpie, si vedrà che quest'ultime erano le tormentatrici, per volontà divina, del re trace Fineo, la cui colpa era stata quella di avere abusato della facoltà profetica! La profezia che Eleno farà ad Enea, agli occhi di Virgilio dovette equivalere a un enorme abuso d'autorità da parte di Augusto, e Virgilio, inserendo la reprimenda profetica di Celeno (*voi Troiani giungerete nel Lazio ma dovrete pagare uno scotto per la vostra arroganza*) non fa che vendicarsi di Augusto stesso.

¹⁷¹ Alcuni traduttori/traditori - anche stranieri - hanno trasformato queste giovenche, chissà perché, in capre!

mangiarsi le cosiddette *mense*¹⁷². Fatto, questo, che significherà anche il segno che il loro peregrinare sarà finito. Ad ogni modo qui Virgilio ricopia sfacciatamente i versi 1250 e ssg. dell'*Alessandra* di Licofrone. Nell'anonimo scritto *Origine del popolo romano* (XI, 1) è invece Anchise che rammenta il fatto vaticinato da una profezia che gli aveva fatto Venere || E' ancora Anchise (e non Enea) che decide della situazione, invocando la protezione dei *numina magna* "**grandi numi**" - cioè sempre quelli portati seco da Troia - e ordinando di levare gli ormeggi, avendo propizio il vento del Sud. || In successione gli Eneadi toccano le isole ionie di Zacinto, Cefalonia, Itaca e Leucade. L'isola di *Zacynthos* "**Zacinto**" (chiamata Zante dai Veneziani) venne colonizzata dall'omonimo eroe eponimo, figlio di Dardano¹⁷³. Gli archeologi hanno stabilito che i primi abitanti vennero dall'Arcadia (dalla città di Psophis) e ciò conferma l'origine arcade (o illirica) e non italica di Dardano. Dal tempo della guerra di Troia fino alle imprese di Filippo di Macedonia, circa 650 anni, l'isola mantenne una sua propria indipendenza, tanto che riuscì anche a dedurre - ma la notizia non è sicura - una colonia nella lontana Spagna: Zakantha (Sagunto). *Dulichium* "**Dulichio**" è l'antico nome dell'isola di Cefalonia; *Same* "**Same**" e *Neritos* "**Nerito**" due promontori che guardano il Canale di Itaca, anche se Virgilio, ingannando i traduttori/traditori, li cita come fossero isole. *Leucatae* "**Leucade**" (attuale Lefkàda), qui isola e promontorio allo stesso tempo, famosa per la rupe da cui si compivano sacrifici umani e il tempio di Apollo. || *Actiaque iliacis celebramus litora ludis* "**sulle spiagge di Azio celebriamo i giochi troiani**". Azio è appena oltre l'isola di Leucade, all'imbocco del golfo di Ambracia (in Virgilio c'è una certa confusione geografica fra Leucade e Azio e fra due diversi templi di Apollo. Potrebbe essere una prova che non potè visitare direttamente i luoghi a causa della malattia che lo colse), nelle cui acque si svolse la celebre battaglia navale tra Augusto e Antonio e Cleopatra. E' evidente l'intenzione celebrativa di quella battaglia, quasi che il fatto che i troiani vi avessero compiuto dei giochi sacri avrebbe propiziato il felice esito dello scontro a favore di Augusto! In realtà feste e giochi in onore di Apollo si celebravano ad Azio già in epoca greca; Augusto però ingrandì il tempio del Dio e costruì, sulla sponda opposta, la città di Nicopoli (= *della vittoria*), istituendo allo stesso tempo dei giochi quadriennali, il 2 settembre, in ricordo della battaglia navale. Questi *ludi* vennero celebrati fino all'avvento del cristianesimo. L'imperatore Giuliano li ripristinò nel breve periodo del suo regno. || *interea magnum sol circumvolvitur annum* "**intanto il sole aveva compiuto nel cielo un grande giro** (magnum annum)", era trascorso cioè un anno solare dalla partenza dalla Troade. Questo particolare ci permette di stabilire - almeno nella poco credibile cronologia virgiliana - che gli Eneadi erano rimasti nell'isola di Creta fino a metà Agosto, giungendo dopo alcuni giorni di viaggio ad Azio, salpando poi per l'Italia all'inizio della Primavera. Ma perché a Didone Enea raccontò di trovarsi per mare da sette anni? || di *Helenum* "**Eleno**" abbiamo già scritto che "è un trasparente pseudonimo per indicare la luna (Selene), cui ineriscono le facoltà profetiche. Eleno profetizzava scrutando il volo degli uccelli" (come pare avvenisse a Dodona). Enea qui, nel chiedergli un vaticinio sui futuri percorsi, lo definisce "*vate*", "*interprete degli Dei, che intende la potenza di Febo, i tripodi e i lauri di Claros*¹⁷⁴ e le stelle, nonché i linguaggi dei volatili e i significati dei loro voli augurali". Alla caduta di Troia seguì il figlio di Achille, l'acheo Pirro, divenendone fidato consigliere, tanto che quando l'epirota volle cambiare moglie, abbandonando quella Andromaca moglie di Ettore che aveva condotto prigioniera, la ebbe in sorte, assieme alla tutela del figlio avuto con lei, Molosso. Morto poi

¹⁷² Le *mensae* erano una specie di sottopiatte vegetali, quasi delle grezze piadine, sulle quali venivano adagiati i cibi veri e propri. Molto spesso si trattava di semplici foglie. Dionisio di Alicarnasso nel caso di Enea parla proprio di foglie di sedano.

¹⁷³ Zacinto non va confuso con un altro eroe, il famoso Giacinto amato da Apollo.

¹⁷⁴ Città della Ionia (Turchia) famosa per un santuario oracolare di Apollo, tuttavia sorto su una preesistente sede dionisiaca.

Pirro, Eleno divenne signore di parte (la Caonia) del regno che era stato di Pirro. Qui fondò una nuova Troia¹⁷⁵. *|| calor ossa reliquit ||* **il calore vitale abbandona le sue ossa** per gli antichi le ossa erano la sede dell'anima vegetativa; da qui tutta l'importanza della conservazione di queste nei riti funerari per il successivo "nutrimento" rituale dell'anima del trapassato¹⁷⁶ *|| {} ||* il verso 340 è uno di quelli incompiuti e doveva contenere forse un accenno diretto a Creusa, madre di Ascanio *|| caesis primum de more iuvenicis ||* **uccisi prima di tutto secondo il rito dei giovenchi**, Eleno sta per emettere il vaticinio richiesto da Enea ma non trascura le cerimonie preparatorie, la più importante delle quali era lo scannamento di animali di grossa taglia, affinché col sangue versato si potesse creare l'adatto *ambiente fluidico* per la "materializzazione" della visione *|| Aeaeeaque insula Circae ||* **l'isola di Circe Eea**; in questo caso Eea è aggettivo in quanto specificazione della sede di Circe. La localizzazione della sede della maga Circe presso il promontorio del Circeo è molto antica e viene data per certa già ai tempi di Tarquinio. Si noti che "isola" in greco aveva riferimento anche a località terrestri ma circondate dalle acque (come ancora adesso in alcuni toponimi italiani), per cui non vi sarebbe nulla di strano nel parlare del Circeo, considerando che già Esiodo la localizzava in una località "tirrena". Omero però non specifica (anzi, in base alla sua descrizione si potrebbe pensare all'isola egea di Ikaria), ma nella saga dei "nostoi" di Odisseo già si parla di una località del Lazio¹⁷⁷ *||* Eleno predice ad Enea il segno segreto che indicherà il termine del suo viaggio, cioè il rinvenimento del sito della futura nuova Troia: allorché egli vedrà *ingens sus alba* **una grossa scrofa bianca** sdraiata, intenta ad allattare trenta porcelli. La scrofa era l'animale totem degli Eneadi poiché, stando al racconto di Licofrone (*Alessandra* v. 1257), se l'erano portata appresso fin dalla partenza da Troia. Noi crediamo che con questo simbolo Virgilio abbia voluto significare anche l'etimologia della parola *Roma*, da *ruma* mammella o *rumen* pancia. Una scrofa come animale eponimo dei Romani non dovette però esaltare la nobiltà patrizia che in seguito cercò di dignificare le proprie origini trasformando la scrofa che allatta in una lupa¹⁷⁸ che allatta, e nonostante che ancora con Cassio Emina la figura della scrofa fosse presente nella storia di Romolo e Remo.

¹⁷⁵ (*) Riferendo (v.349) che anche Eleno costruì una "piccola Troia", Virgilio smentisce clamorosamente l'unicità della missione troiana! Anche questo dato è un messaggio cacozelico del poeta contro Augusto, secondo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta.

¹⁷⁶ "le ossa di Anchise racchiudono ciò che sopravvive di quel padre venerato: le ceneri sono il luogo dei Mani; non sono ossa inerti, giacché la vita continua in esse; lì, nel fondo del midollo, si rifugia la sensibilità e, cosa più importante, da lì rinascono le generazioni. Per riprendere le parole di J. Bayet: *si faceva affidamento sui morti, cremati o inumati, per suscitare e mantenere una corrente procreatrice tra la terra feconda e i vivi...anche se passate per il fuoco del rogo funerario, le ossa consacrate dei defunti erano gli agenti necessari a quel flusso vitale che collegava misteriosamente le generazioni*" (P. Grimal: VIRGILIO, p.251. Rusconi, Milano 1986).

¹⁷⁷ "La posizione di questa Aiaie, l'isola di Circe, viene data nell'Odissea con parole che la trasportano oltre occidente e oriente. Ebbe poi un suo particolare fondamento, un fondamento nella concezione mitologica della configurazione del paesaggio, quando i Greci credettero di riconoscere l'isola di Circe, davanti le coste occidentali d'Italia: nell'odierno monte Circeo. Questo è sì unito alla terraferma mediante una pianura paludosa – le scomparse paludi pontine –, tuttavia anticamente ne era separato appunto da essa, in modo da formare un'isola selvosa. In questo promontorio circondato dal mare e dalla palude, ricoperto ancora dai boschi quando io lo visitai, in un paesaggio che al chiarore lunare, come io l'ho visto, sembra fatato, poteva benissimo avere la sua dimora quella grande dea arcaica, di cui scopriamo le fattezze in Circe" (K. Kerényi, FIGLIE DEL SOLE Boringhieri, Torino 1991). In Servio, VII 19, Circe viene definita una "grandissima puttana" (*clarissima meretrix*) che si spacciava come figlia del Sole a causa di questa sua gran fama e degradava gli uomini ad una vita animalesca con le blandizie della lussuria.

¹⁷⁸ La vicenda della scrofa ha del tragicomico. Dionisio di Alicarnasso riferisce che essa, gravida e prossima al parto di ben trenta porcelli, stava per essere sacrificata quando riuscì con degli scarti a scappare dalle mani dei sacrificatori eneadi. Inseguita a lungo da Enea per qualche chilometro, fu colta dalle doglie del parto sulla cima di una collina, dove si sgravò esausta. Qui Enea la scannò assieme ai suoi trenta porcellini. Le sue traversie non finirono qui, però! Varrone (DE RE RUSTICA II,4) riferisce che ancora ai suoi giorni a Lavinio "i sacerdoti mostrano il suo corpo conservato in salamoia"...

Come ha ipotizzato il Wiseman il simbolo della lupa risalirebbe solo al IV secolo || *is locus urbis erit* “**questo sarà il sito della città**”. La scrofa non fu trovata nel sito della futura Roma bensì a poca distanza dalla foce del Tevere. I Romani e Virgilio da ultimo, hanno cercato di porre rimedio a questo dato, cioè alla fondazione di una nuova Troia ben lontano da Roma, costruendo tutto un apparato dinastico che collegasse l’Urbe con la città costiera (Iulo, Alba Longa ecc.), volgendo a proprio uso e consumo una leggenda greca o etrusco-greca che nulla aveva a che fare con Roma. Poiché tale leggenda era ormai acquisita, Virgilio non ebbe modo di sanare la discrepanza narrativa...forse con soddisfazione || (*) *has terras ecfuge* “**evita queste terre**”: Eleno invita Enea a non sbarcare, come sarebbe logico, nella prospiciente Puglia ma a veleggiare a sud fino in Sicilia, onde evitare terre abitate dai nemici greci. Anche questo passo di Virgilio è cacozelico: le antiche leggende parlavano di numerosi sbarchi di Enea nell’Italia meridionale, ma si trattava del mito greco della colonizzazione micenea che utilizzava la figura di Enea! Non è infatti ipotizzabile che una flotta di venti navi – passi er una nave sola come è in Nevio – possa partire dalla Troade e attraversare impunemente tutto un continente nemico senza venire distrutta. Virgilio quindi, fa capire che un Enea... troiano, nel Lazio non ci giunse mai || in Puglia era giunto anche, profugo da Creta, il *lyctius Idomeneus* “**lizio Idomeneo**”. Lizio in quanto proveniente dalla città di Lyktos o Lyttos¹⁷⁹, importante città dorica (colonia spartana) di Creta centro-settentrionale, nei cui pressi la tradizione vuole che fosse nato Zeus. Gli Eneadi sarebbero sbarcati nel tratto di costa corrispondente all’attuale porto di Lyktos: Chersonissos, effettivamente in linea retta discendente dall’isola di Delo. La storia che gli Eneadi avrebbero trovato il regno di Lyktos vuoto è dovuta probabilmente al fatto che Virgilio sapeva che tale città venne distrutta nel 220 a.C. dalla vicina città di Cnosso, approfittando che il suo esercito era impegnato a Sud contro Ierapytna. Ricostruita più tardi venne occupata dai Romani nel 68 a.C. || *velare comas* “**coprire la testa**” A differenza del rito greco, Eleno raccomanda ad Enea una prescrizione religiosa per lui e tutti i suoi discendenti: allorchè si compie un sacrificio, il celebrante deve avere il capo coperto da un velo, affinché, se in cielo o attorno appaiono presagi sfavorevoli, quest’ultimi non potendo essere visti, non vadano ad annullare la regolarità e l’efficacia dell’azione sacrificale. Questo curioso inserimento virgiliano è forse voluto per sottolineare il carattere della religione romana: pragmatico ed utilitaristico al massimo grado || Nello stretto di Messina e nelle sue temibili correnti calabre Virgilio localizza *Scylla* “**Scilla**”, personificato come un mostro. *Charybdis* “**Cariddi**” è lo stesso fenomeno ma visto dalle coste della Sicilia. Tuttavia nell’antichità Scilla e Cariddi - figli di divinità marine preindoeuropee - non avevano una localizzazione precisa ma rappresentavano in generale il pericolo dei vortici e delle correnti marine || tra i doni che Eleno porge ad Enea partente ci sono anche *dodonaeos lebetas* “**lebeti dodonei**”, cioè dei vasi rituali provenienti dal santuario epirota di Dodona¹⁸⁰. Così facendo Eleno vuol significare una identità di fondo tra la sua arte profetica e quella dell’antichissimo santuario. Del resto Virgilio aveva già definito la madre di Enea come figlia di Dione, la dea pre-olimpica di Dodona, ma il suo accenno si limita a questi due fatti. Nelle leggende eneadiche conosciute ma non utilizzate da Virgilio c’è però anche quella della visita dell’eroe troiano al santuario di Dodona. Secondo il racconto riferito da Dionisio di Alicarnasso, Eleno non si trovava a Butroto ma proprio a Dodona, dove lo raggiunse Enea per un consulto. Qui Enea offrì al santuario “un certo numero di crateri bronzei”... che Virgilio invece fa dare da Eleno ad Enea! Come non vedere un voluto simbolismo, dal momento che ancora all’epoca di Augusto, come scrive Dionisio, a Dodona

¹⁷⁹ Si tratta della minoica Rukito, nota in epoca dorica anche come Karnessopolis.

¹⁸⁰ Dodona, attuale Dodoni, 20 km a sud di Gioannina, nell’Epiro greco, era una città sacra famosa anche per la lavorazione del bronzo. Il *lebetes* era un grosso vaso di bronzo adoperato per la cottura delle carni e anche come contenitore di acqua lustrale. Nel 391 d.C. la quercia oracolare venne tagliata dai cristiani e l’oracolo cessò di profetare.

si conservavano alcuni di questi vasi? In ogni caso, Virgilio ricalca un responso oracolare storico che gli doveva essere noto da Varrone: l'Oracolo aveva vaticinato anticamente ai Pelasgi di recarsi in Italia centrale e di stabilire colà la loro nuova patria¹⁸¹. E' curiosa peraltro l'assonanza tra i seguenti nomi: DIONE - DODONA - DIDONE¹⁸², ma non sta a noi investigare su un tema così strettamente linguistico¹⁸³ || (*) il dono che Eleno fa ad Enea delle *arma Neoptolemi* "**armi di Neottolemo**", cioè dell'armatura del defunto re Pirro (Neottolemo figlio di Achille), simboleggia il conferimento di una regalità greca. In pratica, Virgilio sottolinea occultamente il fatto che Enea è un greco non un vero troiano! Ciò fa il paio con i doni regali che Enea fece a Didone nel Primo Libro: il conferimento della regalità troiana in linea femminile!¹⁸⁴ || Anche in questo frangente è *Anchises* "**Anchise**" che dà l'ordine di partire ed a lui Eleno ripete gli avvertimenti dati prima ad Enea || Enea menziona il fiume *Thybrim* "**Tevere**" come meta del suo viaggio, reminiscenza del cenno che gli fece l'ombra di sua moglie Creusa nel secondo Libro (v. 781). In tali versi Creusa disse che avrebbero raggiunto quell'Esperia nei cui campi scorre il Tevere. E' la visione della scrofa che però segnerà il luogo dove fermarsi, e la scrofa venne vista presso la foce, dove sorgerà Ostia || la flotta eneade raggiunge la vicina *Ceraunia* "**Ceraunia**" - il lungo promontorio albanese di Karaburun che chiude a ovest la baia di Valona; in linea d'aria è il tragitto più breve per raggiungere le coste italiane || *Arcturum, Hyadas, Triones, Oriona* "**Arturo, le Iadi, le Orse, Orione**"; nell'antichità le Costellazioni segnavano la rotta. Eratostene riferisce che "il Bovaro ha quattro stelle che non tramontano mai...e tra i ginocchi una molto brillante chiamata Arturo". Sempre Eratostene scrive che le Iadi sono sette stelle che fanno parte della costellazione del Toro. L'apparizione di queste stelle coincide con la stagione delle piogge e con la cessazione della navigazione (cosa che non avviene in Virgilio per necessità poetica). Le Orse sono le stelle note come Orsa Maggiore e Minore. Orione è una costellazione australe che appare luminosa a cavallo dell'Equatore || *Anchises* "**Anchise**", *pater* e quindi capo della gente eneade, alla vista delle coste italiane compie una libazione. Come abbiamo evidenziato anche in occasione di quella voluta da Didone al banchetto con Enea, si tratta di una cerimonia religiosa che gli Antichi compivano ogni qual volta, nel corso della giornata, si verificava un fatto ritenuto grave e importante ma anche lieto e allegro. Corrisponde, grosso modo e mutatis mutandis, al normale pregare dei cristiani || giunti quasi a terra gli Eneadi scorgono sulla riva dei *equos* "**cavalli**". In base all'arte augurale di Anchise, sappiamo che lo scorgersi è un presagio di guerra destinata a concludersi con la pace || i *Cyclopum* "**Ciclopi**", come abbiamo già detto a proposito dei Dattili, erano una congregazione semi-nomade di sacerdoti del fuoco tellurico, abili forgiatori, divenuti in seguito, con l'avvento delle invasioni achee, dei mostri mitologici || *Enceladi* "**Encelado**" era il nome greco della divinità pre-greca dell'Etna, forse analoga ad Adrano, trasformata anch'essa in mostro mitologico dagli Achei || *pater dextram Anchises dat iuveni* "**il padre Anchise porge al giovane la destra**". Ulteriore segno di Virgilio che mostra come sia sempre Anchise il capo riconosciuto. E' infatti lui che accoglie con benevolenza il greco Achemenide, scampato ai Ciclopi || l'occhio di Polifemo era come uno *argolici clipei* "**scudo argolico**", della città di Argo sacra a Giunone, cioè pareva una mezza luna || *tertia iam lunae se cornua lumine complent* "**i corni**

¹⁸¹ Dionisio di Alicarnasso, cit. I, 19.

¹⁸² Si potrebbe aggiungere anche quello di Dardano e i popoli illirici dei Dardi o Dardani.

¹⁸³ Tuttavia è forte il sospetto che se Dione, come scrive J. Frazer, sia la stessa cosa che Giunone, anche Didone potrebbe esserlo, cosicché una parte del mito didoneo raccontato da greci e romani potrebbe essere l'eco di un mito fenicio di Tanit! La supposizione che già abbiamo prospettato sul significato di Dodona/Didone come "colomba" rinforza la tesi del mito fenicio. Da notare che anche nel mito di Semiramide la presenza delle colombe è notevole.

¹⁸⁴ In quest'ultimo caso, come abbiamo ricordato, il regalo di Enea a Didone va inteso in senso puramente ideale. Nella saga pre-vergiliana di Enea invece, i riferimenti alla grecità del figlio di Venere sono molto più materiali.

della luna si riempiono già per la terza volta”: Achemenide vuol dire che da tre mesi ormai sfugge alla cattura dei Ciclopi, cosicchè Virgilio vuole intendere che la vicenda degli Eneadi si svolge in contemporanea con quella di Odisseo, da poco scampato a Polifemo. La cosa non è affatto irrilevante, poiché esiste tutta una serie di leggende, che vuole che Enea e Odisseo, di comune accordo, siano giunti assieme nel Lazio o in Etruria. || cosa intenda Virgilio per *lapidosa corna* “**dure corniole**” non è facile da capire, ma non era un botanico: il corniolo dalle bacche rosse saporite non cresce in Sicilia, mentre vi vegeta la varietà a bacche nere (sanguinella), il cui sapore è amaro e ingrato || sembra che Virgilio qui non eccella neanche in ierobotanica, poiché la sua correlazione fra *lucus Dianae* “**sacro bosco di Diana**” e cipressi non pare tradizionale. || Solo con la morte di Anchise Virgilio fa assumere ad Enea la qualifica sovrana di *pater* “**padre**”! ||

LIBRO QUARTO - “*DIDONE*”

(1-705)

1

Mentre Enea raccontava la sua vicenda, proseguiva l'opera del piccolo Dio Cupido, che, su mandato di Venere, teneva acceso nel petto della regina cartaginese l'insana passione (*furor*) per il duce troiano. Didone confida alla sorella Anna il suo stato d'animo e, allo stesso tempo, lo strazio di dover tradire col cuore lo spirito del marito morto. Anna, invece, biasima Didone per la sua fedeltà verso uno sposo defunto e la incita a non negarsi al richiamo dell'amore, anzi, a fare in modo di procrastinare il più possibile la partenza dei Troiani. Intanto in cielo, Giunone - facendo buon viso al cattivo gioco della madre di Enea - cerca di accordarsi con quest'ultima affinché Enea sposi Didone; e Venere finge di acconsentire. Giunone quindi fa in modo che Enea e Didone rimangano isolati in una grotta durante una battuta di caccia. La notizia dell'amore tra i due viene diffusa in tutta l'Africa settentrionale dalla Dea Fama, giungendo fino alle orecchie del re getulo Iarba, che contava di convolare a nozze con Didone e, quindi, di potersi annettere la città cartaginese. Iarba è da sempre un gran devoto di Giove e del culto del fuoco, pertanto si rivolge al sommo Dio chiedendo che non gli venga sottratta la sposa agognata. Giove, evidentemente poco attento agli “ozi cartaginesi” di Enea, manda in tutta fretta Mercurio da Enea con il compito di ricordargli la sua missione geopolitica - la creazione della potenza romana - e, perentoriamente, ordina: “*Naviget*”, *che navighi!* Mercurio sorprende Enea intento a costruire Cartagine e lo investe di impropri, ricordandogli, senza troppe parole, la sua missione. Detto fatto, scompare. Enea scorda così immediatamente l'amore per Didone, al punto che la sua unica preoccupazione è quella di riuscire a gabellare la regina. Ordina pertanto ai suoi fidi di prepararsi in segreto per abbandonare con la loro flotta Cartagine. Didone, con intuito di donna, presentisce l'inganno e gliene porta conferma ancora la Dea Fama. La regina va su tutte le furie e rinfaccia di persona ad Enea il tradimento che egli sta macchinando in segreto. Questi le risponde burocraticamente che non vorrebbe..., che non era comunque sua intenzione sposarla..., che deve obbedire al Destino. A quel punto l'amore di Didone si tramuta in odioso disprezzo e con parole sferzanti - le stesse che più tardi Ovidio riprenderà in una immaginaria epistola di lei a lui (cfr. Appendici) - incita il troiano ad andarsene via, non senza averlo minacciato di perseguirlo in spirito: “pagherai, miserabile!”. Dopodiché, giunta a palazzo, per la commozione perde i sensi. L'indomani, assistendo ai preparativi della partenza dall'alto della reggia, Didone fa un estremo tentativo verso Enea, pregando la sorella Anna di fargli l'ambasceria di differire la partenza; solo il tempo necessario per abituarsi all'idea del distacco. Enea è però irremovibile cosicché Didone prende la decisione di togliersi la vita e di nuocere nel contempo magicamente contro Enea, dopo una notte passata fra incubi e presagi funesti. Per nascondere il rito sacrificale di se stessa, Didone fa intendere alla sorella Anna di voler compiere un semplice rito magico contro Enea, e la invita a preparare una grossa pira dove avrebbe bruciato le testimonianze del troiano. Contemporaneamente Mercurio avvisa in sonno Enea di partire immediatamente, presagendo il pericolo di rimanere in zona dopo la morte della regina. Nel momento in cui, sul far dell'alba, Didone vede le navi troiane allontanarsi, proferisce in una terribile maledizione contro Enea che estende anche per i secoli futuri, auspicando eterna inimicizia fra Troiani e Cartaginesi. Infine, salita sulla pira, si trapassa con la spada; Anna, sopraggiunta di lì a poco, l'accoglie agonizzante fra le braccia e Giunone, vedendo l'agonia della sua diletta, invia Iride a separare l'anima dal corpo.

2

All'inizio di questo quarto libro Virgilio ripropone la sua visione epicurea avversa a quella moralista e devozionale di Augusto allorchè mette in bocca alla sorella di Didone, Anna, l'affermazione che i morti sono insensibili alle attività dei viventi e che, quindi, quest'ultimi possono agire senza tenere conto dei legami allacciati nel passato. Naturalmente un simile atteggiamento, assunto dalle classi subalterne, scardina l'ordinamento sociale auspicato da Augusto, così come da ogni regime autoritario ed è inconcepibile in un poema prefabbricato come l'Eneide. Virgilio continua anche a menzionare, come farà ancora nel libro successivo, l'isola di Creta, facendo allusione al mito originario della peregrinazione eneade, che portava l'eroe direttamente in Africa, saltando le tappe ioniche. Contrariamente all'immagine di una Giunone ferocemente nemica di Enea e dei troiani, secondo lo schema accreditato dallo stesso Giove in persona nel libro precedente e che la delinea così fin quasi al termine del dodicesimo libro, Virgilio smentisce lo stesso Padre degli Dei (quale audacia) mostrando una Giunone desiderosa di far sposare Enea e Didone! La portata di questa mossa è gigantesca poiché propone una concezione metastorica davvero universalistica e imperiale, molto più nobile delle ristrette visuali del Fato gentilizio dei troiani. Per di più, avrebbe condotto (almeno idealmente) all'Impero senza le carneficine della storia romana. Naturalmente per fare ciò Virgilio ha dovuto manipolare l'antica leggenda: in questa, infatti, Enea si era innamorato della sorella Anna non della regina. Diversamente, egli non avrebbe potuto congeniare adeguatamente i presupposti ideologici dello scontro di civiltà così caro ai Romani. Enea viene peraltro definito "empio" (non pio) e "nefando" (non seguace del Fato); per quanto ciò sia pronunciato da Didone, la cacozelia del contesto è evidente.

|| *Aurora* "**Aurora**" (*Eòs* in greco) era la personificazione divinizzata delle prime faci del sole. Curiosamente, aveva sposato un troiano, Titone, che era figlio del re fedifrago Laomedonte. Per intercessione di Aurora, Giove aveva concesso l'immortalità a Titone ma non l'eterna giovinezza (poiché Aurora si era scordata di chiederla o perché Giove si divertiva a fare certi scherzi), cosicché Aurora ad un certo punto, non gradendo di avere un marito ormai decrepito ma immortale, chiese a Giove di farlo morire. Venne però mutato in cicala. E' significativo il parallelo che si può fare tra Venere e Anchise; peraltro Venere intesa come "Lucifero" è visibile proprio all'aurora || *Anna* "**Anna**" sorella di Didone, secondo Terenzio Varrone era in realtà la vera amante di Enea e Virgilio avrebbe modificato l'originario racconto epico (forse riferito da Timeo e da Nevio) per non far figurare Enea invaghito di una figura minore, e tenere quindi alto il livello dello "scontro" ideologico. Ma Virgilio, "secondo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta"¹⁸⁵, cioè facendo affiorare una nascosta rivalsa anti-augustea, fa capire proprio che Anna era la vera amante di Enea, allorchè arriva ai versi 420-23 di questo libro, come vedremo. Due autori di poco successivi a Virgilio, Ovidio e Silio Italico, raccolgono con lieve modifica¹⁸⁶ la primitiva redazione epica e narrano di come Anna fosse giunta infine nel Lazio da Enea e di come vi trovasse la morte, mutata in divinità fluviale. || *Sychaei* "**Sicheo**", sacerdote fenicio di Ercole, è in Virgilio il marito defunto di Didone che nella tradizione più antica si chiamava Sicharba. Secondo un'altra fonte, Sicheo sarebbe stato marito ad Anna e non a Didone || *Pudor* "**Pudore**", divinizzazione poetica. A Roma esisteva invece la divinità Pudicizia, che personificava la castità femminile delle donne patrizie. Successivamente anche le plebee ebbero la loro Dea, ma non sembra che il suo culto ebbe successo tra esse, stando al racconto di Tito Livio (X, 23). || Con Sicheo Didone non

¹⁸⁵ Aa.Vv.: DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ CLASSICA, *sub voce*, Rizzoli, Milano 1993.

¹⁸⁶ Nelle loro redazioni infatti la vicenda di Didone viene mantenuta e Anna appare solo come una profuga sfortunata che fugge da Cartagine invasa dai Numidi. Cfr.: Ovidio, FASTI, III, 545-657.

aveva avuto *natos* “figli” e Anna la invita alle nozze con Enea anche perché la sorella possa conoscere le gioie della maternità. Vedremo più avanti che Didone forse era sterile. Ciò, anziché essere un connotato negativo, la potrebbe assimilare - nelle antiche versioni leggendarie della sua figura - ad una Artemide vergine e guerriera. ||(*) *Id cinerem aut manis credis curare sepultos?*” **Tu credi che gliene importi alla cenere [di tuo marito] o ai mani dei defunti?”**. Anna intende dire a Didone che i morti non si curano di ciò che avviene sulla terra e che, quindi, nulla può offenderne la memoria; Didone convoli pure a nozze con Enea! Ecco una di quelle affermazioni epicuree (si guardi quella concernente Tifeo e Panto nel II Libro) che stonano con l'impronta moralizzatrice voluta da Augusto. ||*posce Deos veniam* “cerca il favore degli Dei”, nel significato originario (*venia*) di chiedere la benevolenza, il favore e non certo le “scuse”, come nell'italiano attuale. Ciò dimostra che il Virgilio “cacozelico” o “segreto” non addita Didone quale fautrice di guerra, come sarà costretto a fare più avanti, dipingendo la sua maledizione sugli Eneadi. ||*aquosus Orion* “il piovoso Orione”, costellazione posta a cavallo dell'Equatore, una delle poche che deriva il suo simbolismo direttamente da fenomeni astronomici più che da fatti mitologici. Orione è un riferimento stagionale ideale, segnato da due splendide stelle, Betelgeuse, che appare rossa, sulla spalla destra del Cacciatore, e Rigel, dai riflessi bluastri, sul suo piede destro. ||*le saltus dictaeus* “forre dittee”, le strette valli selvose del monte Ditte, nell'isola di Creta. Alto 2148 metri, l'attuale Dikti non è il monte più alto dell'isola ma è famoso per la grotta dove si vuole fosse stato nascosto Zeus. La grotta che però vanta più credito per aver ospitato il Dio è quella del monte Ida (attuale Psiloritis 2.450 m). Sovrana del monte Ditte era la dea Dictynna, conosciuta dai Micenei come Britomartys. C'è da domandarsi come mai Virgilio in questo paragone ricorra all'isola di Creta: famoso *topos* venatorio o perché retaggio di antichi racconti di viaggi micenei (e già minoici) da Creta per l'Africa? L'originaria storia mitica dovrebbe essere la seguente: la flotta “eneade” lasciata Creta e trovandosi in prossimità del famoso capo Malea, investita dal vento del Nord, sarebbe stata spinta verso le coste libiche (quindi nessun viaggio verso le coste ioniche della Grecia né lungo quelle della Magna Grecia). Curiosamente già Erodoto (IV, 179) aveva scritto di una simile eventualità narrando la storia di Giasone: “...nei pressi del promontorio Malea, lo colse di sorpresa il vento del Nord, che lo allontanò dalle coste, portandolo verso la Libia, e prima ancora che vedesse terra si trovò incagliato nei bassifondi del lago Tritonide [Sirte]. Ora, mentre egli non sapeva come uscire dalle secche, dicono che gli apparve Tritone...”. E poi qualcuno osa ancora affermare che Virgilio non scopiazzò! Più avanti (IV, 191) Erodoto riferisce addirittura di un antico racconto che voleva il popolo nord-africano dei Massi discendere direttamente da antichi troiani: “*sostengono di essere discendenti degli uomini venuti da Troia*”! Ora, è chiaro che più di una flotta achea sia stata portata fuori rotta in quella zona, come nel mito avvenne per i troiani di Antenore. Sicuramente, quindi, ci fu un “Enea” che sposò una “Didone” locale e dall'unione di due stirpi nacque un nuovo popolo. Uno di questi “Enea” fu Alessidamo di Cirene, che sposò la figlia del re indigeno¹⁸⁷ || la malia d'amore operata dal Dio Cupido è

¹⁸⁷ C. Calame: MITO E STORIA NELL'ANTICHITÀ GRECA. Bari, Dedalo 1999: “Forse ciò vuol dire che prima dell'arrivo degli abitanti di Tera nati dal *génos* di Theras e guidati da Batto, Cirene sarebbe stata oggetto di una colonizzazione troiana? E che il sito di Cirene sarebbe già stato teatro di un'occupazione greca in epoca micenea? E' facile immaginare che gli storici non si saranno fatti sfuggire l'occasione di separare ciò che Pindaro aveva voluto mescolare, tentando di ristabilire la linearità della cronologia leggendaria per trasformarla in «storia»: prima, nel XIII o nel XII secolo, i Troiani o un'altra popolazione «pre-dorica», poi, nel VII secolo, Batto ed i suoi compagni di origine spartana. Ma un'ipotesi storicista di questo tipo non tiene alcun conto del processo di eroizzazione che ha effetto a partire dal principio dell'epoca arcaica. Non vi è una sola delle città in ascesa che, a partire dalla fine del VII secolo, non cerchi di ricollegare il proprio presente al passato leggendario della Grecia. Con un movimento di commemorazione che tende a stabilire un legame di continuità tra la realtà politica dell'epoca arcaica e quella dell'età eroica, le tracce lasciate dai regni micenei, sia nei monumenti sia nell'epopea, diventano il luogo della celebrazione rituale di queste figure leggendarie elevate allo statuto di eroi.

paragonata da Giunone ad una *peste* “**peste**”, quasi un morbo contagioso || *Quin potius pacem aeternam pactosque hymenaeos exercemus?* ”**Perché piuttosto non sanciamo una pace eterna con i patti imenei?**” Giunone propone a Venere di rinunciare al suo odio per i Troiani facendo sposare Enea alla sua diletta Didone; in tal modo, rinunciando ad andare nel Lazio, Enea non fonderà Roma e questa non determinerà la fine di Cartagine. Da notare che già prima, nel Libro I, Virgilio aveva “passato sottobanco” la regalità troiana a Didone tramite i regali di Enea! Nella proposta di Giunone sembra di leggervi anche il rammarico di Virgilio verso la Storia || *traxit per ossa furorem* ”**il furore la pervase fin nelle ossa**”; anche qui come altrove le ossa umane sono considerate la sede radicale dell’anima vegetativa e passionale || *liceat phrygio servire marito* “**serva ella a frigio marito**”; al di là di questa espressione cara alla mentalità romulea, Giunone propone a Venere degli accordi prematrimoniali che pongano Enea sotto la tutela dei maggiorenti cartaginesi || Venere però è *fatis incerta feror* “**perplessa circa i Fati**”, poiché ben sa che ciò che viene sancito dalle Parche non può venire mutato neanche dagli Dei. Giunone, peraltro, sa di poter soltanto differire nel tempo il Destino di Enea, aumentandone le sofferenze || Si noti come la *venatum* “**caccia**” sia connessa etimologicamente con Venere. Qui Giunone e la madre di Enea sono una sola Dea: Giunone è “pronuba” ma Didone è già stata predisposta da Cupido, tutto avviene sotto l’egida venerea || *Adero* ”**io sarò là** - dice Giunone – *hic hymenaeus erit e là sarà pure l’imeneo*”, cioè nella grotta avverrà la ierogamia che concretizzerà anche materialmente l’unione fra i due sovrani || *I Massili equites* “**cavalieri massili**” sono citati da Virgilio proprio per ricordare quel popolo dei “Massi” citato da Erodoto (IV, 191) e, quindi, per scrivere un nuovo capitolo della sua cacozelia: ricordare al lettore accorto l’antica e originaria leggenda; scrive infatti Erodoto: “sostengono di essere discendenti degli uomini venuti da Troia”. Ulteriore schiaffo ad Augusto || Enea è *pulcherrimus* “**bellissimo**” di aspetto perché Venere ne aveva migliorato i connotati per renderlo più accetto a Didone, e più avanti Virgilio lo paragona in splendore allo stesso Apollo. Didone invece esce a caccia vestita da regina. Virgilio vuole prefigurare qui più che un coito un matrimonio regale || Di *cervi* “**cervi**” abbiamo già detto, con Plinio, che non ve n’è traccia in Africa settentrionale. Lo conferma anche Erodoto (IV,192): “il cervo e il cinghiale in Libia assolutamente non esistono” || L’amplesso avviene in una *speluncam* “**caverna**”. Il lettore non deve aspettarsi da Virgilio troppi particolari sull’episodio (già i suoi biografi scrivevano che era persona timidissima), anzi proprio nessuno! Il poeta si limita a dire che ne furono testimoni le divinità (*aether*), tra le quali delle curiose...ninfe ululanti || La *Fama* “**Fama**” è in Virgilio più che una Dea un mostro mitologico, simile ad un’arpia ma con il ventre ricoperto di innumeri occhi, orecchie e lingue, pronte a captare e diffondere ogni minimo racconto. || Nel racconto virgiliano la Fama diffonde la notizia che i due amanti passano assieme tutto l’*hiemem* ”**inverno**”. Si può quindi congetturare che la sosta di Enea a Cartagine sia durata circa tre mesi || *Iarban* ”**Iarba**” è il re dei Getuli, figlio di Giove Ammone e di una ninfa, che concesse a Didone il terreno su cui edificare Cartagine. In realtà la leggenda che avesse concesso solo lo spazio occupabile da una pelle di toro (poi esteso a dismisura da Didone grazie ad un’astuzia) sta a significare che le popolazioni indigene furono sempre ostili ai Cartaginesi. La storia del preteso matrimonio con la regina è una pura fantasia (i Fenici non avevano regine vere e proprie) ma riecheggia i matrimoni di vari colonizzatori con le figlie dei re locali libici. Stando al racconto di Pindaro, Alessidamo di Cirene, per esempio, sposò la figlia del re della vicina città di Irasa. || Nella supplica di Iarba a Giove c’è naturalmente il luogo comune latino che voleva Didone (i Cartaginesi) aver *pretio posuit* “**fondato la città a scopo**

Tali figure ricevono così gli onori di un duplice *mnēma*: tumuli oggetto di pratiche culturali commemorative e canto epico che riattualizza la memoria delle loro gesta. Per quanto riguarda Cirene, la menzione di una collina degli Antenoridi potrebbe attestare l’esistenza di un culto di questo tipo, reso agli eroi troiani rappresentati dalla leggenda”.

di mercato". Inoltre Iarba si lamenta con Giove di avere offerto terra, mezzi e addirittura norme istituzionali (sic!)¹⁸⁸ ai Cartaginesi per fondare la loro nuova sede. In I, 368 però Venere, sotto spoglie di giovane cacciatrice punica, aveva raccontato una versione differente, quella appunto della pelle di toro, in base alla quale i Cartaginesi avevano dovuto fare tutto da sé. Infine Iarba quasi ricatta Giove: che faccia qualcosa, altrimenti lui e il suo popolo lo riterranno un Dio senza autorità ("*io nei tuoi templi t'offro vittime, e nutro una stolido fede*") || Iarba paragona con disprezzo Enea a Paris "**Paride**" - e così infatti lo apostrofa -, poiché Paride era noto per avere sedotto Elena || (*) Giove ode la supplica di Iarba e volge quindi lo sguardo giù a Cartagine, dove vede *oblitos fama melioris amantis* "**gli amanti non curarsi di un più glorioso destino**". Non si capisce bene il senso di questa espressione plurale (*oblitos*), poiché il destino glorioso comune a entrambi sarebbe stato proprio nelle nozze fra Didone ed Enea. Una incongruenza voluta apposta da Virgilio a beneficio del lettore più accorto? || Giove ordina a Mercurio di intervenire su Enea, il quale non si cura dei *fatis* "**fati**", cioè non rispetta i dettami della religione augustea e monoteista del Destino e vorrebbe trasgredirla con il suo libero arbitrio. || Giove è perentorio e lapidario, molto romano: *naviget: haec summa est* "**che navighi: questo è quanto**" || Mercurio scorge Enea intento a *fundantem arces ac tecta novantem* "**fondar la rocca e costruire nuovi edifici**", un atteggiamento che mal si concilia con chi vuole andar via. Enea dunque, si vedeva già come stabilito definitivamente a Cartagine! || Enea se ne andava in giro adorno di un "mantello di porpora di Tiro" e di una spada gemmata di "diaspro rosso", *munera* "**doni**" che gli aveva fatto Didone; doni regali, che equivalevano a quelli altrettanto regali che il troiano gli aveva fatto in precedenza. Enea era dunque il sovrano di Cartagine, il pater di Didone (Mercurio lo apostrofa infatti col termine *uxorius*: proprietà della moglie). || Quando Didone apprende dalla Fama delle segrete manovre dei troiani, comincia a vagare per tutta la città in preda ad uno stato dell'animo che Virgilio esprime col verbo *bacchatur* "**baccheggiare**". Non è forse a caso che tutto il brano rievoca i selvaggi rituali misterici dionisiaci, quasi una prefigurazione del rito auto-sacrificale che la regina compirà di lì a poco || Enea è detto *perfide* "**perfido**" da Didone, cioè mancante al giuramento fattogli. Non si può dubitare delle parole che Virgilio mette in bocca a Didone: c'era stata da parte del duce troiano una esplicita promessa di matrimonio, sancita dal gesto rituale di avergli porto la mano destra¹⁸⁹. Più in là Didone parla apertamente di unione nuziale (*hymenaeos*). || *saltem si qua mihi de te suscepta fuisset* "**se almeno fossi rimasta incinta di te**" si rammarica Didone. Dopo numerosi rapporti, Didone non è rimasta incinta. Del resto la regina non aveva avuto figli dal precedente marito (non sono mai menzionati in alcun racconto), per cui è giocoforza supporla sterile, o sacralmente sterile, come Artemide || *Ille Iovis monitis immota tenebat lumina et obnixus curam sub corde premebat* "**Quello [Enea] aveva il pensiero fisso ai moniti di Giove e soffocava duro la pena che gli stringeva il cuore**". In pratica, nel cercare delle risposte da dare a Didone, Enea ha il pelo sullo stomaco e trova appena poche, affettate parole || *nec coniugis unquam praetendi taedas* "**né mai accesi le fiaccole del fidanzamento**", modo di dire per significare che Enea non aveva mai parlato apertamente di matrimonio. E' vero, ma il suo comportamento a Cartagine e con Didone non poteva dare adito a diversa congettura. Virgilio vuol far intravedere cacozelemente un Enea sornione, pronto a gettare via da sé il fardello del Fato (ed è proprio ciò che Giove gli rimprovera) alla prima occasione" || *et nos fas exera quaerere regna* "**è fatale anche per noi cercare regno in luogo straniero**". Enea vuol dare

¹⁸⁸ "Fra gli stati non greci, l'unico o quasi che possedesse una costituzione ammirata da molti scrittori politici greci era Cartagine. La sua era l'unica costituzione non greca che fosse stata inclusa in una raccolta di saggi sulle costituzioni fatte sugli ordinamenti di Aristotele" (B. Warmington: LA STORIA DI CARTAGINE. Einaudi, Torino 1968).

¹⁸⁹ La stretta di mano sanciva ritualmente il contratto matrimoniale fra i due sposi nell'ordinamento romano. E' curioso notare che la stretta di mano è stata poi sostituita dal bacio.

ad intendere che anche Didone dovette seguire il Fato fondando Cartagine. In realtà non è affatto vero, poiché Didone abbandonò Tiro dopo un piano ben congeniato, anticipando le mosse dei suoi avversari e senza che nessuna divinità ne sovrintendesse l'azione, che fu prettamente individualistica. || l'ombra spettrale di *Anchisae* "**Anchise**" tormenta Enea in sogno ricordandogli i suoi doveri. Come detto da noi al precedente Libro III, Anchise è il vero capo della spedizione eneade ed è lui che voleva compiere la missione fatale; pare che questa fu l'impostazione mitica data prima di tutti da Stesicoro di Imera (632-553 a.C.). Enea è tormentato anche dall'idea di "defraudare" il figlio Ascanio del futuro comando, del futuro imperio. Insomma, Enea sarebbe rimasto volentieri a Cartagine (*Italiam non sponte sequor*)! || *cum frigida mors anima seduxerit artus* "**quando la fredda morte porterà via all'anima le membra**"; esplicita affermazione didonica della sua volontà di suicidarsi, come confermano del resto le parole immediatamente susseguenti, le quali precisano anche lo scopo del suicidio: quello di nuocere magicamente ad Enea || *Pius Aeneas* "**il pio Enea... magno animum labefactus amore con l'animo travagliato dal grande amore... iussa tamen divum exsequitur obbedisce tuttavia agli ordini divini**"; Virgilio ci dà un Enea sinceramente innamorato... ma anche pio e timorato! || *ne quid inexpertum frustra moritura relinquat* "**affinchè la moritura non lasciasse nulla di intentato**"; Virgilio parla di una Didone "moritura" che tuttavia fa un estremo tentativo per riavere Enea. In realtà è una messinscena a beneficio della sorella. Didone ha già deciso. Il suo amore si è trasformato in odio || (*) *solam nam perfidus ille te colere, arcanos etiam tibi credere sensus: sola viri mollis aditus et tempora noras* "**quel perfido infatti rispettava te sola, e ti confidava anche i suoi pensieri segreti, sei l'unica che ne conosce i lati deboli e l'umore**". In questo passo Virgilio lascia trapelare cacozelemente l'antica leggenda narrata forse da Timeo e da Nevio: fu Anna l'amante di Enea e non la sorella e regina Didone. Infatti non si comprende altrimenti perché il duce troiano dovesse rispettare solo Anna, confidarle i suoi più riposti pensieri, aprirle l'animo... anzichè farlo con Didone! || La regina non pretende più che Enea rinunci al suo *pulchro Latio* "**bel Lazio**". Affermazione piena di ironia nei confronti di chi sembra preferire una terra ad una donna. Questo sarcasmo fa capire come l'ambasciata che Didone affida alla sorella è solo un espediente strategico: da un lato per ingannare Anna sulle sue vere intenzioni, dall'altro per meglio agire magicamente contro Enea || *quam mihi cum dederit, cumulatam morte remittam* "**Se [Enea] mi fa questo favore, glielo renderò con gli interessi della morte**". Questa frase che Didone rivolge alla sorella, è troppo esplicita per potere essere fraintesa: se Enea acconsente a differire la sua partenza, Didone lo contraccambierà con la morte. Con la sua propria? No davvero, altrimenti rivelerebbe il suo intento suicida alla sorella. Intende invece la morte di Enea, come effetto del rito-suicidio magico (vedi Appendici). Eventualità estrema che la sorella troverebbe del tutto comprensibile || Anna reca l'ambasciata ad Enea e sembra che possa riscuotere un esito positivo, senonchè *Fata obstant placidasque viri deus obstruis auris* "**i Fati si oppongono e le ben disposte orecchie dell'uomo un Dio le tappa**". Lo dice proprio Virgilio: Enea era ben disposto nei confronti degli argomenti addotti da Anna e deve intervenire un Dio (Mercurio certamente) per tappargli magicamente le orecchie! Come si fa a non capire il senso virgiliano? Eppure c'è chi ci mette tutta la sua "buona volontà", come Rosa Calzecchi-Onesti, che traduce/tradisce: "gli orecchi gli chiude, placidi, un dio". Chiunque capirebbe che quel "placidi" si riferisce all'azione ostruttrice del Dio e non al fatto che le orecchie di Enea sono aperte alle parole di Anna! Mica tutti sanno che *placidus*, in latino, significa anche "ben disposto"... || *infelix fatis exterrita Dido mortem orat* "**l'infelice Didone atterrita dai fati invoca la morte**"; l'azione subdola di Mercurio agisce anche contro Didone, facendole apparire dei terribili prodigi, infausti segni di rovina (v.450-473). La cosa non è immediatamente evidente ma si evince dalla struttura dei brani. || Didone nasconde alla sorella il rito del suicidio-omicidio mancato con un rito di magia amorosa che gli dovrebbe far

tornare l'amore di Enea o toglierlo di mezzo: *inveni, germana, viam quae mihi reddat eum, vel eo me solvat, amantem* “**Ho trovato, sorella, il mezzo che lo farà tornare a me innamorato o che me ne libererà**”. Non si deve infatti intendere “che me ne libererà” nel senso che Didone sarà libera dalla passione per Enea. Già prima ella aveva detto alla sorella che l'avrebbe contraccambiato con la morte dello stesso Enea. Tuttavia il fatto che Enea voglia partire subito deforma in parte il progetto rituale della regina. Probabilmente, ella avrebbe cercato di uccidere Enea e di ucciderglisi accanto. Ora, in mancanza dell'Enea fisico, Didone dovrà ricorrere a dei “testimoni” della persona. Pertanto l'efficacia del rito è messa in forse. Ciò spiega il perché di tutti i presagi funesti che assalirono Didone al momento di predisporre i preliminari. La speranza di uccidere Enea è divenuta labile; la certezza del proprio suicidio invece permane. || Didone si è fatta condurre a palazzo una *Massylae sacerdos* “**sacerdotessa della gente massila**”, esperta in magia tellurica, la quale dirigerà il rito di persona. || Didone incarica la sorella di allestire in segreto una pira sulla quale dovrà gettare - lo richiede la maga massila - i “testimoni” di Enea, cioè tutto quello che è stato a contatto con il troiano e di cui si può disporre... in mancanza di Enea stesso in veste di vittima sacrificale! E' davvero rimarchevole il fatto che Enea venga detto (*) *impius* “**empio**”, cioè non-pio, da Didone (e da Virgilio quindi). Un rito fatto contro un “empio” ha quasi un valore etico e non dev'essere quindi visto come un semplice rito di magia nera (ma lo è anche). Né è da trascurare il sapore di sberleffo offensivo all'occhio del lettore “augusteo”. La nostra ipotesi si rafforza allorché poco più in là si definisce Enea col termine (*) *nefandi* “**nefando**”, cioè non-fatale, non seguace del Fato. Sommo oltraggio alla concezione augustea è poi la menzione che Enea nella sua fuga ha lasciato le proprie armi nella camera di Didone (v.495), peggio che se le avesse mollate in battaglia¹⁹⁰ || Quello che qui Virgilio chiama *amor* “**amore**” (abbiamo già detto che il poeta era molto timido, come riferiscono i suoi biografii) non è altro che il famoso *ippomane*, che si riteneva essere una escrescenza carnosa presente sul muso dei giovani puledri appena partoriti e subito mangiato dalla madre. Veniva adoperato per confezionare filtri d'amore || A prescindere dall'azione magica contro Enea, Didone ha deciso comunque di suicidarsi, valutando il fatto che ormai gli eventi hanno assunto una piega dalla quale non potrebbe uscirne mantendo intatti l'onore e il prestigio di cui godeva prima. Dice infatti rivolgendosi a se stessa: *quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem* “**Perché non morire dunque, come ti meriti? Rimuovi col ferro il dolore**” || Mercurio appare in sogno ad Enea con i *crinis flavos* “**capelli biondi**”. E' una reminiscenza omerica, dove gli Dei erano il prototipo della razza nordica achea. || *varium et mutabile semper femina* “**la donna è sempre mutevole, imprevedibile**”, Mercurio invita Enea ad affrettarsi perché Didone potrebbe anche decidere di far assalire il campo troiano; uno stereotipo del maschilismo || *flaventis comas* “**le chiome biondeggianti**”; Didone parrebbe appartenere al ceppo berbero (in cui molte sono le donne bionde) e, anche se il fatto è sicuramente fantastico, non si può non accostare la sua figura “amazzone” con quella di famose figure mitiche femminili della tradizione sahariana¹⁹¹. Bisogna peraltro aggiungere

¹⁹⁰ “Il fatto è che Enea è stato nella camera da letto di Didone e vi ha dimenticato (fatalmente) le sue epiche armi. Portando il suo eroe nei letti cartaginesi Virgilio ha frustrato le aspettative augustee espresse così chiaramente da Properzio, in quella che era stata la più famosa locandina per l'Eneide. Properzio aveva annunciato l'Eneide come poema celebrativo e augusteo, distinguendola dalla poesia bucolica piena di tenere storie d'amore (...) anche l'Eneide ha ceduto all'elegia, e Augusto non se ne è accorto” (A. Barchiesi: IL POETA E IL PRINCIPE Laterza, Bari 1994). Anche il Barchiesi dunque ha rimarcato una delle tante cacoelie...

¹⁹¹ “Mentre in Fenicia la divinità maschile conservò una posizione di supremazia su tutte le altre, a Cartagine vi fu durante il quinto secolo un'evoluzione in seguito alla quale Tanit divenne pari a Baal, e anzi, nella credenza popolare, più potente ancora. Tutto considerato sembra probabile che quest'evoluzione sia stata causata dalla conquista delle ricche terre africane e dalla conseguente necessità di propiziarsi una dea apportatrice di vita e fertilità, e in parte anche dall'importanza assunta in tutto il Mediterraneo occidentale da una “Dea Madre” dello

che i greci ribaltarono la storia dei loro colonizzatori che sposavano per interesse e diplomazia le donne figlie di re locali, facendo vedere una donna (Didone) in procinto di essere sposata lei da un locale (Iarba). Erodoto ci ha lasciato la testimonianza di come alcune donne di popoli libici (gli Ausei e gli Zavechi) fossero guerriere || *Dirae ultrices et di morientis Elissae* “**Furie vendicatrici e Dei della morente Elissa**” Didone invoca delle potenze infernali, le Furie o Dire e i Mani suoi personali; più plausibilmente quest’ultimi anzichè gli Dei di Cartagine. Silio Italico (I, 81 seg.) tramanda la notizia di un tempio dedicato alla regina¹⁹², che lui chiama, forse contrapponendola a Venere, “Elissa Genitrice”. Ai piedi della sua statua, seduta ieraticamente, vi era posta la spada che Enea le aveva donato... || *haec precor, hanc vocem extremam cum sanguine fundo* “**Questo chiedo, quest’ultima volontà fisso col sangue**”; la maledizione di Didone viene veicolata e portata ad agire grazie all’effusione di sangue. Una pratica rituale ben nota nel mondo antico || *exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor, qui face Dardanios ferroque sequare colonos, nunc, olim, quocumque dabunt se tempora vires* “**Che sorga dalle nostre ossa un vendicatore che perseguiti col ferro e col fuoco i coloni Dardani, ora, un domani, ogniqualora ce ne sarà la possibilità**”¹⁹³. Per quanto questa invocazione magica sia stata messa in bocca a Didone morente da Virgilio per consolidare il mito augusteo delle sorti metafisiche della romanità¹⁹⁴, bisogna riconoscere che non sono state prive di una loro efficacia. C’è sempre chi, nel tempo, è pronto a raccogliere e riaccendere una fiaccola spenta; poiché se le cose materiali possono esaurirsi e morire non così avviene per quelle animiche. Da ciò la grande responsabilità di quanti suscitano nei giovani passioni che non avrebbero più ragione di essere || *Iovi Stygio* “**Giove Stigio**” è la latinizzazione del Baal Hammon saturnio cui i Cartaginesi offrivano sacrifici umani || *la Dardanii rogam* “**pira del dardano**”; perché il rogo predisposto da Didone in realtà, più che per se stessa, è per distruggere magicamente Enea || *Irim* “**Iride**”, rappresentazione femminile dell’arcobaleno che, congiungendo terra e cielo, veniva considerato il collegamento fra il mondo della materia e dello spirito. Essere alato, era anche sorella delle Arpie ma, al contrario di quest’ultime, aveva fattezze umane e aggraziate. Messaggera di Giove al pari di Mercurio, lo era però anche di Giunone, celando in

stesso tipo, seppure sotto varie forme. Sembra infatti che Tanit non sia un nome fenicio ma libio, e che quindi i coloni siano stati influenzati dal culto locale così come lo furono in seguito da quello greco” (B. Warmington: *STORIA DI CARTAGINE*. Einaudi, Torino 1968).

¹⁹² Gli archeologi hanno trovato sulla costa di Cartagine un tempio effettivamente dedicato a Didone.

¹⁹³ Questa maledizione ha delle impressionanti analogie con le invettive contro Roma contenute nei cosiddetti *Libri Sibillini*. Forse già alla sua epoca, Virgilio ebbe sentore di un diffuso stato d’animo antiromano - cui si associarono solo in un secondo tempo gli Ebrei - e a cui volle dare espressione nel personaggio didoneo. In Appendici inseriamo un documento riguardante questi libri sibillini.

¹⁹⁴ I Romani che vantavano una discendenza troiana si sarebbero certamente meravigliati di apprendere che avevano dei fratelli bastardi rimasti pressochè ignoti fino al XV secolo: “...da altre testimonianze storiche si apprende che Maometto II non si sentiva imperatore dei Greci solo per aver conquistato Costantinopoli. Lo storico Critobulo ci ha tramandato il testo di un discorso che il Sultano «saggio, filelleno e gran re» pronunciò davanti ad un piccolo contingente di giannizzeri tra le rovine di Ilio, dove si recò per rendere omaggio agli eroi di Troia. In quella occasione Maometto II avrebbe affermato la discendenza dei Turchi dall'eroe troiano Teucro. La testimonianza di Critobulo è avvalorata da una lettera che circolava in Francia nella seconda metà del XV secolo e che si diceva scritta da Maometto II al Papa Niccolò V. In questa lettera il Sultano si meravigliava dell’ostilità dei Romani, nonostante la comune origine troiana. Da altre fonti si apprende che nel corso della spedizione condotta dal Sultano contro l’isola di Lesbo nel 1462, egli visitò la collina di Achille, la tomba di Aiace e le rovine di Troia. Tale era la sua venerazione per questa città, che in Occidente molti ritenevano che egli avesse compiuto sui discendenti dei Greci le vendette dei Troiani. Troia, dunque, è una città legata indissolubilmente ad una tradizione imperiale millenaria. Da qui per misteriosi motivi avevano tratto le loro nobili origini la *gens Iulia* degli Imperatori romani e Re Meroveo, discendente da Galli Sicambri provenienti dall’Arcadia, una regione dell’antica Grecia da cui — stando agli storici greci — provenivano anche i fondatori di Troia.” (P. Calò: *L’ISLAM E L’EREDITÀ BIZANTINA* All’insegna del Veltro, Parma 1990). Non sembra che i moderni cultori del mito troiano si siano dati troppo da fare per pubblicizzare questa notizia...

ciò un'antica reminiscenza di culti tellurici proto-mediterranei. || Secondo una tradizione, ogni persona ha un invisibile *flavom crinem* “**capello biondo**” che la collega alla vita universale. Tolto questo capello - segnatamente per opera di Proserpina al momento della morte naturale - si muore. Iride anticipa Proserpina perché Didone avrebbe sofferto ancora a lungo prima di esaurire la sua carica vitale. Sul capo era dunque visto il collegamento (foro d'uscita) dell'anima individuale con la vita universale; così anche nelle tradizioni estremo-orientali. Nella tradizione tellurica mediterranea è invece il calcagno (Achille, Talos) la sede da dove avviene la dipartita, poiché tale parte corporea è quella che maggiormente “calca” la madre terra. || *in ventos vita recessit* ”**nei venti svanì la vita**”; la forza vitale umana, al momento della morte, svapora nella vitalità universale. ||

LIBRO QUINTO - “ANCHISE” (1-871)

1

Il Quinto Libro della *saga di Enea* è tutto imperniato sui giochi funebri in onore di Anchise, celebrati un anno dopo la sua morte, avvenuta sul lido di Drepano. Dopo avere abbandonato Cartagine e Didone, Enea volge alla rotta dell'Italia ma le avverse condizioni del mare lo inducono a dirigersi verso le vicine coste siciliane, dove regna il troiano Aceste. Vengono celebrati i giochi funebri con l'indizione di una corsa di navi, un gara di tiro, una di corsa ed una parata equestre, la cosiddetta “schiera troiana”. Le donne troiane però, stanche del lungo peregrinare e dell'incertezza costante delle loro sorti, vengono incitate da Iride, messaggera di Giunone, a dar fuoco alle navi, per costringere gli uomini a rimanere per sempre in Sicilia. Così avviene, ma un'invocazione di Enea a Giove, accorso sul luogo dell'incendio, suscita un acquazzone divino che spegne i fuochi. La stessa notte gli appare l'ombra del padre Anchise che lo invita vivo negli inferi, al fine di conoscere con chiarezza i futuri destini prima che raggiunga il Tevere. Su consiglio del fido Nautes, il duce troiano lascia in Sicilia quanti vogliono rimanervi; poi, dopo avere eretto sul monte Erice un tempio a Venere Idalia e fondato nei pressi della tomba di Anchise un bosco sacro, riparati i danni, salpa alla volta dell'Ausonia, all'antro della sibilla cumana. Per rendergli propizio il viaggio, Venere intercede presso Nettuno, che ne assicura la protezione in cambio di una vittima umana. Il sacrificio viene propiziato dal Dio Sonno, che fa cadere in mare, nei pressi della costa campana, il nocchiero della flotta eneade: Palinuro.

2

Ancora si accenna a Creta come “antica madre” dei troiani e molto curiosamente Virgilio parla di una schiava cretese data in premio a Sergesto (dal quale la *gens Sergia*) che ha...due gemelli! Ma i riferimenti qui sono molteplici e bisogna proprio essere ciechi per non vedere il tentativo cacozelico di Virgilio di sottolineare l'ascendenza cretese di Troia, dato importantissimo perchè su di esso si basa la confutazione dell'origine italica dei troiani. Non a caso Virgilio collega la parata equestre detta “schiera troiana” con la vicenda cretese del Labirinto. La mancata distruzione delle navi troiane riprende un vecchio tema presente in numerose saghe pre-virgiliane, che narravano di piccole flotte di micenei reduci da Troia con donne troiane prigioniere. Queste flotte spiaggiate dalle intemperie sulle coste italiane, sarebbero state incendiate dalle prigioniere. Il motivo è molto plausibile: una volta rientrate in patria esse sarebbero state date come serve alle mogli legittime ma in caso di permanenza in una nuova terra sarebbero diventate delle nuove mogli con una discendenza legittima. Che ciò sia avvenuto anche nella realtà storica non è affatto improbabile. Inoltre viene sottolineato il carattere afroditico e orgiastico di Anchise, “legato” alla sede di un noto santuario mediterraneo, quello di Erice.

|| *non, si mihi Iuppiter auctor spondeat, hoc sperem Italiam contingere caelo* “**Non spererei con questo tempo di approdare in Italia, se a garantirmelo non fosse stato Giove in persona**”. Incredibilmente la traduttrice Rosa Calzecchi-Onesti traduce all'incontrario: “nemmeno se Giove garante m'accerta, spero più di toccare con questo cielo l'Italia”. Palinuro non si dirige verso le coste siciliane, disperato, per scampare la tempesta, ma lo fa facendosi dirigere dai venti senza più tenere la rotta ben sapendo (lo si evince anche dai versi seguenti) che prima o poi Giove ha garantito ad Enea che avrebbe attinto l'Italia! Diversamente, si dovrebbe vedere anche in questo passo un'intento cacozelico di Virgilio,

una dichiarazione di empietà da parte del fidato nocchiero di Enea. Una volta tanto, non è così! || la Dea *Fortuna Fortuna*¹⁹⁵ è nominata ben venti volte in tutta l'Eneide. A differenza della *Tyche* greca godette di maggiore culto presso i popoli latini (è la Dea le cui rappresentazioni sono quelle più abbondanti pervenute di tutto il mondo classico) ma Palinuro non la nomina a caso poiché fra i suoi attributi simbolici vi era appunto il timone. || *litora...fida...fraterna Erycis portusque sicanos* “**Le fide coste fraterne di Erice e i porti sicani**”. Palinuro sente vicina la costa dove avevano seppellito Anchise, le cui ossa custodiva il troiano Aceste. Nella Sicilia occidentale regnava infatti un troiano, Aceste o Egeste¹⁹⁶, più volte menzionato nel I Libro. Infatti sua madre, Egesta o Segesta, era stata inviata costì da Troia per impedire che venisse sacrificata ad un mostro marino¹⁹⁷ e qui generò il figlio dal dio fluviale Crimiso. Erice era invece un celebre centro e santuario afroditico, antichissimo (si veda Appendici). || *horridus in iaculis et pelle lybistidis ursae* “**spaventevole per i giavellotti e la pelle di un’orsa africana**”: Aceste, più che un guerriero troiano appare come un guerriero elimo. Gli Elimi erano i più antichi abitatori della Sicilia occidentale || *Annuus exactis completur mensibus orbis* “**si è compiuto il giro dell’orbe con i mesi completi**”: cioè è passato un anno dacché hanno seppellito Anchise. Gli Eneadi hanno quindi soggiornato un anno intero sulla costa africana, anche se la narrazione virgiliana nel libro precedente alludeva al solo periodo invernale || *materna...myrto* “**col mirto materno**”: il mirto era sacro a Venere, per via del profumo delle foglie e dei fiori ma era anche pianta funebre, con cui si onoravano i mani di Anchise, per via delle sue bacche nere. Non c’è comunque nessuna relazione etimologica fra mirto e morte, poiché la parola deriva da un termine semita che significa profumo || *ausonium, quicumque est, ...Thybrim* “**Il Tevere ausonio, qualunque esso sia**”: Enea non ha ancora nessuna idea su dove si trovi il Tevere (ausonio è termine geografico generico). Nella leggenda magnogreca, infatti, Enea non sbarca affatto alla foce del Tevere. || *lubricus anguis un guizzante serpente*: il serpente è sempre stato il simbolo caratteristico degli Dei Mani, cioè delle energie telluriche umane passate allo stato indifferenziato dopo la morte. Il fatto che l’animale gustasse le offerte per poi tornare nella tomba di Anchise testimonierebbe l’efficacia e la buona condotta del rito funebre, che Enea proclama di volere istituire anche per il futuro in Roma || *animam...vocabat* “**Chiamava l’anima**”: si riconferma qui, dopo l’episodio di Polidoro nel III Libro, l’usanza di chiamare ad alta voce il defunto dopo avere effuso il sangue di vittime animali. Il sangue versato “fissa” ed energizza i Mani del morto || *genus a quo nomine Memmi* “**dal cui nome la stirpe dei Memmii**”: dal troiano Mnesteo Virgilio fa discendere la nobile famiglia della “gens Memmia”, da Sergesto quella “Sergia” e da Cloanto quella “Cluenzia”¹⁹⁸; più avanti, da Ati la *gens Atia* e da Nautes i *Nautii*. Si tratta di un artificio poetico per confermare il mito politico filotroiano creato in precedenza dai Romani e “certificato” da Varrone || *populea velatur fronde* “**si copre con fronda populea**”: in occasione dei giochi funebri in onore di Anchise, nella gara delle navi, i concorrenti si adornano il capo con fronde di pioppo, pianta dal simbolismo ferale che conferma, poiché Virgilio non lo dice esplicitamente, che si

¹⁹⁵ Non è altro che la luna considerata nel suo aspetto favorevole (L. Magini: ASTRONOMIA ETRUSCO-ROMANA, p.39. Roma, L’Erma di Bretschneider, 2003).

¹⁹⁶ “Dopo la presa di Troia alcuni Troiani fuggendo gli Achei giunsero in Sicilia su barche, e abitando al confine dei Sicani, tutti insieme furono chiamati Elimi; e le loro città erano Erice ed Egesta. Si aggiunsero ad abitare con loro anche alcuni Focesi provenienti da Troia, in quel tempo gettati da una tempesta prima nella Libia e poi in Sicilia” (Tucidide 6,2,3).

¹⁹⁷ Questo riferimento fa il paio con quello della morte dei figli di Laocoonte e ci testimonia dell’antica usanza di offrire sacrifici umani a divinità marine. Si veda su ciò il libro di M. Duichin: IEROPORNIA Il Mondo 3, Roma 1996.

¹⁹⁸ Il più celebre della gente Sergia fu Catilina. Forse non a caso è Cloanto (il nome della *gens Cluentia* deriva dalla parola latina *cliens/cluens*, che significa devoto, seguace) che vince la gara dopo avere invocato gli Dei. Viene così studiatamente rimarcato il fatto che i Romani riescono sempre vincitori grazie alla loro *pietas*.

trattava di giochi funebri || *exarsit...dolor ossibus* “**divampò nell’ossa il dolore**”: ancora una volta le ossa sono viste come la sede dell’anima vegetativa e delle passioni. Non ci pare un caso la relazione che si può stabilire con lo stesso culto funebre delle ossa || *puer regius* “**il fanciullo regale**”: Si tratta della raffigurazione del ratto di Ganimede, figlio del troiano Troos, da parte di Zeus e della sua assunzione sull’Olimpo. Secondo una fonte, il ratto avvenne a Creta; elemento, questo, che conferma ulteriormente l’isola greca come antica madre della stirpe troiana. A Troia, secondo Quinto Smirneo (XIV, 325), Ganimede veniva venerato in un apposito santuario || (*) *Pholoe* “**Foloe**”, schiava cretese con in braccio i suoi due figlioletti...gemelli, viene data i dono all’ultimo arrivato nella gara: Sergesto. All’inizio e alla fine, c’è dunque un dono cretese: una coincidenza un po’ troppo strana, specialmente se si pensa anche ai gemelli! Troia da Creta, e quindi anche Roma... || (*) *gnosia bina...spicula...et bipennem* “**due lance di Cnosso e una bipenne**”: Enea promette di donare ad ogni partecipante alla gara di corsa queste caratteristiche armi cretesi. Bisogna proprio essere ciechi per non vedere il tentativo cacozelico di Virgilio di sottolineare l’ascendenza cretese di Troia || *troianum agmen* “**schiera troiana**”, antica parata rituale romana a cavallo, nel corso della quale si mimano, in modo ordinato e convenzionale, scene di combattimento e movimenti equestri. Questo “gioco” (*lusus*), come era anche chiamato perché effettuato da giovinetti, non comprendeva originariamente l’uso di cavalli, poiché era un rituale di origine cretese, nel quale si rievocava la vicenda mitica dell’uccisione del Minotauro, della fuga dal Labirinto e l’unione di Teseo con Arianna. I movimenti tipici e le circonvoluzioni, effettuate a (cavallo) piedi, rievocavano il vagare all’interno del Labirinto, come lo stesso Virgilio dichiara esplicitamente. Donde ha tratto il poeta queste notizie? La parata equestre venne istituita da Silla che probabilmente la creò a seguito della campagna contro Mitridate e al suo interessamento per Troia; in ciò avvalendosi di una preesistente tradizione etrusca ceretana, per noi attestata archeologicamente nel famoso vaso di Tragliatella, risalente al 650 a.C., dove le illustrazioni dell’evento mitico sono completate dall’esplicita menzione del termine “*truia*” all’interno della figura labirintica del vaso etrusco. (*) Da qui nacque l’equivoco, ripreso da Silla, di abbinare questa parola alla città di Troia, mentre invece¹⁹⁹ si tratterebbe di un termine etrusco designante l’atto di penetrare in un luogo in maniera tortuosa (vedi l’italiano *intrufolarsi*)! || *septima... aestas* E’ la “**settima estate**” da quando gli Eneadi hanno lasciato Troia. In realtà una vera cronologia dell’Eneide non esiste ma solo dati slegati e in contraddizione tra loro e che testimoniano della mancata revisione del poema da parte dell’autore. || *umeris abscindere vestem* “**fa scendere la veste dagli omeri**”: Enea, assistendo all’incendio delle sue navi invoca Giove ma per farlo si spoglia nudo. Era antica usanza di compiere nudi determinati atti rituali o magici, come per esempio l’aratura e la semina. In tal modo, il magnetismo del corpo umano si poteva esplicitare in tutta la sua pienezza. Dopodiché “Giove” scatena un temporale che spegne l’incendio... || *senior Nautes* “**il più anziano Nautes**”: un compagno di Enea, più anziano di lui, Nautes, invita il duce troiano a lasciare in Sicilia tutti coloro che non se la sentono di proseguire. La figura di questo Nautes (sacerdote di Pallade Tritonia) è interessante ed ha un rilievo particolare nella storia di Roma, poiché sarebbe stato lui in persona a portare in salvo il Palladio – cioè, secondo la testimonianza di Erodiano, la statua di Pallade -, divenendo il capostipite di una *gens* che si sarebbe tramandata il compito di custodire il divino simulacro (vedi Appendici) || *Urbem Acestam* “**la città di Acesta**”: i troiani rimasti in Sicilia edificano in onore di re Aceste l’omonima città, oggi nota come Segesta || *Elysium...colo* “**abito l’Elisio**”. Anchise, apparso nottetempo ad Enea, lo invita ad andarlo a trovare nelle regioni infernali. Tuttavia egli precisa di non condurre l’esistenza larvale della maggior parte dei trapassati, ma quella felice degli uomini “devoti”, nel luogo che gli antichi chiamavano “campi Elisii”. Vi potrà giungere grazie alla

¹⁹⁹ G. Capdeville: VOLCANVS, p.390. École Françaises de Rome, Roma 1995

“*casta Sibilla*” e all’effusione di “*molto sangue di nero bestiame*” e finalmente lì, Anchise gli svelerà pienamente il suo destino || *sedes fundatur Veneri Idaliae* “**Si fonda il tempio di Venere Idalia**”: in realtà il tempio di Erice era stato edificato già dai Fenici se non addirittura dai Sicani. E’ però interessante che Virgilio lo riferisca a Venere Idalia, cioè Venere dell’Idalio, il promontorio cipriota su cui sorgeva un tempio dove si esercitava la prostituzione sacra²⁰⁰. Lo stesso Idalio rimanda poi all’Ida, la foresta o montagna cretese e alla religione tellurica mediterranea || *dies...novem* “**nove giorni**”: è il tempo tradizionale delle celebrazioni funebri; il 9 è il numero della gestazione uterina. Per analogia, doveva essere anche il tempo durante il quale l’anima vegetativa del trapassato aveva bisogno di venire “sostenuta” prima di poterla “fissare” in un sepolcro o in un bosco sacro, come fu il caso di Anchise ad Erice. A sua custodia viene posto non un semplice guardiano ma un apposito “sacerdote”; con il che, è evidente l’intenzione di volere stabilire un culto e un apparato rituale || *unum pro multis dabitur caput* “**Si darà una testa in cambio di molte**”: Nettuno, in cambio della protezione marittima che gli impetra Venere a favore del figlio, si prenderà una vittima sacrificale: Palinuro²⁰¹, il fido nocchiero di Enea che, caduto in mare, verrà ucciso una volta approdato a terra. Nel libro successivo (VI, 366) Virgilio, dando la parola a Palinuro nell’Ade, fa capire che il luogo dove il nocchiero trovò la morte è il futuro porto della città di Elea (Velia), l’attuale Marina di Casal Velino, provincia di Salerno. Il capo Palinuro, è posto poco più a sud || *scopulos Sirenum* “**gli scogli delle Sirene**”: Strabone, geografo greco che visse nel primo secolo d.C. identifica negli scogli “Li Galli”,²⁰² nel tratto di mare antistante Positano, le tre solitarie e rocciose sedi delle sirene. Il luogo era talmente pericoloso in epoca antica per la navigazione che nella vicina isola di Capri sorgeva un faro posto appositamente di fronte al piccolo arcipelago.

²⁰⁰ In pratica, Virgilio conferma cacozelicamente la matrice fenicia di quel santuario.

²⁰¹ Virgilio riprende la leggenda magnogreca di un Palinuro innamorato di Kamaraton (lett.: *volta celeste*) fanciulla bellissima ma dal cuore duro che non corrispose al suo amore. Il giovane, disperato, affogò seguendo l’immagine di Kamaraton nel mare; lei invece fu trasformata da Venere in rupe, quella su cui sorge oggi Camerota. E’ curioso il fatto che durante la guerra contro Sesto Pompeo (38-36 a.C.), ad Ottaviano Augusto in persona accadde che “mentre doppiava il capo Palinuro, una forte tempesta si abbattè sulla flotta: perse molte navi” (Dione Cassio: STORIA ROMANA 49, 1). Che Virgilio avesse voluto velatamente “legare” Augusto ad una delle disavventure di Enea?

²⁰² il nome di “Li Galli” è una chiara reminiscenza delle Sirene nell’arte greca arcaica, dove erano rappresentate come uccelli dal volto umano. Solo nel Medioevo le si immaginò come donne con la parte inferiore del corpo pisciforme.

LIBRO SESTO - “DISCESA AGLI INFERI”
(1-901)

1

Attraversato il Golfo di Napoli, gli Eneadi sbarcano a Cuma, dove ha sede l’oracolo apollineo della Sibilla, con la cui guida Enea dovrà andare agli Inferi per consultare l’ombra del padre Anchise circa i futuri destini. Prima però il duce troiano si sofferma nell’antro della profetessa, dove riceve la predizione che riuscirà a sbarcare nel Lazio; dovrà però sostenere una lunga serie di aspre guerre. Chiesto alla sibilla di guidarlo negli Inferi, essa acconsente ma prima lo incarica di celebrare le esequie del suo scudiero Miseno, ucciso da Tritone lungo la spiaggia, e di munirsi del misterioso “ramo d’oro”, pegno che dovrà depositare nella sede di Proserpina se vorrà riuscire nel suo intento ultramondano. Enea, guidato portentosamente da due colombe, riesce a staccare il ramo d’oro e, giunta la notte, celebra assieme alla sibilla i preliminari riti catagogici sacrificando sette giovenchi e sette pecore. Quindi, assieme alla vecchia sacerdotessa, si inoltra nelle profondità dell’antro, che è l’ingresso alle regioni infernali, dove per prime scorge le apparizioni dei vari mali che affliggono l’umanità. Giunge quindi alle sponde del fiume Acheronte, dove scorge vagare le anime dei morti insepolti, tra cui il naufrago Palinuro, che lo supplica di imbarcarlo sulla scialuppa di Caronte al fine di poter compiere il suo ultimo destino. La sibilla però glielo vieta, predicendogli che sarà ben presto sepolto dai suoi stessi uccisori pentiti, e quindi con Enea sale sul battello che li traghetta nel reame infero: la palude stigia. Superata infatti l’ostilità del “Palinuro infernale”, cioè Caronte, e del cane tricipite Cerbero, i due viventi vi si inoltrano incontrando dapprima le anime dei morti anzitempo, cui è giudice Minosse, e, nei “campi del pianto”, coloro che perirono per causa d’amore. Tra costoro Enea scorge Didone, appena giunta, che lo sfugge senza degnarlo di uno sguardo andando a rifugiarsi tra le braccia del marito Sicheo, lasciandolo in lacrime. Indi Enea si approssima alla zona dove sono i morti per causa di guerra e quivi vede la gran massa degli eroi greci e troiani, fra cui, orrendamente mutilato, Deifobo, ultimo marito di Elena. Lasciata quest’ultima zona, una sorta di anti-inferno, i due viandanti scorgono il Tartaro, una specie di orrida prigione dove vengono puniti con vari tormenti tutti coloro che vissero empicamente. Su questi sovrintende Radamanto. Lasciatisi alle spalle questa regione arrivano alla reggia dei sovrani dell’Inferno, dove Enea depone come pegno il ramo d’oro. Ciò gli consente di addentrarsi nei “campi elisii”, dove vivono senza affanni e quasi come se avessero il corpo fisico, in attesa di reincarnarsi, le anime che furono pie. In una verde valle, finalmente, Enea si incontra con il padre Anchise che era intento a radunarsi con le anime della futura grandezza di Roma. Anchise spiega al figlio tutta la dottrina pagana della morte e della successiva reincarnazione, dopodichè addita alcuni tra coloro che dovranno discendere da Enea: il figlio che avrà da Lavinia, i re di Alba Longa, Romolo (curiosamente manca Remo), Augusto, Cesare, Pompeo, gli Scipioni e molti altri. Terminata la parata delle personalità, Anchise conduce Enea e la Sibilla all’uscita degli inferi: le due Porte del Sonno, quella di Corno e quella d’Avorio. I due escono da quest’ultima. Enea si ricongiunge ai suoi, salpa le ancore e si dirige a Nord, verso Gaeta, dove approda nuovamente.

2

Ancora molti i riferimenti all’antica madre cretese nel contesto cumano col quale si apre questo sesto libro. Continua anche il velato richiamo ad una morale religiosa antiaugustea che spicca nella fase finale del libro, quando Enea e la sibilla escono da una delle due porte dell’Ade, quella d’avorio. Da questa si dice esplicitamente che vengono inviati ai mortali i sogni fallaci. Come mai Enea ritorna alla luce attraverso la porta che invia falsità anziché

attraverso quella cornea per cui passano le apparizioni veritiere dei defunti? Virgilio non lo spiega né potrebbe: è già fin troppo evidente che facendo uscire Enea da quella direzione si vuol raccontare che tutta la storia di Enea è una grossa menzogna! Rilevante è poi la concezione pagana del *post mortem* che Virgilio tratteggia in maniera simbolica ma non per questo meno illuminante per chi ne conosce le valenze.

|| **arces le rocce**. Enea sale sulla sommità del colle di Cuma, dov'era un tempio di Apollo. In realtà la zona era sede di un più antico luogo di culto tellurico-oracolare, necromantico. Questo più antico oracolo tellurico, *nekyomanteion* o *ploutonion*, era gestito da un collegio sacerdotale, quello dei Cimbarioni, confusi poi con il favoloso popolo dei Cimmeri, cosicché Nevio e Calpurnio Pisone poterono parlare di una "sibilla cimmerica"; a meno che il termine "Cimmeri" non derivi dalla parola osca che designava appunto Cuma (*Kyme* in greco). Secondo le convincenti deduzioni di H.W. Parke²⁰³, invece, l'edificazione dell'oracolo cumano tradizionale, sibilliano, fu opera del tiranno Aristodemo avvalendosi delle competenze dei coloni della vicina città di Pozzuoli, che a loro volta si rifacevano alle tradizioni patrie dell'isola di Samo. Stando ad un importante ritrovamento archeologico, la sibilla profetava in nome di Giunone non di Apollo.²⁰⁴ || **antrum immane orribile antro**. Virgilio associa nello stesso luogo il tempio di Apollo e l'antro della sibilla. Nella descrizione virgiliana di tutta la vicenda si assommano cacozeleicamente non soltanto due tradizioni oracolari, culto tellurico e culto sibilliano, che in realtà furono distinte temporalmente, ma anche due modi di profetare, per scrittura e per oralità, anch'esse ben distinte in origine. Anche qui Virgilio vuole rendere conto della verità. I Romani infatti sin dal tempo di Tarquinio avevano monopolizzato ad uso politico i vaticini della sibilla cimmerica o cumana, mettendo in secondo piano quelli latini dell'oracolo della Fortuna prenestina. Anche Augusto utilizzò i carmi sibilliani "*delle cui indicazioni si servì per organizzare i ludi saeculares del 17 a.C.*"²⁰⁵. In realtà è documentato da un riferimento letterario che già al tempo dei Greci non vi era alcun vero oracolo della sibilla e che quest'ultimo culto era scomparso, probabilmente a causa dell'occupazione sannita del 420 a.C. Ancora Silio Italico (VIII, 531) parla di Cuma come "*quondam fatorum conscia*" ("un tempo presaga dei fati"). L'antico oracolo doveva trovarsi, con ogni verosimiglianza, nell'entroterra, forse nei pressi dell'attuale "solfatarina". Successivamente però, col tempio apollineo, si deve essere insediato un nuovo oracolo, poiché nel III sec. d.C., stando ad un accenno di Porfirio (*Vita Plotini*), Apollo – se non è retorica - dette un responso al filosofo Amelio che lo interrogava circa i destini ultraterreni del maestro Plotino || **Triviae lucos i boschi sacri di Trivia** cioè di Proserpina, la divinità lunare infera che Virgilio molto opportunamente ricorda al lettore preesistere ad Apollo || (*) **Daedalus Dedalo** La cacozeleia virgiliana, cioè la scrittura segreta, emerge già dai primi versi di questo sesto Libro. Viene infatti fatta risalire la fondazione del tempio apollineo ai cretesi minoici (in realtà greco-micenei, poiché la figura di Dedalo appartiene alla storia micenea di Creta); l'origine dell'*antica madre* è dunque ribadita. || (*) **in foribus sulle porte** [del tempio]. Dedalo istoriò sui battenti dorati il più noto mito cretese: l'assassinio di Androgeo figlio di Minosse ad opera degli Ateniesi e il conseguente tributo di giovani al Minotauro, nonché la nascita di quest'ultimo dall'amore di Pasifae, il labirinto, l'impresa di Teseo e la sua fuga col figlio Icaro. Quest'ultima vicenda però incompiuta, perché per il doloroso ricordo Dedalo la lasciò interminata. Sembra di notare in ciò un curioso parallelismo, tra la fuga di Dedalo da Creta e quella di Enea dalla stessa isola: entrambi approdano a Cuma. Ci pare in realtà che Virgilio ha voluto palesare quello che non poteva dire apertamente e cioè la progressiva

²⁰³ H.W. Parke: SIBILLE p.89 ssg. Ecig. Genova 1992

²⁰⁴ cit. supra, p.109

²⁰⁵ P. Poccetti: *Scritture e forme oracolari nell'Italia antica*. Sta in Aa.Vv.: SIBILLE E LINGUAGGI ORACOLARI. I.E.P.I, Pisa-Roma 1999.

colonizzazione micenea dell'Italia centro-meridionale, e non troiana! Tale colonizzazione “risalirebbe infatti ai coloni euboici, che avrebbero fatto coincidere le successive tappe del loro insediamento in Hesperia con i punti di approdo di Odisseo”²⁰⁶ || *Deiphobe Glauci Deifobe figlia di Glauco* Questo era il nome della sibilla in Virgilio, ma essa era anche nota con altri nomi. E' tuttavia interessante la menzione di Glauco, poiché alcuni riferimenti mitologici che vanno sotto questo nome - e principalmente Glauco figlio di Minosse - rimandano chiaramente alla civiltà cretese e quindi alla “antica madre” || *septem mactare iuencos...lectas de more bidentis uccidere sette giovenchi e sette bidenti scelte come da norma*. Come ci ricorda Aulo Gellio (16, 6, 12) le “bidenti” erano generalmente pecore di due anni (*bidentis* sarebbe corruzione di *biennes*), con otto denti di cui due più sviluppati, giunte a maturità e atte al sacrificio. || *aditus centum, ostia centum cento anditi, cento porte* L'antro della Sibilla, con le sue innumerevoli aperture è manifestamente identico al labirinto, con il suo intrico di vie. Forse Virgilio ebbe notizia del carattere oracolare del labirinto di Cnosso || *foliis tantum ne carmina manda soltanto, non affidare i tuoi carmi alle foglie* Enea, grazie alla precedente raccomandazione di Eleno, prega la Sibilla di non profetare nella maniera abituale, che era quella di scrivere versi su foglie che venivano disperse dal vento, cosicchè nessuno era poi in grado di conoscerne il responso.²⁰⁷ A nostro modesto parere, tuttavia, la scrittura su foglie sparse dal vento è del tutto simbolica (sono attestati i responsi su corteccia d'albero) e vuole indicare una serie di presagi predefiniti, scritti su corteccia, estratti a sorte || (*) *via prima salutis...graia pandetur ab urbe l'aiuto più importante ti verrà da una città greca* Il dio si riferisce all'aiuto fornito ad Enea dai greci arcadi di Pallanteo, il borgo che sorgeva sullo stesso sito della futura Roma. Come non vedere in ciò una cacozelica informazione virgiliana sul fatto che il luogo dove sorge Roma fu in realtà un arcaico fondaco ed emporio commerciale greco euboico se non pure miceneo? || *Pauci pochi* Coloro in grado di accedere alle regioni infernali sono solamente pochi uomini, o figli di dei o che per il valore delle loro imprese si sono guadagnati l'immortalità. La concezione tradizionale greco-romana del *post mortem* non garantiva, a differenza del cristianesimo, l'immortalità a tutti indiscriminatamente. La concezione dell'oltretomba virgiliano deriva da più antiche concezioni etrusche, greche e latine. Geograficamente, questa si appoggia alla tradizione magnogreca, che pone la sede dei trapassati nella zona vulcanica dei Campi Flegrei presso Napoli. I Greci ponevano uno degli ingressi dell'Ade in una zona dell'Epiro nota come Necromanteion; i Greci d'Italia, invece, causa la distanza delle nuove colonie dalla madrepatria, trovarono più consono idealizzare nella zona flegrea questo ingresso. Proprio nel periodo in cui Virgilio si accingeva a concepire il disegno dell'Eneide, era andato a soggiornare non lontano dalla stessa zona flegrea, quindi la conosceva molto bene e poteva avere appreso dagli abitanti locali particolari importanti sull'antica dislocazione dei luoghi. Quasi contemporaneamente il generale romano Vipsanio Agrippa stava “devastando” la zona con gigantesche opere idrauliche e di ingegneria navale per ingrandire l'allocatione della flotta romana, impegnata nella guerra contro la marina di Sesto Pompeo. In base a ciò importanti dettagli di geografia sacra andarono perduti. Non a caso, pare. Giusto Traina, che

²⁰⁶ G. Vanotti: *Riti oracolari a Cuma nella tradizione letteraria di IV e III secolo a.C.* Sta in: vedi *supra*.

²⁰⁷ “E' già stato più volte segnalato il carattere tipicamente non greco delle forme di divinazione che privilegiano le risorse della scrittura come sistema autonomo [cioè non come trasposizione del parlato] rispetto a quello dell'oralità (...) la caratteristica peculiare della divinazione dell'Italia antica è costituita dagli oracoli di tipo cleromantico mediante le sortes. Questo tipo di tecnica oracolare, attestata nelle culture latina, etrusca ed italica, trova come comune denominatore l'utilizzazione della scrittura” (P. Poccetti: *Scritture e forme oracolari nell'Italia antica*. Sta in: vedi *supra*. A questo riguardo si può aggiungere che la stessa Eneide venne utilizzata, già al tempo degli imperatori antonini e poi nel Medioevo, come testo sibillino (*sortes virgilianae*). La procedura consisteva nell'aprire a caso una pagina del poema e di trarre da essa indicazioni circa la domanda che era stata posta. I mestieranti poi ne ricavarono una serie completa di responsi scritti che sono in commercio – *mutatis mutandis* – ancor'oggi! (vedi Appendici)

ha dedicato un saggio di “archeologia geografica” allo studio del mondo palustre nell’antichità, ha scritto che in tal modo Augusto volle eliminare – facendo anche trasferire a casa propria i Libri della Sibilla – dei “culti misteriosi, forse pericolosi” per la propria ideologia religiosa e che si deve a Virgilio il demerito di avere dato la prima rappresentazione negativa, infernale, del sacro mondo palustre²⁰⁸. La tradizione magnogreca dell’Ade non si era però estinta se è vero che anche Annibale volle recarsi sul lago di Averno per celebrarvi dei sacrifici espiatori. La zona flegrea si presta molto bene ad una descrizione dell’inferno, per la presenza di fenomeni vulcanici affioranti dallo stesso suolo pianeggiante, dalla vicinanza di più alte bocche eruttive, di laghi ricchi di esalazioni gassose velenose, da acquitrini, paludi e vaste zone disabitate e selvose. Virgilio parla di una grotta, di pertinenza della sibilla, che dava accesso all’Ade. Proprio tale anfratto pare sia stato distrutto da Agrippa, trovandosi probabilmente nella parte ovest del lago di Averno, nella collina che separa quest’ultimo da quello di Lucrino. L’Ade possiede anche due uscite, dette Porte del Sonno, che si ripartiscono in Porta di Corno e Porta di Avorio ma, a differenza dell’ingresso, da cui può passare chiunque, dalla Porta di Corno sortiscono solo le apparizioni oniriche dei trapassati mentre da quella d’avorio quei pochi mortali o Eroi che ne ebbero la ventura. Virgilio però è ben consapevole che tale descrizione, tale catabasi, è puramente formale e in realtà intende mescolare alla concezione popolare del post mortem quella segreta degli iniziati ai Misteri: un’avventura della coscienza attraverso le strutture della psiche umana, avventura che anticipa e prefigura la stessa esperienza che subirà la coscienza umana al momento della morte. Egli infatti scrive, appena la sibilla ed Enea si incamminano, con cacozelela iniziatica, che la casa di Dite è “vuota”, trattandosi di un regno “fatuo”, irreale. **||Iunonis infernae** il ramo d’oro è sacro a **Giunone Infera** In realtà l’equivalenza fra Giunone e Proserpina non è esatta ma Virgilio denomina Proserpina come una “Giunone infera” in quanto sposa del Giove infero. La necessità di cogliere un ramo d’oro è simbolica delle qualità interiori che deve possedere colui che vuole superare la soglia della morte da vivo. L’oro imperituro si contrappone al fogliame verde marcescibile **||Misenum Miseno**, scudiero di Ettore e poi suonatore di corno con Enea, percorreva la spiaggia cumana suonando la *concha*, una grossa conchiglia attribuito di divinità marine maschili, provocando, a causa della sua bravura, l’invidia del dio Tritone che, afferratolo, lo trascinò in mare affogandolo. In realtà Virgilio trae spunto dalla leggenda magnogreca di un Miseno compagno di Odisseo, che venne ucciso da un gigante lestrigone, Antifato, ed ivi sepolto. Dal luogo della sua supposta sepoltura prese nome il promontorio di Capo Miseno. Secondo l’anonimo *De Origine Gentis Romanae* (testo contenuto nel corpus di Aurelio Vittore) invece, la persona che Enea avrebbe dovuto seppellire una volta uscito dall’Ade non era Miseno ma una sua parente, Procida **||geminæ columbae una coppia di colombe** L’animale è sacro a Venere ed è la Dea stessa che le invia al figlio per aiutarlo a trovare l’aureo ramo. Tuttavia Virgilio, in base alla sua abitudine di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all’interno di quella da lui accolta potrebbe aver voluto accennare alle antiche colonizzazioni greche di Cuma e Napoli. Infatti Velleio Patercolo (*Storia romana* 1,4,1) ricorda che l’approdo della flotta dei greci di Eubea sulle spiagge del luogo venne preceduto da un volo di colombe, mentre Napoli (Stazio, *Selve* III, 5, 79) sarebbe stata fondata seguendo il volo di una “colomba dionea”. **||ad fauces olentis Averno Alle sponde del fetido Averno** Le colombe si posano su un albero (quello con il ramo d’oro) situato vicino al lago di Averno, definito “fetido” per i miasmi solfurei che si sprigionavano un tempo dalle sue acque, tanto da non permettere il volo degli uccelli. E’ un antico cratere vulcanico allagato, “specchio ellittico di acque immote e cupe” come ancor oggi viene definito nelle Guide. Tutto il simbolismo del

²⁰⁸ G. Traina: PALUDI E BONIFICHE NEL MONDO ANTICO, *cit.* p.123. Sul simbolismo del mondo palustre si vedano gli scritti del Bachofen.

luogo venne devastato nel 37 a.C. dal generale Agrippa che trasformò il lago in una base navale militare, con tanto di opere navali, canali sotterranei, un collegamento artificiale con il vicino lago di Lucrino, e da qui direttamente al mare || *opaca ilice nell'ombroso leccio* Il ramo d'oro sveltava nel suo colore in mezzo alle foglie verdescure del leccio (di genere femminile in latino), un tipo di quercia. Tuttavia l'analogia che poco prima Virgilio aveva posta con il ramo di vischio, lascia pensare che il ramo d'oro sia un ramo di vischio, pianta parassita ma dal fortissimo significato simbolico, specie tra le popolazioni celtiche²⁰⁹. Infatti tra questi era in uso un famoso rituale di raccolta del vischio, da compiersi mediante un falchetto d'oro da parte dei Druidi. Non a caso, Enea non lo tiene per sé ma lo consegna in mano alla Sibilla || *tenet per saecula nomen conserva nei secoli il nome* Grazie alla preesistente leggenda greca, il promontorio aveva già nome di capo Miseno, cosicché Virgilio ha agio nel fare una facile profezia || *Hecaten...Hereboque* La Sibilla invoca **Ecate ed Erebo** prima di accingersi ad entrare nell'Ade; contemporaneamente lei ed Enea scannano quattro giovenchi, una vacca sterile ed una pecora. Con la grande quantità di sangue raccolta possono esser sicuri di aver stabilito il giusto "collegamento" con il mondo dei morti. Come già fu incombenza di Ulisse allorché volle consultare l'ombra di Tiresia, il sacrificio di vittime e l'effusione di sangue erano prammatica di ogni rituale evocatorio e necromantico || *vaginaque eripe ferrum e sguaina la spada dal fodero* In realtà la spada sguainata non serve a nulla contro delle ombre ma il significato simbolico è chiaro: trattandosi di un'esperienza interiore, non materiale, la spada simboleggia l'attitudine animica di Enea che deve essere in grado di dominare e dirigere le forze infernali che lui stesso ha suscitato || *furens* la Sibilla è **forsennata**, preda dell'invasamento apollineo; costituisce il supporto manifestativo (medium) nell'evocazione magica di Enea || *ibant...perque domos Ditis vacuas et inania regna se ne andavano...per la vuota casa di Dite e per il vacuo regno* Virgilio sottolinea la non materialità dell'evento descritto: un luogo immateriale e illusorio. || *Vestibulum...Orci* Proprio all'**ingresso dell'Orco**, cioè del reame infernale che prende nome dal dio pre-greco Forco, Virgilio pone significativamente come prima entità il *Lutto*, cioè l'ultima cosa che il defunto lascia di sé al mondo dei vivi; e tutta una serie di personificazioni di "emozioni negative" che accompagnano il trapassato lungo i primi passi del suo post-mortem, ma dalle quali l'anima si sbarazzerà presto o tardi, se vorrà proseguire il percorso. Enea, figuratamente, sta quindi ripercorrendo le tappe che l'essere umano può varcare dopo la morte. || *Ulmus* al centro della spianata d'ingresso si erge un grande **olmo** Quest'albero dal simbolismo ferale²¹⁰ ha la funzione di rappresentare nella sua totalità l'esperienza di quelle emozioni negative che hanno turbato la coscienza del defunto durante i suoi riposi notturni e che, abbarbicandosi alla pianta, denotano trattarsi di un *habitus* che il defunto non deve portare con sé lungo il tragitto catartico. Bellissimi i versi italiani con cui R. Calzecchi Onesti ha tradotto quelli latini: *nel mezzo, braccia vetuste, apre i suoi rami un olmo ombroso, grande, sede che i Sogni vani tengono in folla, raccontano, sotto ogni folla s'aggrappano*, simili a tanti pipistrelli a riposo! || *variarum monstra ferarum* seguono le **apparizioni abnormi di vari esseri ferini**, come i Centauri, entità più psichiche che fisiche, tanto che la Sibilla invita Enea a ringuainare la spada || *Hinc via...fert* Virgilio fa capire che **da qui**, dal reame delle larve umanimali, **parte la via** che porta al grande fiume infernale, l'Acheronte, poiché questo è il gran digestore, il grande elaboratore di tutte le forme astrali con le quali viene rivestita o spogliata, a seconda della sua purezza, l'anima dell'uomo prima della sua incarnazione o dopo la sua morte || *Charon Caronte*, demone traghettatore di anime, efficacemente descritto dalla pittura etrusca (*Charun*), rappresenta il discrimine per quelle anime che sono riuscite a liberarsi della zavorra psichica terrestre e sono quindi in grado di venire traggiate negli inferi veri e propri,

²⁰⁹ Sul vischio la dotta dissertazione di P. Davidson, LE GUI ET SA PHILOSOPHIE. Mcor, Apremont 2005.

²¹⁰ Cfr. J. Brosse: STORIE E LEGGENDE DEGLI ALBERI. Studio Tesi, Pordenone 1989.

mentre le altre, non ancora purgate, devono attendere il loro tempo sulla riva. Tuttavia in Virgilio, per bocca della sibilla, si asserisce che il discrimine è dato dall'essere stati sepolti o meno: solo i riti funebri assicurano il passaggio dell'Acheronte. Si tratta, evidentemente, di una spiegazione simbolica. Efficace la scena virgiliana dell'assemblamento delle anime sulla riva del fiume || *Centum...annos cento anni* è il periodo che deve passare affinché un'essere insepolto possa acquisire il diritto di traghettamento. E' una cifra anch'essa simbolica, che denota un'idea di compiutezza (10 x 10) || *Dux Anchisiade* Ecco un'altra palese cacozelia: Enea vien detto **capo degli Anchiseidi** anzichè capo degli Eneadi! Si ribadisce occultamente quanto in precedenza da noi sottolineato circa il ruolo di Anchise. || (*) *Desine fata deum flecti sperare precando!* **smettila di sperare che i decreti degli Dei si possano piegare pregando**, dice la Sibilla a Palinuro, il quale spera che Enea lo porti con sé sulla barca di Caronte, nonostante sia un insepolto. Quindi, nella cacozelia virgiliana e nel suo epicureismo, la preghiera non serve a nulla. Sono inutili tutti gli apparati rituali che prevedono la preghiera e nella quale tanta sollecitudine stava riversando in quegli anni Augusto! || *Umbrarum hic locus est, Somni Noctisque soporae* **Questo è il dominio delle Ombre, del Sonno e dei sopori della Notte** Caronte intende significare che tutti loro si trovano nell'ambito della realtà pre-formale e incorporea, laddove tutto si compie e si gestisce prima di uscire alla luce della vita materiale || *ingens...latrans il grande latrante*, il cane guardiano Cerbero, alter ego dello stesso Caronte, simboleggia il potere distruttore e disgregatore della Morte nei confronti del corpo fisico e dei suoi collegamenti con il mondo dei sensi || *ramum hunc...adgnoscas!* **riconosci il ramo!** intima la sibilla ad un incredulo Caronte. Di fronte alla visione del ramo d'oro il demone guardiano piega il capo, riconoscendo la qualità spirituale di Enea, in grado cioè di passare da vivo nel regno della disgregazione animica senza venirne menomato || *vatemque virumque* Cerbero traghetta alfine **sia il vate sia l'uomo**; il vate è la profetessa, poiché in latino la parola è di genere maschile e femminile, l'uomo in senso eminente è Enea. Da notare che, a differenza di altri Eroi, Enea per compiere la sua impresa ha bisogno dell'assistenza di una Donna. Retaggio questo di un'antico Mistero mediterraneo non indoeuropeo? || *trifauci* cerbero è detto **trifauce**, con tre bocche, perché ha gli attributi di una divinità lunare, cui pertiene il numero tre || *inremeabilis undae* l'acqua dell'Acheronte non può essere **risalita contro corrente**, perché è il fiume stesso della vita universale || *noviens per nove volte* è detto che le acque paludose dello Stige avvolgono e rinserrano coloro che morirono prematuramente, e sono quelli posti ai margini esteriori dell'inferno vero e proprio. Il nove è un simbolo lunare di gestazione: indica il tempo necessario al compimento di qualcosa || *lugentes campi i campi dolenti* Dopo i morti anzitempo Enea si addentra nella regione di coloro che morirono per amore, dove trova "*la fenicia Didone dalla ferita ancor aperta che vagava per la grande boscaglia*" || (*) *iussa deum* gli **ordini degli Dei** hanno obbligato Enea a fare ciò che non avrebbe voluto: abbandonare l'amata Didone. Cacozelicamente, Virgilio ci mostra dunque che il fondatore della stirpe romana non era determinato, non sentiva il compito di fondare una nuova città (già a Troia era tornato indietro abbandonando i suoi per cercare l'amata Creusa) ma non aveva la forza per disattendere le superne volontà. || *arva...ultima...secreta* **da ultimi quei campi defilati** frequentati da coloro che furono illustri in battaglia. Nella parte iniziale dell'inferno Virgilio pone dunque due categorie, gli amanti e i combattenti, i quali sembrano avere una qualche considerazione rispetto alla gran massa dei morti, pur non meritando la sorte migliore di coloro che si trovano nei *campi Elisi*. E' questa una concezione epicurea che Virgilio inserisce? || (*) *Deiphobe...genus alto a sanguine Teucro* Riconosciuta l'ombra spettrale di Deifobo, Enea onora in lui il **nato dal nobile sangue di Teucro**, ramo cadetto, ché Enea apparteneva ad un ramo secondario || (*) *tumulum* l'aver eretto un **tumulo** a Deifobo è un ulteriore conferma della deferenza di Enea verso la legittima dinastia troiana || (*) *orgia* Elena simulava di festeggiare la fine della guerra troiana allestendo

un'orgia bacchica con le donne frigie. Non suona molto bene questa nota dionisiaca che Virgilio mette lì, quasi apposta. Non era questo il *mos maiorum* propagandato da Augusto, ma la cacozelia o non venne notata o fu lasciata correre dal Principe stesso... || *se via findit in ambas* La sibilla informa Enea che da quel punto **il cammino si divide in due**: a destra si va verso il palazzo del re dell'Ade e poi ai Campi Elisi, mentre a sinistra per l'inferno vero e proprio: il simbolismo lunare della destra positiva e della sinistra negativa è qui confermato || *moenia lata* da lungi Enea scorge a sinistra le **ampie mura** di cinta del Tartaro, l'inferno vero e proprio che è descritto da Virgilio come luogo di pena di coloro che violarono la Legge morale, assecondando qui gli intenti moralizzatori di Augusto e dimenticando quell'antico detto greco che non è l'aver vissuto moralmente ciò che fa scampare dagli inferi, bensì l'essere stati iniziati ai Misteri || *locos laetos* presa la via di destra, Enea e la sibilla giungono al palazzo di Dite che segna l'ingresso di quello che si può considerare il Paradiso pagano e che Virgilio descrive sommariamente come **luoghi piacevoli** (ancora l'epicureismo romano), dove c'è un cielo azzurro e giorni e notti proprio come sopra la terra e dove i beati possono continuare a seguire i piaceri che prediligevano sulla terra. A differenza del cristianesimo, inferno e paradiso erano posti un'unica regione, in un unico "spazio" || *threicius...sacerdos* il **sacerdote tracio** non è altri che Museo (peraltro confondibile con Orfeo) e se Virgilio lo pone al centro dei beati pagani in festa è perché l'immagine mitica di Museo era quella che meglio si accordava con l'ideale epicureo di vita felice || *Eridani amnis* la **corrente dell'Eridano**, cioè il fiume Po, nasce nella terra dei beati prima di scorrere in alto in Italia. E' una concessione che Virgilio fa alla sua terra natale || *vates...heros* Museo è chiamato **vate ed eroe**, con il che si lascia intendere trattarsi di un essere umano che si è deificato e che svetta sulla massa dei beati per l'altezza di una spalla || *Quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!* **Quanto ho temuto che quel regno d'Africa ti potesse nuocere!** Dice Anchise ad Enea ritrovato. E' il penultimo accenno ideologico a Didone contenuto nell'Eneide²¹¹, il trionfo di Roma su Cartagine cui infatti, subito dopo, segue l'esaltazione dei destini romani || *altera fato corpora debentur* Virgilio afferma qui esplicitamente la dottrina della reincarnazione, parlando di anime che **dal destino sono debitrice di un altro corpo** || *Sunt geminae Somni portae* **le porte del Sonno sono duplici**. Anchise dice che per uscire dall'Ade ci sono le porte del Sonno, con il che, Virgilio ribadisce quanto detto all'inizio del viaggio infernale (*ibant...perque domos Ditis vacuas et inania regna* se ne andavano...per la vuota casa di Dite e per il vacuo regno), trattarsi di un'esperienza non fisica ma di ordine extranormale || La prima porta, **cornea di corno**, è riservata alle anime dei trapassati che possono da essa uscire facilmente dall'inferno; è quindi la porta attraverso la quale le anime si reincarnano. Non è difficile capire per quale motivo Virgilio usi il simbolismo dell'osso di corno, che riprende da Omero; le corna animali hanno infatti sempre avuto una connotazione di virilità creatrice. Nelle ossa, come effettivamente appare in più punti del poema, vi è la sede dell'anima vegetativa. Attraverso il loro culto, gli antichi avrebbero agevolato la reincarnazione delle anime²¹². || (*) La seconda porta, quella attraverso cui passano i pochi che da vivi hanno attraversato l'Ade, è invece di *candenti elephanto* **biancheggiante elefante**, cioè d'avorio. Da essa i mani inviano agli uomini *falsa insomnia i sogni falsi*. Qui non si capisce bene perché Enea debba sortire da una porta che manda ai mortali sogni sbagliati, a meno di non leggervi una sfacciata cacozelia antiaugustea, poiché in Omero (Od.: XIX, 562) si legge: "Due sono le porte dei sogni impalpabili: una ha battenti di corno, l'altra d'avorio; QUELLI CHE ESCONO DAL CANDIDO AVORIO, AVVOLGONO DI INGANNI LA MENTE, PORTANDO VANE PAROLE; invece quelli che vengono fuori attraverso la porta di lucido corno presentano cose

²¹¹ In IX, 266 e in XI, 74 essa viene ancora nominata ma indirettamente.

²¹² Cfr. le interessanti note sul simbolismo delle ossa di R.B. Onians: LE ORIGINI DEL PENSIERO EUROPEO, p.291. Adelphi, Milano 1998.

vere”. Tutto il sogno di grandezza romana che Anchise ha descritto ad Enea è quindi per Virgilio – considerando che storicamente il sogno si stava avverando proprio con Augusto – del tutto effimero da un punto di vista spirituale e ideologico. Si tratta del più grande messaggio che Virgilio abbia mai lanciato di opposizione spirituale a Roma! || *Caietae litore* abbandonata subito Cuma, dopo una breve navigazione gli Eneadi gettano l’ancora **sul litorale di Gaeta**, per celebrare le esequie della vecchia nutrice di Enea, che dà appunto il nome a quella costa. Altri autori però la fanno nutrice di Ascanio o addirittura di Euridice, la moglie di Enea morta a Troia. Considerando però l’abitudine cacozelica di Virgilio di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all’interno di quella da lui accolta, si potrebbe vedere in Caieta non una donna ma il richiamo al verbo greco *kaièto* (io ho bruciato) e ad una delle tante leggende di flotte greche bruciate da prigioniere troiane, oppure al fratello di Circe, Eete (in greco *Aiètas*) connesso con un’altra famosa peregrinazione, quella degli Argonauti²¹³, che in Apollonio Rodio navigano anche il Tirreno.

²¹³ Nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (IV, 661) gli Argonauti sbarcano “nel lido di Eea (*Aiaies, Caieta*)... qui trovarono Circe”.

LIBRO SETTIMO - “NEL LAZIO”

(1-817)

1

Sbarcato nel golfo di Gaeta, Enea perde l'anziana nutrice, in cui onore denomina la località. Celebrate le esequie ed eretto il tumulo funebre, gli Eneadi riprendono la rotta in direzione del Capo Circeo ma qui il dio Nettuno fedele alla promessa fatta a Venere al termine del Quinto Libro, suscita un forte vento che allontana il figlio della Dea dai pericoli in cui sarebbe incorso se fosse sbarcato, poiché la terra circea era il dominio della maga figlia del Sole che mutava i maschi in animali. Nettuno fece però di più: il vento calò esattamente nel luogo dove il Destino voleva che i troiani approdassero definitivamente: al largo della foce del Tevere, dove, risalito il fiume per brevissimo tratto, allestiscono un accampamento fortificato. A sud del fiume regnava Latino, figlio di Fauno e della ninfa Marica; questi aveva una figlia, Lavinia, promessa in sposa a Turno re dei Rutuli, tuttavia portenti divini avevano indicato che quelle nozze non erano benedette dai numi. Consultato l'oracolo di suo padre, Latino seppe che la figlia doveva andare in sposa ad un eroe straniero. Quando gli Eneadi, dopo aver compreso da un evento (vaticinato dall'arpia Celeno) che erano giunti nella terra fatale, presero contatto pacificamente col re Latino nella capitale Laurento, questi fu ben felice di offrire ad Enea le nozze con Lavinia. I troiani assumono un basso profilo, affermano di non volere assoggettare alcun popolo ma di voler solo rientrare nelle antiche sedi della loro stirpe. A suggellare la promessa e in segno di sottomissione, offrono al re latino i simboli del potere regale di Priamo: lo scettro, la tiara e il mantello di porpora. Intanto Giunone non si dà per vinta e, pur abbandonata da Nettuno, si rivolge ad una delle più tristi divinità infernali, Aletto, figlia della Notte, invitandola a suscitare odi e discordie là dove prima c'erano pace e concordia, al fine di gettare di nuovo nel sangue e nei lutti i Troiani. Dapprima Aletto si insinua nell'animo già predisposto di Amata, moglie di Latino, la quale non venendo assecondata dal marito nasconde la figlia Lavinia nei boschi e, in preda a frenesia bacchica, trascina con sé anche tutte le donne latine; in seguito Aletto si reca ad Ardea, capitale del regno rutulo, e si insinua nell'animo del giovane re Turno, che decide di muovere guerra ai Troiani. Infine, suscita un incidente, facendo sì che Ascanio uccida un cervo sacro dei Latini: ne nasce una zuffa con morti e feriti. Giunone, soddisfatta, congeda Aletto dal suo incarico. Rutuli e Latini, intanto, assediano re Latino nella sua reggia per indurlo a dichiarare formalmente guerra ai Troiani. Il vecchio re, ben conoscendo i destini, nega il suo consenso e si ritira. A scatenare la tempesta ci pensa quindi Giunone in persona, scardinando le porte del tempio di Giano: è il segno che avevano i Latini per dichiarare l'inizio di una guerra. Da tutta Italia accorrono quindi a battaglia i più valorosi combattenti ausoni per unirsi nella guerra contro gli stranieri.

2

La cacozelia di questo settimo libro si connota per la cattiva volontà di Virgilio di elaborare la leggenda della venuta di Enea nel Lazio in maniera coerente e lineare. Basti pensare all'incredibile contraddizione di attribuire ad Anchise la profezia delle mense mangiate, mentre in realtà era stata vaticinata da Celeno alle Strofadi (III, 255)! Al contrario, invece, per far emergere tutta l'artificialità del mito troiano, il poeta mantiene nel corso della narrazione ben tre filoni mitici: quello magnogreco, quello etrusco e quello romano; i quali si confondono ma non al punto da impedire che un lettore accorto meditasse sulla discrepanza dei dati mitici riscontrabili in letteratura. Il dato più “allarmante” è che i Troiani non sbarcano affatto nel territorio della avita Corito né la loro vicenda si sviluppa in quei paraggi. Sarebbe questa la leggenda etrusca su Enea, compensata dal fatto che Enea si allea con gli Etruschi e si reca da solo a Corito unicamente per unirsi all'esercito etrusco. Lo sbarco e l'insediamento

eneade avviene invece nel territorio dei Laurentini, a sud del Tevere; e questa è la leggenda magnogreca. I nessi con il territorio degli Arcadi, dove sarà la futura Urbe, servono poi per statuire l'ultimo degli apporti mitici, la leggenda romana. Forse Virgilio riteneva che la verità storica fosse l'autoctonicità dei Romani e ciò ci pare asseverato dal fatto che gli Eneadi, appena preso contatto con il re Latino, gli offrono in omaggio di dichiarata subordinazione i simboli della regalità di Priamo. L'ultimo degli elementi cacozelici, è il tentativo di Virgilio di contrapporre il "diritto materno" dell'Antica Madre a quello "paterno" di Enea e dei Romani, con il comportamento e le affermazioni di Amata, la dionisiaca moglie di Latino, nonché con la figura della vergine Camilla.

|| *si qua est ea gloria se in qualche modo è questa una gloria* Beffarda nota di Virgilio sulla morte di Gaeta. Nell'ottica augustea è un evento gratificante lasciare memoria di sé anche solo in veste topografica; non certo in quella filosofica epicurea, come annotò anche il commentatore Servio, scrivendo che per gli Epicurei gli Dei non si curano dei mortali || *Urit odoratam nocturna in lumina cedrum*. Circe, nottetempo, **brucia cedro aromatico in onore dei luminari notturni** è interessante questo brandello di rituarità, che apre uno squarcio su un antico culto reso alle stelle²¹⁴ || *ex aequore...* **dal mare** Enea avvista un grande bosco sacro nel cui mezzo si apre la foce del fiume Tevere che il troiano ...*succedit risale*. Virgilio fa dunque approdare gli Eneadi esattamente sulla sponda meridionale del Tevere, deformando in tal modo i più antichi racconti mitici che, come vedremo, vogliono Enea sbarcato più a sud, presso Laurento,²¹⁵ alla foce del Numico (Servio, VII 150: "il Numico un tempo era un grosso fiume"), dove c'era il santuario di Sol Indiges. Non è dunque senza importanza che Virgilio parli di un bosco sacro (*lucus*) e non di un semplice bosco (*nemus*), come giustamente fece osservare Servio. Una cacozelia che passa dalla finestra... || *Latinus* Il re che vive nel luogo dello sbarco eneade è **Latino**, nome fittizio denotante il popolo stesso; a meno di non volerlo identificare con il Lakinio della leggenda magnogreca di Crotone/Corito trasposta da Virgilio. Costui rappresentava i più antichi latini della pianura laziale, essendo figlio di Fauno (Pan) e della ninfa Marica, che però era venerata molto più a sud, a Minturno. Servio scrisse che la madre vera fu Fauna o Fatua e che Virgilio la scambiò con Marica per motivi di metrica stilistica. Per Esiodo invece Latino era figlio di Circe e di Ulisse, ma Circe può essere considerata la grecizzazione dell'italica Marica. Sua figlia è Lavinia, che ci pare una deformazione da un originario "Latinia", così come *Turnus* **Turno**, a sua volta, non è altro che la metatesi del nome del popolo rutulo. Secondo Dionisio di Alicarnasso però il vero nome di Turno sarebbe stato "Tirreno" con il che si può vedere in lui un etrusco a capo di un popolo italico, fatto verificatosi, come è noto, anche in Roma arcaica. Non a caso ospite di Turno è un altro re etrusco esule: Mezenzio || *Laurus* anche al centro della casa di Latino vi è un **lauro** sacro così come c'era in casa di Priamo. La presenza di quest'albero nelle dimore di questi due re primordiali e aborigeni testimonia di una ancestrale religiosità tellurica e orgiastica²¹⁶ || *Ferebatur Phoebosacrassae Latinus* **si racconta che Latino consacrassero a Febo** il lauro e che dalla pianta derivò anche il nome della capitale dei Latini, Laurento. In realtà il lauro non è affatto sacro a Febo Apollo ma ad una divinità oracolare tellurica (vedi

²¹⁴ Si tratta del cedro da frutto o *Citrus medica L.* (vedi anche GEORGICHE II, 126. In quei versi, dove il poeta parla delle proprietà del cedro contro gli avvelenamenti, P. Grimal ha ritenuto di scorgere un'allusione di Virgilio contro Cleopatra, che si vociferava avesse tentato di avvelenare i figli legittimi di Antonio).

²¹⁵ Le leggende etrusche parlano invece di uno sbarco eneade in Etruria, leggende che verranno riprese anche da Orazio nel *Carmen saeculare*.

²¹⁶ "c'era un lauro in mezzo alla casa dai profondi penetranti, la cui chioma veniva da sempre custodita con sacro timore" (VII, 60). In II, 512 descrivendo il palazzo di Priamo, Virgilio scrive: "al centro della casa e sotto la nuda volta del cielo c'era un grande altare e lì accanto un lauro vetusto lo sovrastava cingendo con la sua ombra i Penati".

Appendici), di cui la moglie di Latino, Amata, era la sacerdotessa. Nella reggia di Priamo, analoga funzione doveva essere esercitata da Ecuba o Cassandra. || *oracula Fauni* re Latino turbato dai portenti che colpiscono sua figlia Lavinia decide di consultare i **responsi di Fauno**, che nella religione latina sostituisce il greco Pan. Fauno viene descritto da Virgilio come figlio di Pico e nipote di Saturno. Più verosimilmente, come dissero gli stoici, egli è figlio dell'anima del mondo, l'Etere.²¹⁷ La sede dell'oracolo era presso una fonte Albunea²¹⁸, cascata d'acqua che esalava vapori mefitici. Qui il consultante doveva sgozzare e scuoiare delle pecore e dormire sulle loro pelli. In sonno avrebbe ricevuto il vaticinio del Dio. Il numero di cento va inteso come iperbole²¹⁹, probabilmente si trattava di un piccolo armento || (*) *sanguine* l'oracolo di Fauno profetizza a Latino che i Troiani daranno lustro al nome latino **col sangue** Altra cacozelia virgiliana? Il nome di Roma non avrebbe potuto eccellere in modo meno volgare? || (*) *Anchises fatorum arcana reliquit* **Anchise mi rivelò i segreti del destino** Qui abbiamo certamente il più gigantesco imbroglio virgiliano di tutto il poema. Infatti nel Terzo Libro il poeta aveva messo in bocca all'arpia Celeno la profezia che gli Eneadi avrebbero saputo della terra promessa al momento in cui avessero, per una fame volpina, mangiato le *mensae*. Ciò accade qui nel Settimo Libro ma, incredibilmente, non solo i troiani non sono affetti da quella tremenda fame di cui parlava Celeno, ma Virgilio attribuisce il ricordo della profezia a suo padre Anchise e non più a Celeno: "il padre, sì, ora ricordo, il padre Anchise mi diede questo segreto del fato: 'quando te, figlio, la fame, giunto a ignota contrada, consumata ogni cosa, le mense forzerà a divorare, allora spera le case, là finalmente – ricorda – i primi tetti potrai fabbricare e cinger di mura' (trad. R. Calzecchi-Onesti). Ora, per quanto Virgilio abbia fatto qualche errore nel suo poema, non possiamo permetterci di credere che abbia fatto un errore così madornale, né si può invocare la mancata revisione dello stesso. Qui abbiamo un'altra cacozelia e non delle minori! Per comprenderlo, bisogna considerare le due volte in cui ricorre il verbo ricordare. Prima con Enea, che dice malamente "ora ricordo", poi con Anchise che invita il figlio a ricordare...sbagliato. Come non mettere in relazione questi ricordi con quegli altri del Terzo Libro, nei quali Anchise, come abbiamo visto, ricorda male i racconti circa l'antica Madre? Virgilio, per l'ennesima volta, a beneficio del lettore accorto, vuole sancire che il mito troiano di Roma è un falso ed un...cattivo ricordo!²²⁰ || *augusta ad moenia regi alle auguste mura del re* Enea invia ambasciatori nella capitale latina ed è questo il passo dove, pur non ancora citata, compare la città di Laurento. Il suo sito non è stato ancora trovato dagli archeologi - alcuni anzi negano sia mai esistita assimilandola a Lavinio²²¹ -, tuttavia l'esistenza dell'antica *via Laurentina* che terminava a 12 miglia da Roma, e della *silva laurentina*, potrebbe testimoniare della sua esistenza. Forse è ricoperta dalla macchia mediterranea della tenuta presidenziale di Castelporziano || *primas in litore sedes*. Come si è visto, Virgilio fa imboccare agli Eneadi il

²¹⁷ Calpurnio Siculo: EGLOGHE, I, 33.

²¹⁸ Dov'era esattamente questa sede oracolare? Anche se Servio addita una fonte Albunea presso Tivoli, potrebbe situarsi, sulla scorta delle osservazioni di M. Guarducci, di F. Castagnoli e L. Quilici, in località *la solforata* presso Tor Tignosa. Tuttavia, senza voler togliere valore a questa identificazione, fonti solfuree c'erano e ci sono in un vasto areale: lo scrivente ricorda che da piccolo, villeggiando nella spiaggia dove venne allestito un set del film "Cleopatra" con Liz Taylor e Richard Burton (località Lido di Cincinnato), vide una fonte del genere la quale esalava a distanza vapori sulfurei. Del resto è più verosimile che l'oracolo di Fauno fosse vicino alle antiche lagune, oggi insabbiate, dove c'era la sede sacrale del Sol Indiges o Katachtonios.

²¹⁹ In latino *centum* ha pure il significato di "svariato".

²²⁰ In uno scolio al verso in questione contenuto nel codice Parisinus Latinus 7930 è scritto: "[Anchises fatorum arcana reliquit] hoc autem non praedixit Anchises, sed Caeleno: unde vel catasiopomenon intelligendum est vel divinitatem Anchisae assignat, qui ubique divinus dicitur. Naevius enim dicit Venerem libro futura continentes Anchisae dedisse, unde *reliquit* aut *mandavit* significat aut libros reliquit qui haec responsa continebant". Con il che la cacozelia non viene inficiata.

²²¹ In realtà Servio dice solo che Latino ribattezzò Lavinio col nome *Laurolavino* per un lauro rinvenuto dopo la morte di suo fratello Lavino (VII 59).

fiume Tevere e sbarcare sulla sponda meridionale, dove comincia l'esplorazione del territorio latino, ponendo **sulla sponda le prime sedi** Ciò contrasta con la tradizione precedente che vuole Enea sbarcato molto più a sud. Perché Virgilio opera questo cambiamento? Probabilmente per un necessario artificio di retorica grandezza, quella che lega Roma al suo fiume. Tuttavia anche qui sembra esserci una cacozelia, quasi che Virgilio voglia far trapelare la vecchia leggenda. (*) Infatti al verso 148, quando il poeta descrive l'esplorazione del territorio da parte dei troiani, vengono subito nominati "gli stagni della fonte del Numico", quasi che essi avessero risalito il corso del piccolo fiume avvistando solo dopo il "fiume Tevere", come se da questo fossero stati distanti! E' una evidente assurdità che si spiega solo se si guarda ad un'intenzione celata da parte del poeta, quella di asseverare l'antica leggenda che vuole Enea sbarcato alle foci del Numico (oggi Fosso di Pratica), estremo retaggio di un antichissimo insediamento miceneo ad Anzio? *||horrendum silvis et religione parentum* Il palazzo di Latino sorgeva, come tutte le urbi della zona, sulla sommità di un erto colle, luogo **spaventoso a causa delle selve...** Oggidì non è nemmeno lontanamente immaginabile la prisca selvaticità di quei luoghi²²² **...e del culto degli antenati** L'antica religione laurentina verteva sull'evocazione delle divinità mediante sacrifici umani. Ciò lo si deduce non solo dal vago cenno di Virgilio ma dal fatto che nel riferire il portento occorso a Lavina, cioè l'incendiarsi dei suoi capelli, vi è un accenno ad un sacrificio femminile mediante combustione; lo nota Servio che probabilmente aveva ancora accesso a testi per noi scomparsi: "*sciendum Latinum sacrificasse iuxta stante Lavinia*" *||fama est obscurior annis* Virgilio inserisce ancora una volta il dato che Dardano, capostipite dei Troiani, sarebbe partito proprio dall'Italia (la città etrusca di Corito) ma lo accompagna ad una palese cacozelia: (*) quella **leggenda è stata deformata dal tempo**, cioè non è detto che sia così come la si racconta; specie se si confrontano le cacozelie del III Libro. E' peraltro assai evidente una stranezza: se l'origine di Dardano è "Corito etrusca", per quale motivo il Fato fa sbarcare Enea in mezzo ai Laurentini e colà i prodigi ne sanciscono la permanenza? *||quibus actus uterque Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis audiit et...* **quale destino abbia determinato il reciproco scontro della terra d'Europa e d'Asia lo sa anche...** Virgilio riecheggia il tema ideologico già ben schematizzato nell'*Alessandra* di Licofrone di una antitesi insanabile fra Oriente mediterraneo e Occidente romano e lo inserisce nel dialogo fra Latino e l'ambasciatore troiano, quale ultima puntata di una sceneggiatura voluta dalla classe dirigente di Roma nel momento in cui essa aveva allungato le mire espansionistiche al Mediterraneo orientale *||(*) sedem exiguum litusque* i Troiani chiedono a Latino che gli venga concessa una **residenza modesta ed un litorale**: incredibile basso profilo da parte di chi ha fatto tanta strada sotto gli auspici di Giove! La cacozelia è evidente: i futuri Romani sono tutt'altro che genti pacifiche *||Hinc Dardanus ortus* **Qui nacque Dardano**, conferma l'ambasciatore a Latino, ma Virgilio vi mescola cacozelicamente della confusione poiché gli fa aggiungere che la loro sede sarà tra il "Tevere etrusco" e le "sacre fonti del Numico", cioè tutto molto ben lontano dalla città di Corito, come invece avevano profetizzato i Mani ad Anchise e confermato il racconto (confuso) di Latino! *||(*) parva munera* l'ambasciatore offre a Latino dei **piccoli doni** (*munera in latino ha però anche il significato di...“tributi”*) che, in realtà tanto piccoli non sono, poiché si tratta di un vero e proprio passaggio di consegne di regalità da Priamo a Latino (che accetta), saltando Enea!²²³ Viene consegnata infatti al re laurentino oltre al calice d'oro con cui libava Anchise anche il *gestamen* di Priamo, cioè il paramento rituale con il quale il re troiano amministrava la giustizia: scettro,

²²² Ne offre una suggestiva e nostalgica visione L. Quilici: ROMA PRIMITIVA E LE ORIGINI DELLA CIVILTÀ LAZIALE. Newton Compton, Roma 1979.

²²³ Lo stesso aveva fatto Enea regalando a Didone altri simboli della regalità priamea.

tiara e mantello di porpora!²²⁴ Solo la incondizionata fiducia che Augusto riponeva in Virgilio ha potuto permettere che simili cacozelie potessero passare inosservate (Agrippa e soci esclusi); sempre ammesso che Virgilio non sia stato avvelenato... Con i regali dati a Didone e a Latino si è voluta spogliare la romanità di ogni legittimità, a dispetto di quanto si è dovuto propagandare apertamente e forzatamente nell'Eneide || *At trahere atque moras tantis licet addere rebus* Giunone assiste impotente allo sbarco degli Eneadi, tuttavia non si rassegna e, sapendo che non può andare contro il Destino, utilizza ciò che la religione del Fato consente a uomini e Dei: cambiare la trama a un ordito ineluttabile e dilungarne il termine: **ma mi è lecito procrastinare gli eventi e aggiungerne di nuovi**²²⁵ || *Amata* Lo strumento vendicativo di Giunone è la furia Aletto, regina della discordia e delle lotte intestine, che per prima insidia la moglie di Latino, **Amata**, la quale tradisce col suo nome una funzione orgiastica e dionisiaca, per quanto che *Amata* era il nome rituale delle Vestali al momento della loro consacrazione (ma la cosa non è in contraddizione se si ritengono queste sacerdotesse delle antiche prostitute sacre). Secondo Servio (VII 366²²⁶), *Amata* era la sorella di Venilia, la ninfa madre di Turno || Questa infatti, allo stesso modo di Didone, *furit limphata per urbem impazza forsennata*²²⁷ **per la città** e i villaggi latini ed infine si getta come menade nei boschi assieme alla figlia Lavinia, che consacra a Dioniso, e addirittura a tutte le donne latine che si uniscono a lei in una sarabanda bacchica || (*) *iuris materni* qui abbiamo un altro cacozelico capitolo dello scontro fra Oriente mediterraneo e Occidente romano: *Amata* rivolgendosi alle donne si appella al **diritto materno** di contro a quello paterno che vuole avocare al padre la decisione di maritare le figlie. Il mezzo per instaurare nuovamente questo diritto consiste nell'abbandonare le consuetudini familiari e gettarsi, discinte, nelle orge silvestri. E così avviene. Si noti anche che il commentatore classico dell'Eneide, Servio (VII 51), scrisse che *Amata* aveva dato a Latino due figli ma li uccise avvalendosi della capacità giuridica di poterlo fare ("*factione interemit*"). Servio specifica che Virgilio adombrò appena ("*per transitum tangit historiam*") questo racconto con i versi: "figlio costui non ebbe per fato divino, non prole maschile, ché, nata appena, gli fu strappata sul crescere". Di questo Diritto Materno null'altro si accenna, comprensibilmente²²⁸ || (*) *Thyrrenas, i, sterne acies* Aletto si reca da Turno, re dei Rutuli²²⁹ e lo invita a muovere guerra ai Troiani ma, assai stranamente, Virgilio gli fa dire: **vai, scompiglia le schiere dei Tirreni** (Etruschi). Il fatto che i Troiani vengano assimilati agli Etruschi è del tutto assurdo per la coerenza del racconto virgiliano ma non se si ritorna alla loro discendenza dall'etrusca Corito. E' chiaro che siamo di fronte ad una deformazione retorica della leggenda. Nell'Eneide, come si vedrà, gli Etruschi sono alleati dei Troiani (tranne Mezenzio che viene però raffigurato dal poeta

²²⁴ Servio specifica che per tiara devesi intendere il pileo, berretto conico, forse simile all'odierno *fez turco*. Non ci sembra un caso che i doni che in contraccambio Latino porge ad Enea consistano in simboli guerrieri (cavalli e carro da guerra), con il che si attribuisce ad Enea un ruolo subordinato.

²²⁵ "Nelle divisioni del tempo, come nelle regioni dello spazio, si potevano smuovere i limiti. La *prorogatio* mitigava il fatalismo del sistema. Il massimo che si può rimandare una profezia è di 10 anni per un individuo, 30 per un popolo. Per un individuo, non si può più rimandare quando ha passato i 70 anni. C'era dunque una certa flessibilità, sotto la protezione e con il permesso degli Dei: i *libri etrusci* dicono che questa *prorogatio* si chiede prima a Giove, poi ai *fata* (forse gli Dei Involuti)" (L Bonfante: *Il Destino degli Etruschi*. Sta in Aa.Vv.: LIBERTÀ O NECESSITÀ? Ananke, Torino 1998).

²²⁶ Di questo antico commentatore di Virgilio non esiste ancora una edizione italiana. Qui e altrove ci avvaliamo dell'edizione critica a cura di G. Ramires, limitata ai Libri VII e IX. Pàtron, Bologna 2003.

²²⁷ *Lymphata* è un termine tecnico per designare una persona vittima della possessione delle ninfe.

²²⁸ Con le ovvie riserve, è interessante consultare la poderosa opera di J.J. Bachofen: *IL MATRIARCATO* Einaudi, Torino 1988 (specie p.317)

²²⁹ I Rutuli di Turno erano forse un popolo a forte caratterizzazione sabina. Sia il loro nome che quello di Ardea rimandano al *rosso* e al *fuoco* ma in latino *Ardea* è il nome dell'airone, che Ovidio nelle *Metamorfosi* narra essere sorto dalle macerie combuste della città distrutta da Enea. Servio (VII 412) ricorda che la città traeva il nome per essere sorta sull'*augurium* di un volo di aironi, animali palustri.

come un rinnegato) e la cosa viene spiegata da Pierre Grimal in questo modo: “*questo non è un caso, se si pensa alle ascendenze etrusche di Mecenate, i cui antenati avevano regnato sulle città etrusche, e che era ora uno degli amici più intimi di Augusto*”²³⁰. || *cervum* il **cervo** della latina Silvia (= *la donna delle selve*), la cui uccisione determina il primo versamento di sangue fra troiani e latini è un animale sacro della sfera dionisiaca. Non sappiamo se Virgilio abbia volutamente scelto l’episodio con un intento simbolico, tuttavia resta il fatto che nel mondo mediterraneo c’era l’uso di onorare alcuni cervi semiaddomesticati lasciandoli liberi e adornandoli con diademi e fregi di varia natura, come ci ricorda anche un episodio delle *Metamorfosi* di Ovidio (X, 106). Come infatti scrisse il Bachofen, il cervo, per via dell’aspetto screziato della sua pelle, ricorda la maculazione della Luna e quindi pertiene alla sfera dionisiaca, cioè alla commistione di terrestre e lunare: “*ma la sua connessione con la donna lunare non si fonda solo su questa somiglianza. Essa traspare anche dalle sue corna ramificate e dalla sua usanza di farle cadere e nasconderle nella terra, che è qui un’immagine della terra materna, la quale fa crescere dal suo seno gli alberi della foresta*”²³¹. Il cervo è quindi anche un animale psicopompo, funerario e rigenerativo. La sua morte determina il profondo sconquasso dei precedenti assetti sociali del Lazio || *Ad nos vix tenuis fama perlabitur aura* Se nel libro successivo Virgilio descriverà le schiere al seguito di Enea, qui abbiamo la descrizione di quelle che seguono Turno ma il poeta mette cacozelicamente le mani avanti circa quel che di falso dovrà raccontare: **solo una fievole voce ci lambisce le orecchie**, egli scrive a riguardo delle conoscenze che al suo tempo si avevano della storia più antica del Lazio || *Mezentius* appare qui la figura di **Mezenzio**, già re di Cere, che Virgilio fa apparire come l’unico etrusco ostile ai Latini e quindi a Enea. Abbiamo già fatto notare come il poeta ribalti i fatti storici presentando gli Etruschi come spontanei alleati dei Romani mentre nella realtà tra l’Urbe e l’Etruria ci fu un lungo e secolare conflitto. Circa la spaventosa crudeltà del sovrano cerite (X, 485-8), Virgilio deve avere elaborato in questo caso delle leggende prettamente magnogreche che riecheggiarono il massacro pubblico dei prigionieri greci catturati da Cere dopo la battaglia navale di Aleria del 540 a.C. ||

²³⁰ P. Grimal: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E ROMANA *sub voce*. Paideia, Brescia 1987.

²³¹ J.J. Bachofen: IL SIMBOLISMO FUNERARIO DEGLI ANTICHI p.247. Guida, Napoli 1989.

LIBRO OTTAVO - “PREPARATIVI DI GUERRA”
(VIII, 1-731)

1

Turno, re dei Rutuli e sposo mancato di Lavinia, muove le sue truppe ed altre ne convoca per dare addosso ai Troiani. Enea è angosciato per la piega che hanno preso gli eventi ma gli appare in sonno il Dio del fiume Tevere, il quale lo conforta ricordandogli che ormai è giunto nella terra a lui promessa e non deve temere la guerra predicendogli il compimento della profezia di Eleno, quella della scrofa con i trenta porcelli: segno del luogo dove fonderà la nuova Troia. Inoltre lo invita a risalire il fiume fino al borgo di Pallanteo, dove vivono, nel sito della futura Roma, degli arcadi cui è legato da lontani vincoli di sangue e che lo aiuteranno nella lotta contro i suoi nemici. Il loro re infatti, Evandro, lo indirizza verso una coalizione etrusca avversa ai Rutuli e guidata da Tarconte, accampata presso la città di Cere, dove si è pronti ad imbarcarsi con una flotta verso le spiagge latine; prima però, lo guida in un percorso attraverso quella che sarà la futura Roma, narrandogli la locale storia di Ercole e Caco. Nel frattempo Venere ottiene da Vulcano delle armi divine con le quali suo figlio potrà facilmente sgominare le schiere avversarie. In un primo tempo gliela mostra dall'alto dei cieli e poi gliela consegna materialmente allorché Enea si reca nel campo etrusco. Particolarmente splendido è lo scudo, dove sono istoriate le maggiori vicende della futura gloria di Roma, fino alla battaglia navale di Azio e al trionfo di Ottaviano Augusto sui nemici ellenistici: Antonio e Cleopatra.

2

Secondo alcuni studiosi questo Libro sarebbe stato composto anticipatamente da Virgilio rispetto a tutto il poema per offrire ad Augusto una primizia dell'esaltazione mitica ch'egli andava facendo della romanità. Nella descrizione della visita di Enea a Pallanteo e della leggenda di Ercole e Caco, il poeta mostra di conoscere alcuni particolari della Roma delle origini ma al contempo deforma notevolmente i racconti mitici concernenti queste stesse origini. Se, da una parte, infatti, accenna sorprendentemente a insediamenti sul Gianicolo e sulla rupe Tarpea, che solo recentemente gli studiosi hanno identificato come le prime sedi di abitati stabili nel sito di Roma, gli stessi studiosi hanno peraltro dimostrato come la vicenda di Ercole, Caco ed Evandro vada a sostituire un insieme di racconti più antichi e più autentici e, soprattutto, molto meno mitici²³². E' quindi doveroso porsi la domanda: perché il Poeta ha operato questa variazione? L'unica spiegazione verosimile è quella di aver voluto “dare un colpo” anche a Mecenate, filoetrusco, contrabbandando dei racconti greci che farebbe di Evandro (disceso dal Dardano arcade) il primo fondatore di Roma. Anche la storia di Ercole e Caco, è greca: “*essa non è altro che una delle forme assunte, con singole varianti, da una leggenda popolare dei greci d'Italia*”.²³³ Ciò viene confermato cacozelicamente dall'accenno alla città fondata da un altro greco, Diomede, proprio mentre il poeta deve adempiere agli “*iussa*” di Mecenate che vorrebbe far passare sottobanco la leggenda etrusca. Si può parlare davvero di un doppio gioco virgiliano, con Augusto e con Mecenate. Ciò non significa peraltro che Virgilio non sapesse che le leggende greche traducevano delle realtà storiche genuinamente italiche, a meno di non pensare che il poeta non avesse mai letto Cassio Hemina! Storicamente l'Urbe esisteva prima del 753 a.C., ed era un centro commerciale importante frequentato da Greci, Liguri, Siculi, Sabini, Latini ed Etruschi²³⁴. Virgilio quindi

²³² Vedi soprattutto l'ottimo Gérard Capdeville: *VOLCANVS, Première partie* p.1-147. École Française de Rome, Roma 1995.

²³³ G. Dumézil: *LA RELIGIONE ROMANA ARCAICA*, p.376. Rizzoli, Milano 1977.

²³⁴ Alcuni studiosi, come il Piganiol, hanno anche avanzato l'ipotesi di una antichissima presenza fenicia: cfr. Dumézil, *cit.* p.377 n.3

unifica diverse tradizioni e diversi spazi temporali, congiungendo alla Roma dei primordi quella che sarà anche la Roma etrusco-romana. Infatti nell'episodio in cui Enea si reca nella città di Cere per unirsi agli Etruschi e da qui barcare alle spalle del campo troiano via mare, egli adatta e capovolge un fatto storico realmente accaduto, quando nel 358 a.C. gli Etruschi di Tarquinia attraversarono il territorio ceretano e sconfissero i Romani giungendo alle foci del Tevere, dov'erano importanti saline.

||(*) *magni Diomedis urbem* Virgilio non spiega quale sia **la città del grande Diomede**, aspro nemico dei Troiani giunto anch'esso in Italia, forse perché a Diomede è attribuita la fondazione di un gran numero di città italiche, tra cui la latina Lanuvio. Secondo una tradizione, Diomede sarebbe stato colui che rubò il sacro Palladio da Troia. Proprio per questo è curioso se non cacozelico che Virgilio lo citi nell'episodio in cui l'ambasciatore Venulo gli dice: “è giunto Enea con la flotta e i vinti Penati vuole insediarvi”. Virgilio vuole adombrare anche l'esistenza di un greco, Diomede, che venne e fondò Lanuvio e/o Lavinio, seguendo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta. Per fare ciò cacozelicamente deve rendere incerta la città di Diomede || Del resto, pochi versi dopo (v.18), Virgilio spiega che i fatti narrati sono avvenuti *per Latium nel Lazio*. Si tratta quindi proprio di Lanuvio (...o di Lavinio), anche se nel Libro XI Virgilio la “scambia” con un'altra fondazione diomedeica: la città apula di Arpi o Argirippa || *deus Tiberinus il dio Tiberino* appare in sogno ad Enea e gli conferma che la sede fatale è proprio il “suolo laurente” e le “campagne del Lazio”, e non fa menzione dell'etrusca Corito. Aggiunge che la nuova Troia sorgerà là dove Enea vedrà una scrofa intenta ad allattare trenta porcelli (trasparente simbolo dei popoli latini federati). Enea scorge sul posto la scrofa. Il fatto poi che gli occorra un giorno e una notte di navigazione a remi per raggiungere sul Tevere il sito di Pallanteo (in futuro Roma), permette di capire che la sede di questa nuova Troia è sulla sponda meridionale del Tevere, all'altezza di quella che diventerà poi Ostia. Già nel libro precedente, al verso 145, si dice che sul posto dello sbarco “*si era diffusa tra le schiere troiane la voce che fosse giunto il giorno di fondare le mura fatidiche della città*” || *ingens sus la grossa scrofa*. Per ben due volte la scrofa compare nella vicenda laziale degli Eneadi (la prima al momento dello sbarco). E' dunque il simbolo primitivo dei Romani prima che venisse soppiantata dalla lupa etrusca. || *Pallanteum* Prima che l'Urbe fosse ci fu **Pallanteo**, città di Greci arcadi che ricalcava nel nome l'avita città peloponnesiaca. A sua volta quest'ultima traeva nome dall'eroe eponimo Pallante, da cui sarebbe disceso, secondo i miti riferiti da Dionisio di Alicarnasso, Dardano. Il fatto che Virgilio parli di Arcadi nel sito della prima Roma è cacozelico, poiché il poeta, seguendo la sua tecnica di alludere spesso alle versioni scartate di un mito all'interno di quella da lui accolta, vuole negare l'origine etrusca di Dardano, a dispetto dello stesso Mecenate || *tecta vident, quae nunc romana potentia caelo aequavit* Enea giunge risalendo il Tevere fino a Pallanteo, **scorgon le case che la potenza di Roma ha ora innalzato al cielo**. Vi è in ciò il ricordo del tempo in cui il guado sul Tevere era frequentato da audaci manipoli di avventurieri. ||(*) *rex Evandrus, Romanae conditor arcis* Virgilio qui, prima di cominciare a narrare la leggenda etrusca cara a Mecenate, premette la sua cacozelia: **il re Evandro, fondatore della rocca di Roma** [il Campidoglio], cioè Roma fondata dai Greci! Del resto poco più avanti Evandro mostra ad Enea strutture proprie della Roma storica, come la porta Carmentale, e così facendo accredita ulteriormente la propria cacozelia. Nel successivo episodio in cui Evandro addita ad Enea nelle vicinanze le strutture superstiti delle preesistenti antiche rocche di Gianicolo e Saturnia, vi è l'allusione al mitico tempo in cui, prima Giano e

poi Saturno dominavano in quei luoghi (1600/1700 a.C.)²³⁵ || *Semihominis Caci* Virgilio comincia a narrare con grande libertà la vicenda del **semiferino Caco**, un mostro che angariava le genti della Roma ante litteram. La verità storica è ben diversa: Caco rappresentava la primitiva popolazione liguro-sicula, legata ai culti tellurici e ai sacrifici umani che Virgilio non poteva certo far figurare fra gli antenati di Augusto! Caco era noto infatti anche agli Etruschi ma in tutt'altra ottica, in versione ellenica, quasi “un personaggio di tipo Apollineo, suonatore di *cithara*”,²³⁶ inviato da Marsia in Italia per insegnare alle genti l'arte augurale. Un buono, insomma, contrariamente al senso greco del suo nome, omofono di *kakòs*, cattivo. Sono stati i Greci, infatti, i soli a fare di Caco un personaggio negativo, contrapponendogli nella leggenda il connazionale Evandro (=uomo buono). Al tempo in cui i Greci percorrevano le rotte costiere italiane infatti rischiavano di venire accolti in malo modo dai popoli indigeti, come rammenta Servio (8, 269): “*Presso i nostri antenati, si accoglievano raramente gli stranieri, se non avevano lo ius hospitii, poiché non si sapeva con quali intenzioni essi giungevano*”. Le intenzioni, del resto, erano a dir poco piratesche se non colonizzatrici. Sarà spesso capitato che qualche avanguardia greca facesse una brutta fine in più di una località, tanto da ingenerare nei Greci (e poi nei Romani: vedi gli *Argei*) le leggende più truculente. Virgilio ereditò la figura negativa di Caco – tanto che uno studioso americano scrisse che Caco “divenne cattivo solo quando i Romani impararono il greco”... Tuttavia un retaggio della sua regalità originaria si è mantenuto in alcuni particolari che non sono sfuggiti agli studiosi. Virgilio, per esempio, ha spostato la sede di Caco dall'originario colle Palatino (dove c'è ancora il toponimo delle *scalae Caci*), dove aveva la *regia*, all'Aventino attribuendogli una ferina spelonca! Ciò non toglie che le *regiae* del Lazio primordiale fossero esse stesse macabre, potendo avere gli stipiti delle porte adorni delle teste dei nemici sacrificati.²³⁷ Caco era dunque uno dei tanti antichi re italici, forse non indoeuropei, regnante a *Valentia* sul Palatino (Festo, 326. 28 L), ucciso per l'irruzione nelle sue sedi di nuove popolazioni. Un autorevole autore latino, Cassio Hemina, già citato per aver ricordato in epoca storica la presenza della scrofa al posto della lupa, scrisse che Caco venne ucciso non da Ercole (nome che del resto veniva tributato a chiunque avesse una forza superiore alla norma) ma dal guerriero italico Garano.²³⁸ (*) Per terminare questa lunga nota ci sarebbe da domandarsi se in questo Libro VIII, che fu forse il primo ad essere scritto da Virgilio, il poeta latino con la “centralità” della storia di Caco non abbia anche voluto, cacozelicamente, far intravedere a quei pochi uomini colti che conoscevano le antiche storie mitiche, quale fosse la vera origine del mito di re Latino e il vero approdo di Enea! Ci riferiamo a quanto già detto circa il greco Lacinio e sua figlia Laurina. Curiosamente, ma non troppo, anche nella vicenda di quest'ultimo personaggio sembra esservi la stessa avventura di Ercole e Caco, trasposta poi più a Nord dell'originaria Crotone/Cortone/Corito²³⁹. || *Latium* viene accreditata la falsa etimologia del **Lazio** dal verbo *latere*, stare nascosto, ricollegandosi alla fuga di Saturno in questa regione dopo essere stato detronizzato da Giove. In realtà la parola – se non viene da un termine greco – dovrebbe significare “territorio aperto, vasto,

²³⁵ Il primo insediamento fu sul Gianicolo, il colle più alto di Roma (metri 85) mentre il Campidoglio sarebbe stato una pertinenza, prima di prendere il sopravvento con il successivo mitico re Saturno, giunto dalla Grecia. Al di là delle leggende, i primi abitanti di Roma furono i Liguri e i Siculi, una stirpe di incerta definizione, poi scacciati dagli Aborigeni, nome dietro cui si nasconderebbe il popolo dei Sabini, anche se Catone li distingue nettamente sia dagli Aborigeni che dai Pelasgi. Dalla mescolanza di Sabini e Siculi sarebbero poi derivati i Latini. Cfr. A. Carandini: *LA NASCITA DI ROMA*, Einaudi, Torino 1997. Vedi anche p.523 per una interessante descrizione dei luoghi così come li avrebbe visti l'Enea virgiliano.

²³⁶ Capdeville, cit. p.143. Lo stesso autore per tutte le notizie qui riferite riguardo a Caco.

²³⁷ Ciò spiega perché Virgilio definisca con accenti tenebrosi la reggia di Latino a Laurento (vedi anche quella di Priamo: II, 504)

²³⁸ Pseudo-Aurelio Vittore: *ORIGINE DEL POPOLO ROMANO*, 6, 1-7

²³⁹ Si veda l'inizio del XV Libro delle *METAMORFOSI* di Ovidio.

pianeggiante” || *Electra, ut Grai perhibent* Virgilio mette in bocca al greco Evandro la storia della madre di Dardano, **Elettra, come i Greci tramandano**. Ora è cacozelico che Virgilio parli della leggenda “greca” di Elettra quando sono le leggende “italiane”, come scrive Pierre Grimal, quelle che parlano di una origine italica di Dardano. Pertanto in questa affermazione devesi scorgere un’altra cacozelia, la quale mira ad inficiare il valore delle leggende italiane. Sembra quasi che Virgilio non gradisse neanche le imbeccate filo-etrusche di Mecenate e che il cacozelismo del poeta colpisca sia Augusto che Mecenate! || *Gens daunia la stirpe dei Dauni* non è altro che il popolo rutulo, dal nome del padre di Turno, Dauno || *Urbis Agyllinae* Evandro, re di Pallanteo, propone ad Enea di allearsi con gli Etruschi, recandosi nella vicina **città di Agilla** e di porsi a capo della loro coalizione colà radunata, in quanto un presunto oracolo vietava agli Etruschi di farsi guidare da uno di loro. Agilla o Cere (in etrusco Kisry) è l’odierna Cerveteri. || *Meoniae iuventus gioventù meonia* è detto l’esercito etrusco da Meone, re della Lidia, da cui, secondo Virgilio che segue Erodoto, gli Etruschi sarebbero giunti || *ire equites Thyrreni ad litora regis I cavalieri* [troiani e arcadi] **si recano alla spiaggia del re etrusco** [Tarconte]. Questo passo e il seguente sono importanti perché localizzano esattamente – nella finzione poetica – le località dove si svolgono gli eventi, a dispetto di chi, come il Palmucci, adducendo una vaga descrizione virgiliana dei luoghi, vuol vedere in Corito/Tarquiniia il teatro di svolgimento dei fatti narrati. La spiaggia è quella di Pyrgi, porto militare di Cere²⁴⁰, che era collegato alla città da una vera e propria strada. Qui si sarebbero imbarcati sulle navi per scendere la costa fino alla foce del Tevere || *Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem* Enea si dirige verso un **grande bosco sacro vicino al gelido fiume di Cere** Tra il bosco e la spiaggia era acuartierata la truppa etrusca comandata da Tarconte. Il fiume è probabilmente l’attuale *Fosso Vaccina*, che all’epoca forse era anche navigabile con delle barche, così come l’Astura e altri piccoli rivi laziali || *Pelasgos* Virgilio accenna al fatto che i **Pelasgi**, avendo consacrato in tempi remoti questo bosco, erano i primitivi abitanti del territorio. In effetti non solo quanto scrive Dionisio di Alicarnasso ma pure i ritrovamenti archeologici attesterebbero che la città di Cere venne fondata forse da siculi e solo in seguito popolata da etruschi. || *vires Orientis* Sullo scudo di Enea è raffigurato anche Marco Antonio che reca con sé le **potenze dell’Oriente**. Qui non si deve intendere solo nel senso di forze armate ma pure demoniche come si vedrà sotto; Virgilio si ricollega alle tesi già postulate da Licofrone, sancendo l’antitesi geopolitica e morale fatta propria dalla romanità romulea || *aegyptia coniunx* Cleopatra è definita **amante egiziana**, spregiativamente (Annibal Caro la chiama “zingara moglie”), per ossequio verso Augusto ma, pochi versi dopo Virgilio si prende la rivincita e la definisce per ben due volte “regina”... Se non è cacozelia questa. || *In medio patrio vocat agmina sistro* Da notare che Virgilio non menziona direttamente Iside, somma divinità egiziana dell’epoca, per non urtare la sensibilità dei moltissimi Romani ormai “egizianizzati”, tuttavia la identifica in Cleopatra che **al centro incita le schiere col sistro nazionale** (Annibal Caro però è esplicito: “stava qual Isi la regina in mezzo col patrio sistro”). Il sistro infatti è l’emblema forse più caratteristico della dea Iside.²⁴¹ L’uso improprio che Virgilio ne fa fare a Cleopatra dimostra che il poeta ha voluto nascondere dietro alla regina egiziana la Dea || *necdum etiam geminos a tergo respicit anguis né ancora si avvede dei due serpenti* [che incombono] **alle sue spalle** Raffigurata nello scudo, Cleopatra ancora non sa che morirà per il morso di due vipere. In realtà il suicidio mediante morso di serpente fu una congettura non suffragata da prove già al momento stesso della sua morte. E’ più probabile che la regina si fosse avvelenata su consiglio del medico personale Olimpico, così da gettare su Augusto il sospetto dell’omicidio. Per parare il colpo i

²⁴⁰ Cere non aveva un vero e proprio porto e per questo si appoggiava a ben tre diversi scali lungo la costa, gli odierni Santa Marinella (*Punicum*), Santa Severa (*Pyrgi*) e Palo (*Alsium*) ma solo il secondo era il porto militare.

²⁴¹ Il sistro è uno strumento musicale idiofono di uso esclusivamente rituale. Su di esso cfr. l’interessante nota di T. Tibiletti contenuta in Aa.Vv.: ISIDE, p.660 Electa, Milano 1997.

Romani propalarono la storia dei serpenti. || *omnigenumque deum monstra et latrator Anubis*
Accanto a Cleopatra combattono metafisicamente **apparizioni mostruose, ogni sorta di Dei e il latrante Anubi** Di contro solo divinità olimpiche come Nettuno, Venere e Minerva. Si vuol far vedere che anche dal punto di vista spirituale Augusto si oppone ad un mondo caotico e demonico impersonato da divinità animalesche e infraumane. Evidentemente ci si era scordati di Giano e del suo mostruoso aspetto...²⁴² Che la denigrazione sia di carattere meramente politico e ideologico decisa a tavolino e non una poetica trovata di Virgilio, lo dimostra il fatto che un altro poeta del circolo di Mecenate, il remio Properzio, scrisse quasi contemporaneamente alla pubblicazione dell'Eneide che Cleopatra osò ad Azio opporre “al nostro Giove il latrante Anubi” e il “tintinnante sistro”! ||

²⁴² Di lì a cent'anni, il poeta Persio tratterà piuttosto male questo Dio in un delle sue satire (I, 58).

LIBRO NONO - “TURNO”

(1-818)

1

Mentre Enea è impegnato lontano dall'accampamento troiano, Giunone decide di inviare la sua messaggera Iride a Turno per informarlo della lontananza di Enea e quindi dell'opportunità che gli si offre di assalire il nemico privo del suo condottiero. Turno ringrazia felice gli Dei e muove con l'esercito contro le deboli fortificazioni troiane, tentando prima di tutto di incendiare le navi troiane che però, grazie ad un prodigio, vengono mutate in ninfe. I Troiani prima che venga mosso l'assalto assecondano l'idea di due giovani, Eurialo e Niso, di passare le linee nemiche per correre ad avvertire Enea. L'inesperienza e il desiderio di combattere tradiscono però i due giovani che, dopo aver ucciso molti Rutuli, vengono sopraffatti. Le loro teste, issate su due picche, fanno da battistrada all'assalto verso il campo eneadeo. I Troiani si battono con valore e rispondono colpo su colpo alle sfuriate nemiche anche quando Turno, rimasto accerchiato dentro l'accampamento avversario, fa strage di guerrieri. E' infatti costretto a fuggire e porsi in salvo gettandosi nel Tevere per evitare di venire ucciso dalla reazione troiana. Il dio del fiume gli impedisce di annegare adagiandolo incolume sulla sponda.

2

Da segnalare l'erronea ipotesi che Virgilio abbia fatto andare Enea fino a Cortona in cerca di alleati, tanto che ingannati dalla loro stessa insipienza un gruppo di epigoni della religione augustea negli anni '80 organizzò proprio in quella cittadina un convegno sulla tradizione romano-italica! Comunque, a parte il fatto che Cortona è ben lungi dall'essere una delle più lontane città etrusche, c'è da dire che Virgilio stesso si è prestato all'equivoco, in quanto al verso 11, “arruola una truppa etrusca raccolta nelle campagne” mentre nel Libro precedente la trova già organizzata da Tarconte a Cere e pronta a muovere per proprio conto. Nella discrepanza, il riferimento a Corito, inteso quale regione confinaria a nord di Cere, ci pare il più pertinente. Circa la trasformazione delle navi troiane in ninfe marine, assistiamo all'abitudine prettamente romana o etrusca di stornare i presagi a proprio favore, commettendo quindi una vera *empietà* religiosa. Virgilio lo mette in evidenza – ponendolo prudentemente in bocca a un non romano, Turno – denunciando tutta la falsità e l'ipocrisia dell'*interpretatio romana*!

|| *extremas Corythi penetravit ad urbes* questo passo ha dato adito a interpretazioni che vogliono far ritenere Enea spintosi fino ai margini dell'Etruria, a Cortona, appoggiandosi a tre passi delle *Puniche* di Silio Italico che quella città chiamava Corito. I traduttori infatti *tradiscono*: “alle estreme città d'Etruria si è spinto”. Ciò è in palese contrasto con i movimenti di Enea nel libro precedente e quindi è inammissibile, anche alla luce del fatto che presso Cere gli Etruschi si erano già raggruppati in armi, pronti a guerreggiare ed Enea non aveva bisogno di andarli a cercare là donde erano già partiti. Bisogna quindi tradurre correttamente così: [Enea] **penetrò** [in Etruria] **fino alle più lontane città** [del territorio] **di Corito**: «...aveva il nome di Corito una piccola parte di territorio etrusco compreso fra il lago di Bolsena, i Monti Cimini, i Monti della Tolfa e la sottostante costa tirrenica. Di conseguenza il poeta Virgilio definisce i villaggi appartenenti ai quattro popoli della costa [vedi X, 183] come *extremas urbes Corythi*, cioè villaggi periferici del territorio di Corito. Con altrettanta precisione lo stesso Virgilio rappresenta l'incontro fra Enea e Tarconte come

avvenuto entro i confini di Corito. Esso ha luogo infatti nei pressi di un famoso *lucus...*»²⁴³. Che Corito fosse anche un territorio oltre che una città lo attesta anche Rutilio Namaziano, al verso 600 del suo componimento *Il Ritorno*. || *bis sex lectissima matrum corpora dabit* sono rare nell'Eneide le note di colore erotico, pertanto assume maggiore risalto la promessa che Ascanio fa al giovane Niso, che se questi riuscirà nell'impresa di rompere l'assedio rutulo e raggiungere Enea a Pallanteo, suo padre in premio gli **darà dodici**²⁴⁴ **corpi leggiadri di donne** prese al nemico. Se è vero che i troiani avevano penuria di donne dopo la partenza dalla Sicilia, è però evidente lo spregio della figura femminile insito in questo bottino di guerra da parte della stirpe di Augusto, così come è evidente la cacozelia virgiliana; (*) sei versi prima, Virgilio aveva menzionato un regalo di Didone ai troiani: "*due tripodi, due grossi talenti d'oro e un antico cratere*". Ci pare di notare una voluta contrapposizione di stile, così come Ovidio stesso farà nella lettera di Didone ad Enea²⁴⁵ || *calor ossa reliquit* alla notizia della morte di Eurialo, **il calore abbandona le ossa** della madre. Per gli antichi le ossa erano la sede dell'anima vegetativa; ciò spiega perché veniva data tanta importanza ad esse nella magia dei riti funebri || *Remulo* Ascanio uccide in combattimento il rutulo Numano, detto però **Remulo**, che aveva sposato la sorella minore di Turno. Si può scorgere un cacozelico accostamento ideologico tra Remo/Remulo e Ascanio/Romolo. Non a caso Remulo oltraggia i Troiani così come, secondo la leggenda, Remo avrebbe oltraggiato Romolo. Particolare ulteriore: entrambe le vicende si svolgono nei pressi di un...fossato || *ille suo cum gurgite flavo accepit venientem ac mollibus extulit undis et laetum sociis, abluta caede, remisit* il Dio del fiume, Tiberino, che all'inizio del Libro aveva incoraggiato Enea, stavolta si dà pena di salvare Turno dall'annegamento: **quello col suo mulinello biondo lo accolse, sulle tenere onde lo sollevò e lieto ai compagni, mondo di strage, restituì**. L'inopinato bagno, l'aveva anche purificato dalle uccisioni. Un servizio completo dal parte del fiume "compaesano". E' evidente qui, come in tanti altri passi, come Virgilio dia un colpo al cerchio ed uno alla botte, non volendo concedere ad Augusto nulla senza prendersi una cacozelica rivincita letteraria ||

²⁴³ Salvatore V. Furci: I POPOLI DELLA COSTA, p.42. Segno, Udine 2003. A parte questa citazione confermata da Rutilio Namaziano, ciò che scrive l'autore è da prendere con il beneficio dell'inventario, là dove si appoggia manifestamente alle teorie del frate Annio da Viterbo.

²⁴⁴ Come anche nel caso delle ninfe che Giunone promette ad Eolo, la dozzina vien qui data in maniera arcaica. *Bis sex* "due volte sei", poiché un tempo le cifre superiori al dieci, cioè alle dita delle mani, venivano espresse con la ripetizione del gesto numerale.

²⁴⁵ Virgilio non voleva denigrare la sensibilità dei Troiani ma solo quella della discendenza eneadeica di Ottaviano Augusto, che aveva esiliato una figlia ed una nipote a causa della loro vita sessuale. Infatti, subito dopo, emerge la delicata sensibilità di Eurialo, che si premura per il destino di sua madre in caso della propria morte. Virgilio in sovrappiù fa dire ad Eurialo che sua madre non appartiene alla discendenza di Enea ma *Priami de gente vetusta dell'antica schiatta di Priamo* (vedi Appendici). Credo che i riferimenti siano troppi per poter parlare di un caso fortuito...

LIBRO DECIMO - “L’ira di Enea”
(1-908)

1

Giove chiama a raccolta gli Dei e li rimprovera di essersi schierati con i diversi contendenti. Aspettate - lui dice - che vengano i tempi in cui Roma combatterà contro Cartagine; allora sì che potrete dar sfogo al vostro cuore ma per ora rimanete neutrali. Venere però si rivolge al Padre degli Dei lamentando che i suoi protetti, i Troiani, subiscono l’incalzare dei nemici e degli Dei che li sostengono nonostante che Enea ed i suoi assecondino piamente i voleri del Fato. Se dunque essi devono perire che si salvi almeno suo nipote Ascanio che lei nasconderà, deposta ogni voglia di rivalsa, in uno dei luoghi a lei sacri nel Mediterraneo. Giunone, non sopportando l’intervento di Venere, la apostrofa ricordandole che l’origine di tutte queste disgrazie non è stata causata da lei e dai vari avversari che i Troiani hanno incontrato nei loro percorsi, ma dall’empietà stessa della stirpe di Dardano e dai misfatti che questa ha compiuto fin dal tempo del rapimento di Elena, e dall’aver prestato fede agli incerti vaticini della pazza Cassandra che additava erroneamente l’Italia quale antica madre dei fuggiaschi. Giove pone fine al convegno stabilendo che sarà il Fato a decidere di tutto. Nel frattempo continua l’assalto rutulo al campo troiano ma all’improvviso Enea, che era partito dal porto di Cere al comando di una flotta etrusca di soccorso, sbarca alle spalle dell’accampamento e affronta in campo aperto gli avversari. Turno non si perde d’animo e a sua volta muove contro i nuovi arrivati. Nei combattimenti sanguinosi che seguono trovano la morte moltissimi combattenti, compreso il giovane Pallante, figlio del re Evandro, che viene ucciso da Turno. Giunone però, presaga dei fati, implora Giove di differire la morte del suo protetto. Accontentata, opera un prodigio: assume le sembianze di Enea e si fa inseguire da Turno a bordo di una nave che salpa l’ancora e lo riporta ad Ardea, fuori dalla lotta. Intanto Enea, grazie alle armi divine procurategli da sua madre fa strage di nemici, uccidendo a sua volta Mezenzio e suo figlio Lauso, e cercando Turno a gran voce.

2

In questo Decimo Libro le omissioni di Virgilio sono un’unica cacozelia inespresa. Egli infatti è costretto a far dimenticare ai lettori comuni l’ubicazione dell’antica madre secondo la leggenda etrusca, la città di Corito – cioè Tarquinia e il suo territorio -, e non far capire (sempre e solo ai lettori comuni) che si riallaccia con intenti sospetti all’antica invasione tarquiniese dell’*ager romanus* del 356 a.C., lasciando solo un elemento, quello del “bellissimo Asture” e del suo cavallo, ai pochissimi che potevano capirlo, per alludere comunque a Tarquinia. L’aiuto fornito dagli Etruschi ai Troiani è una cacozelia usata da Virgilio per esaltare i primi (ma molto più probabilmente per il solo desiderio di Mecenate), poiché dal punto di vista narrativo non vi era alcun bisogno di tirare in ballo gli Etruschi. Si sarebbe potuto far combattere Enea contro Rutuli e Latini ingaggiando qualche altro alleato o potenziando la consistenza degli Arcadi di Evandro. E’ ben noto il fatto che Orazio fu molto più intimo di Virgilio con Mecenate. Ecco spiegato il perché nel poeta di Venosa la leggenda etrusca è avvallata in modo pieno e lineare, rispetto alle volute incertezze del mantovano! Da segnalare anche, nel contesto “antiromuleo”, il discorso disfattista di Venere di fronte a Giove...

|| (*) *Aeneas sane ignotis iactetur in undis* Di fronte all’incalzare delle armi rutule, Venere si rivolge al padre degli Dei e lo implora che se tutto deve venire sconvolto, che si salvi almeno

Ascanio, suo nipote, e che vada pure in malora il suo stesso figliolo: Enea venga pure trascinato per mari ignoti. Sembra incredibile che Virgilio abbia messo in bocca all'alma Venere, protettrice di Enea e della stessa Roma, una determinazione che stravolge i decreti del Fato, eppure è così. Né si deve pensare che salvando Ascanio essa pensi a salvare i destini di Roma. No, lei stessa dice, tre righe più sotto, che possiede alcune amene località del Mediterraneo dove Ascanio potrebbe trascorre indolenti e oziose giornate!²⁴⁶ Oltre alla beffa delle righe finali del precedente Libro, adesso viene il danno: Virgilio - ma ricordiamo sempre che dietro di lui c'è il compatriota etrusco Caio Cilnio Mecenate - dà del debosciato ad un Eneade²⁴⁷ || (*) *Cassandrae impulsus furiis* Giunone, replicando a Venere, dice che Enea venne in Italia solo perché **spinto dalla pazzia²⁴⁸ di Cassandra**, per aver prestato fede agli incerti ricordi del vecchio Anchise, altrimenti non ci sarebbe venuto. Infatti, se si ritorna ai versi 180-187 del terzo Libro e al nostro commento, si vede che l'idea di partire per l'Italia viene ad Anchise soprattutto per il ricordo di quello che gli narrava "la sola Cassandra"²⁴⁹; ora la stessa Giunone, nel consesso divino radunato da Giove, conferma che la leggenda di un Dardano giunto dall'Italia è una pura diceria, uscita dalla bocca di una pazza. Sui vaticini falsi di Cassandra Giunone aveva dato già testimonianza allorché, tramite la sua messaggera Iride - sotto le mentite spoglie della troiana Beroe (V, 636) -, fa dire di avere saputo in sogno da Cassandra che l'antica madre, il luogo dove edificare la nuova Troia, è in terra siciliana, a Drepano: "*Qui Troia cercate: questa, diceva, è la patria per voi*". Ora, è chiaro che Iride mente alle donne troiane per indurle a dar fuoco alle navi, ma ciò solo per la lettura ufficiale dell'Eneide. Per quella occulta, invece, dove le sparse cacozelie vanno unite, si deve leggere che la profetessa Cassandra vaticina il falso ovunque e, quindi, se l'antica madre non è in Sicilia non lo è nemmeno nel Lazio... ma a Creta. || (*) *pulcherrimus Astur...equo fidens* Qui abbiamo una cacozelia virgiliana che - se vera - è forse tra le più mimetizzate, allorché il poeta parla del **bellissimo Asture, valente cavaliere**. Dietro la figura di questo guerriero etrusco Virgilio potrebbe aver raffigurato sia Ottaviano Augusto che la città di Corito (Servio infatti ricorda la somiglianza fra Astur e la regione iberica delle Asturie, terra di valenti cavalieri ancor'oggi detti... *coritos*, come ha scoperto il Prof. Palmucci, e dove andò a combattere Augusto). Augusto era ricordato dagli storici come un bell'uomo: che senso avrebbe avuto specificare che uno sconosciuto Asture fosse stato "bellissimo"? L'identificazione di Asture con Augusto serviva anche a stemperare l'esaltazione etrusca della leggenda, sempre poco gradita ai Romani di allora. Tuttavia questa cacozelia ci pare un po' troppo elaborata, a fronte dell'affermazione di Agrippa che Virgilio usava "parole comuni". Non sarebbe forse più vicino alla realtà vedere in Asture il capo della gente dell'attuale Torre Astura - località della provincia di Roma a sud di Anzio - il cui omonimo fiume era l'approdo marittimo della città di Satrico?²⁵⁰ || *patris antiquam Dauni defertur ad urbem* La nave **lo riporta all'antica città del padre Dauno**. E' evidente che questa città è Ardea - poiché suo padre non è il Dauno che accolse Diomede in Puglia - ma come fa una

²⁴⁶ Per l'esattezza dice *positis inglorius armis exigit hic aevom deposte senza gloria le armi trascorra qui la vita*.

²⁴⁷ La descrizione che subito dopo Virgilio fa delle truppe etrusche che muovono sotto il comando di Enea è talmente enfatica da non permettere di escludere che si tratti di una voluta celebrazione *a posteriori* delle tramontate glorie etrusche, da cui Virgilio e Mecenate discendono. Non a caso fra le schiere in armi viene citata Mantova, *tusco de sanguine vire il cui ceppo è di sangue etrusco*, ma che, storicamente, non ebbe alcuna rilevanza. Per non parlare della forzatura poetica di raggiungere via mare Enea da parte dei cinquecento mantovani (v. 206)!

²⁴⁸ L'ablativo plurale *furiis* significa in latino "pazzia".

²⁴⁹ In Virgilio, che lo raccontasse "la sola Cassandra", è un modo per dire che si trattava di una diceria senza l'appoggio di un retaggio tradizionale alle spalle.

²⁵⁰ Presso Torre Astura i sicari di Antonio - consenziente Ottaviano - avevano scannato Marco Tullio Cicerone, ma sarebbe davvero un eccesso di fantasia voler pensare che Virgilio abbia identificato Ottaviano in Asture allo scopo di ricordargli l'assassinio di Cicerone. O no?

nave, per quanto piccola, a risalire un fosso fin dentro le campagne? La cosa si spiega. Un tempo la costa laziale correva più all'interno ed era comprensiva di una lunga serie di lagune²⁵¹, attraverso le quali si potevano raggiungere siti come Ardea o Lavinio con piccole imbarcazioni. **||undantique anima diffundit in arma cruore e col fiotto di sangue sparge l'anima sull'armatura** con questi ultimi agghiaccianti versi si conclude il Libro Decimo, cioè con la morte di Mezenzio ad opera di Enea. Secondo le leggende magnogreche su Enea, però, nella battaglia del campo troiano avrebbero trovato la morte anche re Latino e lo stesso Enea! Ciò spiega la presenza di un antico luogo di culto consacrato al capo troiano nella zona di Lavinio ||

²⁵¹ “La costa, a partire da Luni fino alla Lucania, è pressoché disseminata di acquitrini (...) Da Ardea inizia poi la zona delle paludi Pontine, che si estende fino a Terracina. Segue la zona di Minturno, celebre per il santuario di Marica...”. (G. Traina: PALUDI E BONIFICHE NEL MONDO ANTICO. L’Erma di Bretschneider, Roma 1988). “Sappiamo infatti che tutti o quasi i porti etruschi della fascia tirrenica erano progettati in maniera uniforme. Il porto vero e proprio, in grado di ospitare le navi alla fonda, era costituito in genere da un lago costiero, comunicante col mare attraverso un canale artificiale (...) Per assicurare poi al lago costiero il necessario ricambio d’acqua, veniva operato un allacciamento col fiume più vicino” (Salvatore V. Furci: I POPOLI DELLA COSTA, p.52. Segno, Udine 2003).

LIBRO UNDICESIMO - “CAMILLA” (1-915)

1

Enea invia a Evandro le spoglie del giovane Pallante, ma il padre conferma nel dolore la sua lealtà ad Enea, ch , anzi, lo sprona ad uccidere Turno. Intanto giungono al campo troiano ambasciatori latini a chiedere una tregua per il seppellimento dei morti. L'eroe acconsente, rivolgendo ai messi latini parole accorate e benevole tanto che quest'ultimi, rientrati a Laurento, inducono in molti di loro il desiderio di concludere la pace col troiano. La notizia che la citt  del grande Diomede, Arpi (ma cacozeleicamentre Lanuvio), non   disposta a venire in soccorso dei Latini li muove ancor pi  verso pensieri di pace; Latino propone di dare ai Troiani un territorio vicino al fiume Tevere e un certo Drance invita esplicitamente Turno a risolvere la questione tra lui ed Enea con un duello. Quest'ultimo non si nega e si dichiara disposto ad affrontare Enea pur non rinunciando ad incitare i Latini nel riprendere le armi, contando sul valore delle proprie forze e sull'aiuto degli alleati, tra cui primeggia la vergine amazzone Camilla, “vanto dell'Italia” (*decus Italiae*). Ad interrompere la discussione nel senato di Laurento giunge la notizia che Enea sta muovendo con i suoi e gli Etruschi verso la citt  latina. Turno ne approfitta per accendere di nuovo gli animi e dare ordini; mentre Camilla dovr  tenere a bada la cavalleria etrusca, lui tender  un agguato ad Enea, che marcia verso Laurento da un'altra direzione credendo di prendere di sorpresa i suoi abitanti. In cielo intanto, la Dea Diana conosce gi  quale sar  la triste sorte della sua preferita, Camilla, e per non lasciarne invendicata la morte, incarica la ninfa Opi di uccidere con una freccia, quando verr  il momento, l'assassino di Camilla. Quest'ultima   figlia del re volsco di Priverno, M tabo. Ha vissuto fin da bambina in mezzo alle foreste, costretta a ci  da eventi sfavorevoli, dividendo il cibo con gli animali ed educandosi in maniera selvaggia e guerresca. Divenuta una vera amazzone, ora essa combatte la cavalleria avversaria seminando strage fra i guerrieri etrusco-troiani. La battaglia   violentissima e pi  di una volta, sotto le mura di Laurento, le opposte fazioni passano dall'attacco alla difesa e da questa di nuovo alla riscossa. Tuttavia il destino sfavorevole si compie per mano di Arrunte che, dopo averla guatata cercando il momento favorevole per colpirla, la uccide vigliaccamente con un colpo di lancia a distanza, dopodich , spaventato dal suo stesso gesto, fugge nei boschi. Qui la ninfa Opi lo fulmina con un tremendo colpo di freccia. La morte di Camilla determina il cedimento delle truppe italiche che scappano verso la citt  in fuga disordinata e lamentando cos  un gran numero di perdite. Intanto Turno, appresa con sgomento la notizia, abbandona la sua posizione d'agguato dirigendosi verso Laurento, nello stesso momento in cui Enea con i suoi fa lo stesso. I due comandanti riescono perfino a scorgersi in lontananza ma il sopraggiungere delle tenebre impedisce lo scontro diretto.

2

Una nota di colore: Virgilio mette in bocca a Camilla e Tarconte due giudizi sprezzanti sul popolo dei Liguri e su quello etrusco, giudizi che sono troppo particolari per non esser i suoi personali. Dei Liguri infatti vien detto che   un popolo subdolo, falso e bugiardo, ben rappresentato dal figlio di Auno; degli Etruschi vien detto essere un popolo sempre fiacco, sempre lamentoso ma che non   mai fiacco n  lamentoso quando si tratta di dedicarsi ai piaceri del letto e della mensa!²⁵² E' difficile pensare che Virgilio non avesse qui in mente

²⁵² A prescindere da queste amenit , segnaliamo che quello dei Liguri era il popolo preferito da J.J. Bachofen: “schiatta da lui prediletta e fortemente idealizzata con colori apollinei” (*Introduzione* di G. Arrigoni al *SIMBOLISMO FUNERARIO DEGLI ANTICHI* di Bachofen).

qualche suo conoscente famoso... e al contempo che non si fosse sbarazzato da ogni identificazione con la sua ascendenza etnica.

||(*) *Ingentem quercum decisis undique ramis constituit tumulo una grossa quercia, da cui sono state tolte le frondi*²⁵³, pone sul tumulo Si può vedere nella sfarzosa erezione di questo tumulo “eroico” proprio l’*heroon* trovato dagli archeologi. Come al solito, Virgilio accoglie nella sua narrazione l’elemento principale di una leggenda (quella magnogreca della morte in battaglia di Enea) incorporandolo come elemento accessorio (la morte di Mezenzio). Si tratta di una vera e propria cacozelia, anche perché non era certo rimasto il solo, tra i Romani, a conoscere le diverse leggende su Enea... ||(*) *Vinxerat et post terga manus, quos mitteret umbris inferias, caeso sparsurus sanguine flammis* Abbiamo qui un Enea che, come farà ancora Giulio Cesare, compie sacrifici umani²⁵⁴. E’ evidente il parallelismo con l’episodio di Achille e Patroclo nell’Iliade. Ciononpertanto il gesto di barbarica *pietas* rimane: **alla schiena aveva fatto legare le mani dei vinti che come vittime inviava alle ombre, per aspergere la fiamma di sangue sacrificale** (tr. di Mario Ramous). Però, anche qui, la cacozelia aleggia inquietante: pochi versi prima Enea aveva posto sul corpo di Pallante una preziosa *vestis* (manto, drappo) che Didone aveva confezionato con le sue stesse mani come dono per l’eroe troiano. Come non contrapporre il gesto d’amore di Didone all’atto di ferocia di Enea? Stride che poco dopo Virgilio lo denomini “bonus Aeneas”, il buon Enea (anziché il pio Enea come sempre fatto fin’ora), allorché permette ai Latini di raccogliere i propri morti. Lo sberleffo è sottile, impalpabile ma costantemente presente || *magna Diomedis ab urbe dalla grande città di Diomede* Si tratta, evidentemente, di Lanuvio, che non vuole intervenire nel conflitto. Tuttavia poco più in là Virgilio scrive trattarsi di Arpi, città della Puglia sul fiume Ofanto. La cosa è del tutto illogica. Per quale motivo il Poeta accenna a Lanuvio, città di Giunone, ma ne nasconde l’identità se non per avvalorare la leggenda magnogreca di contro a Mecenate? || *Camilla* la vergine amazzone **Camilla**, più volte chiamata dal poeta “regina” e da Turno “vanto d’Italia” (*decus Italiae*), è in Virgilio una Didone armata, una Didone libera dalla seduzione di Enea, una Didone spietata e aggressiva in battaglia: “*la volsca Camilla, figlia di Mètabo, re di Priverno, cacciato dal suo popolo, diventa cacciatrice e guerriera, e sacra a Diana, è una delle figure virgiliane che, inconsapevolmente, si oppongono allo sviluppo fatale della potenza romana, e dal fato vengono travolte*”²⁵⁵. Pierre Grimal sostiene che Camilla fu una figura interamente inventata da Virgilio. Probabilmente è vero dal punto di vista storico, mentre invece esistono evidenti analogie con il mito di Arpalice, fanciulla tracia. Nella figura di Camilla Virgilio ha evidenziato una antichissima forma di iniziazione guerriera femminile, che nel mondo greco e italico fece perdere ogni riferimento storico già in epoca molto antica,²⁵⁶ una guerriera dotata della capacità di comprendere la portata ideologica dello “scontro”, poiché, pur appartenendo all’ambito di Diana, essa sta a cuore ancor più a Giunone (*cara mihi ante alias*), che sfacciatamente sottrae a Diana questa pertinenza rinfacciando all’olimpica collega di non amarla quanto lei! || *Accam* Morendo, Camilla si rivolge ad una compagna: **Acca**²⁵⁷ Considerando il contesto, non ci pare un caso che Virgilio chiami con un tal nome la compagna di Camilla. Ciò è in relazione con l’aspetto amazzonico ed orgiastico del gruppo di

²⁵³ Trattandosi di un albero funebre ne venivano tolti i simboli di rinnovamento vitale, le foglie. Peraltro questa usanza non è tradizionale, poiché sui tumuli si piantavano alberi vivi.

²⁵⁴ Più precisamente il sacrificio umano sarebbe stato compiuto dall’arcade Evandro con le vittime umane che Enea gli invia. Ci pare che la differenza sia letterale non certo morale.

²⁵⁵ Virgilio: ENEIDE (a cura di R. Calzecchi-Onesti) p. 576. Mondadori, Milano 1971

²⁵⁶ Capdeville, *cit.* p.395 e ssg.

²⁵⁷ Di passata, segnaliamo che Acca è la metatesi di Caca, paredra femminile del gigante tellurico Caco.

donne che accomuna Didone, Amata e Camilla/Arpalice²⁵⁸. Se i Sabini avevano nel tempio di Quirino a Curi una sede dove giovani donne svolgevano danze orgiastiche e sacri accoppiamenti, anche nella più antica tradizione romana la prostituzione templare era praticata, così come in tutto il mondo mediterraneo. La figura mitica più esemplare era appunto Acca Larenzia, anche se sfumata in due personaggi e due vicende mitiche distinte. “Famosissima puttana” (*nobilissimum scortum*), come riferisce Macrobio (I, 13), venne vinta in premio al gioco dei dadi – al pari di Elena con Menelao - dal dio Ercole. Acca, forse dal greco Akko, significherebbe propriamente “colei che fa svenevolezze, smorfie, motteggi”... || (*) *regis Dercenni...antiqui Laurentis* la ninfa Opi sorveglia il territorio dall’alto del tumulo funebre **dell’antico re di Laurento, Dercenno** Anche qui Virgilio accenna cacozeleicamente ad un elemento primario delle antiche leggende citandolo di sfuggita. Questo Dercenno da dove esce fuori? Viene detto “re di Laurento” ma sappiamo che i re erano stati Pico, Fauno e Latino. Letteralmente, significa “colui che vede dormendo, che è insonne, sempre vigile” e dev’essere sicuramente quel Dercino figlio di Poseidone che assalì Ercole nel territorio dei Liguri, lasciandoci la vita²⁵⁹. Pertanto Virgilio non fa che accennare, assieme a, Gerione, Caco, Ceculo, Erulo e Argo, ad una figura semiferina, abnorme, che regnava in antico nel territorio di Roma, ovvero una popolazione adusa ai sacrifici umani, come è nel retaggio cerimoniale romano dell’uccisione degli Argei, il cui nome, a dispetto di tutti i discorsi che si sono fatti, potrebbe riferirsi ai compagni di quell’Argo ucciso da Evandro²⁶⁰. Per quanto riguarda la ninfa Opi, essa non è in relazione con la dea romana delle messi *Ops* ma con una figura orgiastica del seguito di Artemide. Che Virgilio l’abbia posta in relazione con Dercenno (oltre che con Camilla) può non esser casuale ||

²⁵⁸ Il fatto che Camilla sia detta “vergine” è puramente relativo. Ricordiamo che in Licofrone (v.1385) la figlia di Neleo è detta “vergine puttana”. Del resto, secondo un’etimologia forse errata ma non meno significativa, *vergine* significa “colei che dirige l’uomo” (*vir agens*).

²⁵⁹ Apollodoro: BIBLIOTECA, II, 5, 10. Aggiungasi che il territorio dei Liguri nei tempi primordiali compendeva lo stesso Lazio!

²⁶⁰ Sull’argomento degli *Argei* si veda la dotta dissertazione di A. Carandini: LA NASCITA DI ROMA, p.395 sgg. Einaudi, Torino 1997. Specie su Argo p.397 n.22.

LIBRO DODICESIMO - “*La morte di Turno*”

(1-953)

1

A Laurento, re Latino invita Turno a deporre le sue pretese e rinunciare a Lavinia, offrendogli in cambio un'altra sposa di non indegno sangue. La regina Amata, che già medita il suicidio, prega anch'essa Turno di non combattere più, presaga della sua prossima morte. Il re rutulo non si fa però smuovere dalle suppliche e invia un araldo ad Enea informandolo che accetta un duello risolutore. L'indomani tutta la spianata di fronte alla città latina è colma degli eserciti contrapposti, pronti ad assistere al duello fra Turno ed Enea, mentre la popolazione civile si assembla sugli spalti delle mura. Giunone però, non ancora rassegnata agli eventi, incita la dea Giuturna, sorella di Turno, di fare il possibile per evitare il duello, in un modo o nell'altro. Appreso da Giunone del triste destino del fratello, Giuturna accorre sul posto e, mentre si celebrano i solenni preliminari del combattimento, sobilla, assumendo le sembianze del rutulo Camerte, gli animi dei giovani con parole ardenti e in più fa apparire in cielo un prodigio favorevole, che inganna l'indovino rutulo Tolumnio, il quale, infervorato, scaglia una lancia contro le schiere troiane, uccidendo un giovane. Ne deriva una mischia sanguinosa che degenera ben presto in aspra battaglia, nonostante che Enea cercasse di calmare gli animi. Egli stesso viene colpito ad una gamba da una freccia, scagliata audacemente dalla stessa Giuturna, ed è costretto a ritirarsi nella sua tenda. Galvanizzato dal ferimento, Turno si scaglia contro gli avversari facendone strage. Venere, vedendo sconvolte le sorti del combattimento, interviene nascostamente a fianco del medico Iapige che sta curando la ferita, e aggiunge all'acqua del medicamento l'erba dittamo, ambrosia e panacea. Enea guarisce all'istante e rientra in combattimento. Giuturna però, al fine di evitare lo scontro diretto, assume le sembianze dell'auriga di Turno e guida il fratello in battaglia ma sempre lontano da Enea. I due eroi uccidono un gran numero di avversari senza riuscire a scontrarsi. Venere, da parte sua, instilla nel figlio l'idea strategica di assalire la città di Laurento, lasciata scoperta e indifesa. Questi vi giunge facilmente a ridosso con tutti i suoi, tanto da gettare nella disperazione gli abitanti e la stessa regina Amata che, credendo Turno morto, si impicca. I Troiani stanno già dando l'assalto alle mura quando Turno, scoperto l'inganno della sorella, si getta di corsa in mezzo alle schiere e chiama a gran voce Enea al duello. Le file si aprono e i due eroi sono finalmente di fronte. Mentre si scambiano i primi violenti colpi, a Turno si spezza d'improvviso la spada (aveva preso nella fretta quella del suo auriga) ed è costretto a fuggire per non venire trafitto. Enea lo insegue ma la ferita da poco rimarginatasi lo ostacola nella corsa: Turno fugge a tentoni circondato dagli impedimenti del luogo, Enea gli va dietro, finchè scorge la sua lancia, infissa nel tronco di una vecchia quercia sacra a Fauno. Turno invoca il dio silvestre di proteggerlo e questi impedisce ad Enea di svellere l'asta, mentre Giuturna soccorre il fratello porgendogli la spada fidata. Dall'alto dei cieli, Giove rampogna Giunone per le sue tresche sotterranee e gli ingiunge di non ostacolare più il corso del Fato. La Dea, ormai rassegnata, si piega e abbandona la contesa, strappando a Giove la promessa che i Troiani non avrebbero più perpetuato il nome di Troia ma si sarebbero mescolati al sangue latino: “Troia è caduta; lascia che sia caduto anche il nome”. Il padre degli Dei, dopo avere aggiunto in sovrappiù la promessa che Giunone sarebbe stata venerata al massimo grado tra i Romani, distoglie Giuturna dal tentativo di proteggere il fratello inviando su di lui un chiaro e perentorio presagio di morte. La Dea, a quel punto, si ritira gemendo nel fiume Numicio. Svelta così l'asta, Enea la lancia contro Turno, al quale Giove aveva indebolito le forze, e lo colpisce al femore. Enea gli è addosso pronto a trafiggerlo con la spada ma il re rutulo, invocando la pietà filiale di Enea, scongiurandolo per il vecchio padre Dauno, chiede che il suo cadavere venga almeno restituito alla famiglia. Enea è sul punto di salvargli anche

la vita ma la vista del balteo di Pallante, che Turno indossava come trofeo e il ricordo della sua feroce uccisione gli riaccendono in corpo l'ira. Ottemperando così al desiderio di Evandro, Enea trafigge a morte Turno.

2

In questo dodicesimo e ultimo libro si nota un attacco deciso alla religione del Fato. Se nel precedente libro si è evidenziata la fraudolenta *interpretatio romana* nella pratica di sovvertire i presagi, abbiamo qui una delle massime divinità olimpiche, Giunone, che agisce in dispregio e contro il Fato nella consapevolezza – come è testimoniato dal mito della morte di Admeto, dove le Moire vennero...ubriacate e ingannate da Apollo²⁶¹ – che esso non è ineluttabile, bensì modificabile in base all'agire. Il duello fra Turno ed Enea si svolge sul luogo di culto del *deus indiges* ovvero *catachthonios*, il più sacro centro culturale latino. La morte di Turno rende quindi proprio il re rutulo il vero indigete della tradizione dei popoli latini. Virgilio, pur dovendo accennare ad un Enea divinizzato e nume tutelare, tace infatti della falsa leggenda che lo faceva morire affogato nel Numico. E' la sua ultima, più tagliente cacozelia.

|| *Turni sororem la sorella di Turno* è la ninfa Giuturna, ma più esattamente Diuturna²⁶² (“colei che vive a lungo”). Era venerata dai Romani come ninfa delle acque e delle sorgenti del Lazio, ma più anticamente le era sacro il fiume Numicio e le sue paludi. In considerazione di questa etimologia suo fratello Turno rappresenterebbe, originariamente, il pardo maschile, dio di fertilità e aggressività che muore ciclicamente. || (*) *si quis modus* Questa cacozelia è importantissima, così com'è posta da Virgilio nell'ultimo Libro, poiché fa da contraltare alla concezione augustea e romulea, alla Religione del Fato, che impernia tutta l'Eneide... ufficialmente. Giunone sobilla Giuturna ad agire a favore di Turno e contro i decreti del Fato, non accontentandosi più di procrastinare gli eventi, bensì di modificarli. Essa le si rivolge dicendo: **se c'è qualche modo** di evitare le sorti, agisci! E si vedrà che l'azione di Giuturna si spinge nella sua determinazione e certezza, fino a creare nel cielo un falso prodigio, fino a scagliare personalmente una freccia su Enea || *solis avi specimen* Latino indossa una corona formata da dodici raggi d'oro, **emblema del Sole suo avo**. Virgilio quindi segue ufficialmente per Latino la leggenda magnogreca, che lo vuole discendente del Sole attraverso la figlia Circe ma - come si è appena visto - l'antico re di Laurento, Dercenno, sta lì a testimoniare di un altro filone interpretativo, meno ufficiale || (*) *sacra deosque dabo* **darò gli Dei e i riti**. Enea, in caso di vittoria nel duello con Turno, promette di imporre ai Latini la propria religione troiana ma *socer arma Latinus habeto, imperium sollemne socer* **il suocero Latino abbia le forze armate, il suocero abbia il potere civile**. Questa solenne dichiarazione di Enea, resa in tono minore e a coda bassa, è in stridente contraddizione con tutte le promesse di *imperium* che erano state fatte ad Enea dai Superi. Se si accostano queste dichiarazioni con i precedenti gesti di “trasmissione di autorità” che Enea fece nei confronti di Didone ed ancora di Latino, si vede bene trattarsi di una cacozelia. Enea anticipa addirittura *sua sponte* i propositi di mescolamento dei due popoli che soltanto alla fine Giove sancirà, per esplicita richiesta di Giunone. Col troiano così appassito Virgilio vuol forse far trapelare l'infondatezza della stessa missione di Enea? Certamente, altrimenti non avrebbe messo in bocca a Giunone la curiosissima supplica: “Troia è caduta; lascia che sia caduto anche il nome”! || (*) *urbique dabit Lavinia nomen* **e Lavinia darà nome alla città** In

²⁶¹ Euripide: ALCESTI.

²⁶² P. Grimal: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E ROMANA, *sub voce*. Paideia, Brescia 1987.

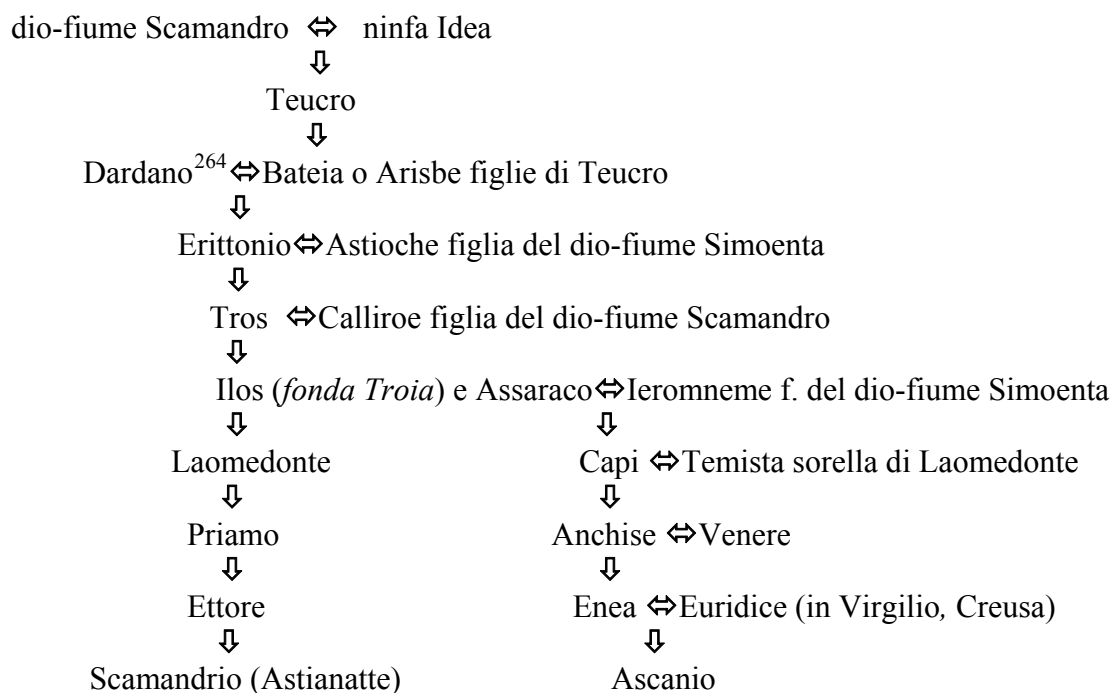
precedenza abbiamo visto che Enea fonda città in più posti del Mediterraneo dandogli nomi gravi e forti; ora egli dimentico del nome di Troia pone termine all'esodo del suo popolo facendolo svaporare in una città dal banale nome di una seconda moglie! || *dictamnium, ambrosiam, panaceam* Venere raccoglie lesta sul monte Ida di Creta la pianta del **dittamo** e la aggiunge all'acqua di medicazione che Iapige sta adoperando per curare la ferita alla gamba di Enea. Il dittamo di Creta era rinomato nell'antichità anche per le sue proprietà cicatrizzanti e antibatteriche. All'epoca di Diocleziano costava 250 denari la libbra (327 gr.) a fronte della paga di un bracciante agricolo di 25 denari! La **panacea** è qui una sostanza misteriosa di cui dispongono gli Dei al pari dell'**ambrosia**, ma in antico designava alcune specie vegetali ritenute in grado di sanare ogni affezione || (*) *sacer Fauno oleaster hic steterat sacro a Fauno lì sorgeva un olivo selvatico* probabilmente Virgilio, nel ricordare come i marinai appendessero ai suoi rami doni in commemorazione di uno scampato pericolo, intende alludere al luogo di culto del *Sol Indiges*, che sorgeva nei pressi dell'antica laguna litoranea ora insabbiata e che solo successivamente venne consacrato al culto di Enea. Poco più avanti il Poeta precisa che i Troiani avevano tagliato, senza alcuno scrupolo, il sacro albero per far posto allo spiazzo del duello. E' una evidente assurdità, tenuto conto della loro *pietas*. Virgilio vuole significarci che i Romani avevano "tagliato" la vecchia leggenda di Sol Indiges per far posto al nuovo culto di Enea || (*) *optima terra* Turno non solo supplica Fauno di ostacolare Enea ma si rivolge anche all'**ottima Terra** e non sembri questo abbinamento un caso con la qualità di *Indiges* del Sole. Turno invoca proprio il potere del "Sole infero" o "catactonio", secondo l'interpretazione che del termine latino dà Dionisio di Alicarnasso || *indigetem Aenean* quanto detto prima si completa con l'affermazione di Giove, che vuole trasformare l'eroe in **Enea nume tutelare** (trad. di Mario Ramous). Enea che soppianta Sol, nume tutelare del territorio e avo di re Latino || *mortalin decuit violari vulnere divom? Ed era giusto oltraggiare un dio* [Enea²⁶³] **con una ferita umana?** Anche se Virgilio non dice chi scagliò la freccia che colpì Enea, queste parole che Giove rimprovera a Giunone, certificano essersi trattato di Giuturna, anche se subito dopo, Giunone nega l'addebito. Dobbiamo credergli? || *mentem laetata retorsit* è dunque soltanto al verso 841 di questo dodicesimo ed ultimo Libro che Giunone depone l'astio contro i Troiani: **contenta la mente volse altrove** (tr. di R. Calzecchi-Onesti) ||

²⁶³ Avendolo prima definito "indigete", cioè nume tutelare, Enea è agli occhi di Giove un Dio ancor prima di esserlo con la morte.

APPENDICI

- 1 la doppia discendenza troiana
- 2 lettera di Elissa ad Enea
- 3 la leggenda di Elissa
- 4 uno “stracciaeneide” nascosto
- 5 l'imperatore Giuliano a Troia
- 6 il tradimento di Enea
- 7 L'*Odissea* eneade
- 8 La misteriosa presenza di Venere
- 9 Le invettive contro Roma nei Libri Sibillini
- 10 Il rito magico contro Enea
- 11 Il santuario afroditico di Erice
- 12 La discendenza del troiano Nautes
- 13 Di Cuma arcana metropoli d'Europa
- 14 Il simbolismo del lauro
- 15 Le sorti virgiliane
- 16 Repertorio sintetico degli argomenti e delle ipotesi

1 - LA DOPPIA DISCENDENZA TROIANA



Da questo schema si può capire meglio la questione della doppia discendenza troiana. L'illirico Dardano ebbe in moglie dal re protomediterraneo della Frigia, Teucro (secondo una fonte, di origini cretesi, secondo un'altra, più sospetta, di origini ateniesi²⁶⁵), la figlia Bateia. Con una serie di matrimoni contratti con le figlie di alcune divinità fluviali si giunge al fondatore della città di Troia. Costui ha un fratello, Assaraco, di cui stranamente non si sa praticamente nulla, ma dal quale si diparte il ramo secondario della discendenza troiana, quello che non fornisce re alla città e di cui fa parte Enea. Quest'ultimo viene salvato dagli Dei in quanto non appartenente in linea retta al ramo di Ilos, ramo che si era macchiato, con Laomedonte, della colpa di non aver rispettato l'impegno di ricompensare Poseidone ed Apollo per la loro costruzione delle mura di Troia. Con Scamandrio (o Astianatte) si chiude un ciclo, il lignaggio autenticamente regale di Troia che ebbe inizio dal dio-fiume Scamandro, anche se una fonte dice che Scamandrio sopravvisse e rifondò Troia.

Si può notare che l'autentica discendenza troiana, quella che da Ilos giunge a Scamandrio, ha notevoli caratteristiche tellurico-matriarcali, in quanto molti uomini sono padri di divinità femminili ma è presente anche nel ramo di Assaraco, con Anchise e forse con Enea. Lo stesso Priamo fanciullo, dopo che Ercole aveva interrotto la discendenza troiana al tempo dell'occupazione della città, riceve grazie alla sorella Esione la possibilità di continuare il lignaggio.

²⁶⁴ L'origine di Dardano secondo Appiano di Alessandria (*Storia Romana*): "Il ciclope Polifemo aveva avuto dalla ninfa Galatea tre figli: Celto, Illirio e Galate (...) Illirio ebbe sei figli (...) Dardano (...) da questi ebbero origine (...) i Dardani [dei Balcani]".

²⁶⁵ Si veda quanto abbiamo detto sull'attività di Atene nella creazione di mitologie a fini politici.

Sul discorso della discendenza troiana si fondano le osservazioni preconcepite di un estimatore del mito “romuleo” di Roma²⁶⁶. Prendendo per buona la leggenda etrusca dell’origine italica di Dardano, egli sospetta di una “*origine dei troiani diversa da quella delle popolazioni anatoliche*” e ne consegue che occorre provvedere ad “*un profondo riesame dello stesso ciclo mitico della guerra di Troia e, conseguentemente, del significato religioso e delle ragioni metafisiche che avrebbero indotto gli Elleni a schiacciare la civiltà troiana. (...) due weltanschauungen antagoniste ed inconciliabili e cioè tra quella dorico-achea e quella mediterraneo-orientaleggiante dei Troiani*”. Questo autore però giunge ad una conclusione delirante, pur di asseverare l’origine italica del ramo troiano dipartitosi poi con Assaraco: “*In verità vi sarebbero non pochi elementi che farebbero ritenere che i rapporti tra le concezioni di vita dei due popoli dovrebbero invertirsi e che sarebbero state, in realtà, sotto le spoglie dorico-achee, stirpi essenzialmente preelleniche a tentare di estirpare ed annientare le ultime vestigia di ceppi primordiali troiano-pelasgici che si erano conservati in Anatolia, sia pure con contaminazioni e degenerazioni, sostanzialmente fedeli alle loro origini boreali. La presa di Troia, in tale ottica, costituirebbe allora una missione fatale, è vero, ma, nel contempo, purificatrice e rigeneratrice. Gli Elleni quindi nell’appiccare il fuoco al vetusto orno avrebbero soprattutto combusto i cascami superflui e degenerescenti del ceppo troiano contratti, come gli Ittiti, dalla diuturna vita in comune con le popolazioni autoctone, permettendo ai pur prestigiosi eredi di tale ceppo, Enea e la sua discendenza romana, di assicurare, come la Fenice, la resurrezione di Troia*”²⁶⁷.

A prescindere dagli accenti di sapore razzista-biologico, questo autore, senza esserne evidentemente consapevole, è assai vicino, con le sue concezioni fatali, purificatrici e missionarie al più vieto spirito biblico che a uno spirito genuinamente latino.

²⁶⁶ M. Baistrocchi, cit. p.72, 69 e n.36

²⁶⁷ Secondo Dionisio di Alicarnasso (I-61,62), Dardano sarebbe invece originario dell’Arcadia, regione del Peloponneso: “*Già da altri è stato affermato in passato che il popolo troiano è genuinamente greco e che trasse la sua origine dal Peloponneso, e ora anch’io lo spiegherò in poche parole. Il racconto è il seguente. Atlante fu il primo re del paese che è ora denominato Arcadia e viveva presso il monte attualmente chiamato Taumasio. Egli aveva sette figlie, che si dice siano ora annoverate tra le stelle sotto il nome di Pleiadi, una delle quali, Elettra, fu sposa di Zeus e gli diede due figli, Iaso e Dardano. Iaso non si sposò, mentre Dardano si ammogliò con Crisa, figlia di Pallante, e ne ebbe i figli Ideo e Dimante. Costoro ereditarono il regno da Atlante e governarono per un pò di tempo in Arcadia; in seguito si verificò un gigantesco diluvio per cui le pianure dell’Arcadia si impaludarono e ne fu per lungo tempo impossibile la coltivazione. Gli abitanti, che vivevano su per le montagne nutrendosi di cibi meschini, accorgendosi che la terra rimasta non era sufficiente per sfamare tutti, si divisero in due gruppi. Gli uni restarono in Arcadia e si elessero come re Dimante figlio di Dardano, gli altri abbandonarono il Peloponneso a bordo di una grande flotta. Navigando lungo le coste europee giunsero al golfo chiamato di Melas e gettarono le ancore presso un’isola della Tracia di cui non so se fosse già abitata oppure fosse deserta, e a cui diedero un nome composto con un nome di persona ed uno di luogo, Samotracia. Era infatti una località della Tracia e il fondatore della colonia si chiamava Samone, ed era figlio di Hermes e della ninfa Cillene, detta Rene. Lì vissero per poco tempo perché la vita non era facile, dato che dovevano scontrarsi con una terra sterile e un mare tempestoso. Lasciati dunque pochi dei loro, i più ripartirono alla volta dell’Asia, sotto la guida di Dardano (Iaso infatti era morto nell’isola, colpito da un fulmine per aver cercato di aver rapporti sessuali con Demetra). Sbarcarono in quello che è l’attuale Ellesponto e si stanziarono nella regione chiamata più tardi Frigia; Ideo, figlio di Dardano, con parte dell’esercito si stabilì sui monti che da lui presero il nome di ideei, dove eresse un tempio alla madre degli dèi, e istituì misteri e cerimonie sacre che sono ancora in vigore in tutta la Frigia. Dardano fondò nell’attuale Troade una città a cui assegnò il proprio nome. La terra gli era stata data dal re Teucro, onde la regione era anticamente chiamata Teucride. Assieme ad altri, anche Fanodemo, scrittore di miti attici, riferisce che costui si trasferì in Asia partendo dall’Attica, dove era stato capo del demo di Sipete, e offre molte prove di questa tesi. Ora, padrone di una terra vasta e fertile e con scarsa popolazione indigena, vide volentieri Dardano e i Greci che venivano con lui, pensando all’aiuto che ne avrebbe ricevuto nelle guerre contro i barbari, e volendo anche che quella terra non restasse disabitata. (...) Ecco che ho mostrato come la stirpe troiana era, alle origini, greca”.*

2 - Lettera di Elissa ad Enea

(da *Le Eroine* di Ovidio: lett. VII)

Sono evidenziati i passi incompatibili con la politica augustea. L'opera è chiaramente ispirata dalla lettura dell'Eneide, poiché ci sono evidenti accenni a passi di quest'opera ed inoltre trapela come Ovidio si fosse accorto di alcune cacozelie virgiliane.

Accogli, discendente di Dardano, il carme di Elissa che sta per morire: quelle che leggi sono le ultime parole che ti vengono da me. Così canta il bianco cigno presso gli acquitrini del Meandro, mentre langue sull'umida erba, quando il destino lo chiama. E non mi rivolgo a te nella speranza di poterti commuovere con la mia preghiera: questa iniziativa è contro il volere del Dio. Ma, avendo gettato via con disonore la mia buona reputazione dovuta ai meriti e la purezza del corpo e dell'anima, è cosa da poco sprecare delle parole. Ormai sei deciso, Enea, ad andartene e ad abbandonare l'infelice Didone. I medesimi venti porteranno lontano le tue vele e le tue promesse. Sei deciso, Enea, a sciogliere le navi e i tuoi patti e a raggiungere i regni d'Italia, che **non sai dove siano**. Non ti interessano né Cartagine fondata di recente, né le mura che stanno crescendo, **né il potere supremo affidato al tuo scettro**. Fuggi ciò che è fatto e desideri ciò che è da farsi. Senti di dover cercare un'altra terra nel mondo, dopo averne già cercata una. **Anche se la trovi questa terra, chi te ne darà possesso, chi consegnerà a degli sconosciuti i propri terreni da occupare?** Un altro amore... un'altra Didone e altre promesse dovrai fare, per poter tradire di nuovo. Quando avverrà che tu fondi una città simile a Cartagine e che tu possa guardare il tuo popolo dall'alto della rocca? Anche se tutto ciò si avverasse e gli Dei non ritardassero il tuo desiderio, dove troverai una moglie che ti ami così? Brucio come le fiaccole di cera impregnate di zolfo, come l'incenso delle devozioni versato sui roghi fumanti. Enea resta sempre impresso nei miei occhi insonni, Enea ho nella mente, notte e giorno. Ma lui è ingrato e sordo alle mie offerte generose e, se non fossi insensata, vorrei fare a meno di lui. Tuttavia non odio Enea, benché mediti il mio male, ma lamento la sua slealtà e, pur lamentandomi, lo amo di più. Venere, **abbi pietà di tua nuora**²⁶⁸ e tu, fratello Amore, abbraccia il tuo crudele fratello; che egli militi nelle tue schiere;... l'uomo che per prima ho cominciato ad amare - e non me ne vergogno - offra materia al mio tormento d'amore. Mi inganno, e questa sua immagine che mi si agita dinanzi è illusoria: la sua indole è diversa da quella di sua madre. La pietra e le montagne e le querce che nascono spontanee sulle alte rupi e le belve feroci ti hanno generato, oppure il mare, come lo vedi anche ora, sconvolto dai venti e che tuttavia ti accingi ad attraversare, nonostante le onde avverse. Dove scappi? Ti si oppone la tempesta: possa aiutarmi il favore della tempesta! Guarda come Euro agita e sconvolge le acque. Ciò che avrei preferito dovere a te, lascia che lo debba alle tempeste. Il vento e le onde sono più giusti del tuo cuore. Io non sono così importante che tu, malvagio - ti valuto forse ingiustamente? -, debba morire, mentre mi sfuggi sul vasto mare. Tu nutri a caro prezzo un odio costoso e pervicace, se, pur di liberarti di me, poco ti importa di morire. Ormai i venti caleranno e Tritone correrà sulla piana superficie delle acque, con i suoi cavalli cerulei. Oh, se anche tu potessi cambiare con i venti! E cambierai, se non superi le querce in durezza. Cosa faresti, se non conoscessi il potere del mare infuriato? Così avventatamente ti affidi alle acque che hai sperimentato tante volte? Anche se tu sciogliessi gli ormeggi con un mare invitante, molte sono le sciagure che riserva la vasta distesa del mare. E certo non giova, a chi si avventura nelle acque, aver violato giuramenti: quel luogo esige che si paghi il fio del tradimento, soprattutto quando si è offeso l'amore, poiché si dice

²⁶⁸ Ovidio da per certo che Enea e Didone si siano sposati a dispetto della negazione di Enea in Virgilio.

che la madre degli Amori sia nata nuda dalle acque di Citera. Rovinata, temo di mandare in rovina, o di fare del male a chi me ne fa o che il mio nemico, naufragando, beva le acque del mare. Vivi, ti prego! Preferisco perderti così, piuttosto che vederti morto - tu piuttosto, sarai considerato responsabile della mia morte. Prova a immaginare di essere preso da un turbine impetuoso - che il mio presagio sia vano! - cosa penserai? Ti verranno subito in mente i falsi giuramenti della tua lingua menzognera e Didone, costretta a morire per la perfidia di un frigio; ti starà davanti agli occhi l'immagine di **tua moglie**, che hai ingannata, triste, insanguinata, con i capelli scomposti. «Qualunque cosa sia», dirai, «tanto ho meritato, perdonolo!», e tutti i fulmini che cadranno penserai che siano scagliati contro di te! Concedi una piccola tregua alla tua crudeltà e al mare; la grande ricompensa al tuo indugio sarà un viaggio sicuro. E non mi preoccupo solo per te: abbi almeno riguardo per il piccolo Iulo! È sufficiente per te avere la gloria della mia morte. Quale colpa può avere Ascanio, che è un fanciullo, quale i Penati? Gli Dei sottratti all'incendio dovranno essere sommersi dalle onde? Ma non li porti con te e tutte le cose di cui, spergiuro, ti vanti con me, gli oggetti sacri e tuo padre, non gravarono le tue spalle. Menti su tutto; e veramente non sono io la prima ad essere ingannata dalla tua lingua, né io per prima ne pago le conseguenze: se chiedi dove sia la madre del bel Iulo, ella è morta in solitudine, abbandonata da un marito crudele. Questo mi hai raccontato... La punizione sarà sempre inferiore alla tua colpa. **E ho l'intima certezza che i tuoi Dei ti condannino**: sono sette inverni che sei sballottato per mare e per terra; rigettato dai flutti ti ho accolto in un luogo sicuro, e avevo ascoltato a malapena il tuo nome che ti ho consegnato il mio regno. Se almeno mi fossi limitata a questi favori e il mio buon nome non fosse stato sepolto dalla nostra unione! Ha segnato la mia rovina quel giorno in cui un grigio temporale ci spinse, per un acquazzone improvviso, nella cavità di una grotta. Avevo udito delle voci, credetti che fossero ululati delle ninfe: erano invece le Eumenidi che davano il segnale del mio destino. Esigi una punizione, o pudore offeso, e voi sacre leggi del matrimonio profanate e tu, mio buon nome, che non ho conservato fino alla morte e anche voi, miei Mani, e tu anima e cenere di Sicheo, cui sventurata vado incontro piena di vergogna. In un tempio di marmo ho consacrato la sacra effigie di Sicheo: la ricoprono sul davanti fronde e bianchi velli. Di lì io mi sono sentita chiamare per quattro volte dalla ben nota voce; proprio lui, con voce sommessa, mi disse: «Elissa, vieni!». Non c'è da aspettare: vengo, vengo, io, la tua sposa legittima. Giungo tardi, tuttavia, ora che ho perso il mio onore! Perdona la mia colpa: chi mi ha ingannata dava tutte le garanzie; egli rende meno riprovevole la mia colpa. Una dea per madre, l'anziano padre, pio fardello del figlio, mi diedero ragionevole speranza di un marito che sarebbe rimasto. Se era destino che sbagliassi, il mio errore ha cause oneste; aggiungigli la fedeltà, non sarebbe spregevole sotto nessun aspetto. Il destino, che ho sempre avuto in passato, persiste sino alla fine e accompagna gli ultimi momenti della mia vita. Il mio sposo è morto, assassinato presso l'altare di Tiro e mio fratello si gode la ricompensa di un delitto così grande. Vengo costretta all'esilio e abbandono le ceneri di mio marito e la patria; sotto l'inseguimento nemico, sono spinta in un pericoloso cammino. Sfuggita al fratello e al mare, approdo tra gente sconosciuta e acquisto **quella terra che ti ho donato, traditore**. Fondai una città ed eressi mura che si estendono per lungo tratto e destano l'invidia delle regioni vicine. Ci sono guerre in fermento: straniera e donna sono provocata a combattere e, inesperta, allestisco con difficoltà le porte per la città e gli armamenti. Piacqui a mille pretendenti che si allearono, scontenti che io avessi preferito ai loro talami uno sconosciuto. Perché esiti a consegnarmi in catene al getulo Iarba? Offrirei le mie braccia al tuo misfatto. Ho anche un fratello, la cui mano sacrilega, bagnata del sangue di mio marito, chiede di essere macchiata del mio. **Deponi le statue degli Dei e i sacri oggetti che profani col tuo contatto! Non è bene che una mano impura renda onore agli Dei. Se dovevi essere tu a venerare gli Dei scampati all'incendio, quegli Dei rimpiangono di essere sfuggiti alle fiamme**. Forse, disgraziato, tu abbandoni Didone anche incinta e una

parte di te è racchiusa e nascosta nel mio corpo. La sventurata creatura condividerà il destino della madre e tu sarai colpevole della morte di un essere non ancora nato. E il fratello di Iulo morirà insieme a sua madre e un unico destino ci porterà via uniti. «Ma un Dio mi ordina di partire!». Vorrei che ti avesse impedito di venire e che il territorio cartaginese non fosse stato calpestato dai Troiani. È certamente con la guida di questo Dio che sei sbattuto da venti ostili e consumi lungo tempo trascinato dalle onde! Così grande fatica da parte tua sarebbe valse appena per cercare di tornare a Pergamo [Troia], se fosse nelle condizioni di quando Ettore era ancora vivo. Tu non cerchi il paterno Simoenta, ma le acque del Tevere; certo, anche se giungi dove desideri, sarai uno straniero. E dal momento che la terra che tu cerchi se ne sta ben nascosta, restando fuori dalla vista, ed evita le tue navi, questa terra agognata la raggiungerai a malapena da vecchio. Lascia il tuo peregrinare e accetta piuttosto in dote, questo popolo e le ricchezze di Pigmaliione che ho portato con me. **Trasporta più opportunamente Ilio nella città tiria e prendi infine il posto e lo scettro sacro di re!** Se il tuo animo è avido di guerra, se Iulo cerca da dove poter trarre trionfi con il suo impeto guerriero, gli procureremo un nemico da battere, perché non gli manchi nulla: **questo luogo dà spazio a leggi di pace**, ma anche alle armi. Solo ti prego, per tua madre e per le armi di tuo fratello, le frecce, e per gli Dei che ti hanno accompagnato nella fuga, sacre divinità troiane - così sopravvivano quanti della tua gente porti con te e la crudele guerra troiana segni il termine delle tue sventure e Ascanio porti felicemente a compimento i suoi anni e le ossa del vecchio Anchise riposino in pace! -, abbi pietà della casa che si affida a te. Di quale colpa mi accusi, se non di averti amato? Io non vengo da Ftia o dalla potente Micene; mio marito e mio padre non furono mai contro di te. Se ti vergogni di avermi in moglie, che non mi si chiami tua sposa, ma ospite; pur di essere tua, Didone accetterà di essere qualunque cosa. Conosco bene i flutti che squassano il litorale africano: in determinati periodi consentono o impediscono la partenza. Quando il vento consentirà di partire, darai le vele ai venti; ora le alghe filacciose trattengono la nave gettata qui. Affida a me l'incarico di osservare il tempo: partirai più sicuro, e, anche se tu lo volessi, non ti permetterò di restare. Anche i tuoi compagni chiedono riposo e le navi squarciate, finora riparate a metà, esigono una breve sosta. Per i miei meriti, e per quello che forse ancora ti dovrò, per la mia speranza di nozze, ti chiedo un po' di tempo, finché si calmino il mare e il mio amore, finché con il tempo e l'abitudine io sappia trovare la forza per sopportare i dispiaceri. Se no, intendo abbandonare la vita: non puoi infierire su di me ancora a lungo. Oh, se tu vedessi l'immagine di chi ti scrive! Scrivo e tengo in grembo la spada troiana; lungo le guance le lacrime scivolano giù sulla spada sguainata, che fra poco sarà bagnata di sangue, anziché di lacrime. Come si adattano bene al mio destino i tuoi doni! Con poca spesa prepari il mio sepolcro. E non è ora la prima volta che il mio petto è ferito da un'arma: vi è già la ferita di un amore crudele. Anna sorella, sorella Anna, consapevole, purtroppo, della mia colpa, fra poco porgerai gli ultimi onori alle mie ceneri. E, una volta divorata dal fuoco, non sarò più indicata come Elissa, moglie di Sicheo, ci saranno soltanto questi versi incisi nel marmo del sepolcro: «Enea fornì il motivo della morte e la spada; Didone si tolse la vita con la sua stessa mano».

3 – la leggenda di Elissa

da le “STORIE FILIPPICHE” di Pompeo Trogo secondo l’epitome redatta da Marco Giuniano Giustino (Libro XVIII): Storia di Elissa - Fondazione di Cartagine - Iarba domanda in matrimonio Elissa - Suicidio di Elissa.

Intanto, il re a Tiro era morto, dopo avere designato quali eredi suo figlio Pigmalione e sua figlia Elissa, vergine di incomparabile bellezza. Il popolo però dette il potere regale a Pigmalione che era ancora un bambino. Quanto a Elissa, sposò lo zio materno Acherbas, sacerdote di Ercole e seconda autorità dopo il re. Costui possedeva ingenti ricchezze che teneva occultate per timore del re; nonostante che tutto fosse tenuto nel segreto circolavano delle voci. Bramoso di queste, Pigmalione, dimentico della legge umana, uccise lo zio e cognato senza curarsi degli affetti familiari.

Elissa, che si era nel frattempo allontanata dal fratello a causa dell’omicidio, nascose infine il suo odio e i suoi sentimenti e si accinse a fuggire senza lasciar trapelare nulla delle sue intenzioni; si associò con dei principi che riteneva odiassero anch’essi il re e desiderassero fuggire come lei. Cosicché cercò con l’astuzia di circuire il fratello; finse di volersi accasare da lui essendo desiderosa di dimenticare e non essere tormentata dal ricordo del marito nella propria casa e di non aver più davanti agli occhi l’amaro ricordo. Pigmalione ascoltò compiacente le parole della sorella, pensando che avrebbe portato con sé l’oro di Acherbas. Invece, al tramonto, Elissa imbarcò su delle navi gli uomini che il re aveva incaricato di scortarla assieme a tutte le sue ricchezze, prendendo il largo. Qui, li obbligò a gettare in acqua dei bagagli contenenti sabbia anziché le sue ricchezze, avvolti dentro dei sacchi. Dopodiché, in lacrime, invoca Acherbas con un lamento funebre; lo prega di accogliere benevolo le ricchezze che lei gli abbandona e di riceverle quale sacrificio ai suoi Mani, poiché tali ricchezze erano state la causa della sua stessa morte.

Poi, si reca a trovare i collaboratori del re; una morte, già augurata, la minaccia, certo, ma per loro, che avevano sottratto alla bramosia del tiranno le ricchezze di Acherbas e per le quali il re aveva commesso un parricidio, si sarebbe trattato di crudeli torture e terribili supplizi. Sparso tra loro un tale timore li accoglie con se come compagni di fuga. Le si uniscono anche i capi del senato già pronti alla fuga notturna che, dopo avere preso gli oggetti sacri del culto di Ercole, di cui Acherbas era stato sacerdote, discutono su quale località dirigere la propria fuga.

Approdarono dapprima a Cipro, dove il sacerdote di Zeus, con la moglie e i figli, su ispirazione del Dio, si offre di seguire i fuggiaschi nel loro destino, dopo aver contrattato per sé e la sua discendenza il sacerdozio perpetuo del culto di Zeus. L’accordo venne concluso ritenendo l’episodio un segno del cielo.

Era usanza a Cipro di mandare sulla riva del mare le vergini in procinto di sposarsi, in epoche prestabilite, per procurarsi prostituendosi il denaro della propria dote; esse stavano offrendo libagioni a Venere in cambio della perdita verginità. Così Elissa ordina di imbarcare sessanta vergini prese dal gruppo, acciocché gli uomini della spedizione potessero maritarsi e la futura città avere un futuro.

Mentre ciò accadeva, Pigmalione, avendo appreso della fuga della sorella, si accingeva ad inseguirla in armi, ma ne venne distolto a fatica dalle preghiere della madre e dai segni inviati

dagli dei. Infatti, gli indovini gli avevano presagito nei loro carmi che non avrebbe potuto impedire impunemente la fondazione di una città che sarebbe stata erede di una grande destino; e i fuggiaschi riuscirono a scamparla.

Fu così che Elissa, giunta nel golfo africano [dove avrebbe fondato Cartagine], sollecitò l'amicizia degli abitanti della zona, ben contenti dell'arrivo di genti straniere e della possibilità di scambi commerciali; in seguito, avendo comprato lo spazio di terra che poteva venire circondato da una pelle di bue, su cui avrebbe potuto ristabilire le energie dei suoi compagni, esaurite per la lunga navigazione, finché non fossero ritornate, ordinò di tagliare la pelle in striscie sottilissime e così riuscì ad impossessarsi di uno spazio più grande di quello che aveva ottenuto; da questo fatto il posto prese il nome di Byrsa. In seguito, gli abitanti dei dintorni, che per speranza di guadagno avevano portato agli ospiti molte mercanzie, affluirono in massa e concorsero alla formazione di una specie di città. Gli ambasciatori della [vicina] città di Utica, da parte loro, recarono dei doni, come a dei parenti, e li invitarono a edificare una città là dove la sorte li aveva portati. Anche gli Africani desideravano moltissimo che gli esuli rimanessero. Fu così che, grazie al consenso di tutti, venne fondata Cartagine, stabilendo il pagamento di un tributo annuale in cambio del suolo occupato dalla città. Durante gli scavi di fondazione, si trovò una testa di bue, presagio di una città prospera, è vero, ma sempre schiava e oppressa dal lavoro. Per tal motivo la sede della città venne dislocata altrove e lì, rinvennero la testa di un cavallo, presagio di un popolo potente e guerriero, che dette alla città un auspicio favorevole. Genti nuove affluirono per la gran reputazione ed in poco tempo divennero cittadine di una grande città.

Allorchè i Cartaginesi prosperavano in virtù dei loro commerci, il re dei Massili, Iarba, convocati dieci notabili punici, chiese in matrimonio Elissa, minacciando in caso contrario una guerra. Gli ambasciatori, temendo di riferire la notizia così com'era alla regina, agirono con spirito punico: riferirono che il re chiedeva gli si inviasse qualcuno in grado di incivilire i costumi dei suoi sudditi, ma chi avrebbe desiderato abbandonare nazione e famiglia per andare a stare in mezzo a dei barbari che vivevano come bestie? Rimproverati dalla regina per essersi rifiutati di condurre una vita più aspra per il bene di una patria che avrebbe potuto richiedere anche il sacrificio della loro vita, se fosse stato necessario, essi rivelarono la minaccia del re, aggiungendo che ciò che Elissa aveva detto ora doveva lei stessa metterlo in pratica, se aveva a cuore la sorte della città. Ingannata da questa astuzia, dopo aver a lungo invocato il nome dello sposo Acherbas, tra lacrime e lamenti penosi, rispose infine che avrebbe fatto ciò che le imponeva il destino.

Dopo una dilazione di tre mesi, fece erigere una pira funebre nella parte più elevata della città quasi volesse placare i Mani dello sposo e dedicargli prima delle [nuove] nozze dei sacrifici, fece immolare numerose vittime ma, presa una spada, salì sulla pira e rivoltasi dall'alto al popolo, disse che si sarebbe ricongiunta allo sposo, quasi che questo glielo avesse ordinato, e mise fine alla sua vita. Così, per tutto il tempo che Cartagine rimase invitta, essa venne onorata come una dea.

Questa città fu fondata settantadue anni prima di Roma e, così come il suo valore si manifestò nelle imprese belliche, così il suo governo fu agitato da guerre intestine. Tra gli altri mali, essa vennero afflitta anche dalla pestilenza, ed in tale occasione sacrificò in espiazione, con crimini e cerimonie sanguinose, immolando uomini come vittime sacrificali e conducendo sugli altari piccoli bambini, quelli che comunemente suscitano sentimenti di tenerezza, anche fra i nemici, chiedendo la benevolenza degli dei versando il sangue proprio di coloro a favore della cui vita gli dei vengono più spesso supplicati!

4 - Uno ‘*Stracciaeneide*’ nascosto

Del cosiddetto *Satyricon* di Petronio Arbitro non si conosce con esattezza né l'autore né il titolo né il periodo di composizione. Tuttavia gli studiosi propendono per attribuirlo all'epoca neroniana, alla penna di un legato imperiale che governò la Bitinia, Gaio Petronio, e al titolo supposto di “[n°...] Libri di Satire”. Il contesto è ben noto a tutti per cui veniamo direttamente a ciò che interessa.

L'autore attinge a diverse fonti dalle quali trae la sostanza della sua narrazione ma, come ha evidenziato Rosalba Dimundo curando l'edizione di un ampio stralcio del *Satyricon*, egli ha la curiosa abitudine di rovesciare il significato morale degli esempi letterari utilizzati (Platone, Esopo, Fedro ecc.): “tanto che si può affermare a buon diritto che il romanzo, nelle sue linee generali, si configura come una degradazione dei generi letterari volta per volta riecheggianti”²⁶⁹. Per esempio, ricalcando un episodio del *Simposio* di Platone in cui il giovane Alcibiade cerca di sedurre il proprio maestro Socrate, “nella novella petroniana è il pedagogo ad attentare alla pudicizia del suo allievo (...) rispetto al nobile modello Petronio realizza, dunque, un'opera di demistificazione”. Per quale motivo Petronio opera questo rovesciamento di valori lo capiremo trattando della fonte principale a cui attinge – rifacendosi naturalmente alla parte di *Satyricon* che ci è giunta -: **l'Eneide di Virgilio**.

Petronio “fa capire al lettore accorto (...) che il suo modello-codice è costituito, invece, dall'*Eneide* di Virgilio. L'allusione alla fonte epica, del resto, è chiara, e non potrebbe essere altrimenti, dal momento che Petronio si preoccupa sempre di fornire al lettore gli strumenti che lo mettano in grado di decodificare: se l'ancella, ad esempio, condisce per due volte le sue perorazioni con nobili citazioni virgiliane, ciò avrà pure un motivo”.

Petronio utilizza una vera e propria “chiave di lettura” col quale si può “ricomporre il mosaico virgiliano”, e così vediamo i suoi personaggi rappresentare, di volta in volta, la “degradazione” del personaggio Didone, della sorella Anna e di Enea! “Neanche il luogo in cui è ambientato il racconto sfugge al processo di degradazione: non si tratta più della cornice fastosa della reggia, come nel modello epico, ma addirittura di un sepolcro”. La stessa storia d'amore tra Didone ed Enea, che nel poema virgiliano è destinata al fallimento per volere del Fato, in Petronio “è, dunque, sostituita dall'esito positivo”.

Anche nell'episodio di Nicerote, questi “diviene una grottesca caricatura dell'Enea virgiliano, in una sorta di *pastiche* che recupera elementi del IV e del VI libro dell'Eneide; come Enea, anch'egli ha la sua Didone, un'ostessa dai facili costumi che è vedova e si chiama Melissa (quasi a ricordare Elissa, appellativo della regina di Cartagine). Tuttavia il cammino notturno irto di pericoli che Nicerote deve percorrere per raggiungere la sua vedova costituisce la ripresa in chiave parodica della catabasi di Enea nel VI dell'*Eneide*”, con l'aggiunta che il tutto viene esposto con modalità ridicole e farsesche. “L'ironia, infatti, nasce proprio dallo svilimento del racconto epico, che dovrà essere seguito fino ad un immancabile, parodico rovesciamento conclusivo”.

Dunque, considerando che le osservazioni citate tra virgolette appartengono a una studiosa professionista di Petronio e non a dilettanti, dobbiamo prestargli fede, specialmente alla luce

²⁶⁹ Petronio Arbitro: I RACCONTI DEL SATYRICON Salerno Ed., Roma 2000. Tutte le citazioni sono ricavate dal cap. 8 dello studio introduttivo.

delle altre notazioni che noi stessi abbiamo messo in rilievo nel corso di questa rivisitazione dell'Eneide. Pertanto, il *Satyricon* ci si offre sotto una luce diversa da quella del racconto spregiudicato e scurrile, libertario ed eversivo che tanta attenzione ha avuto e continua ad avere. Se quest'ultimo fosse stato il vero intento di Petronio, non si potrebbe capire come lui stesso, nella vita ordinaria, sia stato tutto il contrario: “COME PROCONSOLE IN BITINIA TUTTAVIA E POI COME CONSOLE EGLI SEPPE MOSTRARSI ENERGICO E ALL'ALTEZZA DEI SUOI COMPITI. TORNATO POI ALLE SUE VIZIOSE ABITUDINI (O ERA FORSE SIMULAZIONE DI VIZI?)...”.

L'importanza di queste parole di Tacito (*Annali* 16, 18-19) sono immense! Al pari di un valoroso condottiero ma amante dei piaceri e della vita raffinata come fu Lucullo o Marziale, anche Petronio gli somigliava. Era il tipico romano aristocratico ed epicureo che mai avrebbe abbassato se stesso nella redazione di un romanzo plebeo²⁷⁰ a meno che...la sua non fosse, come disse Tacito, *simulazione di vizi*. E per quale motivo avrebbe dovuto simulare di essere vizioso se non lo era?

In base a quanto è stato detto, Petronio, rappresentante di quella che noi abbiamo definito la romanità *remia*, in antitesi a quella *romulea* ed augustea, per esprimere il suo dissenso utilizzava l'unica arma di cui, in quei tempi di dispotismo, si poteva disporre: le lettere. Ridicolizzando autori moralisti come Platone, Fedro, Esopo e soprattutto Virgilio – degradando le figure dei loro personaggi o volgendo in senso non-eroico vicende e avventure, fornendo a chi era capace l'adeguata “chiave di lettura”, poteva diffondere un movimento di fronda nei confronti del potere di derivazione augustea. Ma che Petronio amasse davvero le scurrilità che scriveva ce lo vieta di pensarlo quanto fece alla sua morte: “Al testamento non aggiunse, come la maggior parte dei condannati, codicilli adulatori per Nerone o Tigellino e alcun altro potente; fece invece una particolareggiata narrazione (*perscripsit*) DELLE SCANDALOSE NEFANDEZZE DEL PRINCIPE, CITANDO I NOMI DEI SUOI AMANTI, DELLE SUE DONNACCE, E LA SINGOLARITA' DELLE SUE PERVERSIONI; POI, SIGILLATOLO, LO INVIO' A NERONE”.

La “particolareggiata narrazione” non poteva che essere ciò che poi passò alla storia come *Satyricon*, vendetta postuma di un esemplare continuatore dell'opposizione aristocratica e senatoria alla stirpe degli Eneadi.

²⁷⁰ Sono sempre parole di Tacito: “...e lo si giudicava non un gaudente e uno scialacquatore, ma un uomo di lusso raffinato”.

5 - L'IMPERATORE GIULIANO A TROIA

Nel 354, in occasione del viaggio che il futuro imperatore fece verso Milano, dove era stato convocato da Costanzo II, Giuliano si fermò a visitare la città di Troia, da lui chiamata *Ilion*. In ciò seguiva una tradizione che prima di lui era stata osservata anche da Giulio Cesare e Caracalla per finire, incredibilmente, con l'ottomano Maometto II.

*“Non è difficile cogliere in questo evento un significato ideale, non privo di trasparenti riferimenti politici, che può essere messo in relazione con la sua futura possibile ascesa al potere imperiale. Giuliano nel compiere questo ‘pellegrinaggio’ si collegava a un preciso modello politico e militare: re ed imperatori lo avevano nei secoli preceduto ad Ilio; avevano reso omaggio alla tomba di Achille, fra gli altri, Serse, Alessandro, Adriano, Caracalla e persino suo zio Costantino, ed egli, pur essendo ancora privato cittadino, si poneva spiritualmente sulle loro orme, sia per l'appartenenza alla famiglia costantiniana, che faceva di lui un futuro probabile candidato all'impero, sia per la sua formazione ellenica. La visita di questa città non solo gli consentiva di vedere con i propri occhi i luoghi che erano stati teatro delle gesta degli e degli dèi omerici, che il suo pedagogo Mardonio gli aveva insegnato ad amare, ma gli permetteva di accostarsi alla culla stessa della παιδεία ellenica di cui Achille, ormai da molte generazioni, rappresentava l'eroe. Ilio era per lui il punto di partenza ideale per la missione di restauratore del culto degli dèi e di riformatore dello stato a cui già allora, sia pur in modo ancora abbastanza oscuro, si sentiva chiamato”.*²⁷¹

“Egli stesso ricorda, ad esempio, di aver chiesto all'allora vescovo cristiano Pegasio [fattosi pagano in seguito all'avvento al potere di Giuliano] di guidarlo nella visita di Ilio, nel 354 (...) per avere il pretesto di poter entrare nei templi, cosa che diversamente sarebbe stata pericolosa date le restrizioni al culto pagano allora imposte da Costanzo. E' singolare che a molti anni di distanza da quella visita Giuliano ricordasse ancora particolari precisi del tempio di Atena, del santuario e del sepolcro di Achille, e dello stato del sacrario di Ettore, in cui aveva notato la statua dell'eroe lucida d'olio e gli altari fiammeggianti, segno evidente che vi erano stati celebrati da poco sacrifici.”

Lettera n° 79 scritta da Antiochia, estate 362 (trad. di Matilde Caltabiano).

*“Noi non avremmo mai accolto tanto facilmente Pegasio, se non fossimo stati ben persuasi che anche in passato, quando si mostrava esteriormente vescovo dei Galilei, sapeva rispettare e venerare gli dèi. Ed io ti narro questo non per averlo appreso da coloro che sono abituati a raccontare tali fatti per inimicizia o per amicizia, perché anch'io in passato avevo udito correre tali voci riguardo a lui e, per gli dèi, credevo che meritasse di essere odiato come il peggiore degli uomini. Ma quando, chiamato alla corte dal defunto Costanzo, facevo questo viaggio, partito da [Alessandria] Troade di buon mattino, giunsi ad Ilio all'ora in cui il mercato è affollato”.*²⁷² Egli mi venne incontro e poiché io desideravo visitare la città

²⁷¹ M. Caltabiano: *L'epistolario di Giuliano imperatore*, p. 135. D'Auria, Napoli 1991

²⁷² “Giunsi ad Ilio all'ora in cui il mercato è affollato”: questa espressione di Giuliano è importante poiché testimonia che la città era ancora attiva e fiorente nel 354, a dispetto di quanto dichiarato in una recente compilazione divulgativa: *LA STORIA – vol. 2 – La Grecia ed il mondo ellenistico*, p.104 (supplemento al quotidiano *La Repubblica*, 2004): “Durante l'impero la città decadde rapidamente; già verso i secc. III-IV d.C. sembra che essa presentasse unicamente interesse archeologico. In seguito si perse anche notizia della sua

(prendevo infatti questo pretesto per entrare nei templi), mi fece da guida e mi condusse dappertutto. Ascolta ora le sue azioni ed i suoi discorsi, dai quali si può desumere che egli non ignorava le pratiche riguardo gli dèi. C'è un sacrario dedicato ad Ettore, dove, in un tempio, si trova la sua statua di bronzo. Di fronte, è stato collocato il grande Achille a cielo scoperto. Se hai visitato il luogo, sai certamente a cosa mi riferisco. Quanto alla storia per cui il grande Achille è stato posto di fronte ad Ettore, occupando tutto lo spazio all'aperto, la puoi apprendere dalle guide. Io, trovando gli altari ancora accesi, quasi divampanti, e la statua di Ettore luccicante di abbondante olio, rivolsi lo sguardo a Pegasio ed esclamai esplorando cautamente il suo pensiero: «Che è questo? Gli abitanti di Ilio fanno sacrifici?». Ed egli rispose: « Che c'è di strano se essi onorano un uomo virtuoso, loro concittadino, come noi veneriamo i martiri?». Il paragone non era esatto, ma l'intenzione in quelle circostanze si rivelava gentile. Che cosa avvenne dopo? «Andiamo avanti — dissi — al tempio di Atena di Ilio». Egli mi condusse molto volentieri e mi aprì il tempio e, quasi per rendermi testimone, mi mostrò tutte le statue accuratamente intatte e non fece alcun gesto di quelli che sono soliti fare quegli empì, tracciandosi sulla fronte il segno dell'empietà, ne sibilò tra sé, come fanno quelli. Infatti la somma teologia presso di loro esige queste due pratiche: fischiare contro i demoni e tracciare sulla fronte il segno della croce. Ecco due episodi che ho voluto farti conoscere. Un terzo mi viene ora in mente e credo di non doverlo tacere. Egli mi accompagnò fino al santuario di Achille e mi mostrò il sepolcro intatto. Mi avevano convinto che anche questo fosse stato abbattuto da lui. Invece egli vi si accostò con rispetto. Queste cose ho visto con i miei occhi. Inoltre da quelli che oggi gli sono nemici ho saputo che egli di nascosto pregava ed adorava il Sole. Non accetteresti la mia testimonianza anche se io fossi un cittadino privato? Sulle disposizioni di ciascuno nei riguardi degli dèi quali testimoni sarebbero più degni di fede che gli dèi stessi? Creeremmo Pegasio sacerdote se sapessimo che ha commesso qualche empietà verso gli dèi? Se poi in quei tempi, sia per brama di potere, sia, come egli stesso più volte diceva a noi, per salvare i templi degli dèi, indossò quegli stracci e, soltanto a parole, sostenne la parte dell'empio (infatti è chiaro che non danneggiò in alcun luogo i templi, tranne che poche pietre tolte da un albergo, per salvare tutto il resto), terremo in considerazione questo? E non ci vergogneremo di fare nei suoi riguardi ciò che faceva Afobio e che i Galilei si augurano di vedergli subire? Se mi dai retta, rispetterai non solo costui, ma tutti gli altri che si sono convertiti, affinché gli uni ci obbediscano senza difficoltà quando li esortiamo al bene, e gli altri abbiano meno motivi per rallegrarsi. Se scacceremo quelli che vengono spontaneamente, nessuno più obbedirà volentieri al nostro invito.

esatta ubicazione”! Di Ilio parlò ancora Ammiano Marcellino nel V secolo. In realtà Troia e molte altre città elleniche dell'Asia Minore scomparvero a seguito delle invasioni dei nemici orientali dell'Impero Bizantino.

6 - IL TRADIMENTO DI ENEA

(da: Darete frigio: *Historia de Excidio Troiae*)²⁷³

“...quello stesso giorno si riunirono Antenore, Polidamante, Ucalegone, Anfidamo e Dolone, meravigliandosi tutti dell'ostinazione del re che preferiva mandare la patria in rovina piuttosto che chiedere la pace; e Antenore affermò di aver pensato ad un piano che avrebbe potuto giovare a tutti, se gli fossero stati fedeli. Promisero tutti. Antenore allora si rivolse ad Enea dicendogli che era necessario tradire la patria badando a salvare sé e i suoi, e a quello scopo si mandasse un uomo fedele da Agamennone per trattare subito la pace: visto che s'era accorto che Priamo era uscito incollerito dal consiglio in cui loro avevano perorato per la pace e senz'altro stava ora tramando qualcosa contro di loro. Tutti si dichiararono d'accordo e mandarono subito da Agamennone Polidamante, che era il meno sospettato di tutti: ed egli, giunto al campo dei Greci, raccontò ad Agamennone quello che lui e i suoi compagni avevano deciso. Agamennone quella stessa notte radunò il consiglio, riferì loro quanto aveva saputo e chiese che tutti si esprimessero in merito. Tutti furono d'accordo a prestar fede ai traditori, tranne Odisseo e Nestore che dissero che non ci si doveva mettere in quell'impresa; Neottolemo allora propose che fosse mandato loro un pegno, che infatti inviarono per mezzo di Sinone da Enea, Anchise ed Antenore; e siccome Anfimaco non aveva ancora dato le chiavi delle porte ai guardiani, glielo offrirono dal di fuori delle mura; Sinone riconoscendo le voci di Enea e di Antenore glielo consegnò; e poi riferì tutto ad Agamennone. Furono allora tutti concordi a fare la congiura legandosi con giuramento solenne, in questi termini: se la notte seguente avessero consegnato la città, si sarebbero impegnati a risparmiare Antenore, Ucalegone, Polidamante e Dolone insieme con i loro beni, le loro famiglie, parenti e amici. Confermato l'accordo con giuramento, Polidamante suggerì che la notte seguente con l'esercito s'accostassero alla porta Scea, che aveva scolpito all'esterno una testa di cavallo; e che qui aspettassero: Antenore e Anchise che avevano i loro soldati a guardia di quella porta l'avrebbero aperta dall'interno; per segnale avrebbero mostrato loro un lume e una volta entrati qualcuno li avrebbe condotti subito al palazzo di Priamo. Così confermato l'accordo, Polidamante ritornò a Troia e riferì ad Antenore, Enea e agli altri congiurati che così aveva concordato: di notte dovevano aprire la porta Scea, far vedere il lume e far entrare l'esercito nemico. Così fecero quella stessa notte Antenore ed Enea: fatto entrare Neottolemo gli chiesero una guardia di soldati greci per la loro stessa salvezza; ottenutala, lo portarono al palazzo reale dove i Troiani avevano un forte distaccamento. Neottolemo diede la caccia a Priamo e l'ammazzò davanti all'altare di Giove Nereo. Ecuba e Polissena fuggendo s'imbatterono in Enea: a questi Ecuba raccomandò la figlia e lui la nascose presso suo padre Anchise. Andromaca e Cassandra si nascosero nel tempio di Minerva. Per tutta la notte i Greci continuarono a far strage e a predare; la mattina Agamennone, raccolti sulla rocca tutti i principi, levò lodi e ringraziamenti agli dèi e lodò l'esercito; poi fece mettere in mezzo a tutti il bottino per spartirlo. Pubblicamente Agamennone chiese a tutto l'esercito se doveva mantenere l'impegno preso con Antenore ed Enea che avevano consegnato loro la patria; ad una voce risposero di sì; chiamatili, gli furono restituite le loro cose. Antenore chiese ad Agamennone il permesso di parlare, e gli fu concesso; allora dapprima ringraziò il popolo greco, poi ricordò che Eleno e Cassandra avevano sempre esortato il padre alla pace, e che

²⁷³ Ditti Candiotta, Darete Frigio: *Guerra e Rovina di Troia*. Trad. di L. Settembrini. M.I.R., Montespertoli 2000. Nello stesso volume, ma nella sezione dedicata allo scritto di Ditti Candiotta (*Dictys cretensis*) si legge: “La strage colpiva tutti, indifferentemente venivano fatti a pezzi i figli davanti ai padri e i padri davanti ai figli; e quelli che fra grandi pianti avevano visto trucidare i loro cari venivano a loro volta subito ammazzati. Con altrettanta prontezza fu appiccato il fuoco in tutta la città tranne che nelle case di Enea e di Antenore dove avevano messo delle guardie a difesa”.

Achille su preghiera di Eleno era stato restituito per avere onorata sepoltura. Agamennone sentito il parere di tutti mandò liberi Eleno e Cassandra; Eleno poi lo scongiurò di risparmiare Ecuba ed Andromaca sostenendo che sempre l'avevano amato; e su consenso generale anche loro furono, salve. Agamennone spese quattro giorni a dividere la preda e a far sacrifici di ringraziamento agli dèi; intendeva partire il quinto giorno ma proprio allora si levò una gran tempesta dal mare che gli impedì di partire per parecchi giorni. Disse Calcante che era perché non si era dato soddisfazione agli dèi degli inferi, la qual cosa fece ricordare a Neottolema che Polissena, a causa della quale suo padre era stato ammazzato, non era stata trovata nel palazzo reale. Molto se ne dolse Agamennone incolpandone l'esercito; poi chiamò Antenore e gli disse di farla cercare con grande cura e di portarla da lui quando l'avessero trovata. Antenore andò subito da Enea, si fece consegnare Polissena che stava nascosta da lui, la portò da Agamennone che la consegnò a Neottolema: questi la scannò sulla tomba di suo padre. (...) Enea se ne partì con quelle ventidue navi che Alessandro [Paride] aveva portate in Grecia; e andarono con lui tremilaquattrocento persone di ogni età”.

7 - L'Odisea eneade

secondo i racconti greci riferiti da Dionisio di Alicarnasso

- 1- Enea fugge da Troia anche con le truppe e gli sfollati delle vicine città di Dardano e Ofrinio nonché di tutta la Troade.
- 2- Sotto l'incalzare della minaccia achea anche fuori Troia, Enea propone una resa e gli Achei gliela concedono a patto che abbandoni per sempre la regione. Inoltre gli garantiscono l'impunità lungo il percorso di tutto l'esodo.
- 3- Varcando l'Ellesponto, Enea si diresse nella penisola Calcidica, dove venne accolto dai fedeli alleati Crusei.

“Questa è dunque la tradizione, a mio avviso, più attendibile sulla fuga di Enea” (I, 48)

“...Ilio fu presa perché consegnata al nemico da Enea. Egli infatti, disprezzato da Alessandro [Paride] ed escluso dalle prerogative sacerdotali, rovesciò Priamo e, operando in tal modo, divenne uno degli Achei” (Menecrate di Xanto)

- 4- Cefalone di Gergis ed Egesippo di Meciberna²⁷⁴ sostengono che Enea non si mosse più dalla Calcidica. Secondo altri si sarebbe recato in Arcadia.
- 5- Alcuni, come il poeta Agatillo, sostengono che dall'Arcadia fosse giunto in Italia.
- 6- Dopo aver passato l'inverno nella Calcidica e lasciato i più deboli nella città da essi fondata, Eneia, gli esuli si recarono a Delo e poi a Citera e a Zacinto dove *“rinnovarono i legami di parentela con gli Arcadi”*. Si recarono poi a Leucade e ad Ambracia, a Butroto e a Dodona, dove trovarono Eleno.
- 7- Attraversato il mare all'altezza della città di Onchesimo, giunsero in Italia, nella penisola salentina.
- 8- Scesi lungo le coste della Magna Grecia giunsero in Sicilia e si fermarono a Drepano, dove si unirono a quei troiani che prima di loro erano giunti lì e avevano colonizzato il posto. Enea fonda la città di Egesta.
- 9- Partito dalla Sicilia, Enea tocca diversi punti dell'Italia tirrenica finché sbarca a Laurento, nel Lazio. Secondo altri, dopo aver dato una nuova patria ai suoi, fece ritorno in Asia Minore.

“I popoli che fondendosi e avendo comunanza di vita tra loro dettero origine alla stirpe romana, prima ancora che fosse costruita la città che ora abitano, sono i seguenti: primi gli Aborigeni, che cacciarono da quei luoghi i Siculi, ed erano originariamente greci peloponnesiaci, emigrati insieme con Enotro dalla regione attualmente chiamata Arcadia, e questa è la mia convinzione; poi i Pelasgi, che vennero dall'Emonia, come si chiamava allora, l'attuale Tessaglia; terzi, coloro che dalla città di Pallantio vennero in Italia sotto la guida di Evandro; dopo di loro gli Epei e i Feneati, che erano peloponnesiaci militanti sotto Eracle, e ai quali erano mescolati alcuni elementi troiani; infine i Troiani che scamparono con Enea da Ilio, Dardano, e altre città della Troade”.

61. 1. Già da altri è stato affermato in passato che il popolo troiano è genuinamente greco e che trasse la sua origine dal Peloponneso, e ora anch'io lo spiegherò in poche parole. Il racconto è il seguente. Atlante fu il primo re del paese che è ora denominato Arcadia e viveva presso il monte attualmente chiamato Taumasio. Egli aveva sette figlie, che si dice

²⁷⁴ “Entrambi autori antichi degni di essere menzionati” (I, 49)

siano ora annoverate tra le stelle sotto il nome di Pleiadi, una delle quali, Elettra, fu sposa di Zeus e gli diede due figli, Iaso e Dardano. 2. Iaso non si sposò, mentre Dardano si ammogliò con Crisa, figlia di Pallante, e ne ebbe i figli Ideo e Dimante. Costoro ereditarono il regno da Atlante e governarono per un po' di tempo in Arcadia; in seguito si verificò un gigantesco diluvio per cui le pianure dell'Arcadia si impaludarono e ne fu per lungo tempo impossibile la coltivazione. Gli abitanti, che vivevano su per le montagne nutrendosi di cibi meschini, accorgendosi che la terra rimasta non era sufficiente per sfamare tutti, si divisero in due gruppi. Gli uni restarono in Arcadia e si elessero come re Dimante figlio di Dardano, gli altri abbandonarono il Peloponneso a bordo di una grande flotta. 3. Navigando lungo le coste europee giunsero al golfo chiamato di Melas e gettarono le ancore presso un'isola della Tracia di cui non so se fosse già abitata oppure fosse deserta, e a cui diedero un nome composto con un nome di persona e uno di luogo, Samotracia. Era infatti una località della Tracia e il fondatore della colonia si chiamava Samone, ed era figlio di Hermes e della ninfa Cillene, detta Rene. 4. Lì vissero per poco tempo perché la vita non era facile, dato che dovevano scontrarsi con una terra sterile e un mare tempestoso. Lasciati dunque pochi dei loro, i più ripartirono alla volta dell'Asia, sotto la guida di Dardano (Iaso infatti era morto nell'isola, colpito da un fulmine per aver cercato di aver rapporti sessuali con Demetra). Sbarcarono in quello che è l'attuale Ellesponto e si stanziarono nella regione chiamata più tardi Frigia; Ideo, figlio di Dardano, con parte dell'esercito si stabilì sui monti che da lui presero il nome di ideî, dove eresse un tempio alla madre degli Dei, e istituì Misteri e cerimonie sacre che sono ancora in vigore in tutta la Frigia. Dardano fondò nell'attuale Troade una città a cui assegnò il proprio nome. La terra gli era stata data dal re Teucro, onde la regione era anticamente chiamata Teucride. 5. Assieme ad altri, anche Fanodemo, scrittore di miti attici, riferisce che costui si trasferì in Asia partendo dall'Attica, dove era stato capo del demo di Sipete, e offre molte prove di questa tesi. Ora, padrone di una terra vasta e fertile e con scarsa popolazione indigena, vide volentieri Dardano e i Greci che venivano con lui, pensando all'aiuto che ne avrebbe ricevuto nelle guerre contro i barbari, e volendo anche che quella terra non restasse disabitata.

62. 1. Il nostro soggetto richiede anche che io racconti la serie degli antenati da cui discese Enea, cosa che farò ora in breve. Dardano dopo la morte di Crisa figlia di Pallante dalla quale aveva avuto i primi figli, sposò Batea figlia di Teucro; nacque loro un figlio, Erittonio, che, si racconta, fu il più fortunato dei mortali perché ereditò sia il regno paterno che quello del nonno materno. 2. Da Erittonio e Calliroe, figlia di Scamandro, nacque Troo, dal quale tutto il popolo ricevette il nome. Da Troo e Acellaride, figlia di Eumede, nacque Assaraco. Da Assaraco e Clitodora, figlia di Laomedonte, Capi. Da Capi e dalla naiade Ieromneme, Anchise. Da Anchise e Afrodite, Enea. Ecco che ho mostrato come la stirpe troiana era alle origini, greca.²⁷⁵

²⁷⁵ Anche lo pseudo-Aristotele era di questa opinione: “il filosofo Aristotele riferisce che alcuni degli Achei reduci da Troia, mentre doppiavano il capo Malea, furono sorpresi da una violenta tempesta e furono trascinati per qualche tempo dalla furia del vento, ed errarono per molte parti del mare e che finalmente giunsero in quella zona di territorio opico che è chiamata Latinion e giace sul mare Tirreno. (...) furono costretti contro voglia a stabilirsi nel luogo ove erano approdati. Ciò successe per opera delle prigioniere troiane che si portavano dietro da Ilio, le quali appiccarono il fuoco alle navi per timore che gli Achei, una volta tornati in patria, le riducessero in schiavitù” (DE MIRABILIBUS AUSCULTATIONIBUS I, 72).

8 - La misteriosa presenza di Venere

Alcuni importanti riferimenti a Venere in Dionisio di Alicarnasso (D) e Virgilio (V).

- 1- D-V: la stella di Venere invita Enea e Anchise a lasciare Troia
- 2- D: Sofocle, nel *Laocoonte*, scrive che Anchise riceve da Venere l'ingiunzione di uscire dalla città
- 3- V: Enea sacrifica in Tracia alla "madre Dionea" e fonda la città di Eneada
- 4- D: innalzano nella penisola calcidica un tempio a Venere e fondano la città di Eneia
- 5- V: nell'isola di Delo Enea si reca a "venerare la città di Apollo" e ne consulta l'oracolo²⁷⁶
- 6- D: giungono a Citera, isola di Venere, e vi innalzano in suo onore un tempio
- 7- D: a Zacinto costruiscono un tempio a Venere e vi celebrano solenni sacrifici. Istituiscono dei giochi, la *Corsa di Enea e Venere* in cui è vincitore chi per primo entra nel tempio.
- 8- D: Innalzano un tempio a Venere nell'isola di Leucade, il tempio di Venere Eneia.
- 9- D: Innalzano un tempio a Venere Eneia ad Azio
- 10- D: Innalzano un tempio a Venere Eneia ad Ambracia ed un *heroon* a Enea
- 11- D: Si recano nel santuario oracolare di Dodona dove si vaticina mediante colombe
- 12- D: a Onchesmo (Haghia Saranta), prima di approdare in Italia, erigono un santuario a Venere
- 13- D: sbarcano in Italia in una località che da allora in poi sarà chiamata *Porto di Venere*.
- 14- D: Enea erige un altare dedicato a Venere Eneia sulla cima della città siciliana di Elima
- 15- V: Enea fonda il tempio di Venere Idalia sulla cima del monte Erice

Questi riferimenti sembrano confermare la notizia che Servio attribuisce a Varrone circa il fatto che gli Eneadi si muovessero via mare orizzontandosi mediante la posizione del pianeta Venere, dovendosi fermare allorché non avessero più scorto nel cielo la stella: "...*Veneris eum per diem cotidie stellam vidisse, donec ad agrum Laurentem veniret, in quo eam non vidit ulterius: qua re terras cognovit esse fatales*" (il che è un preciso indizio temporale di navigazione); e quell'altra riportata da Dionigi di Alicarnasso (I, 55), in cui si ordina ai Troiani "di navigare nella direzione ove tramonta il sole...". Infatti Venere sorge dopo il tramonto del sole e in vicinanza del tramonto stesso ed è quindi un preciso punto di orientamento per la navigazione notturna, così come lo era per quella diurna (Persio, *Satire* V, 105) allorché sorge sul far dell'alba. Pertanto si giunge alla constatazione che il tanto decantato mito romano della Venere Genitrice non è altro che il ricordo, miticamente distorto, di un fatto reale molto pedestre. Tutta la sacralità sfuma in semplice perizia marinara! Ciò lo si deduce agevolmente scorrendo un buon manuale di archeoastronomia e tenendo presente che la "rotta di Venere" era utile principalmente per la navigazione notturna. Venere è detta stella perché la sua luminosità lo rende visibile come una vera stella, anzi, come la più brillante fra tutte, tanto che quando appare prima dell'alba è chiamata

²⁷⁶ Si noti che l'antico nome di Delo è però *Ortigia*, "isola delle quaglie", e quest'animale è sacro a Venere. Virgilio, occultamente, mantiene l'anfibologia dei significati. Delo può essere di Apollo come di Venere! "L'introduzione a Delo del culto di Afrodite, divinità di indubbia origine orientale, era attribuita a Teseo, che avrebbe portato con se da Creta la statua della dea" (G. Marasco: I VIAGGI NELLA GRECIA ANTICA. Ed. dell'Ateneo, Roma 1978).

Lucifero (= apportatore di luce). Similmente dopo il tramonto, quando è chiamata col nome di Vespero²⁷⁷. Il suo utilizzo come guida per i viaggi marittimi è dovuta al fatto che è la “stella” più luminosa e vicina alla terra, ed inoltre perché il suo apparire e scomparire nel cielo nel corso dell’anno segue un percorso in rapporto al Sole che permette di orizzontarsi e stabilire una rotta. L’unica difficoltà è che la sua “levata” e quindi visibilità nel cielo è piuttosto bassa (non supera un’arco di 45°), pertanto per poterla scorgere occorre posizionarsi su un promontorio ed avere di fronte a se un orizzonte piatto. Ciò spiega appunto perché era adatta ai naviganti e perché gli Eneadi fondassero in ogni luogo dove approdavano un santuario di Venere, solitamente in cima a un promontorio con vista sul mare! Nel corso del suo percorso annuale nello zodiaco (periodo sidereo) Venere tocca dei punti-limite della sua traiettoria oltre i quali non può andare (periodo sinodico) e che variano lungo un arco di tempo di otto anni solari. In pratica, poiché l’anno venusiano (584 giorni) è più lungo di quello terrestre, i punti estremi dell’orbita del pianeta posizionandosi in cinque punti zodiacali diversi nell’arco di cinque anni venusiani, corrispondono ad otto anni solari, per poi ricominciare con un altro ciclo di otto anni e così via²⁷⁸. Curiosamente, unendo questi punti che si ripetono a cicli di 8, si forma la figura tradizionale della stella nota anche come pentagramma di Venere che, se tracciato con due punte in alto, forma il tanto bistrattato pentagramma satanico che occultisti ignoranti descrissero come la stilizzazione della figura della testa di un caprone. Il ritrovamento del simbolo del pentagramma su antichissimi manufatti conferma anche che gli antichi erano a conoscenza del fatto che Lucifero e Vespero fossero un unico pianeta. Tuttavia, in base alla sua apparizione mattutina o serotina, Venere assunse valenze opposte. L’astro del mattino aveva un significato più mondano e “virile” (non mancano i riferimenti ad una Venere “barbata”) mentre quello della sera era più sottile e orgiastico, tanto che presso i Romani era ritenuto doveroso celebrare i matrimoni solo in coincidenza con la prima apparizione di Vespero.²⁷⁹

²⁷⁷ Vespero è detto da Calpurnio Siculo (EGLOGHE V, 121): “freddo Nottifero”.

²⁷⁸ “Una volta svanito dal cielo occidentale nel crepuscolo serale, Venere ricompare circa otto giorni dopo nel cielo mattutino prima del levare del sole. Gradualmente, di notte in notte, la sua luce abbagliante, superata soltanto da quella solare e lunare, raggiunge la massima luminosità mentre il pianeta comincia a sorgere prima nel crepuscolo mattutino e resta ogni giorno più a lungo nel cielo. Quando comincia ad allontanarsi dal sole la sua luminosità comincia a calare. Dopo circa 9 mesi (263 giorni) di vagabondaggio nel cielo, si riavvicina al sole ed infine scompare nella luce solare. Venere è assente dal cielo per circa 50 giorni mentre passa dietro al sole; poi ridiventa visibile nel cielo serale per altri nove mesi nei quali la sua luminosità cresce fino a raggiungere ancora una volta il massimo splendore verso la fine del periodo di visibilità (...) Il ciclo di 584 giorni si combina con i 365 giorni dell’anno solare con un rapporto perfetto di 5 a 8. Tradotto in realtà visiva, ciò significa che una volta osservata una data posizione di Venere essa si ripresenterà dopo otto anni” (A. Aveni: GLI IMPERI DEL TEMPO. Dedalo, Bari 1993).

²⁷⁹ L. Magini: LE FESTE DI VENERE Roma, L’Erma di Bretschneider 1996 e ASTRONOMIA ETRUSCO-ROMANA Roma, L’Erma di Bretschneider 2003

9 - LE INVETTIVE CONTRO ROMA NEI “LIBRI SIBILLINI”

Riportiamo un ampio stralcio dal capitolo che Julius Evola scrisse sull'argomento²⁸⁰, per dimostrare come lo spirito anti-romano (non di matrice ebraica, almeno fino all'occupazione romana della Giudea) non fosse soltanto una figura retorica messa in bocca a Didone, ma un sentimento diffuso. Inutile precisare che è la romanità “romulea” a venire attaccata e non certo quella che noi abbiamo definito “remia”. Sull'argomento dei Libri Sibillini si veda anche il libro di A. Peretti *La Sibilla Babilonese nella propaganda ellenistica*, La Nuova Italia, Firenze 1943, che ha una posizione più equilibrata rispetto alle tesi oltranziste dell'Evola. I Libri Sibillini, stando a un'accorata testimonianza di Rutilio Namaziano (*Il Ritorno* II, 52), sarebbero poi stati bruciati (*sibyllinae fata cremavit*) nel 407 dal generale cristiano Stilicone. Tuttavia gli originali Libri Sibillini perirono nell'incendio del tempio di Giove sul Campidoglio nell'83 a.C.

“...Si giunge così al periodo dei cosiddetti Libri Sibillini Ebraici, che sembrano esser stati compilati fra il primo e il terzo secolo e buona parte del testo dei quali ci è noto. Nel riguardo, lo Schühler usa l'espressione: «Propaganda ebraica sotto maschera pagana — judische Propaganda unter heidnischer Maske»; opinione condivisa da uno studioso ebreo, Alberto Pincherle, che riconosce nei testi in questione una esplosione di odio ebraico contro le razze italiche e contro Roma. Qui si ripete, in una forma già tangibile e indiscutibile, una manovra mistificatrice che già si applicò agli antichi oracoli per il fatto che essi, attraverso le Sibille, cercarono di giustificarsi in funzione di Apollo. Per le relazioni — tutt'altro che limpide — della religione sibillina col culto apollineo, gli oracoli introdotti a Roma dal re etrusco si accaparravano, per così dire, un superiore titolo di autorità, vezzeggiando la vocazione apollinea della razza di Roma: e ciò, fino ad Augusto, il quale, nel senso di essere l'iniziatore di una nuova era apollinea e solare, ordinò una revisione dei testi sibillini per allontanare da essi gli apporti spuri. Naturalmente, le cose stavano in tutt'altro modo, e l'albero si dava a conoscer dai frutti: è esattamente la serie delle divinità più antisolarie che da quell'oracolo furono introdotte a Roma. Lo stesso alibi fu tentato dai nuovi Libri Sibillini: qui è il puro ebraismo che riveste le sue idee in modo da farle apparire profezia autentica di una antichissima sibilla pagana e da ottener per esse, in Roma, un corrispondente credito. Per cui si arriva al paradosso incredibile, che molti ambienti romani considerarono come sapienza della loro stessa tradizione delle immagini apocalittiche, le quali erano esclusivamente espressioni dell'odio ebraico contro la città romulea e contro le genti italiche. Questi oracoli possono infatti concepirsi come un pendant dell'Apocalissi giovannea. Ma l'Apocalissi, nella religione cristiana, è stata interpretata su di un piano universalistico, simbolico e teologico, di modo che la tesi ebraica, che originariamente vi stava al centro, è rimasta pressoché cancellata. Negli Oracoli Sibillini essa è invece rimasta allo stato originario. La profezia della pseudo-sibilla si volge contro le razze dei gentili: essa predice la vendetta che l'Asia trarrà di Roma e la punizione che, più severa della legge del taglione, colpirà la città signora del mondo. Vale la pena riprodurre qualche passo caratteristico per quest'odio antiromano: «Quante ricchezze Roma ha ricevuto dall'Asia tributaria, tre volte tante ne riceverà l'Asia da Roma e le si farà scontare il fio delle violenze fatte; e quanti uomini d'Asia diverranno servi nella residenza degli Italici, venti volte tanti italici miserabili lavoreranno per salario in Asia

²⁸⁰ J. Evola: “Roma e i Libri Sibillini”, in RICOGNIZIONI, Ed. Mediterranee, Roma 1974

e ognuno sarà debitore per decine » (III, 350). « **O Italia, a te non verrà nessun Marte straniero (a soccorrerti), il sangue tanto sciagurato e non facile a distruggere del tuo stesso popolo devasterà te, celebre e svergognata. E tu, giacendo presso le ceneri ancor calde, imprevedgente nell'animo tuo, ti darai la morte. Sarai madre di uomini senza bontà, sarai la nutrice di belve** » (III, 460-470). E qui fa seguito tutto un film di sciagure e di catastrofi, descritte con sadica compiacenza. I riferimenti all'ebraismo si fanno sempre più distinti verso la fine del III libro e sul principio del IV. La profezia diviene storia in IV, 115: « Anche a Gerusalemme verrà una malvagia tempesta di guerra dall'Italia e abatterà il gran tempio di Dio ». Ma da catastrofi di ogni genere « essi dovranno riconoscere l'ira del Dio celeste, perché distrussero l'innocente popolo di Dio ». Che la Babilonia di cui, in relazione a ciò, con tinte granguignolesche simili a quelle dell'Apocalissi giovannea, si descrive il crollo agognato, perché essa, insieme all'Italia, fece perire fra gli ebrei molti santi fedeli e il popolo verace (cioè Israele); fosse Roma, anche agli antichi era perfettamente chiaro. Lattanzio, per es., scrive (Div. Inst., VII, 15, 18): « Sibyllae tamen aperte interitum esse Romam locuntur et quidem iudicio dei quod nomen eius habuerit invisum et inimica iustitiae alumnum veritatis populum trucidavit ». In IV, 167 segg. si continua: « **Ahi, o città tutta impura della terra latina, mènade che ama le vipere, vedova ti sederai sulle alture e il fiume Tevere piangerà te, la sua consorte, che hai cuore omicida e animo impuro. Non sai che cosa può Dio e che cosa egli ti prepara? Ma tu dici: Io sola sono e nessuno mi distruggerà. Ed ora te e tutti i tuoi distruggerà invece il Dio imperituro, e non vi sarà traccia di re in quella terra, come prima, quando il gran Dio inventò le tue glorie. Rimani sola, o iniqua; immersa nel fuoco divampante, abita la tua iniqua regione tartarea di Ade** ». Di contro alla città romulea e alla terra italica condannate sta invece la « razza divina dei celesti beati giudei » (248). Nel libro III (703-5) si ripete: « Ma gli uomini del gran Dio tutti quanti vivranno intorno al tempio rallegrandosi di quelle cose che ad essi darà il creatore, giudice solo sovrano... e tutte le città esclameranno: Quanto ama questi uomini, l'Immortale! ». I passi 779 segg. riproducono quasi alla lettera le note profezie di Isaia, vi prende forma il sogno messianico e imperialista ebraico, che per centro ha il Tempio: i « profeti del Gran Dio » terranno, dopo il ciclo delle catastrofi e delle distruzioni, la spada, e saranno re e giustizieri delle genti. Questi nuovi profeti, tutti discendenti da Israele, son destinati di essere « guide di vita per l'intero genere umano » (580). È singolare il contrasto proprio al fatto che, mentre da una parte, come si è accennato, gli autori di questi scritti tentano un alibi pagano, vogliono cioè dare alle loro espressioni profetiche l'autorità procedente dall'antica tradizione sibillina romana, nel libro quarto (1-10) essi vanno a tradire completamente le loro vere posizioni. In questo passo i Libri Sibillini contengono infatti una viva polemica contro le sibille pagane rivali e colei, nella bocca della quale si mette l'espressione delle speranze d'odio e di vendetta del popolo eletto, dice di esser profetessa non del « bugiardo Febo », del dio apollineo « che uomini sciocchi dissero un dio e chiamarono a torto profeta, ma di Dio grande »; del Dio, che non tollera imagini; cosa che vuoi palesemente dire Jehova, il dio del Mosaismo. Con ciò — si direbbe in linguaggio hegeliano — la negazione va a negare la negazione, epperò a mettere in luce il fatto essenziale di tutta questa « tradizione ». Il « bugiardo Febo » che il Dio d'Israele vuole soppiantare è in realtà il falso Apollo, poiché, anche se la religione sibillina ha riferimenti ad Apollo, non si tratta qui, della pura divinità della luce, del simbolo del culto solare d'origine iperborea (nordico-aria), bensì dell'Apollo dionisizzato, che si assoda all'elemento femminile e soprattutto questo prende ad organo delle sue rivelazioni, riesumando il principio dell'antica ginocrazia demetrico-pelasgica. Ciò che rimane, è dunque la continuità di una influenza antiromana che sempre più si precisa e che nel periodo fra il I e il III secolo va incontestabilmente a far capo o, almeno, a far causa comune con l'elemento semitico-giudaico, in relazione al quale essa assume le sue forme più estremistiche e, per così dire, rivela finalmente il terminus ad quem, lo scopo finale di tutta

questa fonte d'ispirazione: **“O città tutta impura della terra latina, mènade che ama le vipere, immersa nel fuoco divampante raggiungi la tua iniqua regione tartarea di Ade”**.

10 - Il rito magico contro Enea

La descrizione del rito magico contro Enea che Virgilio ci offre, è interessante e cercheremo qui di ricostruirlo, per quanto lo possano permettere le incongruenze strutturali del testo. Incongruenze dovute, forse, ad una mancata revisione da parte del poeta.

1. Tale rito principia dalla condizione di coscienza alterata che il Dio Cupido ha indotto in Didone. La regina è *accensa, aegra, demens*, in preda a *furor* dionisiaco. La sua mente, pur essendo in grado di formulare ragionamenti, è diretta dalla frenesia bacchica. Questa condizione alterata è peraltro necessaria in tutte le operazioni magiche che richiedono il contatto e l'intervento di forze telluriche.
2. Didone informa la sua "vittima" di quanto vuole compiere: "quando la gelida morte separerà l'anima dalle membra, la mia ombra sarà presente ovunque tu sia. Pagherai il fio, disonesto!"
3. Compie una libazione di latte e vino.
4. Una sacerdotessa massila, custode del tempio delle Esperidi²⁸¹, dirige il rito. Essa agisce tramite la recitazione di incantesimi e l'evocazione notturna degli dei Mani.
5. la sorella Anna funge da *camilla*, ovvero da assistente al rito, erigendo la pira e portandovi gli oggetti appartenuti a Enea, compreso il letto sul quale Didone ed Enea si erano giaciuti.
6. Didone addobba l'ambiente con serti e fronde di alberi ferali, nonché con il ritratto (effigiem) di Enea, proprio come se si trattasse di una vera e propria fattura a morte!
7. Intorno alla pira sono disposte are su cui fumano le offerte sacrificali.
8. la sacerdotessa massila comincia una lunga litanìa (trecento chiamate) in cui nomina diverse divinità, dopo aver fatto scorrere per terra pura acqua di fonte ad imitazione dello scorrimento delle acque dell'Averno.
9. Si gettano sulle are germogli di piante velenose, raccolte con falcetti bronzei alla luce della luna. Si brucia l'ippomane.
10. Didone stessa, con la veste ed un sandalo disciolti - simbolo di liberazione di forze prima infrenate - si unisce alla recitazione delle litanie. [Segue una incongruenza strutturale nei versi 522-553]
11. All'alba, dopo il rito durato tutta la notte (e fatto credere finito ad Anna che così si era allontanata), Didone pronuncia la solenne maledizione di odio e morte, veicolata dall'effusione del suo stesso sangue. Sulla pira (sul letto) si trafigge il ventre con la spada che Enea le aveva donato²⁸².
12. Una volta morta, è da supporre che Didone venga arsa sulla pira assieme a tutte le testimonianze di Enea. Dalle sue ossa, sorgerà il fantasma vendicatore che dovrà perseguire i Troiani.

Ma forse Anna non fece bruciare il corpo di Didone...

²⁸¹ Le Esperidi o Atlantidi erano dette "Figlie della Notte" da Esiodo. Vivevano in una regione variamente identificata dell'Africa settentrionale. In Virgilio c'è una imprecisione circa la provenienza della sacerdotessa massila, che dovrebbe provenire, in realtà, da una zona posta nell'attuale Libia centrale. Forse questa sacerdotessa è la personificazione del drago Ladone, custode dei Pomi delle Esperidi e simboleggiante egli stesso l'energia tellurica.

²⁸² Interessante il raffronto che si potrebbe fare col simbolismo della punta di lancia perduta e ritrovata contenuta nel romanzo esoterico *L'Angelo della finestra occidentale* di Gustav Meyrink.

11. Il santuario afroditico di Erice

Virgilio menziona Erice perché si trattava del luogo che per fama dava lustro a tutta la Sicilia occidentale e al mito troiano. Già città sacra degli Elimi e dei Sicani, dotata di mura megalitiche, occupata poi dai Siracusani e da Pirro, alla fine della Prima Guerra Punica (248 a.C.) passò sotto il dominio romano. Erice sorge tuttora in posizione spettacolare sul monte che dominava la città cartaginese di Drepano (Trapani), noto oggi col nome impostogli dai Normanni: San Giuliano. Andava famosa per la locale sede templare dedicata ad Afrodite, nella quale si esercitava la prostituzione sacra. La stessa città era stata edificata su un perimetro di forma triangolare, in analogia con il simbolo del *delta* venereo. Nonostante le vicende belliche, i Romani rispettarono il santuario di Venere e lo posero a capo di una confederazione religiosa di 17 città, sotto la protezione di una guarnigione militare. Anzi, i Romani inglobarono con favore questo culto poiché l'Astarte fenicia onorata ad Erice era anche, nel pantheon semitico, una dea guerriera, talchè essi la volsero a proprio favore, così come erano soliti fare con le divinità dei popoli assogettati. Pare però che il culto di Venere ericina sia andato affievolendosi in epoca imperiale per poi scomparire del tutto all'avvento del Cristianesimo. I Normanni edificarono nel perimetro del tempio un loro castello e rinominarono S. Giuliano l'abitato. Solo nel 1934, col Fascismo, la città riebbe il suo nome antico. Il tempio di Venere era stato edificato già dalle popolazioni locali prima di Cartaginesi e Greci; di esso se ne possono vedere alcuni resti superstiti nella parte più alta dell'abitato. Con materiali provenienti dal tempio venne edificata una chiesa, nota col significativo nome di *chiesa matrice*. I.P. Capozzi (*La Metempsicosi nell'animismo dei Siculi*. Ruiz, Roma 1950) ha ritenuto di identificare in Hybla il nome dell'antica Venere onorata nel tempio ericino. Egli inoltre ricorda che *“vi era più accentuato il carattere della dea come forza generatrici della natura. Sotto quest'aspetto la dea aveva la sua vivente personificazione nei cinque cani, custoditi nel suo tempio, nelle colombe e nelle belle hierodule o sacerdotesse addette al suo culto. L'indole vivace del cane, esplicita nell'agressività e negli amori, ne facevano ad un tempo il simbolo del bellicoso Adrano e della dea Ericina onnipresente per la sua dolcezza”*.

Eliano, ricorda le *anagogie* e le *katagogie*, i riti annuali, caratterizzati dal volo delle colombe, che si svolgevano in collegamento con il santuario di Sicca Veneria, oggi El Kef, 150 km a sud-ovest di Tunisi, che i punici avevano impiantato a mò di “filiale” (Solino XXVII 8 - Valerio Massimo II 6,15): *“A Erice in Sicilia - scrive Eliano - si celebra una festa che viene chiamata non solo dagli abitanti di quella località, ma da tutti i Siciliani «la festa della buona traversata». Ed ecco la ragione di tale nome: i Siciliani dicono che in questi giorni la dea Afrodite parte per la Libia e confermano la loro credenza con questa prova: nel loro paese c'è una grande quantità di colombi, che però non si vedono durante il tempo di questa cerimonia, perché sono andati a fare da scorta ad Afrodite. I piccioni, essi dicono, sono i beniamini della dea e tutti gli abitanti di Erice prestano fede a questa tradizione. Nel nono giorno dopo la festa è possibile vedere un uccello di straordinaria bellezza giungere in volo dalla parte del mare che bagna la Libia: non è come gli altri colombi che si raggruppano in stormi, ma è di un colore rosa, come quello che Anacreonte di Teo esalta in un suo verso dove, descrivendo Afrodite, la definisce rosea. Quell'uccello potrebbe anche essere paragonato all'oro, poiché anch'esso è simile alla suddetta dea, che Omero nei suoi versi chiama aurea. Questo Colombo precede l'arrivo in massa di tutti gli altri piccioni, avvenimento che è celebrato da tutti gli abitanti di Erice con una nuova festa, la quale, prendendo nome appunto da quell'evento, viene chiamata la festa del ritorno”*.

L'impiego delle colombe, al di là dei suoi significati simbolici riferentisi alla metempsicosi, aveva certamente anche un uso profano, in quanto questi animali potevano venire impiegati - e certamente lo erano - come "piccioni viaggiatori" in grado di trasferire informazioni in tempo brevissimo da un santuario all'altro. Non è infatti pensabile che non vi fosse tra i diversi santuari afroditici del mediterraneo un rapporto di relazione, anche geopolitico²⁸³. Forse nella leggenda della regina Didone che fece sosta nel tempio afroditico di Cipro c'è un perduto richiamo a questo significato. Nel tempio si conservava un pregevole favo d'oro (per altri un pettine o spazzola), attribuito al cretese Dedalo; con il che, è evidente il rapporto fra il culto afroditico di Erice e la religione cretese, come già il Capozzi aveva intuito. Non riteniamo giusto infatti far risalire il rito della prostituzione sacra ai soli Fenici, soltanto perché a loro appartengono i più immediati riferimenti archeologici. Dove non arriva l'archeologia vi può giungere il simbolismo analogico. In ogni caso i Fenici fondarono (meglio dire sovrapposero) i loro templi astartici lungo tutto il bacino mediterraneo; dalla Fenicia a Cipro (Kition), dalla Grecia (Corinto) a Malta (Tas-Silg), dalla Sicilia (str'rk=Astarte di Erice) all'Etruria (Pyrgi), dall'Africa (Sicca Veneria) alla Spagna ecc. Il santuario ebbe grande fortuna in età romana. Diodoro siculo racconta che "*quando i consoli, i generali e tutti coloro che rivestono una qualche carica arrivano in Sicilia, passano da Erice, onorano il tempio di Venere con sacrifici e offerte. Spogliandosi delle insegne della loro dignità, si danno ad allegri godimenti con le donne, ritenendo di rendersi così graditi alla dea*". Esso era così famoso infatti che due consoli romani sentirono la necessità di edificare nella stessa urbe un tempio a sua imitazione, proprio in cima al Campidoglio! ...esempio questo di salda affezione alla concezione "remia" della romanità. Un secondo tempio fu costruito nel 181 dal console Lucio Porcio Licinio, fuori Porta Collina. Qui, secondo un calendario liturgico, veniva celebrato il "giorno delle prostitute". Del tempio siciliano, che venne restaurato sotto Tiberio e Claudio su pressanti richieste dei Segestani amministratori della città, ci resta l'immagine, conservata in una moneta fatta coniare da Gaio Considio Noniano nel 60 a.C. Secondo scarni riferimenti il santuario consisteva in un tempio tetrastilo circondato da un portico, sotto le cui volte dovevano consumarsi i sacri amplessi, e da bagni termali. Nella monetazione propria della città, invece, campeggiavano quasi sempre le immagini di Afrodite e del cane. A riguardo di quest'ultimo è nota l'assimilazione al simbolismo del coito anale. Apollonio Rodio inoltre (IV, 913) fa svolgere alle sacerdotesse del santuario di Erice la funzione di seduttrici e ammaliatrici dei marinai di passaggio, assimilandole a delle sirene: "*...fu lesto a saltare in acqua dal banco, preso dalla voce soave delle Sirene, e nuotava attraverso le onde agitate per giungere a riva, infelice! Subito le sirene gli avrebbero tolto il ritorno, ma Afrodite, la dea protettrice di Erice, ebbe pietà: gli venne incontro benigna, lo salvò strappandolo ai gorgi, e gli assegnò il promontorio di Lilibeo²⁸⁴ per dimora*". Del resto i santuari afroditici dei fenici erano tutti edificati su un'altura prospiciente il mare, in modo da potere venire scorti facilmente dal largo, o per meglio scrutare i movimenti del pianeta Venere, che non si alza mai troppo sull'orizzonte.

In Virgilio Erice è legato ad Afrodite e al mito del suo amore con Anchise. Si tratta di una sovrapposizione operata dal poeta, poiché l'amante locale della Dea in loco aveva un altro nome, naturalmente. Facendo morire Anchise ai piedi di monte Erice, cioè a Drepano, Virgilio ha voluto far rientrare la figura del padre di Enea nei canoni del mito: il paterdoro umano della Dea è sempre destinato a morire. Scrive Robert Graves (Miti Greci): "*Afrodite*

²⁸³ Anche R. Del Ponte (DEI E MITI ITALICI, p.82 n.46, Ecig, Genova 1998) parla della "notevole capacità d'informazione geografica da parte delle gerarchie sacerdotali preposte agli oracoli stessi".

²⁸⁴ Lilibeo è l'odierna città di Marsala, pochi chilometri a sud di Erice. Apollonio mostra il marinaio Bute irretito dalle sirene di un'isola che non può che appartenere all'arcipelago delle Egadi, un traslocativo per significare sempre Erice!

Urania ("regina delle montagne") o Ericina ("regina dell'erica") era la dea-ninfa della mezza estate. Essa uccideva il divino paredro che si era accoppiato a lei sulla vetta della montagna, così come l'ape regina uccide il maschio, cioè strappandogli i genitali. Ecco il perché del manto rosso come l'erica e delle api ronzanti che diedero un particolare carattere all'idillio di Afrodite con Anchise. Per la medesima ragione Cibele, l'Afrodite frigia del monte Ida, era adorata come ape regina, e i suoi sacerdoti si autocastravano nel corso di un'estasi mistica in memoria di Attis, amante della dea. Anchise fu uno dei molti divini paredri colpiti da una folgore rituale dopo le nozze con la dea della Morte e della Vita. Nella versione più antica del mito Anchise moriva, ma nella versione più recente riusciva a salvarsi, per dare spunto alla leggenda del pio Enea che portò il sacro Palladio a Roma e salvò il vecchio padre dall'incendio di Troia caricandoselo sulle spalle. Il nome di Anchise ci fa identificare Afrodite con Iside, il cui marito Osiride fu castrato da Set sotto le spoglie di un cinghiale: «Anchise » è infatti sinonimo di « Adone ». Egli aveva un santuario a Egesta (Segesta) presso il monte Erice (Dionigi di Alicarnasso I 53) e Virgilio infatti dice che egli morì a Drepano (Trapani), una città che sorgeva lì nei pressi, e fu sepolto sulla montagna (Eneide III 710, 759 ecc.). Altri santuari di Anchise sorgevano in Arcadia e nella Troade. Nel tempio di Afrodite sul monte Erice si mostrava un pettine dorato, che si diceva fosse una offerta votiva fatta da Dedalo quando fuggì dalla Sicilia".

12 - La discendenza del troiano *Nautes*

Nel 1799, in Francia, l'avvocato André Gabriel Aucler scrisse un libro nel quale sosteneva la necessità di ricollegarsi all'antica religione romana tramite i fasti del suo calendario. Lui stesso si proclamava discendente diretto di un'antica casta sacerdotale, quella dei Nauti, la quale, fin dal tempo di Enea, aveva il mandato di conservare e trasmettere i dettami della genuina religione arcaica di Roma. Ecco, tratti dal suo libro (*La Threicie*) i passi che si richiamano alla vicenda del troiano Nautes (latinizzato come Nautius) citati da Virgilio nel suo V° Libro:

“Quando Enea ebbe edificato in Italia Lavinio, Nautes vi portò i Misteri, e quando Ascanio, figlio di Enea, costruì in seguito Alba, i discendenti di Nautes, che vennero poi chiamati a Roma Nautii e che Cicerone chiama Eumolpidi romani, in analogia con quelli di Eleusi, fecero altrettanto. Quando Ascanio abdicò alla regalità riservandosi la dignità di Pontefice Massimo, non volle associare al suo supremo sacerdozio la custodia dei Misteri, poiché non apparteneva alla famiglia degli ierofanti. Quando poi i Romani conquistarono Alba, una parte della gens Nautia si stabilì a Roma recandovi i Misteri; questi vennero deposti assieme al Palladio, che Diomede aveva – come altri dicono – restituito ad Enea in Italia e che Enea aveva trasmesso a Nautes, che ne aveva la custodia per diritto di nascita, o che Nautes aveva portato da Troia. Secondo altri ancora, Odisseo e Diomede avevano sottratto solo un falso Palladio dal tempio di Vesta, in un santuario particolare dove i soli Nautii avevano diritto di entrare e di vedere i Misteri, e dove non era neanche permesso informarsi su cosa custodissero in tale santuario.

Tuttavia la gens Nautia non era l'unica stirpe ierofantica a Roma; ce n'erano ancora altre due, i Potizi e i Pinari, consacrati al culto di Ercole, che compivano i propri sacrifici sull'Ara Massima: Ara Maxima et maxima semper. Avete visto chi fosse Ercole; ma i Potizi distratti da cose mondane, ne trascurarono il culto affidando questo sacro Mistero a dei liberti. Otto rami di questa gens che aveva dato trenta individui adulti, perirono tutti in un anno, mentre il censore Appio che aveva consigliato di affidarsi ai liberti, divenne cieco. Questi fatti non succedono più ai nostri giorni nemmeno agli animali che hanno morso il loro padrone; ciò infatti deve sembrare davvero incredibile e più simile ad una favola. Ci sono ancora altre schiatte di ierofanti diffuse nel mondo, in America e in India. Ci sono ancora nelle montagne della Scozia i discendenti degli antichi Druidi, uno dei quali predisse allo sfortunato Carlo I che ci sarebbe stato per i popoli e per i re un terribile castigo. (...) La dottrina cosmologica è così importante che gli Dei, dopo averla trasmessa agli uomini, hanno fatto di tutto per conservarla, temendo che andasse perduta nel corso delle età, dei vizi, della perdita delle scienze e il ripudio delle cose celesti che avrebbe dovuto manifestarsi nell'ultima età del mondo. Così selezionarono, in tutti i popoli, determinate stirpi cui conferirono l'incarico di preservarla, come i Caldei tra gli Assiri, i Magi tra i Persiani, i Profeti tra gli Egizi, i Cureti e i Coribanti tra i Cretesi, i Cabiri tra i Samotraci e i Frigi, gli Eumolpidi tra gli Ateniesi, i discendenti di Nautes fra i Romani, i Semnotei [Druidi] tra i Celti, i Maya e gli Atzechi in America assieme ai Wiochisti [?] del Nord. James Cook, durante i suoi viaggi a Tahiti e nelle Isole della Società – luoghi prima di lui sconosciuti al resto del mondo – vi ha scoperto stirpi simili, incaricate anch'esse di preservare la dottrina cosmologica di quei popoli; quest'ultimi, anche se completamente dediti ad una vita sensuale, ben più materiale della vostra, purtuttavia istruiti nella vera dottrina, sono affratellati con tutti gli altri popoli pagani. Lo stesso San Paolo ammette che non c'è altra

dottrina: nessuno vi seduca – scrive nella seconda lettera ai Colossesi – con ragionamenti filosofici, in base alla tradizione degli uomini e alla dottrina degli Elementi. (...)

Non dirò nulla di me stesso, non faccio altro che trasmettervi i riti che vi spettano e che vi sono stati tramandati. Chiunque io sia, quale che sia la mia missione – e voi sapete che alcuni uomini nascono dalla carne, dal sangue e dalla volontà dell' uomo e altri invece dalla volontà di Dio – a voi non deve importare.” (...) “Io appartengo ad una delle famiglie più oneste di questo paese che gode di un rispetto mai messo in discussione. Ho rivestito diverse magistrature con onore; da più di vent'anni esercito una professione onorata a beneficio dei miei concittadini; non sono il tipo da impormi sugli altri; posso provarvi che gli Dei si manifestano agli uomini, che assumono un corpo per potersi mostrare; che Pallade mi ha fatto vedere l'aspetto del Palladio, e che nella mia vita non mi è mai accaduto nulla d'importante che non sia stato avvertito prima da certi movimenti, da certi suoni articolati, da certi sogni; e se mai mi dovesse accadere qualcosa di cui non sono stato messo a conoscenza in anticipo, significa o che son giunto al termine del mio percorso o che gli Dei mi hanno abbandonato. Che questa sventura non giunga mai!”

(...): “L'astinenza da tali cibi dev'essere integrale, ed è ciò che io e la mia famiglia facciamo da sempre. E' con la massima soddisfazione che vedo la mia cara sposa, che non è affatto sottomessa, assoggettarsi scrupolosamente di sua volontà assieme ai miei figli a questa regola, e vedere ancora che il penultimo di essi, di soli quattro anni di età, che qualche volta mettiamo in tentazione apposta, resiste a tutte le tentazioni e le promesse che gli si offrono mentre al suo cospetto la domestica e gli estranei mangiano carni vietate, senza che la tentazione ferisca la sua sensibilità. Questo fanciullo, così già precocemente formato dalla forza di resistere alle privazioni, spero che un giorno sarà degno dei suoi antenati e della Tradizione che ci è stata affidata”.

(...) Ora, a volersi riferire a questa lunga nota che l'Autore riprese anche nel testo, verso la fine, si legge un chiaro messaggio: Noi siamo i continuatori, i Custodi, degli antichi Misteri di Samotracia, quelli stessi che vennero continuati dai Romani attraverso un apposito collegio sacerdotale e unico ad essersi perpetuato, a differenza di tutti gli altri perché si sono legati alla mondanità. In un passo del libro l'autore de *La Thrécie* rivendica all'interno della sua stessa famiglia, gli Aucler, il seguire la religione romana attraverso le ricorrenze del suo calendario, precisando che l'origine di questa famiglia risale “a stirpi di ierofanti”, e lui stesso si definisce “ierofante di Cerere” aggiungendo che i suoi discendenti hanno attraversato i secoli senza mescolarsi alle famiglie profane grazie agli Dei che li hanno preservati per poter perpetuare un culto oppresso da così gran tempo; culto che la moglie e il figlio di Aucler stessi osservavano e il cui mandato, ricevuto al tempo della conversione al cristianesimo del franco Clodoveo, il figlio avrebbe trasmesso in futuro.”

Dei Nauti parla anche Dionisio di Alicarnasso (VI, 69) definendoli “una famiglia tra le più nobili” (...) *Il capostipite infatti, Nauzio, era uno di coloro che insieme con Enea avevano condotto la colonizzazione; sacerdote di Atena Poliade, emigrando egli aveva portato con sé la statua lignea della dea, che i suoi discendenti custodivano ereditandola gli uni dagli altri*”.

13 - “Di Cuma arcana, metropoli d’Europa” – estratto dal periodico “Geronta Sebezio” (GLI ARCANI GENTILESCHI SVELATI) -n°XV, Sabato 11 Giugno 1836

Il documento di Domenico Bocchini si appoggia probabilmente ad una notizia che Strabone (V, 4) attinse dallo storico greco Eforo di Cuma (non quella campana ma la greca in Eolia), il quale aveva scritto che i Cimmeri “abitano in dimore sotterranee che chiamano ‘argillae’. Vanno e vengono dall’una all’altra passando per cunicoli e accolgono gli stranieri nel centro oracolare, situato nelle profondità della terra. Traggono da vivere dal lavoro in miniera e da coloro che consultano l’oracolo, e da contributi del re. E’ usanza ancestrale che coloro che hanno a che fare con il centro oracolare non vedano il sole, ma escano dalle caverne solo di notte”. Pubblichiamo solo la parte iniziale di questo vecchio articolo che meriterebbe di venire pubblicato integralmente assieme a tutta la raccolta della rivista; non tanto per le furiose fantasticherie che contiene (accanto a qualche rara e seria intuizione), quanto perché è considerato una specie di bibbia esoterica e segreta da parte di quei circoli massoneggianti che ancor’oggi si rifanno al mito di Roma in versione augustea.

§§§

E’ dignità che nelle grandi tempeste Fische-Politiche-Morali tutti i pesanti corpi che sono trascinati dalle lavine soppozzano sotto la mota, o fango che li copre, ed o difficilmente, o non mai più risorgono. E che in opposto i corpi leggeri che galleggianti vanno sempre... Assioma questo o benigno Lettore, che Noi pur troppo lo conosciamo a nostro danno... Siane d’esempio la rinomata Cuma, che nel Prisco-Remoto²⁸⁵ era la Metropoli di Europa, che nella Convergenza poi venne per necessità spenta interamente, affinché mai più non risorgesse alla vita Politica-Morale Sibilliaca. Cuma Fastosa-Gloriosa Patria di Omero, di Esiodo, di Eratostene, delle Sibille Eritree! E siccome la dichiariamo la nobile Urbe PROTAGONISTA nella nostra presente opera, fia necessario pingerla a bulino didascalico-Palladio nell’ampia *scena* delle sue DELUBRIE-OMBRE-OLIMPICHE-LABERINTIE. Popoli Europei che animati dal divo-fuoco di Sofia vi sentite nel seno una diva-urgenza ad ingentilirvi, ed erudirvi nella sapienza de’ nostri gentili Avi, che la Barbaria oppresse, per cui logorate vostra vita ne’ studii profondi delle Archeologie, e soccorsi da vostri AUTOCRATI-REGGENTI andate a lasciare le vostre preziose osse sotto l’*Arat*, sotto il *Tauro*, nel *Monte Atlantico*, nell’*Egitto*, nella *Siria*, nell’*Indie*... Abbandonate o DEGNI questi lontani luoghi, e venite a conoscere l’Orfica nostra Mega, o Maja, o Magna CUMA, che dorme il sonno letale dell’Oblio. Sì: era presso di Noi la *Mega-Grea* che la *Magna-Grecia* si disse. Ma Tu non conosci il simbolo delle *Gree*. Era presso di Noi la Maja, o Magna madre del Mercurio Trimegistero. In *Cuma* vi era l’*Egitto*, la *Siria*, il *Tauro*, l’*Atlantico*, l’*Etiopia*, l’*Arat*, l’*India*, la *Cina*²⁸⁶, l’*Olimpo*, gli *Elisi*, tutti i fiumi *Tartarei*, le *Pal-Estine*, le *Scizie*, la *Beozia*, il *Parnaso*... Tutto... tutto era in *Cuma*: poiché tutte tali voci son simboli riferibili a Topici

²⁸⁵ Per soddisfare ad un nostro Amico, che ne avvertì che non si poteva dire Palearco, ne serviamo di questa altra voce, ed in seguito di cento altre sinonime, affinché le impari; ma niuna sarà mai più nobile di Palearco, perché in una breve dizione contiene due Nobili idee.

²⁸⁶ Voce che si spiega = l’Autrice del Moto, la Causa delle Cause. E Cinesi si chiamavano i Numi Maggiori, da’ quali partiva ogni moto. La storia ne ricorda che nelle desolazioni della Spagna, che ne portarono gli Arabi circa mille e più anni sono, si distruggevano le Città col Cannone. E la storia istessa ne ricorda che gli Arabi erano diretti da Saggi Cinesi. Finora si è creduto Uomini della Cina. Ma no: Cinesi si appellarono, negli orfici parlari, gli Autori di ogni moto. Ecco i parlari Sacri. Saggi Ellenisti che ne onorate a leggere disciplinatevi in questi parlari di subintelligenza, e diverrete Filosofi come lo era Platone, ed Ippocrate. Abbandonate il Grammaticismo.

arcani del Mondo-Occulto: E Cuma viveva ne' suoi Antri Cimmerii. Cim-Erii che la vasta sapienza Grammaticale non seppe mai conoscere... Lasciamo questi Meritevoli-Saggioni – D. Grammaticoni alla loro Professione di *dabbenaglia*, e Noi come Enea, ed Ulisse possessori dell'Erba Moli, che ne diede Mercurio Trimegistico entriamo nell'Arcana Cuma; e ne sarà Comite il nostro divo Maestro l'ARISTO-TELE, ossia il *Grandioso-Duca-degli Arcani* nella conosciuta opera (ma da alcuno non mai compresa) che ha per titolo Περὶ Θαυμασίων ακυσμάτων ossia *Delle Cose Olimpiche ammirabili ad udirsi*. Andiamo al documento.

“Nel Fasi²⁸⁷, ossia fra le fluenze orfiche di Cune, Cunicoli, e Cunaboli sono precisamente quelle Isole, che vivono colle Usie delle Sirene, in dove è la Reggia, ed Aula Imperante di quella Divinità, che alla ITALIA²⁸⁸ esclusivamente appartiene. Nel Laberintio di questi orfici transiti, od estuazioni, ne' Topici supremi sono adattate quelle Caidie Cumee, ossia Fantasmari portentose, che si dicono i Panici²⁸⁹ timori: Ombre lucide, che solo in questi arcani seni possono manifestarsi, ed apparire, e fastosamente rappresentare le Figure de' Numi. Questo è quel Templo Olimpico, che il dicono la Possidonia, o quel Vello d'Oro che tutti i Mortali agognano vedere, e possedere, ch'esiste nella Cain-Eos, ossia in quel Divino Tempio, che illuminato è simile all'Aurora mattutina: E che fra le iperboliche enarrazioni si rende doppiamente *Veneranda*: ossia che quelle apparizioni soffulte dalle favolose tradizioni, sono come Portenti ammirate. Sotto questi arcani Perio-Ichi, ossia interziato di Vichi a Laberinto di Cune, e Cunaboli è il Velo d'Oro delle Ninfe, che dalle loro are fra l'Epimelie, ossia fra melliflui canti Sirenusii, pieno di splendore fanno apparire l'Olimpo Maggiore. Queste cose degne per essere a posteri tramandate, le dicono le Usie dell'*Aula Reale* della diva Parthenope, o pure della diva Leucosia, o pure della diva Ligea: Ossia de' Reali-Istituti al governo delle Opie: alle Usie delle Candide, o Lucide-Apparizioni, ed a quelle del Canto Ligeo²⁹⁰”.

Ecco o benigno Lettore il valsente arcano che appartiene alle Siren-Usie, ossia Usie delle dive Sirene: ed ecco spiegato il valore di quelle tre dizioni, o voci di *Partenope*, *Leucosia*, e *Ligea*, che sono tre simboli, e non tre favolose *Persone*, come finora ha farlingottato l'Europea Letteratura: la quale ignorando il valore simbolico delle voci, le ha stornate a Persone, ed ha dato nel favoloso-iperbolico-vernacolo. Ma appena che si conoscono nel loro valsente le voci Hieratiche, o Sacre (di quale arcana dottrina Noi ora ne occupiamo quotidianamente ad insegnartela, per poi passare alla sapienza Palladia-Pitagorica delle Cifre) scompaiono le tinte favolose, e ne' Classici vi si rinviene quel Filo d'Arianna, senza di cui anche i più dotti Grammatici non pervengono alla porta della luce della Sapienza-Arcadia, o Arcana.

²⁸⁷ Il Fasi di cui fanno uso i Classici è una voce arcana, che indica una fluenza urbica, come ti mostreremo meglio a suo tempo, e luogo, per dove si perveniva dagli Argonauti all'Oracolo. I Savii Grammatici ne fanno un fiume sempre ad essi ignoto, in dove si alimentano Rospi, Rane, ed altro putridame, che sono il simbolo de' Colchi, e Focii Grammatici che lo navigano.

²⁸⁸ La voce ITALIA dice Aristotile nel Peri Uranu, che significa la casa del Nume.

²⁸⁹ Pan-Ici, che panici si pronuncia, significa la Generalità delle Sacre Immagini, e Vichi-oscure, incuteva timori Panici alla Plebe, che non ne conosceva le Usie. E Noi intendiamo per timore Panico quella temenza infantile per oggetti che non noccono. Entrare in questi luoghi tenebrosi, di cui la Plebe non aveva conoscenza, faceva un ribrezzo, e lo fa anche presentemente. Difatti una fiata entrando nelle nostre Catacombe una brigata di Giovani uniti a Noi, un Giovane il più culto di tutti, e forse il più istruito, che sembrava un LEONE, con genuinità ne disse che non reggeva l'anima sua a quella vasta tenebria. E perché? Perché era la prima fiata che vi metteva il piede. Per cui è nota quella sentenza – Assuetis non fit passio. Coloro che erano nati, ed educati in tali antri Foronei non soffrivano in farvi la loro abituale dimora, ed andare poi a ricreazione, e solazio ne' loro Giardini, e boschetti attaccati a questi luoghi arcani, in dove la Plebe non vi metteva il piede.

²⁹⁰ Lig-Aean, si spiega La-Terra del Canto. E le nostre Melodiche-Matriarche-Sirene furono l'inventrici del Canto.

Varii Classici parlano de' Timori-Panici di Cuma, e de' Pani. I Pani erano que' Serventi delle Urbi arcane, che in Roma si dicevano i Spadoni, ed in Cuma i Fuci. Pan, ossia *Generalità*. La Gregaria. Erano Evirati, ed incaricati ad atterrire la Plebe, che dall'esterno avesse posto piede in questi luoghi arcani. Che in favola si dicevano Sath-Iri, ossia Satiri: voce che si siega Sacerdoti-di Priapo. Avremo occasione nel corso dell'Opera periodica conoscere di proposito questi Pani, questi Satiri, questi Fuci. Veggiamo Omero come li distingue nell'Inno a Pane.

“I Pani! Sono gli Oti²⁹¹, o i Sacerdoti, che la mente-Palladia istiga, e regola, onde la Plebe in bocca abbia i frenelli”.

Innanzi Ti abbiamo dato la dignità, che il favoloso Fiume Fasi doveva intendersi per la fluenza arcana Delubria, che incrocicchia le strade nell'Orfico, ed ARE degli Oracoli. Leggiamo che ne dice Aristotile di questo *Fasido-Rincappio-Italico*, in cui sono descritti tutti i Fasti Italici, colle favolose Elleniche Gentilesche Divinità. L'articolo lo abbiamo tratto dal Capitolo istesso delle cose Mirabili di Aristotile, in dove si parla della *Eritrea Sibilla Cumana*. E dove conoscerai di proposito che la voce *Eritrea*, che diede occasione a *Venerandi Grammatici* interpretarla per *Mare Rosso* è intesa in Orfico per i loculi arcani, ove erano gli Oracoli, e le Urbiche istituzioni. E non già mari di acqua salata, in dove i Grammatici vi hanno preso i bagni estivi, e vi hanno pescato sempre sarde per acciughe, od alici alla Napolitana...

²⁹¹ Ecco o Lettore, che questa dizione Oti in Grammatica è una particella dell'Orazione insignificante. In Hieratico è il Sacerdote. In Grammatica usata quando è stata incastonata per indicare altro, scangia la natura dell'Orazione, e la fa cadere in un discorso insignificante, e turpe senza logica, e filosofia. L'Arte-Logica-Interpetrativa consiste in esaminare con proposito quando le Voci sono grammaticali, o Hieratiche.

14 - Il simbolismo del Lauro

Al dio Apollo furono consacrati determinati attributi non perché questi gli fossero analoghi ma in quanto “bottino di guerra” sottratto ad altre divinità, del tutto diverse da lui. Il santuario oracolare di Delfi rappresenta uno di questi esempi, cui si ricollega la stessa pianta del lauro o alloro, impiegata nei riti locali. La mitologia, del resto, è abbastanza chiara quando evidenzia, con le sue narrazioni, l’assoggettamento, da parte di popoli da poco affacciatisi sul Mediterraneo, delle popolazioni locali pre-esistenti; quindi con la sostituzione e/o la trasformazione della “vecchia religione”. Questo è un argomento ancora vergine, appena sfiorato dagli studiosi specialisti, che meriterebbe una trattazione molto più ampia di quella che gli hanno tributato, meritoriamente, autori come Robert Graves, Alain Daniélou e Martin Bernal. La “marcia trionfale” di Apollo nel suo cammino distruttore e pervertitore delle precedenti culture politeiste è simile alla vittoriosa avanzata di un esercito in guerra. Ne schematizziamo le tappe principali: uccisione del serpente Pitone e conquista dell’oracolo della Madre Terra a Delfi; conquista del Monte Parnaso e assoggettamento delle divinità locali (Muse); conquista della valle di Tempe e appropriazione del culto del lauro; uccisione del gigante Tizio; uccisione del satiro Marsia; sconfitta in duello musicale del dio Pan; uccisione di Giacinto (tramite il vento dell’ovest); sterminio dei Ciclopi; stupro e tentativo di stupro di numerose ninfe, tra le quali Dafne, ninfa del lauro. Per quanto riguarda dunque il lauro, bisogna dire che il “trasporto” di questa funzione simbolica dal primitivo culto pelasgico alla sfera d’influenza apollinea è stridente, in quanto le caratteristiche della pianta non collimano affatto con quelle del dio figlio di Zeus e Latona. Se la figura di Apollo è certamente complessa e variegata, nondimeno si può concordare che egli è un dio celeste, solare, luminoso ed i Greci hanno sempre valorizzato queste prerogative. Ora, – poiché la legge intrinseca del simbolismo (il principio di analogia) vuole che il simile vada con il simile – non si può affermare che la pianta del lauro abbia alcunché di solare o luminoso; è invece la pianta più raffigurata in assoluto nelle decorazioni tombali etrusche (anche nell’arte culinaria l’alloro è l’accompagnatore per eccellenza di pietanze tutt’altro che solari, come gli inferi “fegatelli”). L’albero, nel suo sguardo d’insieme, risalta per il suo fogliame verde scuro piuttosto cupo. Inoltre, produce delle bacche, nere a maturazione, e peraltro trascurate dagli uccelli, a fronte di una minuscola fioritura giallo-verdastra. Sono particolari che concorrono a farne un “albero della Morte” o, perlomeno, legato ai culti tellurici del fuoco infero. Di questi riti non propriamente apollinei vi è ampia traccia nella mitologia. La parola greca per lauro è “dafne” che potrebbe significare “del colore del sangue” o “sanguinaria”, imparentando la specie ad antichi collegi di sacerdotesse che celebravano sacrifici cruenti ed orgiastici. Non a caso Apollo è considerato un “domatore” delle Muse e delle Ninfe. Pare che l’uso del lauro fosse rigorosamente di pertinenza femminile, tramite la masticazione o l’inalazione. In epoca classica, quale retaggio dimenticato e inoffensivo di quegli antichi e sanguinosi culti, la sacerdotessa delfica, ormai ridotta ad una sola e sminuita al livello di una semplice profetessa, veniva affiancata da un sacerdote che la faceva cadere in “trance” bruciando ai suoi piedi grandi d’orzo, canapa e alloro. E’ comunque storicamente documentato che nell’antichità c’erano “masticatori d’alloro” (*daphnefagoi*) ed è da ritenere che le foglie venissero masticate e non ingoiate in quanto la pianta, in forte dose, è un emetico, cioè induce il vomito. Come si sa, il lauro è l’emblema dei poeti, che ne hanno “laureato” il capo, intendendo “poeta” nel senso antico di “vate”, cioè di ispirato. Con l’avvento di Apollo quest’ispirazione, che i Greci chiamavano “*mania*”, ha ricevuto esclusive connotazioni razionali, per cui “laureato” è chi oggi conduce fino al termine gli studi universitari ma, in origine, quest’ispirazione era ben poco razionale. Come spiegare, altrimenti che il pitagorico Empedocle considerasse il masticare lauro come una cosa nefanda? La ripugnanza del filosofo – “astenersi sempre dalle foglie dell’alloro” fu uno dei suoi precetti – può essere

spiegata con le stesse sue parole, riportate da Aulo Gellio, e che già furono di Pitagora, sull'astenersi dall'uso delle fave. In entrambi i casi si trattava di evitare ciò che stimola l'eros e il commovimento dell'animo. Proprio ciò che, invece, era tipico dei riti dionisiaci e tellurici. L'inno omerico a Dioniso, citando il dio che "si aggirava per le valli selvose tutto cinto di edera e di alloro" evoca in questi attributi vegetali un loro uso orgiastico. Euripide definisce pure Apollo "bacchico amante del lauro", in quanto il dio si è appropriato delle caratteristiche del culto delfico a lui assoggettato. Si tratta comunque di testimonianze a favore dell'uso psicotropo della pianta; uso che è giunto fino a noi nella credenza riferita dal mitografo Fulgenzio che, mettendone una foglia sotto il cuscino, si avrebbe avuto in sogno prescienza di fatti futuri. Tornando alla mitologia, essa ci permette di intravedere i fatti storici del passato senza che i vincitori di allora siano stati in grado di cancellare ogni riferimento che potesse essergli sgradito. Il mito, per significarci che Apollo non riuscì a sradicare del tutto il centro sacrale protomediterraneo di Delfi, ci narra che Zeus, corrucciato per l'uccisione di Pitone, custode dell'antro oracolare della Madre Terra, avesse ordinato ad Apollo di purificarsi dell'omicidio nella valle di Tempe che, guarda caso, era ricca di allori. Inoltre Zeus gli ordinò di istituire dei giochi in memoria dell'ucciso, i famosi giochi pitici. Tuttavia Apollo si rifiutò di presiedervi e andò a purificarsi a Creta. Il viaggio nell'isola è una forma figurata di sottomissione del dio alla religione da lui combattuta. Infatti, la grande isola dell'Egeo riveste un ruolo importante in un'altra vicenda mitologica, quella del tentato stupro di Dafne. Per i mitografi greci essa era una sacerdotessa della Madre Terra che, per sfuggire alla violenza sessuale del dio, ne aveva invocato il soccorso. La dea operò un prodigio e trasportò all'istante Dafne dalla valle di Tempe a Creta, lasciando al posto della sua consacrata un albero di alloro. Perché Creta? Perché l'isola è stata il centro e la culla di quella civiltà pelasgica che dominò a lungo il mondo mediterraneo centrale e ancor oggi, a distanza di così tanti secoli, dimostra la sua vitalità in tanti aspetti della nostra civiltà occidentale moderna. A questa antica cultura e non ad Apollo deve essere, dunque, riferito l'alloro e, non facciamogli torto, alle scatenate sacerdotesse delfiche.

15 - LE SORTI VIRGILIANE

“Già troviamo sotto gli Antonini il costume, praticato anche da imperatori, di interrogare la sorte aprendo a caso il libro di Virgilio; le così dette *sorti virgiliane* che interrogò Adriano, delle quali molti esempi ci offrono gli scrittori della Storia augusta, e che seguitarono poi per tutto il medio evo. Questa pratica non solo attesta della immensa popolarità del testo di Virgilio, ma anche di un carattere sommamente venerando che gli si attribuiva. Infatti Virgilio ebbe ciò in comune con altri libri venerati per la grande santità loro o la straordinaria sapienza che in essi si credette contenuta, Omero cioè e i libri sibillini, e poi anche la Bibbia”.²⁹²

Rabelais in *Gargantua e Pantagruel* riferisce infatti che la pratica divinatoria era comune anche alle opere di Omero. Si operava tre volte di seguito, dopo avere invocato Ercole e “le dee Teniti” – probabilmente un errore di Rabelais per indicare una nereide, la dea Teti o Tetide²⁹³. Naturalmente il metodo indicato da Rabelais non è quello originale, dato che nell’Antichità non esistevano i libri nel formato in cui noi li conosciamo. L’autore francese racconta che si doveva scegliere a caso una pagina delle opere di Virgilio (quindi aveva in mente l’opera omnia del poeta in unico volume e non solo l’Eneide) sollevandola con l’unghia. Il limite di questa tecnica è che non è garantita la fortuità del posarsi dell’unghia, ma la cosa pare che dispiacesse solo a Cicerone, come vedremo fra poco. Poi si gettavano tre dadi; i tre valori numerici ottenuti andavano sommati tra loro ed il risultato costituiva il numero di riga della pagina trovata su cui andare a leggere il verso oracolare. Dopodichè si ripeteva la pratica della scelta con l’unghia e del getto di dadi per altre due volte. Ulteriore limite di questa procedura è che non si può andare oltre il verso 18 di ogni pagina e anche se non si facesse così e si leggessero i tre numeri come uno solo, si arriverebbe al massimo al verso 666!

Per ovviare alle incongruità della tecnica descritta nel Medioevo da François Rabelais abbiamo cercato di costruire un metodo in cui tutta la procedura è in mano al “Caso” o “Fortuna” e quindi può ragionevolmente essere più vicina all’originaria tecnica per consultare anche i testi omerici. Proprio la fortuità della procedura era però disprezzata da Cicerone, il quale evidentemente era conscio del pericolo di un uso politico eversivo che si poteva fare delle sorti²⁹⁴. Egli pertanto vedeva con favore solo la divinazione controllabile da un clero sacerdotale organizzato, quindi ligio alle direttive del potere dominante.

Preliminarmente, si predispose l’ambiente bruciando su delle braci alcuni vegetali, possibilmente quelli citati nel poema: maggiorana, cedro, incenso. Ci si lavano mani e viso, facendo cioè una abluzione rituale e si invoca Giunone affinché sia propizia. Inoltre si dovrà

²⁹² D. Comparetti: VIRGILIO NEL MEDIOEVO Pisa 1872 (“su questo modo d’interrogare la sorte in generale cfr.: *Histoire Litteraire de la France*, III, p.11 sgg. e i curiosi capitoli di Rabelais, III, 10 ssg.”)

²⁹³ F. Rabelais: GARGANTUA E PANTAGRUEL, p.345 ssg. Torino, Einaudi 1993. Plutarco (VITA DI ROMOLO, 2) riferisce infatti che “in Etruria esisteva un oracolo di Teti”.

²⁹⁴ SULLA DIVINAZIONE, II, 85. Nel successivo SUL DESTINO, 6 e 14, Cicerone conferma: « non credo, infatti, che un tecnico qualsiasi lavori nel suo campo, senza assunti di sorta, e tanto meno quello che facendo uso della divinazione predice il futuro (...) solo una volta conosciute le cause determinanti di un qualsiasi evento possiamo sapere che cosa accadrà nel futuro » (tr. C. Magris). « Le parole con cui Cicerone condannava le *sortes* non esprimono una sua opinione, ma esprimono un’ideologia: l’ideologia romana, il “mondo” romano sotto forma ideologica. Il modello ideale romano è costituito da colui che non gioca d’azzardo e non consulta le *sortes*. Chi non si adegua al modello è ideologicamente squalificato » (D. Sabbatucci: DIVINAZIONE E COSMOLOGIA, p.154. Il Saggiatore, Milano 1989).

disporre di una copia dell'Eneide con testo latino e 14 sfere o rondelle (vanno bene quelle della tombola) numerate nel modo seguente:

0, 00, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

Si scrive su un pezzo di carta la domanda, formulandola – ma non obbligatoriamente – in latino. Deve essere concisa, chiara, breve. Per esempio: PROBATNE HUNC LIBRUM LECTORIBUS (sarà apprezzato questo libro dai lettori?).

In un sacchetto si agiteranno tutte le sfere e poi si estrarrà finché non esca un numero compreso tra 1 e 12, non tenendo in conto l'eventuale uscita di "0" o "00". Il numero estratto indica uno dei 12 Libri dell'Eneide dove si dovrà condurre la ricerca. Rimessi i numeri nel sacchetto (ma togliendo 10, 11 e 12), si estrarrà di nuovo, alla ricerca di uno dei 9896 versi esametri che compongono il poema. Si estraggono uno dopo l'altro tre numeri; questi rappresentano il numero progressivo di posizione della riga del testo latino, cioè l'esametro oracolare. Poniamo per esempio che sia uscito il numero 915 del primo Libro. Poiché quest'ultimo è formato solo di 756 esametri, faremo la sottrazione $915 - 756 = 159$. Quest'ultimo numero è l'esametro ricercato. Poniamo invece che escano in progressione i seguenti valori: 0, 6, 8, oppure 00, 10, 0, oppure 00, 0, 1 oppure ancora 2, 00, 9. Essi corrispondono a esametro 68; esametro 10; esametro 1; esametro 209. In pratica il simbolo 00 ha valore di 0.

La domanda è così soddisfatta. Tuttavia, se non si ritiene che il senso sia intelligibile, si può reiterare fino a tre volte la procedura (compresa la ricerca di uno dei 12 libri) al fine di avere una risposta più chiara. Se questa non lo fosse comunque, significa che l'oracolo si rifiuta di rispondere. Ovviamente, la maggior parte dei responsi ha un valore simbolico che il richiedente dovrà saper interpretare. Più sottile sarà la sua capacità di introspezione del simbolo, maggiore sarà la chiarezza del responso. Nel caso del verso o esametro 159 del primo Libro: «*est in secessu longo locus, insula portum*» [c'è un luogo, rifugio profondo e lo fa porto un'isola], il responso lo si può interpretare sottilmente, riferito alla domanda posta, nel senso che il lettore apprezzerà il libro solo se troverà un editore capace di prendersene cura...

Qualche ulteriore parola in merito alla concezione del Fato. Di tutte le divinità citate da Virgilio nell'Eneide la principale è senz'altro il Destino (*Fatum*). Stranamente gli indici analitici posti in appendice al poema omettono di citare il Fato nell'elenco dei nomi propri, anche se tutti i dizionari di mitologia ne parlano²⁹⁵. Si tratta di una mancanza davvero curiosa, poiché se è vero che nella più antica religione greca il Destino così come lo concepisce Virgilio non esiste, lasciando il posto a *destini* separati e particolari, più tardi esso risulta chiaramente superiore allo stesso Zeus; anche se proprio nel pensiero greco emerge una tendenza «*secondo la quale il mondo e la vita umana non costituiscono una totalità prestabilita bensì un processo aperto, nel quale l'uomo può anche introdurre liberamente qualcosa di imprevedibile, di indeterminato*»²⁹⁶ tendenza che arriverà fino al rifiuto per l'uomo greco dell'idea stessa di Destino, tanto che in pensatori come Platone e Aristotele il

²⁹⁵ «Accanto alla frammentazione dell'idea del fato in una serie di divinità specifiche, permane, specialmente a livello della religione popolare romana, anche la credenza in un singolo dio Fato» (A. Ferrari: DIZIONARIO DI MITOLOGIA GRECA E LATINA. Utet, Torino 1999).

²⁹⁶ C. Magris, *Introduzione* ad Alessandro di Afrodisia: SUL DESTINO. Ponte alle Grazie, Firenze 1995. Dello stesso le citazioni in corsivo che seguono.

termine è addirittura quasi assente e in Alessandro di Afrodisia “*rappresenta il massimo pericolo a cui la ragione filosofica deve far fronte con estrema energia*”.

Nel mondo romano il destino assume il significato, diverso solo formalmente da quello greco, di enunciato degli Dei (dal verbo *fari* parlare), quindi non entità a loro sovrastante ma estrinsecazione della loro volontà. La religione romana tipica si impenna tutta nel continuo tentativo dell’uomo di interpretare correttamente questo parlare divino e di conformarvisi. Ciò solo in apparenza però, poiché è noto a tutti come la rituarialità prevedesse la possibilità di “raggirare” la volontà divina: il cosiddetto rito romano, per esempio, si differenziava da quello greco per avere l’officiante il capo coperto dal lembo della toga al fine di non doversi accorgere di eventuali presagi negativi (esplicitamente affermato da Eleno in En.: III, 405). In comune con quello greco era invece l’usanza di indurre l’animale sacrificale a muovere la testa in modo da mimare un cenno di assenso alla sua stessa esecuzione. Ancora in quello romano si interpretavano i presagi con grande disinvoltura, riuscendo così a capovolgere un “parlare” divino. Si tratta quindi di una tipica religiosità di chiaro stampo politico utilitaristico, rivolta al controllo e al raffrenamento delle masse incolte. Cosicché per Alessandro di Afrodisia il Destino “*avrebbe delle disastrose conseguenze sul piano della vita morale e sociale dell’uomo... cioè l’idea del Destino è contraria e incompatibile alle norme della società*”. Non fu certo un caso se questo filosofo dedicò la sua opera più famosa, il *de Fato*, agli imperatori coregenti Settimio Severo e Caracalla.

Virgilio si attiene comunque all’aspetto più esteriore e noto, forse di derivazione etrusca, cioè quello di entità che sovrasta il potere dello stesso Giove. In tal modo la sua esposizione ben si presta a soddisfare gli intenti politici augustei che stavano dietro la redazione del poema. E’ evidente che una simile concezione non poteva che approdare ad una visione cosmica del mondo in termini negativi, cupi, terrifici e ciò è dimostrato dal termine *fatale*, che anche nella nostra lingua è sinonimo di morte.

Nel Libro I il Fato è citato ben 12 volte, quanti sono i libri stessi, quasi che il poeta volesse premettere al lettore l’impronta ideologica che si voleva conferire al poema. Già nel secondo esametro di questo Libro si dice che Enea nella sua vicenda è “mosso dal fato” (*fato profugus*) - cacozelicamente però, Virgilio fa dire ad Enea nel Libro IV che se fosse stato per lui avrebbe agito contro i voleri del Fato! – e la stessa Giunone è consapevole di questa legge ineluttabile, anche se procrastinabile, personificata nella figura delle tre Parche, statuita simbolicamente dall’atto di svolgere (*volvere*) il filo della vita dal fuso dove è involto. Il simbolismo della tessitura è tipico nel mondo antico per descrivere l’azione cosmica della creazione del mondo elementato: l’ordito ne rappresentava l’aspetto fatale, imprescindibile, mentre la trama era una più libera estrinsecazione degli aspetti più contingenti²⁹⁷.

²⁹⁷ Primitivamente l’idea della tessitura è venuta dall’azione del ragno che tesse la tela, per cui i miti che si riferiscono al ragno e alla sua ragnatela sono da considerarsi come primordiali.

16 - ABOZZO SINTETICO DEGLI ARGOMENTI E DELLE IPOTESI

L'utopia della 'neutralità' e 'oggettività' di una ricostruzione storica appare tanto più impensabile riguardo a tematiche in grado di coinvolgere i ricercatori anche sul piano umano, sollecitandoli a confrontarsi con le proprie intime convinzioni ideali.
(F. Lucrezi: *Messianismo, Regalità, Impero*. La Giuntina, Firenze 1996)

Anchise – questo nome significa letteralmente “il congiunto”, ed è il corrispettivo umano, anche nel fisico, del marito divino di Venere, il dio zoppo Vulcano. E' l'originario protagonista di un'antica saga greca adattata da Virgilio. Se ne venerava la tomba in numerose località costiere del mediterraneo, cioè presso antichi santuari di Venere.

Cassandra – Probabile prototipo di orgiastica sacerdotessa di un culto oracolare.

Cimmeri – I prischi abitanti oschi della zona di Cuma.

Circe – sacerdotessa di un culto orgiastico e amazzonico, definita da Servio “grandissima puttana”.

Corito – parte di territorio etrusco comprendente le città-stato di Tarquinia e Cere.

Dardano – personaggio favoloso simboleggiante una popolazione illirica, i Dardani, stanziati in epoca antichissima in Kosovo e Macedonia.

Diaspora troiana – le presunte peregrinazioni lungo il Mediterraneo dei profughi da Troia. In realtà, probabilmente, si tratta dei viaggi esplorativi dei primi navigatori minoico-micenei, successivamente utilizzati in chiave mito-politica da alcuni stati, tra cui Atene.

Didone – figura immaginaria creata dai Greci di Sicilia avendo in mente la dea punica Tanit

Giove – “Dio della dannazione collettiva e del destino”²⁹⁸

Inventiva fiabesca dei Romani (*Romana fabulositas*) – contrapposta a quella dei Greci è la mendacità di quegli autori romani come Fabio Pittore che per dignificare un passato oscuro cercarono di inventare nuovi miti o di adattarne altri.

Palladio – statuetta lignea rappresentante un fallo eretto.

Pegni di dominio (*Pignora imperii*) – numero imprecisabile di oggetti sacri, la detenzione di almeno uno dei quali garantiva al Popolo Romano il dominio del mondo. Furono distrutti dal generale cristiano Stilicone nel 407. Secondo le parole dell'ex Prefetto dell'Urbe, Rutilio Namaziano (II 42), Stilicone così facendo fu il “traditore di quello che fu il segreto dell'Impero”.

Sibilla cumana – sacerdotessa di Hera importata a Cuma dall'isola egea di Samo al tempo del tiranno Aristodemo.

Viaggi di Ercole – simboleggiano i primitivi percorsi commerciali dei Fenici in Occidente.

²⁹⁸ R. Turcan: MITHRA ET LE MITHRIACISME, cit. p.129. Les Belles Lettres, Paris 2000².